GUIDO DE GIORGIO

EDIZIONI MEDITERRANEE

LA TRADIZIONE ROMANA

Orizzonti dello spirito 154

Collana fondata da Julius Evola

open
access

GUIDO DE GIORGIO

LA TRADIZIONE ROMANA

A cura di Gianfranco de Turris

EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

This One

Seconda edizione

Prima edizione 1973 by Flamen, Milano □ © Copyright 1989 by Edizioni Mediterranee - Via Flaminia, 158 - 00196 Roma □ Printed in Italy □ Studio Tipografico Artigiano Romano - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

Google

INDICE

	Pag.
Nota introduttiva alla seconda edizione	7
Avvertenza dell'Editore alla prima edizione	21
Prefazione	23

LA TRADIZIONE ROMANA

Avvertenza dell'Autore	43

PARTE PRIMA

IL CICLO DIVINO

1. Il Silenzio	51
2. I Ritmi	67
3. Le Forme	77
4. La Tradizione primordiale	91

PARTE SECONDA

LA COSTITUZIONE DI UNA SOCIETÀ TRADIZIONALE

1. I Sacerdoti	109
2. I Guerrieri	125
3. Gli Operarii	141
4. Il Capo	157

Google

Parte Terza

LO SPIRITO SACRO DELLA ROMANITÀ

Pag.
1. La Tradizione Romana 169
2. Il simbolo bifaciale di Giano e il nome occulto di Roma 181
3. L'emblema fulgurale della potenza: il Fascio Littorio 195
4. L'integrazione attiva della plenitudine divina: la Croce 215
5. Il Fuoco di Vesta e il segreto della trasfigurazione perenne 239

Parte Quarta

LA FASCIFICAZIONE DELL'EUROPA E DEL MONDO

1. Il pregiudizio umano 253
2. Il pregiudizio morale 259
3. Il pregiudizio scientifico 265
4. Il pregiudizio estetico 271
5. Il pregiudizio del progresso 277
6. Il pregiudizio filosofico 287
7. Le aberrazioni pseudomistiche 293
8. L'errore egoaltruistico e la degenerazione delle istituzioni 297
9. Dante e la culminarità sacra della Tradizione Romana 309
Conclusione 319

Google

NOTA INTRODUTTIVA ALLA SECONDA EDIZIONE

> « Vivere significa ricercare tutti gli arcani di questa dimora *senza profanarla*, lasciandola intatta, proprio il contrario di quello che fa la scienza che tutto invade, insozza, sciupa e devasta. Perciò la vita degli antichi, condotta secondo la norma tradizionale, era profonda, ritmica, intensa, quindi piú forte, piú vera, piú pura e necessariamente piú bella ».
>
> GUIDO DE GIORGIO

Scritto almeno 50 anni fa, pubblicato per la prima volta in una edizione limitata 16 anni fa, *La Tradizione Romana* di Guido de Giorgio (1890-1957) rivede ora degnamente la luce nella collana « Orizzonti dello spirito » fondata nel 1968 da Julius Evola. Sono così nuovamente accomunati due nomi, uno più noto, l'altro assai meno, legati al segno della Tradizione nel nostro Paese. Naturalmente non è questo particolare, né il fatto che il libro sia completamente esaurito da tempo, né la necessità di salvare dall'oblio un testo pressoché unico nel suo genere, e che giunto come si vedrà nelle mani di Mussolini — se la storia avesse preso altre vie — avrebbe forse impresso al fascismo direzioni diverse, il motivo di fondo che ha sollecitato una nuova edizione. Esso risiede invece nel clima culturale che oggi si vive, profondamente diverso da quello di 50 e appena 16 anni fa.

Gli Anni Ottanta, ormai quasi alla conclusione, saranno ricordati come un decennio di transizione culturale, troppe e contraddittorie essendo le tendenze manifestatesi dopo lo scossone « rivoluzionario » e dogmatico del Sessantotto. Un elemento è comunque certo: la tendenza dell'attuale sviluppo sociale sta portando alla spersonalizzazione, allo sradicamento, alla massificazione. Non altri sono i risultati, a livello

Google

personale e generale, di singolo e di collettività, della « computerizzazione della vita ». L'ipotesi antiutopica dell'uomo-numero, dell'uomo-formica sta diventando realtà con l'uomo-*input*. In questa situazione riemerge prepotente il desiderio di non perdere la propria personalità, di ritrovare le proprie origini culturali, di sollevarsi dalla folla amorfa degli anonimi codici elettronici, di entrare a far parte di un universo organicamente e armoniosamente collegato cessando di essere come schegge impazzite in una società solo in apparenza perfetta e ordinata.

Tra i molti modi per raggiungere questi scopi uno è stato la riscoperta dei « valori tradizionali ». Non si contano più gli autori, le opere e gli argomenti che si possono riferire a tale concetto riabilitati nell'ultimo decennio. Non si ricordano più le « conversioni » di personalità, autori ed editori in questa direzione. Mentre gli stessi tentativi di ridicolizzare la cultura sapienziale, come quelli effettuati da Umberto Eco nei suoi romanzi, hanno prodotto alla fin fine gli effetti esattamente opposti da quelli che ci si prefiggeva. Si potrà certo discutere se si tratti o meno di atteggiamenti sentiti o di pose, veritieri o solo alla moda: sta di fatto però che qualcosa si è mosso in tal senso rispetto al periodo precedente, allorché la riscoperta di Evola e della Tradizione interessò alcune frange della « contestazione » (come stanno a dimostrare le molte ristampe dei suoi libri fra il 1967 e il 1972). Ma tutto si perse e si disperse negli « anni di piombo ».

Tali infatti essi furono, e non soltanto a causa delle bande paramilitari, ma anche dal punto di vista della politica e della cultura: il terrorismo armato sconvolse la vita civile del nostro Paese; il terrorismo dell'*intelligentia* ufficiale che allora si autodefiniva « laica democratica antifascista » colpì duramente, dopo le elezioni del 1972, tutta quella cultura anticonformista che per pura comodità venne etichettata « di destra », condannata all'ostracismo, messa all'indice. La crisi d'identità cominciò allora, non sopravvisse quasi nessuna delle iniziative editoriali non di sinistra varate in quell'arco di tempo e già nel 1974 il vuoto era pressoché totale. Iniziò quindi anche la caccia a tutti coloro i quali di sinistra non erano, tanto che divenne ben difficile riuscire a sopravvivere negli ambienti più vari se si aveva addosso una classificazione poco conformista: dalla magistratura al giornalismo, dall'università all'editoria, dalla scuola alla

Google

fabbrica. Non per nulla una personalità di altissimo livello come Franco Pintore (1935-1980) si vide costretto a firmare la prefazione alla prima edizione di quest'opera con lo pseudonimo estremamente significativo di « Libero Rupe ».

Ripubblicare *La Tradizione Romana* vuol dire allora anche ricordare questa sfortunata figura di apprezzato studioso e caro amico. Nato a Manciano (Grosseto) e trasferitosi nel dopoguerra a Roma con la famiglia, Franco Pintore s'impegnò subito nell'attività politica e culturale collaborando a riviste come *Azione*, *Ordine Nuovo*, *L'Italiano*, dirigendone una egli stesso (*Le corna del diavolo*), curando un'antologia di scritti di Charles Maurras (Volpe, 1965), pubblicando un libretto acuto e anticonformista (*Del luogo comune*, Volpe, 1973), aderendo alla Fondazione « Gioacchino Volpe », partecipando ai suoi Incontri annuali, scrivendo sul trimestrale *Intervento*. Si era laureato nel 1970 in Storia del Vicino Oriente Antico con una tesi su *Vie e viandanti nell'Oriente preclassico* ed era diventato assistente di quella cattedra con il professor Mario Liverani che lo teneva in grande stima. Ma in quell'epoca l'atmosfera dell'Università di Roma, per chi non avesse avuto idee marxiste o non si fosse adeguato ad esse pur non condividendole, era irrespirabile. Franco Pintore fu cosí costretto a trovare lavoro in un ateneo piú tranquillo, e nel 1975-1976 divenne contrattista all'Università di Pavia presso la cattedra di Filologia egeo-anatolica, il cui titolare, professor Onofrio Carruba, aveva dato il proprio assenso alla sua chiamata da Roma, dove Pintore lavorava anche presso il Centro per le Antichità e la Storia dell'Arte del Vicino Oriente.

« Per il carattere estremamente riservato e per la considerazione eccessivamente autocritica sui risultati del proprio lavoro, Franco Pintore rimase sempre un isolato nell'ambiente di lavoro, indifeso contro i micidiali meccanismi di mabizione ,competizione e selezione in esso operanti », scrive il professor Liverani. « In ambito universitario non ottenne piú che la posizione di esercitatore a Roma e poi di contrattista a Pavia, pur con una preparazione ed una produzione scientifica del valore ben superiore a quello di molti professori incaricati ». Apprezzatissimi i suoi studi apparsi su riviste specializzate; poi « una malattia venuta quasi dal nulla, ma divenuta presto grave e penosamente lunga », come ricorda il professor Carruba nella « commemorazione » pubblicata sull'*Annuario* accademico di Pavia, stroncava Franco Pintore ad appena 44 anni: « una

personalità viva, di profonda umanità, riservata e cortese lascia dietro di sé un acuto rimpianto di non averla piú come collega di studi e di lavoro ». Per questi motivi i professori Carruba, Liverani e Zaccagnini hanno curato un volume di *Studi orientalistici in ricordo di Franco Pintore* (Gjes Edizioni, Pavia 1983), cui si può fare utile riferimento.

Accanto alla passione politica, accanto alle sue originali ricerche storiche, artistiche, linguistiche, etnologiche, Franco Pintore coltivava però anche un profondo interesse per l'esoterismo e lo spiritualismo. Testimonianze sono le sue prefazioni a *Il Potere del Serpente*, di Arthur Avalon (Edizioni Mediterranee, 1968), a *L'evoluzione interiore dell'uomo* di P.D. Ouspensky, il discepolo di G.I. Gurdjieff (Edizioni Mediterranee, 1972) e quella per *La Tradizione Romana* dell'anno seguente. Se l'avesse pubblicata oggi, Franco Pintore non avrebbe dovuto ricorrere al sotterfugio dello pseudonimo: certo, sarebbero rimaste le riserve dell'ufficialità, ma non sarebbe stato necessario per un uomo di cultura del suo livello prendere certe precauzioni, allora piú che legittime.

Oggi è talmente cambiata la situazione che le preoccupazioni espresse nelle « avvertenze » all'edizione del 1973 risultano del tutto superflue. Il clima è mutato e non c'è più pericolo che qualcuno corra il rischio d'identificare il neologismo « fascificazione » creato da de Giorgio con il termine « fascistificazione » in uso nel Ventennio. È vero che ancora si combatte la « battaglia delle parole » soprattutto a livello pubblicistico (tanto è vero che lo storico Renzo De Felice propose una volta in tutta serietà di non adoperare più per un certo tempo il vocabolo « fascismo » per farlo decantare da quei significati impropri, indebiti, inesatti, associatigli nel corso di decenni da pseudostorici e pseudogiornalisti), ma si dovrebbe essere proprio in malafede per fraintendere il senso di « Fascismo integrale » proposto da questa figura unica di studioso solitario 50 anni fa, all'inizio del conflitto mondiale, e che viene definito come « la restituzione plenaria della Romanità intesa come principio comune e potere unificatore delle due tradizioni [*la pagana e la cristiana*] ricondotte alla loro precisa distinzione »; oppure il senso del citato « fascificare » che significa « dare a ognuno, a ogni elemento, una direzione unica, un centro, un asse, senza confonderli ».

La riscoperta delle dottrine tradizionali da parte di alcuni settori della cultura contemporanea, mi pare sia qualcosa di diverso

Google

dalla riscoperta dell'occulto e del neospiritualismo che ha caratterizzato gli Anni Settanta e che s'inscrive in quella « seconda religiosità » delle epoche di decadenza analizzata e condannata da Spengler, Guénon ed Evola. Oggi c'è qualche sintomo che esse siano veramente intese come « scienze dell'Io » e non come mera evasione da una realtà insoddisfacente, quindi come metodi di lavoro interiore per migliorarsi ed accrescere il proprio *status* spirituale, trasformandosi. Naturalmente, come è quasi ovvio, si possono verificare delle « deviazioni » lungo questa strada, soprattutto da parte di coloro i quali partono da premesse metodologiche errate, da una base culturale opposta a quella delle « dottrine tradizionali » cui si appoggiano ed hanno viceversa la pretesa d'interpretare proprio alla luce di ideologie materialiste che con lo « spirito » non hanno proprio nulla a che spartire. E si tratta delle deviazioni più pericolose perché fonti di confusioni e indebite legittimazioni. Nonostante ciò, si può correre il rischio di affermare che oggi, nel momento in cui un certo tipo di scienza innaturale e massificata (ed allo stesso tempo elitaria e quasi « esoterica ») sembra — ma non è di sicuro — giunta alle sue estreme conseguenze, si sta preparando il terreno migliore per un ritorno verso la Tradizione, verso gli aspetti più seri e duraturi delle dottrine che ad essa si riferiscono. Nel momento, cioè, in cui sembra che si sia giunti nel punto apparentemente più basso della curva culturale, in cui la massima materializzazione si congiunge alla massima astrazione (come nell'informatica e nei computer), può forse verificarsi un'inversione di tendenza e la curva risalire, toccando punti ed argomenti solo fino a qualche anno fa negletti.

Il libro di Guido de Giorgio può essere una delle pietre miliari di questo cammino alla riscoperta di valori dimenticati e non perduti. Il suo seme, gettato in pubblico nel 1973, cioè durante uno dei periodi più oscuri della nostra storia recente, come finalmente si comincia ad ammettere da più parti anche insospettabili, ebbe un'eco limitata ad ambienti ristretti, peraltro già sensibili a questo genere di messaggio.

Oggi, potrebbe avere un'altra efficacia. Tanto per cominciare, come si è già detto, attualmente si ha meno « paura » di certe parole e le « avvertenze alla prima edizione » è auspicabile possano valere soltanto per le retroguardie più accidiose e faziose dei pubblicisti odierni. È inoltre iniziata un'opera di scavo, che ha dato

Google

sorprendenti risultati, nei confronti di personalità e « correnti » del Ventennio ingiustamente considerati di secondo piano e quindi trascurati, allo scopo di comprendere meglio tutti gli aspetti del fascismo (anche nel suo aspetto repubblicano, dopo il '43), tutte le sue diramazioni, in modo da darne un'immagine complessiva e non settoriale. Il quadro che attualmente se ne ha è che il regime fu, culturalmente e politicamente parlando, meno monolitico di quanto non si voleva far credere.

Un testo come *La Tradizione Romana* s'inserisce di diritto in questa nuova immagine della cultura italiana fra le due guerre perché, pur essendo stata l'elaborazione personale di un uomo scontroso e solitario, è nato nell'alveo della corrente « esoterica » di quel periodo, la corrente che diede a mano a mano vita a riviste come *Atanòr*, *Ur*, *Krur*, *La Torre*, a iniziative come la pagina del « Diorama filosofico » del quotidiano *Il Regime Fascista*, alle traduzioni dei testi di Guénon e Malinski-Poncins, ai libri di Evola, naturalmente, ma anche a quelli di Scaligero, Cogni, Colonna di Cesarò, alle collane « spirituali » di editori come Bocca e soprattutto Laterza, e cosí via e che, forse, avrebbe potuto incidere di più sull'ideologia di allora se non fosse stata penalizzata da una specie di congiura di avvenimenti concreti (la Conciliazione), di antipatie e antagonismi personali, di scelte filosofiche ben precise (l'attualismo gentiliano), e che, tramite un maggior collegamento con una Scuola di Mistica Fascista che avesse imboccato veramente la strada indicata dal suo nome, avrebbe potuto forse uscire dal ghetto in cui era stata rinchiusa (ma quest'ultimo è, più che un filone d'indagine, una ipotesi di lavoro, ancora tutta da approfondire e verificare).

Quella corrente (non istituzionalizzata certamente) caratterizzata dalla proposta di una specie di « superfascismo » e che costituiva per così dire l'ala destra del regime. Uno accanto all'altro — nonostante le grandi differenze — si possono collocare, oltre agli « esoteristi », anche altri gruppi: ad esempio, i monarchici anti-idealisti riuniti intorno al *Secolo Fascista* di Fanelli e Serventi, i cattolici integralisti di *Frontespizio* alla Papini e Bargellini, i futuristi « di destra » alla Volt, gli « strapaesani » Maccari e Soffici de *Il Selvaggio*. All'interno di essa si può dunque collocare anche Guido de Giorgio con quello che egli stesso, nella terza parte della sua opera, definisce il « Fascismo sacro ».

Google

Il libro, « una semplice introduzione alla dottrina della Tradizione Romana », come avverte subito l'autore, s'inserisce infine di diritto nel filone della « letteratura della crisi » di quegli anni. Lo nota già Franco Pintore nella sua prefazione. Un filone, si può aggiungere, in cui nomi come Spengler e Huizinga, Carrell e Guénon, Mann ed Evola, Ortega e Massis, D.H. Lawrence e Benda, Heidegger e T.S. Eliot, analizzavano la decadenza dell'Occidente in generale e dell'Europa in particolare, cercando d'individuare una via d'uscita dal dramma che si stava consumando sotto i loro occhi. E questa, come ha documentato Michela Nacci nel suo *Tecnica e cultura della crisi (1914-1939)* (Loescher, 1982), era una proposta cultural-politica inquadrabile sotto la definizione generale di « rivoluzione conservatrice ».

Si pensi appunto a *La Tradizione Romana* la cui redazione era stata di sicuro completata all'inizio del 1940, cioè, mentre già imperversava la guerra, la guerra — come allora si diceva — del « sangue contro l'oro », e l'Europa intera era in fiamme. De Giorgio, in quella che già vedeva come una catastorfe generale, esprimeva sulla carta come una visione futura che, nonostante i termini usati, era in contrasto — nella pratica — con tutte le forze in campo e andava *al di là del fascismo e dell'antifascismo*, descrivendo una società in cui ognuno potesse esercitare la « libertà di cui è degno » e non certo un mondo formato da una « indefinita teoria di asceti »; in cui fosse viva la Tradizione e non il tradizionalismo, « che non fa tesoro del passato ma specula sul passato come la falsa nobiltà, quella dei decaduti e dei degeneri »; in cui esistesse una « armonia tra Contemplazione e Azione »; in cui avvenissero sì dissidi, conflitti e guerre, ma tutti risolti nell'ambito della Tradizione Romana. Insomma, la « realizzazione del sogno di Dante ». E quello di de Giorgio è, appunto, anch'esso un *sogno*: la rigenerazione interna dell'Uomo e poi esteriore della Società. Come, del resto, quello di tanti riformatori « spirituali », da Campanella ai Rosacroce. Ma proprio perché « sogno » esso non è una « utopia », si basa sulle reali possibilità dell'essere umano e non su imposizioni e sovrastrutture rese obbligatorie dall'esterno. Era forse proprio quel « superfascismo » di cui parlava Evola nel 1930 su *La Torre* e che de Giorgio, tutt'altro che estraneo ai fatti contingenti del suo tempo, vedeva anche sotto un aspetto « costruttivo », fattivo,

Google

e, ripeto, chiamava « Fascismo Sacro e Guerriero » (vedi la lettera a Massimo Scaligero citata più avanti).

E infatti, scrive nel suo libro Guido de Giorgio, « noi proponiamo ciò che è piú vecchio del mondo, il ritorno allo spirito tradizionale e, siccome questo saggio è rivolto agli occidentali, piú specialmente il ritorno alla Tradizione Romana ». E più avanti: « La restaurazione che noi proponiamo, riprendendo il pensiero, l'aspirazione e l'ideale di Dante, è un ritorno allo spirito di Roma, non la ripetizione pura e semplice del passato che sarebbe d'altronde irrealizzabile, perché nulla si ripete nelle contingenze del mondo, ma l'adesione a quei principî eterni di verità che sono contenuti nei Libri Sacri ed espressi dai simboli antichi ». E ciò per salvare l'Europa e l'Occidente dalla catastrofe, « non tanto quella materiale esterna che — sola in sé — avrebbe uno scarso valore », spiega de Giorgio, « ma quella profonda, interna, spirituale: la catastrofe della vita dello spirito, il crollo della verità... ».

« Restaurazione », dunque, dello « spirito di Roma » al di là delle « contingenze » e attraverso « simboli antichi ». Non si può essere più chiari di così, a scanso di ogni equivoco interessato. Ecco perché tutto ciò è teoricamente possibile anche in un'epoca di decadenza come l'attuale, dominio apparentemente incontrastato della Scienza Positiva e del Numero (o come — da certi punti di vista — era pure quella in cui de Giorgio scriveva). Nel guénoniano Regno della Quantità è sempre possibile che vi sia ancora chi riesca, attraverso il significato riposto di questi « simboli antichi », a ripercorrere in salita, dal basso verso l'alto, dal particolare all'universale, la scala dei valori e raggiungere la « restaurazione » proposta da Guido de Giorgio e dagli altri autori a lui vicini. « La vera potenza dell'uomo », egli scrive ancora, « consiste nella realizzazione della sua natura e origine divina ». Quella scintilla che è in noi e che il « brutalismo fisico » e le « torbide tortuosità psicologiche care ai moderni » vogliono farci dimenticare, negli Anni Quaranta come negli Anni Ottanta.

Quest'opera, « semplice accenno e non una trattazione », come minimizza l'autore, può costituire forse una guida, senza dubbio un importante, anche se difficile e complesso gradino lungo l'impervia scala da percorrere per cercare di uscire dall'abisso. Difficile e complesso e per le tesi esposte e per lo stesso linguaggio impegnato,

Google

come si rende ben conto de Giorgio, ad esprimere in certi casi l'inesprimibile, l'indicibile, l'ineffabile. Valgano per tutti i vertiginosi primi capitoli in cui l'autore, per spiegare alcuni concetti, si vede costretto alla necessità di riprendere dalla fraseologia mistico-filosofica di Arturo Reghini o addirittura di creare — procedendo per contrapposizioni e opposti — alcuni neologismi al limite della comprensione (lessicale, non certo simbolica...): « omniunità », « intuiarsi », « s'inLuia », « unizzarsi », « immillarsi », « onnizzarsi », « s'impalpebra », « perseità », « inesseità », « inunità », « unipeto », « indiamento » e cosí via.

Il professor Pietro di Vona, nel suo *Evola e Guénon* (Società Editrice Napoletana, Napoli 1985), così definisce lo stile di de Giorgio, che egli considera « il miglior discepolo italiano di Guénon »: « Il tono ispirato, concitato, e quasi farneticante, di certe sue pagine, maschera una comprensione molto profonda delle idee e dei simboli del tradizionalismo metafisico contemporaneo. Tra le sue righe balenano, talora, alte ed enigmatiche intuizioni ». Mentre Philippe Baillet, nel suo saggio compreso nella antologia di de Giorgio *L'Instant et l'Eternité* (Arché, Milano 1987) usa gli stessi miei termini: « *exprimer l'inexprimable* ».

Del resto, lo stesso modo in cui *La Tradizione Romana* è stata rintracciata è cosí singolare ed emblematico del suo essere un libro « nascosto », « segreto », da meritare di venire ricordato.

Nella primavera del 1970, uno studioso della Tradizione, acquistò in una libreria antiquaria nei pressi del Campidoglio un volume che recava all'interno il nominativo di una persona (Corallo Reginelli) che in gioventù aveva fatto parte del Gruppo di Ur, e con il quale entrò successivamente in contatto. Reginelli, che stava per lasciare definitivamente Roma e trasferirsi a Merano, era in possesso fra i suoi molti libri anche del dattiloscritto (probabilmente l'unico allora esistente) de *La Tradizione Romana* di cui nessuno, negli ambienti esoterici e tradizionalisti italiani, immaginava o ricordava l'esistenza.

Avendolo sottoposto per un giudizio a Julius Evola, questi ne valutò appieno l'importanza e, pur non condividendone tutte le idee, ne approvò la pubblicazione come testimonianza di un uomo, di un'epoca e di idee che non potevano restare per sempre celate. Nel 1973, come si è detto, il saggio vide la luce in una edizione limitata.

Google

Julius Evola era stato in contatto con Guido de Giorgio; anzi, era stato proprio lui a farlo conoscere « all'esterno ». Gli interventi che pubblicò su *Ur* nel 1928 con lo pseudonimo di « Havismat » (*La tradizione e la realizzazione, La magia, il maestro e il canto* e *Noterelle sull'ascesi e sull'Antieuropa*) e su *La Torre* nel 1930 con lo pseudonimo di « Zero » (*Crollano le torri* sul n. 1; *Ritorno allo spirito tradizionale* sul n. 2; *Note su lo « spirito tradizionale »: la contemplazione e l'azione* sul n. 7), nonché gli otto articoli sul « Diorama filosofico » del *Regime fascista* nel 1939-1942 (due dei quali vennero inseriti nel dopoguerra nel terzo volume di *Introduzione alla Magia,* sempre con la firma « Havismat », di venticinque anni prima: *La zona dell'ombra* e *L'attimo e l'eterno*, in origine pubblicati rispettivamente nel 1941 e nel 1939), tutti contengono *in nuce* concetti e idee sviluppati ne *La Tradizione Romana.* Quali di questi contributi fossero veri e propri articoli, e quali invece semplici brani di lettere indirizzate da de Giorgio a Evola in data ignota e che questi adattò e utilizzò a sua insaputa, non credo si potrà sapere. Evola non cela comunque il fatto, come si può agevolmente dedurre da questo brano tratto dal *Cammino del Cinabro* (II ed. Scheiwiller, 1972) che traccia un preciso ritratto di Guido de Giorgio, uomo e pensatore, dei suoi rapporti e dei suoi debiti con lui: « Egli era » scrive Evola dell'amico, « una specie di iniziato allo stato selvaggio e caotico, aveva vissuto anche con gli Arabi, aveva conosciuto il Guénon e dal Guénon era stato tenuto in alta stima. Possedeva una cultura eccezionale, conosceva molte lingue, ma aveva un temperamento quanto mai instabile e forti cariche passionali, emotive e liriche quasi alla Nietzsche. La sua insofferenza pel mondo moderno era tale, che egli si era ritirato fra i monti, da lui sentiti come il suo ambiente naturale e, in ultimo, in una canonica abbandonata vivendo quasi di nulla, in base a qualche lezione data, soffrendo fisicamente ogni volta che era costretto a prendere contatto con la vita civilizzata e cittadina. Ma la sua non era una esistenza calma e contemplativa; egli si creava tensioni, squilibri, disordini di ogni genere, anche nella vita privata ed erotica. Un suo figlio, da lui formato secondo gli ideali dell'azione assoluta, morì da eroe nella guerra di Abissinia e fu decorato con la medaglia d'oro al valore. De Giorgio si spense nel 1959 [*in realtà 1957*], fra i suoi monti. La sua influenza su di me, non dovuta a libri, che mai

pubblicò, ma a lettere sconvolte e aggressive, cosparse di illuminazioni — e di confusioni — ebbe relazione con il suo drammatizzare e energizzare il concetto della Tradizione, che nel Guénon, a causa della di lui equazione personale, presentava tratti troppo formali e intellettuali. Vi si univa una sua tendenza all'assolutizzazione che, naturalmente, in me trovò un suolo congeniale. Forse le cose che io gli pubblicai o che feci pubblicare, talvolta estratti dalle sue lettere e contro la sua volontà, sono le uniche che purtroppo di lui rimangono. Fui in contatto con de Giorgio (con cui mi incontrai anche due volte sulle Alpi) soprattutto nel breve periodo della vita della mia rivista, *La Torre*. Invece nel periodo più recente ci allontanò alquanto il suo indulgere ad una specie di cristianesimo vedântizzante ». Il fatto che Evola non sembri conoscere l'esistenza de *La Tradizione Romana* può spiegarsi solo con il fatto che il dattiloscritto venne sottoposto al suo esame *dopo* la revisione della prima edizione del *Cammino del Cinabro*, che era apparsa nel 1963, e a ridosso della sua stampa (febbraio 1972), il che gli impedì di correggerne le bozze.

Un testo, questo, che se fosse stato pubblicato durante la guerra o subito dopo (sia che fosse stata ipoteticamente vinta, sia che fosse — come fu — persa) avrebbe forse potuto assolvere un compito simile a quello che negli Anni Cinquanta si poneva l'evoliano *Gli uomini e le rovine*, cioè di « formare » una nuova generazione di giovani.

Non è questa un'ipotesi peregrina o assurda. Il Fato si è avvicinato molto ad una simile possibilità. In una straordinaria lettera inedita di Guido de Giorgio a Massimo Scaligero, donatami da quest'ultimo ed in mio possesso, vi sono alcune indicazioni sorprendenti che gettano uno spiraglio di luce su quello che sarebbe potuto diventare il fascismo se le cose fossero andate in maniera diversa, se ve ne fosse stato il tempo e se le influenze fossero state altre. Scrive, dunque de Giorgio il 18 dicembre 1940, in questa bellissima e tremenda missiva: « V'interessa molto *costruire*? Ci tenete proprio? Ebbene se ci tenete e volete proprio che Ve ne parli, Vi dirò di un mio lavoro proprio *costruttivo* sul Fascismo Sacro che è nelle mani del Duce ». Più oltre de Giorgio scrive che, per cercare di risolvere una questione collegata con la morte del figlio Havis, avvenuta nel marzo 1939 in Etiopia, si era infine « rivolto al Duce per-

Google

sonalmente a Roma in un lungo colloquio che ebbi a P. Venezia con lui nel Maggio scorso ». Si può ipotizzare che proprio in questa occasione de Giorgio abbia consegnato a Mussolini il dattiloscritto della sua *Tradizione Romana*: ed era il mese precedente all'entrata in guerra dell'Italia... Il che induce ad alcune supposizioni sulle intenzioni che il capo del fascismo aveva all'epoca, considerando anche che egli lesse l'anno dopo durante il suo viaggio al fronte russo, esattamente « fra il 25 e il 29 agosto XIX in Germania » (come risulta da una scritta di suo pugno su una copia del libro proveniente dalla sua biblioteca e conservata all'Archivio Centrale di Stato), la *Sintesi di dottrina della razza* di Evola (quest'ultimo venne poi ricevuto in udienza nel settembre 1941 dal Duce che gli espresse parole di apprezzamento). L'episodio è riportato e commentato da Renzo De Felice nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Einaudi, III ed., Torino 1988). Tutto ciò, insieme all'intenzione che sempre De Felice attribuisce a Mussolini di voler creare un « italiano nuovo » da un punto di vista non solo fisico ma anche spirituale (*Mussolini il Duce*, Einaudi, Torino 1981), apre nuovi orizzonti e nuove ipotesi sulla possibile influenza (pur se tardiva) di certe singole personalità — più che ambienti — « tradizionali » sul capo del fascismo che non era ormai più il materialista e l'anticlericale della sua giovinezza socialista.

Naturalmente, per tornare al discorso iniziale, vi sono chiare e sintomatiche differenze dottrinali fra *Gli uomini e le rovine* e *La Tradizione Romana*, la più evidente delle quali è la considerazione secondo cui, per de Giorgio, il cristianesimo è una « forma tradizionale » ortodossa che subentra in Occidente proveniendo dall'Oriente nel momento in cui quella precedente, il paganesimo, è « morta », ha esaurito il suo ciclo, trapassando dal Fascio alla Croce unificati dal nome occulto di Roma « chiuso nel centro bifacciale di Giano ». Fra le due tradizioni, dunque, vi è « successione e fusione » ma non nel senso storico, bensì sul piano dei valori simbolici e mitici (intendendo de Giorgio per mito la « formulazione simbolica della trascendenza divina »). Una posizione che, come si è visto, Evola doveva anche conoscere attraverso gli scambi epistolari e che definisce « cristianesimo vedântizzante ». Addirittura si potrebbe considerare una indiretta polemica con le tesi di *Imperialismo pagano* (1928) e *Rivolta contro il mondo moderno* (1934), l'afferma-

zione contenuta ne *La Tradizione Romana* secondo cui il « separare le due tradizioni opponendole e parzializzandole significa condannarsi a non comprendere la potenza reale e profonda di Roma che non è la sovrapposizione storica, esterna, contingente di due espressioni tradizionali, ma l'affermazione del loro principio comune in cui si risolve la polarità delle due vie per il trionfo dell'unità tradizionale ». Infatti, prosegue de Giorgio, « non si comprende così perché e come Roma abbia potuto essere la sede unica di due tradizioni contrastanti, antitetiche, *se non avesse avuto in sé il principio comune d'unificazione*, e se le due tradizioni stesse non sfociassero nella medesima verità espressa sotto forme differenti integrantisi nella compiutezza del ciclo tradizionale ».

In questo modo, secondo Di Vona, Guido de Giorgio « unifica le idee di Guénon, e quelle di Reghini e di Evola, cercando di superarne l'irriducibile contrasto ».

Del resto, secondo gli intendimenti dello stesso autore, il suo libro doveva indicare le « linee generali... di una società costituita secondo le norme di una tradizione veramente tale » e quindi « servire di modello e di esempio per ricondurre l'Occidente attuale a una normalità da gran tempo scomparsa » attraverso una rettificazione da compiersi « dall'interno all'esterno ». Senza rivoluzioni e senza violenza, come sottolinea Di Vona. E, per raggiungere questo scopo, de Giorgio riesce a far confluire nella sua opera « temi neoplatonici, cristiani, induisti, islamici », fusi in una superiore sintesi.

Un'occasione perduta, come in fondo è stato anche per *Gli uomini e le rovine*. Due opere che però ancora oggi, con « gli adattamenti necessari alle mutate condizioni di vita » (per usare le parole di de Giorgio all'inizio della Seconda Parte), possono avere un senso, una utilità, anche per il lettore degli Anni Ottanta.

Si pensi soltanto alla spietata e violentissima critica nei confronti della « macchina », efficace antidoto contro una certa mentalità odierna. Essa, scrive de Giorgio, è « l'espressione più turpe » del mondo moderno, « il precipitato massimo dell'errore, la concrezione ultima della catastrofe occidentale », « una creatura diabolica, chiusa, cieca, impenetrabile, concrezione tangibile, ispessimento, materializzazione di tutto ciò che nell'uomo è vita, cioè simbolo della Realtà Divina ». La macchina, insiste implacabilmente l'autore, « è morte e semina morte: è cieca e ispessisce le tenebre costituendo il de-

posito di quelle forze oscure, diaboliche, che agiscono improvvisamente, *a caso* come crede l'imbecillità moderna, mentre esse seguono un piano di sviluppo di cui appare soltanto il risultato rapido, apparentemente accidentale per il suo carattere insidioso e occulto ».

Viceversa certe altre considerazioni e speculazioni sul lavoro, la guerra, la pena di morte, la scienza, la libertà eccetera, rischiano oggi di apparire a dir poco sconvolgenti per l'assuefazione plurisecolare a molti luoghi comuni. Tali considerazioni, però, possono prendersi per assolutizzazioni, limiti superiori, cui è necessario tendere per gradi, se mai sarà possibile. Quel che conta, quel che importa, è la teorizzazione generale, l'ipotesi complessiva, che deve tenersi presente. Cioè, come ripete più volte Guido de Giorgio, « uno degli interpreti più puri e autentici dell'intellettualità tradizionale del XX secolo », secondo le parole di Philippe Baillet, « un ripristinamento dello spirito tradizionale perché le forme esteriori non potranno mai riprodursi ». Non ci si deve quindi « preoccupare » di questo, cioè di come sia possibile il verificarsi di una simile situazione privilegiata. Infatti, ci viene spiegato, « una determinata forma tradizionale sorge quando l'uomo non può ritornare a Dio con altra norma se non quella fissata da questa tradizione il cui sviluppo è in aderenza perfetta con il piano provvidenziale. Non sono quindi gli uomini che fanno le tradizioni, ma le tradizioni che fanno gli uomini ».

GIANFRANCO DE TURRIS

La presente edizione de *La Tradizione Romana* è conforme al testo del 1973. In piú è stata aggiunta qualche virgola e qualche capoverso per renderne piú agevole la lettura; sono state uniformate in corsivo parole e frasi in latino; sono stati corretti alcuni evidenti refusi di stampa.

Google

AVVERTENZA DELL'EDITORE ALLA PRIMA EDIZIONE

L'Editore affida questo « documento » ai lettori intelligenti nella certezza che essi comprenderanno come il mito e il simbolo del Fascio che esso tratta appartengono soltanto alla Tradizione Sacra unica e perenne e non possono pertanto essere confusi con l'uso parziale, relativo e contingente che di essi è stato fatto in questo o quel periodo storico.

Parimenti, il Fascismo del de Giorgio non può in alcun modo identificarsi con l'omonimo movimento politico del ventesimo secolo, posto che lo stesso Autore afferma che Dante « è l'assertore piú puro del Fascismo integrale cioè dell'Universalità Romana ».

Nel far presente quanto sopra, tuttavia, l'Editore è purtroppo convinto che per quanto riguarda i gretti, i faziosi e i pigri, nessuna avvertenza potrà valere a distorglierli dal banale e malinconico esercizio, loro congeniale, di applicare etichette di comodo su ciò che non comprendono.

In considerazione del fatto che la presente edizione è stata condotta su di un'opera postuma, pervenuta in unico esemplare dattiloscritto, l'Editore ha ritenuto di dover rispettare al massimo, fin nei particolari di punteggiatura, la stesura operata dall'Autore, anche per fedeltà e rispetto al suo personalissimo stile, intervenendo soltanto laddove era palesemente necessario per una più chiara lettura del testo, che del resto appare verosimilmente non ancora limato dall'Autore.

Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Libro strano e impressionante questo che, ritrovato nelle singolari circostanze narrate nella nota introduttiva, presento oggi, convinto che rappresenti esemplarmente un momento caratteristico della nostra recente storia culturale e, insieme, un filone intellettuale particolarmente vivo e promettente. Strano, perché si converrà che in tutta la saggistica politica del nostro tempo non è dato trovare opera che per impostazione gli somigli: parte ab ovo, *con un lungo preludio esaltato ed esaltante in cui le eterne verità della grande mistica tornano a dispiegarsi in un canto intellettuale il cui ritmo vibra sul limite dell'inesprimibile, e da quel vertice poi, conformandosi ad un suo interno rigore, scende grado a grado fino all'analisi di fattori essenziali della realtà contemporanea: politica, diritto, filosofia, arte, scienza. Impressionante, perché l'altissima tensione spirituale, lungi dall'esaurirsi sui temi quasi innici che lo aprono, lo permea per intero e senza cedimenti imprimendo ad ogni particolare della visione che trasmette una forma genuinamente profetica.*

Il linguaggio stesso fa barriera intorno a questo saggio singolare rendendolo sostanzialmente inattaccabile sul piano della critica storica e filosofica corrente; ma poiché si concretizza in un'aggressione d'inaudita violenza alla cultura illuminista e alle sue filiazioni, che sono i fondamenti su cui quella poggia, si propone implacabilmente ad ogni pagina per un confronto totale in termini di validità intellettuale ed esistenziale. In questa prospettiva — ed è bene che ciò sia detto subito a fugare gli equivoci — chi vorrà potrà leggere utilmente, raccogliendo un messaggio intellettuale che sa essere di conte-

Google

stazione senza in nulla precorrere quella querula contestazione alla moda che, nata entro il sistema da meri malesseri epidermici, già declina e si acquieta nel disorientamento e nell'accettazione della propria inconsistenza.

In nessun caso forse, come a proposito di quest'opera, si può a miglior diritto ripetere l'osservazione di Elémire Zolla che il punto di vista mistico sa essere critico, più acutamente, integralmente e legittimamente critico, di qualunque punto di vista razionalistico; ma qui, nel de Giorgio, la radicale critica mistica del mondo non si risolve in rassegnata rinuncia, in sdegnoso distacco, in un evasionismo che, in sé nobilissimo, non è perciò meno sterile di stimoli civili, ma, al contrario, si traduce in un'aspra e fiera volontà di piegare il drago scatenato, animata dal disperato, miracoloso ottimismo di un solitario pur certo in tutte le sue fibre che — come ha avuto a ricordarmi un suo fedele discepolo, alla cortesia del quale debbo anche altre utili informazioni — la sola salvezza per l'Occidente sia ormai da additare nella « croce che si erga sulla rovina di tutto, immensa, nera, terribile ».

Chi conobbe Guido de Giorgio ce ne attesta il temperamento focoso, passionale e ribelle, su cui s'innestava una personalità profondamente aristocratica ed un'intelligenza vivissima e coltivata.

Nato nel 1890 da padre notaio a San Lupo, nel Sannio, e laureatosi appena ventenne in filosofia, a Napoli, con una tesi di argomento orientalistico, emigrò poi subito in Tunisia dedicandosi all'insegnamento. Si sa che in Africa entrò in rapporto con centri dell'esoterismo islamico; trasferitosi a Parigi dopo il primo conflitto mondiale, vi conobbe René Guénon, col quale subito s'intese stabilendo stretti legami di amicizia e di collaborazione; contributi a Le Voile d'Isis *e ad* Études Traditionnelles *firmati con lo pseudonimo di* « Zero » *documentano questo periodo* (1) *parigino, cui seguì il ritorno in Italia e l'incontro con Julius Evola, che ricorda il de Giorgio come uno degli ispiratori e collaboratori della sua rivista* La Torre, *del 1930.*

A quanto ci attesta lo stesso Evola (2), *l'influenza che egli eser-*

(1) La notizia non sembra però aver trovato conferma dalle ricerche bibliografiche: cfr. *Note liminaire de l'éditeur in* GUIDO DE GIORGIO, *L'Instant et l'Éternité*, Arché, Milano 1987, pag. 10 (N.d.C.).

(2) Cfr. JULIUS EVOLA, *Il cammino del cinabro*, Scheiwiller, Milano, 1972, pagg. 92-93.

citò sugli orientamenti della corrente tradizionale italiana, che allora usciva dall'esperienza dei Gruppi di Ur, fu assai più importante e marcata di quanto non lascerebbe supporre la quantità degli scritti pubblicati: volentieri il de Giorgio si rivolgeva ad personam, *direttamente e per via epistolare; e, del resto, non si adoperava affatto per assicurarsi collaborazioni pubblicistiche o per piazzare i suoi scritti, endicappato da una repulsione quasi fisica nei confronti del costume cittadino moderno che andò ingigantendo col passare degli anni. Insediato tra le montagne del Piemonte, in una canonica abbandonata, visse un'esistenza angustiata dal disordine e dalla povertà, ed anche duramente provata da drammi personali* (3). *Saltuariamente insegnava, ma non trovò mai intorno a sé i presupposti minimi per un inserimento sociale accettabile, né, d'altra parte, mai si acquietò in un ripiegamento contemplativo.*

Si spense nel 1957.

A parte i contributi alla stampa periodica, non mi è noto di Guido de Giorgio che un breve e misurato saggio su Il problema della scuola, *pubblicato a Roma nel 1955, che ci riporta alla sua esperienza professionale d'insegnante. Accanto a* La Tradizione Romana *oggi ritrovata e qui pubblicata, che è da riferire agli anni della seconda guerra mondiale e rappresenta probabilmente la sua opera di maggior respiro, si può già menzionare un manoscritto sugli aspetti metafisici della dottrina cattolica, custodito dal detto discepolo; naturalmente, non è da escludere la possibilità di reperire altri scritti inediti* (4).

La Tradizione Romana *è un'opera squisitamente apologetica, concepita e redatta secondo uno spirito che siamo abituati a definire*

(3) Ricorderemo almeno a questo proposito, la morte del figlio Lamberto, capomanipolo della 114ª Legione CC. NN. « XXVIII Ottobre », immolatosi al Passo Uarieu, nell'espugnazione dell'Amba Uork. Cfr. P. Caccia - Dominioni, *Ascari K7 1935-1936*, Longanesi, Milano, 1966, pagg. 412 e 649.

Quando Franco Pintore scrisse la sua prefazione possedeva soltanto queste fonti d'informazione: adesso sappiamo che il Lamberto de Giorgio, citato nel libro di Caccia-Dominioni, era un'altra persona. Il nome del figlio di Guido era infatti Havis e morì combattendo nel marzo 1939 in Etiopia, precisamente nei pressi di Ailotta e Giarso, nella regione del Gomoide. I suoi resti riposano nel santuario di Gardul, sempre in Etiopia (cfr. *Note liminaire de l'éditeur* cit., pag. 21) (N.d.C.).

(4) Vedi ora il ricordo di Guénon pubblicato in *L'Instant et l'Éternité* cit., e *Dio e il poeta* (La Queste, Milano 1985) (N.d.C.).

Google

d'altre età. Tuttavia è un'opera moderna che solidi raccordi con correnti della vita intellettuale europea del nostro secolo impediscono recisamente di considerare frutto di attardamenti provincialistici o di bizzarra e sprovveduta speculazione isolata. Basterebbero i rapporti dell'Autore col Guénon a mettere in guardia contro distratte svalutazioni anche l'osservatore meno aperto e sensibile; solo una più attenta considerazione del quadro storico in cui l'opera si situa permetterà, però, d'intenderne il significato.

Dobbiamo rifarci al tempestoso crepuscolo dell'esperienza fascista, improvvisamente dilatatasi, da fatto interno italiano per tre quarti alimentato da circostanze contingenti o locali, a fenomeno pan-europeo gravido di tensioni involute e spesso mal decifrabili, ma autentiche, e tuttora irrisolte e latenti nelle società che le sono sopravvissute. Col suo libro il de Giorgio si qualifica in senso fascista, giunge a coniare in vocabolo « fascificazione » per definire l'opera di rettificazione tradizionale e, insomma, situa senza riserve il suo messaggio nel solco della storia d'una delle parti in lotta proponendolo esclusivamente agli uomini che militano nella parte ormai prossima al collasso. Ma questa è una scelta le cui determinanti, se sono indagabili ed individuabili, non sono però pienamente evidenti: il fascismo ufficiale non promise mai alcuna « fascificazione » nel senso voluto dal de Giorgio, mentre il fascismo come fatto storico, politico e di costume restò sino alla vigilia della catastrofe sostanzialmente ricompreso nel quadro del mondo moderno in crisi, semplicemente dando per pochi lustri il suo colore alle acque superficiali d'una fiumana che continuava a scorrere nel suo triste alveo.

Si pensi a quello stile di facciata in cui le più equivoche suggestioni del dinamismo marionettistico dei futuristi si mescolavano agli abbandoni all'ebbrezza della posa gladiatoria che il classicismo carducciano e dannunziano direttamente ereditava dal buongusto giacobino delle miserabili repubblichette napoleoniche. Si pensi all'intatto permanere dell'amore della cartapesta: la cartapesta fortunatamente deperibile di trofei e mostre, e la più funesta cartapesta bronzea e marmorea che gremiva sotto il fascismo di statue d'improbabili guerrieri-proletari le piazze di città e villaggi, esattamente come trenta o cinquant'anni prima le aveva gremite d'icone massonico-garibaldine ed oggi le gremisce dei pretenziosi gruppi da manifesto cinematografico dei monumenti al partigiano. Si pensi all'impudico abuso di slo-

Google

gan *scritti e gridati, scanditi e musicati, nel quale il fascismo fu secondo — ma di gran lunga, per la verità — soltanto agli attuali partiti e sindacati d'osservanza marxista. Prosperava già, come ai nostri giorni, l'industria della canzonetta politica; ma intanto, e soprattutto, dilagava a strozzare il vero canto nella gola del popolo l'indefinibile ed intollerabile canzonettismo da festival, impossessatosi immediatamente dei neonati mezzi di trasmissione e diffusione: l'offensiva televisiva contro la fantasia e l'intelligenza fu scatenata nel secondo dopoguerra ai danni d'una società già profondamente viziata da radio e da grammofoni. È assente ogni iato tra periodo pre-fascista, fascista e post-fascista nello sviluppo dei più odiosi cancri del costume novecentesco: dal divismo, coi suoi sottoprodotti ruotanti intorno allo sfruttamento commerciale delle più triviali sollecitazioni erotiche, al femminismo emancipatorio e corruttore; dall'eliomania che ad ogni estate affolla di un'umanità denudata, piagata e inebetita ogni metro di litorale, al tifo sportivo che travia orientandolo su obiettivi fittizî lo spirito di corpo istintivo nel popolo, rende il gioco un'industria e finisce per creare, accanto al divismo dell'anca femminile, un divismo del muscolo maschile ancor più assurdo e mortificante.*

Talora, da parte antifascista, si è persino addossata al fascismo la responsabilità di aver fornito incentivi e stimoli alla formazione dell'uomo-massa attuale: qualcuno avrebbe preferito che nei caffè si discutesse di centro-attacchi piuttosto che di ministri, e perciò si sarebbe promossa la mania del calcio; si sarebbero gettati in periodo fascista col treno popolare domenicale — patetico antecedente di quanto è oggi rappresentato dal week-end *automobilistico — i germi del turismo di massa e della dissipazione collettivistica del tempo libero; ed effettivamente, negli Anni '30, si verificò in Italia il primo caso veramente patologico di fascinazione collettiva, che ebbe ad oggetto delle insignificanti figurine nascoste nell'involucro di cioccolatini la cui collezione faceva lucrare dei premi* (5). *L'accusa ci sembra infondata: i fenomeni superavano il raggio entro cui una qualunque classe politica moderna si ritiene interessata ad agire; i limiti al suo campo d'intervento che sentirebbe proprî e corretti un'*élite *tradi-*

(5) A questo crimine contro la dignità dell'uomo, capostipite della lunga serie post-bellica e perpetrato per l'utile d'una casa dolciaria tuttora fiorente, uno Stato che si pretendeva corporativo partecipò mettendo a disposizione i suoi strumenti di diffusione radiofonica.

Google

zionale non sono più ampî o più ristretti, ma diversamente tracciati, ed includono per intero la difesa del corpo sociale dagli assalti demoniaci, dall'irruzione tra i vivi di ciò che emerge dal mondo delle ombre. Di ciò il fascismo non sapeva nulla; e se è vero che lasciava che i ragazzi giocassero con un po' di mistica verbale, ciò non scalfì mai la convinzione che le cose serie e concrete fossero altrove, e i pilastri del nuovo ordine che, nonostante tutto, avvertiva confusamente di dover far nascere, di recare entro di sé come la gestante reca in seno e nutre una creatura di cui non sa nulla, fossero nella definizione dei rapporti tra le categorie produttive, nel loro inquadramento dall'alto in corporazioni burocratiche, nell'istituzione di nuovi sistemi di rappresentanza politica e di controllo governativo della popolazione, nella pianifiazione e nell'incremento delle attività industriali, nella creazione d'enti previdenziali, nel regolamento di pubblica sicurezza, nell'Accademia d'Italia, nella riforma dei codici, nella riconciliazione col Vaticano, e in altro del genere. Si vide in breve, non già quanto tutto ciò valesse — spesso valeva davvero dal punto di vista di una società borghese decisa a procrastinare il crollo del suo stato di diritto —, ma che razza di pilastri rappresentasse. Fortune e carriere si snodano a cavaliere del ventennio fascista, in un senso e nell'altro; la medesima classe imprenditoriale che fondò le fabbriche del nord nel periodo giolittiano — o prima — prosperò dopo il '15, dopo il '22, dopo il '35, dopo il '45, pervenendo finalmente negli Anni '50 e '60, ad onta d'ogni carenza di materie prime, a darci la gloria d'essere tra i paesi più industrializzati ed inquinati del mondo; il funzionariato che si fece le ossa ed un costume negli enti dello Stato corporativo costituisce l'ossatura dell'immane parastato attuale; ed è una vera cattiveria rinfacciare ad uomini politici che coronino sul banco del governo, da antifascisti, una carriera iniziata nei corridoi del partito fascista, visto che questi uomini, prima e dopo, altro non hanno fatto che seguire i dettami della loro natura profonda come ha il diritto di fare ogni uomo — e non ne ha altri.

Queste considerazioni ci hanno portato a contatto del problema, oggi vivissimo, di ciò che storicamente il fascismo sia stato, problema che non è certo il caso di affrontare in questa sede (6); *quel*

(6) Si può consultare E. Erra, *L'interpretazione del fascismo nel problema storico italiano* e la bibliografia ivi data (Volpe, Roma, 1971).

Google

che dal nostro punto di vista soprattutto interessa è ciò che il fascismo, in Italia e in Europa, non fu ma poté, in un determinato quadro, simboleggiare, e metastoricamente servire. Perché prima e più profondamente che regime d'ordine, il fascismo fu un assetto di crisi che eludeva la dialettica della crisi; prima di divenire convenzione ed essere esercizzato, frantumò diverse convenzioni e restò, quantunque esorcizzato, una cosa che non avrebbe mai dovuto essere, una pietra dello scandalo sulla via del progresso umano verso il livellamento collettivista.

Attivismo senza una precisa dottrina, recettiva dei più disparati fenomeni vitali, in esso si poté vedere un preliminare stadio di mediazione verso le condizioni ambientali più opportune perché potesse imporsi ad alcune menti un ripensamento radicale del senso che le forme d'associazione e tutti gli altri elementi di cultura rivestono in vista dei fondamentali problemi esistenziali dell'uomo. Lampeggiamenti in tal senso si manifestano negli anni estremi anche fuori di cerchie intellettuali, meglio saldando alla storia della Destra l'intera esperienza e, per altro verso, confortando l'intuizione che già aveva indotto molte coscienze tradizionali ad un condizionato consensus *col fascismo.*

Il piccolo gruppo d'ispirazione tradizionale che accolse al suo ritorno in Italia Guido de Giorgio, e che nella quasi universale incomprensione affiancava il regime mantenendosi in una posizione nettamente critica, è certamente tra le componenti meno indagate e conosciute del panorama intellettuale del nostro tempo. Su di esso gravò il campito di far da perno ad un rovesciamento di opzioni storiche e di rapporti ideologici destinato infine a restituire la Tradizione alla Destra e la Destra alla Tradizione, sottraendo l'una alla truffa massonica e liberando l'altra dal vicolo cieco del tradizionalismo legittimista.

Per un paradosso storico, infatti, noi vediamo il XIX secolo consegnare al nostro le idee-forza essenziali della Tradizione occidentale, ivi compresa quella di Roma, inserite nel quadro dottrinale del gran moto partito dall'Illuminismo e infine sboccato, attraverso un coerente processo di chiarificazione interna che lasciò gradualmente cadere, nel collettivismo socialista. Esse gli erano intimamente antite-

Google

tiche; le trasmise snaturate in maggiore o minor misura e, comunque, compromesse.

È a tutti noto come nel corso del XVIII secolo l'impianto gerarchico, il simbolismo ed il cerimoniale d'una corporazione iniziatica di muratori furono carpiti e fatti strumento di sovversione politica su scala mondiale; ma spesso sfugge che, nello spirito della stessa geniale iniziativa, fu accaparrato e sfruttato l'intero dominio delle cose, delle memorie, dei documenti, delle suggestioni che riportassero, per un verso o per l'altro, al sussistere e al perpetuarsi in Europa di vita esoterica. A questa fu imposta la goffa divisa del ribellismo prometeico che esaltava la sensibilità del secolo romantico, ed a chiunque lo volle credere s'insegnò che Albigesi e Templari, Fedeli d'Amore e Rosacroce non furono che i precursori dei Carbonari come campioni del progressismo libertario in lotta contro le tirannidi mitriate e scettrate; e quando gli scritti e i fatti di quelle degne persone non corrispondevano al cliché *si ricorse alle facili spiegazioni della necessità di occultarsi e del linguaggio cifrato. Con il primo grande e consapevole travisamento propagandistico della storia, si lesse nella malleabile varietà degli eventi di due millennî il romanzo d'una esaltante congiura contro il Trono e l'Altare; ed il Trono era principalmente quello del Sacro Romano Impero, radice e culmine di tutti gli altri; l'Altare, quello della Chiesa Romana. Ma è veramente difficile non ravvisare in questo nucleo d'autorità, per quanto frazionato e depotenziato, e nel sistema che gli si connetteva, il sussistere in proiezione politica della Tradizione romana; Roma, logicamente, divenne oltralpe una delle teste di turco preferite della speculazione e della divulgazione massonica e para-massonica, mentre da noi, specialmente ad opera del Mazzini, si attuava nei suoi confronti un procedimento complementare: si laicizzava, si democratizzava, si nazionalizzava Roma, riducendone l'idea a un mito angusto ed esclusivista, buono per un solo popolo, da utilizzare contro i relitti dell'ordine imperiale e papale, cioè, in definitiva, proprio contro Roma.*

Scorrendo la copiosa e variegata letteratura risorgimentale e post-risorgimentale su Roma, è meraviglioso vedere come nessuno si soffermasse a considerare quale fosse il ritmo interno della vita romana, e come, più o meno, tutto il romanesimo di quei circoli si riducesse ad un sogno eccitante di grandiosità cinematografica moderato da un po' di moralismo biblico; e la religiosità pre-cristiana, enigma assolu-

Google

tamente indecifrabile da un tal punto di vista, fornì a chi amò definirsi « pagano » un formulario d'esteriorità da gustare in stato di alienazione naturalistica ed estetica, o da impiegare in banale funzione anti-ecclesiastica.

Contro questo multiforme assalto, l'ordine civile dell'Occidente era impotente, condannato al mero sforzo di conservarsi come uno specchio d'acqua cui ogni fonte sia stata tagliata. Tutto il suo valore riposava sulla dignità impressa alle sue forme dalla remota origine tradizionale, e non ne era del tutto inconsapevole; ma da secoli, almeno da quando la Controriforma — in perfetta analogia con quanto avevano fatto le chiese riformate nelle loro aree — aveva ridotto entro una sorta d'imponente mausoleo dottrinale e gerarchico la vita spirituale dei popoli cattolici, ogni manifestazione di dinamismo tradizionale v'era cessata, ed invariabilmente ogni suo moto si risolveva in un'accentuazione del divario tra forma e sostanza, in una rimozione di punti di riferimento attuali. Dal vertice alla base, legge era la timida e pigra adesione a convenzioni, credenze e costumanze trasmesse, amate e godute per il loro calore tranquillizzante e soporifero, difese con metodi ed argomenti che mal mascheravano il paralizzante scetticismo ed il pessimismo radicale d'uomini che il retaggio tradizionale custodito schiacciava anziché vitalizzare. E va detto insomma che tra costoro, i tradizionalisti, non v'era minor incomprensione che tra i loro avversarî del ritmo che governa un'esistenza ed un pensiero tradizionali.

Abolita anche formalmente la dignità imperiale romana fin dal 1805, avviato il pontificato, nonostante tenaci sussulti pre-agonici, sulla via che lo porterà ad acconciarsi al semplice magistero morale in seno ad una società collettivista, apparve chiaro già al principio del nostro secolo che — in senso proprio e concreto e non per figura retorica — il trono di Roma era vacante, che la forza animatrice della Tradizione romana s'era interamente ritratta dai tronconi che avevano fatto parte del corpo vivo dell'Occidente pre-moderno, abbandonandoli al loro destino umano. L'incolmabile baratro spalancatosi al centro della società civile si rispecchiò nel vuoto che ciascun suo membro scoprì al centro di sé, e tanto meglio misurò quanto più seriamente seppe sottrarsi agli automatismi larvali cui l'Occidente post-romano, per disperata e satanica autodifesa, lo andava sempre più strettamente vincolando. Ed ecco che la famosa denuncia nietzscheana

Google

della morte di Dio sopravvenne a gettare sul tappeto del conflitto tra Sinistra e Destra, Rivoluzione e Conservazione, culto del passato e culto del futuro, il dado formidabile dell'uomo nel suo presente; e il fattore esistenziale cominciò lentamente a far da catalizzatore di quanto per sua natura contrastava le mete, che si andavano sempre più chiaramente precisando, verso cui procedeva la marcia del mondo moderno.

Da noi, in Italia, verso il movimento nazionalista vediamo orientarsi sia gruppi di tradizionalisti cattolici, sia elementi che la formazione massonica e mazziniana aveva familiarizzato col concetto di Tradizione e con l'idea di Roma, e che sentivano preminenti questi punti di riferimento; come tipico rappresentante di questo filone si può ricordare Arturo Reghini, nei cui scritti, ancora intrisi di classicismo carducciano ed ideologicamente legati a schemi illuministici, a tratti tuttavia comincia a emergere un'idea meno particolarista e convenzionale di Roma quale centro tradizionale dell'Occidente. Il romanesimo paganeggiante del Reghini passerà poi, in una formulazione più aperta alle correnti e alle esigenze della cultura europea di destra, nel primo libro politico di Julius Evola, Imperialismo pagano *(1928). Intanto, con un significativo moto parallelo, anche oltralpe l'idea di Tradizione andava spogliandosi delle equivoche e deformanti vesti in cui la costringeva la confusa congerie delle sette teosofiche, neo-gnostiche, martiniste, ritrovando il suo senso a contatto di filoni esoterici più vigorosamente sopravviventi nel mondo extraeuropeo. Opere del Guénon cominciavano a circolare su scala relativamente ampia anche in Italia quando Guido de Giorgio rimpatriò fornendoci, in quella fase pionieristica, il suo contributo.*

La crisi della civiltà occidentale fu tra i massimi temi di denuncia della prima metà del nostro secolo. Da Spengler, a Huizinga, a Guénon, le menti riflessive e le sensibilità deste di tutta Europa inquadrarono dai più diversi punti di vista i catastrofici sbocchi verso i quali le illusioni e gli errori dell'Illuminismo avevano avviato il corpo sociale che si era loro affidato. Oggi, che il mondo civile sia in sfacelo — o, giacché è lo stesso, in continua ed incontrollata trasformazione — non è ignoto a nessuno, e non commuove veramente più nessuno: a partire dalla fine della seconda guerra mon-

Google

diale, è la condizione dell'uomo in questa bolgia condannata il gran tema di denuncia coerentemente succeduto al primo.

Con La Tradizione Romana *di Guido de Giorgio abbiamo ancora una diagnosi della crisi dell'Occidente che la stessa radicalità d'impostazione apre vigorosamente sul problema dell'uomo e rende attuale, giacché, come l'Autore puntualizza in sede di conclusione, « il ritorno alla Tradizione Romana significa (...) permettere a ciascuno lo sviluppo normale della sua natura ».*

La considerazione degli effetti disastrosi del caos politico e sociale sulla personalità e il destino di tutti e di ciascuno rappresenta uno dei motivi-guida che ricorrono con particolare insistenza nel corso dell'opera, e può anche esser proposta come chiave sul piano interpretativo. È chiaro che parlandoci di Tradizione romana ed apologizzandone i simboli, il de Giorgio non fa minimamente dell'antiquariato, né aspira a rivitalizzare — umanisticamente o romanticamente — alcuna « età aurea » della storia occidentale; ed è evidente che il libro, valutato sullo sfondo d'una cultura profondamente storicista come quella italiana moderna, si risolve in un saggio d'antistoricità consapevole ed intenzionale. Dal punto di vista storicista, l'uomo è qual è in virtù della Storia che, spiegandolo senza residuo, vanifica come irragionevole, morboso e caduco tutto ciò che in lui possa contrastarne il senso; l'uomo, in definitiva, esiste per il suo ruolo storico. Dal punto di vista tradizionale è invece la Tradizione ad esistere per l'uomo, non l'uomo per la Tradizione; e questa, nella sua dimensione civile, si polarizza con la storia restandone rigorosamente distinta: proiettate sul suo schermo metastorico, le manifestazioni non simultanee e le possibilità interne d'una determinata umanità e d'ogni singolo individuo trovano il loro luogo relativo e la loro integrazione, insieme all'avallo insostituibile d'una validità assoluta.

Non è agevole per l'uomo medio attuale entrare in questo ordine di idee ed accedere al terreno in cui la discussione delle vedute esposte in questo libro ha un senso; va data per scontata tutta una serie di scelte preliminari da compiere nel segreto della propria coscienza attraverso una maturazione condizionata anche da fattori che non sono facilmente enunciabili. La discussione aperta attorno alla Tradizione romana chiede di restare al suo livello; per meglio spiegarci con un esempio, può accettare che il liviano « agere et

pati fortia Romanum est » — *nonostante l'inconsapevolezza dello stesso Livio, che è ben chiara al de Giorgio — implichi un riferimento alla contemplazione e all'azione, solo chi già sia intimamente persuaso che il Livio che legge è un oggetto che si manifesta insieme a lui nel suo presente, e ne sappia trarre le conseguenze necessarie* (7).

Un certo genere di riserve erudite cadrà, o bloccherà il lettore fin, si può dire, dalla prima pagina: quando il de Giorgio ci parla di piccola e grande guerra santa attinge manifestamente alla terminologia tradizionale islamica; la presentazione delle caste riporta assai più alla tradizione indiana che, ad esempio, al nostro Platone; e cosí via. In un certo senso, già si può indicare in questo libro un frutto di quell'umanesimo universale che potrebbe divenire il sostrato della normalizzazione tradizionale nelle singole aree colturali.

Perché, dunque, si è parlato di Tradizione romana? Anzitutto, si può osservare, restando sul terreno profano, che la situazione storica dell'Occidente non era ancora giunta ai termini attuali, talché il nome romano, che oggi vale un po' dappertutto come una cattiva referenza, poteva effettivamente favorire risvegli e promuovere incontri di forze ed entità politico-sociali considerevoli. L'Autore non nutriva illusioni sulla reale qualità delle gerarchie della Chiesa romana, tanto da indicare in un movimento spirituale esterno — che definisce « sacerdozio degli asceti solitarî » — la molla che, scattando, avrebbe dovuto mettere in azione il processo di rettificazione tradizionale all'interno delle strutture ecclesiastiche; e tuttavia aveva dinanzi agli occhi un cattolicesimo chiuso a difesa interna contro le tentazioni moderniste, intatto nella sua dignità formale e fedele allo spirito della sintesi costantiniana: egli lo ritenne un nucleo non interamente compromesso, e pertanto attivizzabile. Ma al di là di questa sua personale presa di posizione, il de Giorgio, parlando di Roma, aveva certamente in vista il dato tradizionale, ben noto al Medio Evo e ripetutamente illustrato da Dante, secondo il quale, indipendentemente da ogni contingenza storica, un vincolo permanente legherebbe alla Città Eterna i destini dell'umanità occidentale; e di recente il Guénon, facendo esplicita menzione di Roma, aveva illustrato il carattere di proiezioni visibili del centro universale supre-

(7) Cfr. avanti, pag. 197.

Google

mo di certe località destinate già da peculiarità sacralmente significative della loro topografia a divenire metropoli di tutta una parte del mondo (8). *Per il de Giorgio, dunque, qualificare rigorosamente come romana la Tradizione dell'Occidente non è un'opzione culturale, e tanto meno nazionalistica, ma un atto d'impersonale adeguazione ad una dottrina sacra; la regolarità d'ogni normalizzazione tradizionale in Europa presupporrà, pertanto, la mediazione romana, la quale tanto più sarà efficace quanto più saprà situarsi al di là delle forme in cui, d'età in età, lo spirito della romanità si è incarnato.*

Tradurre in una formulazione unitaria il senso sacro della romanità è la grande ambizione del libro, perseguita tenacemente interrogando memorie e simboli con uno spirito che, scavalcando mezzo millennio d'indagine storica ed antiquaria, si riconnette direttamente alla speculazione pre-umanistica.

Che il punto di riferimento medievale condizioni notevolmente il romanesimo del de Giorgio e l'assetto politico da lui proposto, non sembra contestabile, e questo è certo anche effetto dell'atteggiamento nei confronti della Chiesa cattolica che abbiamo sopra rilevato. In ciò vediamo un limite dell'opera che, se non va sopravvalutato, va però sobriamente messo in luce con alcune puntualizzazioni di carattere generale.

La norma d'ogni civiltà tradizionale vuole che l'idea di unità che costituisce il centro focale della sua ideologia si traduca al vertice dell'edificio politico-sociale nella presenza di una autorità in cui si assommano e si sublimano i valori di tutti i piani che, gerarchicamente disposti, lo compongono; il detentore di quest'autorità suprema, qualunque sia la casta da cui proviene, supera all'atto di esserne investito ogni qualificazione particolare per divenire, almeno virtualmente, l'Uomo, l'individuo integrato in cui egualmente si rispecchia il sacerdote e il guerriero, il produttore e il servo. Ciò non appartiene solo all'età dell'oro, ma al paradigma universale della Tradizione riflesso in diverso grado di approssimazione nell'assetto di numerose civiltà d'epoca storica: le regalità — ad esempio — dell'Egitto faraonico e dell'Impero Romano d'Oriente non dipendevano da altro modello.

Deviazioni da questa norma non squalificano necessariamente una

(8) Cfr. su ciò René Guénon, *Il re del mondo*, Atanòr, Roma, 1971, pag. 85.

civiltà, ma indubbiamente la indeboliscono come, di fatto, indebolirono e contribuirono ad avviare al disastro quella che più ci interessa, la civiltà romana d'Occidente nella sua fase medievale. Era avvenuto, come a tutti è noto, che il pontificato massimo, deposto formalmente dall'imperatore Teodosio con la sola intenzione di abolire una dignità « pagana », fosse assunto in Roma da un'autorità sacerdotale « cristiana » che mai più volle — o poté — né integrarlo assumendo tutte le prerogative della regalità, né deporlo nelle mani dell'autorità imperiale quando questa riemerse in Occidente; si produsse perciò al vertice della piramide civile una dicotomia irrisolvibile, a giustificazione e rettificazione della quale il pensiero medievale si affaticò fino a giungere alla formulazione della dantesca dottrina dei « due Soli », rimasta poi sempre viva nella coscienza del tradizionalismo cattolico e ripresa qui dal de Giorgio che, seguendo il Guénon, non nutre dubbî sulla perfetta ortodossia tradizionale della Chiesa romana, e quindi della pretesa pontificale all'indipendenza sostanziale ed alla supremazia formale — supremazia la cui controparte è evidentemente il carattere laico, o almeno « guerriero » e legato all'azione, della regalità. Il preminente legame dell'autorità pontificale con la forma « cristiana », e dell'autorità imperiale con la forma « pagana » della Tradizione romana complica ulteriormente il quadro, conferendo al romanesimo medievale quella complessità che, se è indizio di vigorosa facoltà di coordinamento, di vitalità plasmatrice e trasfiguratrice delle contingenze storiche, non cessa pertanto d'essere complessità: e la norma tradizionale tende sempre, per quanto possibile, al semplice.

In effetti, la sublime semplicità della regalità originaria fu alterata in Roma fin dagli albori della storia; si ebbe prima, nella repubblica, la gestione collegiale delle prerogative regali da parte della nobiltà; poi, con l'impero augusteo, un'assunzione di esse da parte dell'autorità militare che non fu mai piena ed indiscussa; infine, nel Medio Evo, l'affiancamento al vertice dei prìncipi delle due caste superiori con poteri e facoltà idealmente non interferenti, ma che di fatto interferirono rovinosamente ogni volta che se ne dette un'occasione. Ma la memoria venerabile della regalità primitiva non andò mai perduta, consegnata, se non altro, al simbolo che figura nella forma originaria del fascio, quella bipenne le cui due lame — da interpretare rispettivamente come efficacia sacrale del sacerdo-

Google

te e potenza attiva del guerriero — essendo fissate ad uno stesso asse son destinate ad essere manovrate insieme dalla medesima mano (9).

Rifarsi a così remoti punti di riferimento sarebbe stato assai ardito, ma forse anche assai fertile di risultati; e, comunque, non mancano gli spunti per una stimolante discussione che, partendo dal quadro delineato dal de Giorgio e sviluppandone le implicazioni, porti ad una visione sempre più approfondita ed essenzializzata della Tradizione romana colta nella sua valenza permanente che non si lega in particolare né al cristianesimo né al paganesimo, situandosi in una dimensione in rapporto alla quale non ha poi grande importanza la scelta del linguaggio religioso più opportuno, che è storicamente determinata e, per così dire, sovrastrutturale.

Così, tornando al nostro libro, la scelta d'un linguaggio cristiano lo condiziona relativamente sul piano ideologico, ed in misura minima sul piano in cui viene più direttamente ad incidere con intransigente violenza: quello della concezione dell'uomo e della vita. In materia, Guido de Giorgio ci offre un repertorio di orientamenti esistenziali preziosi che riflettono il ritmo interno d'una sensibilità squisitamente tradizionale: da ciò, insieme, la singolarità e l'interesse di questo straordinario saggio di apologetica contemporanea.

FRANCO PINTORE

(9) Si veda avanti il capitolo sul simbolismo del fascio dal punto di vista del de Giorgio.

Google

Digitized by Google

. . . . . *Vetulonia*
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces
et iunxit totidem tacito terrore securis.

. . . . . Vetulonia
fu la prima a far precedere dodici fasci
ed a congiungere ad essi, con silenzioso terrore, altrettante scuri.

SILIO ITALICO, *Le Puniche*, Libro VIII, vv. 484-485.

Google

Digitized by Google

LA TRADIZIONE ROMANA

Google

Digitized by Google

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Questo saggio è una semplice introduzione alla dottrina della Tradizione Romana e non una trattazione di essa parziale o completa, puerile a chiedersi a poche diecine di pagine quando sarebbero necessari più volumi per esaurire quest'argomento estremamente complesso, perché si tratta di due forme tradizionali che storicamente si sono succedute interpenetrandosi nel corso dei secoli, non mai completamente per ragioni varie che bisognerebbe ricercare nella natura stessa dei popoli occidentali. Da ciò l'urgenza di questa sintesi che è già virtualmente contenuta nella successione delle due forme tradizionali, nelle vicende che hanno determinato lo sparire della prima e l'affermarsi della seconda, nel significato dei simboli all'una e all'altra appartenenti, nell'unità sostanziale della dottrina grazie all'unificazione di esse che Roma ha compiuto in sede assoluta, metafisico-sacra, e in funzione di centro permanente dell'Occidente, sia pure per aspetti che sono visibilmente profani ma che nascondono un'esigenza ben più profonda.

Il punto di vista di questo saggio è *assoluto*, cioè metafisico, sacro, tradizionale: questi tre termini sono per noi identici perché convergono nella determinazione di un medesimo dominio, quello delle verità trascendenti che costituisce lo scopo supremo dell'uomo, che noi consideriamo tradizionalmente d'origine divina e di destinazione divina purché egli voglia e sappia conquistare ciò che volontariamente ha perduto, la sua vera potenza, la sua più alta dignità, di essere la creatura prediletta del Signore ritornando alla

Google

Tradizione Sacra. Quest'orientamento, che è quello assoluto, non è quindi neppure da porsi in discussione, ma da accettarsi o rifiutarsi secondo che si è o non si è nella Tradizione, non solo la Tradizione Romana, ma qualsiasi altra realmente ortodossa degna di tal nome.

Non proponiamo quindi una nuova filosofia, una nuova arte, una nuova vita, ciò che avrebbe un ben scarso interesse in questa fucina di novità clamorosamente vuote e artificiali che è l'Europa moderna, anzi rifuggiamo assolutamente da ciò che dicesi comunemente « originale », « personale » e che comunque ha un'impronta troppo caratteristica e limitata per servire a un vero rinnovamento. Noi proponiamo ciò che è più vecchio del mondo, il ritorno allo spirito tradizionale e, siccome questo saggio è rivolto agli occidentali, più specialmente il ritorno alla Tradizione Romana. Questo ritorno significa per noi coscienza dell'ordine divino, restaurazione dei principi tradizionali, riassetto di una società tradizionale secondo il *Regnum* e l'*Imperium*, l'autorità spirituale e il potere temporale armonicamente sviluppantisi nello stesso ambito tradizionale.

Ciò che sarebbe possibile in Oriente o per lo meno nell'Oriente non profanato dalla conquista europea, l'unificazione dei due poteri, non è assolutamente attuabile in Occidente dove le due sfere devono rimanere distinte ma concentriche cioè dirette allo stesso fine: il trionfo della verità, il mantenimento dell'asse tradizionale nello spirito di Dio.

L'Occidente non ha altra tradizione vitale all'infuori di quella Romana purché sia integrata, realizzata nella totalità dei suoi sviluppi riferibili ai due tipi essenziali, la Contemplazione e l'Azione. In questo saggio si pone l'esigenza che contemplazione e azione rientrino nella sfera tradizionale, anzi che sia veramente l'azione a rientrarvi perché la prima, anche limitata ai pochissimi, non ne è mai uscita né può uscirne se con questo termine si intende la realizzazione integrativa del divino e non una vaga e nebulosa aspirazione pseudomistica assolutamente soggettiva e individuale. Solo l'equilibrio tra contemplazione e azione a cui si riferiscono le due prime caste dei Sacerdoti e dei Guerrieri, può garantire l'ortodossia dell'asse tradizionale, la confluenza omocentrica della totalità degli aspetti che presenta la società tradizionale considerata dall'alto non come

Google

un torrente rapido e straripante, ma un fiume regale, maestoso e sereno che scorre nel suo alveo profondo e si spande irriguamente per la fecondità dei piani e delle valli.

Il ritorno alla Tradizione Romana implica la *fascificazione dell'Europa* e del *mondo*, il ritorno integrale allo spirito della verità secondo il nome, il simbolo e la realtà di Roma che deve essere considerata come apice sacro, indefettibile, incontaminabile, al di là di qualsiasi egoismo o ambizione di uomini o di popoli, nella vera luce del piano divino a cui appartiene. Questo e non altro è il fine ultimo della Tradizione Romana, l'esaltazione della potenza di Roma nell'ambito della Tradizione che sola può dare all'Occidente la verità, la giustizia, la grandezza.

La restaurazione che noi proponiamo, riprendendo il pensiero, l'aspirazione e l'ideale di Dante, è un ritorno allo spirito di Roma, non la ripetizione pura e semplice del passato che sarebbe d'altronde irrealizzabile perché nulla si ripete nelle contingenze del mondo, ma l'adesione integrale a quei principi eterni di verità che sono contenuti nei Libri Sacri ed espressi dai simboli antichi. Questa vasta opera di fascificazione implica uno sforzo enorme che deve essere tentato dagli uomini di buona volontà se si vuol salvare l'Occidente dalla catastrofe, non tanto quella materiale esterna, che, sola in sé, avrebbe per noi uno scarso valore, ma quella profonda, interna, spirituale: la catastrofe della vita dello spirito, il crollo della verità che già sta compiendosi in questo tormentoso scatenio d'impulsi, aspirazioni, errori, egoismi che non ha mai trovato un periodo adeguatamente simile nella storia del mondo.

L'Europa non ha fissità perché non ha tradizione: perdendo di vista il vero « dinamismo », come si mostra in queste pagine, quello tradizionale, si è lasciata sommergere da un fremito tetanico di permanente mobilità a cui si dà il nome di « attività », « d'impulso dinamico » e via dicendo. In realtà tutto ciò è delirio infantile dovuto a un progressivo abbassamento del livello intellettuale che, come assoggetta lo spirito alla materia, così opprime l'uomo con la macchina.

Noi siamo convinti che nessun compromesso possa salvare l'Occidente, ché, tutto ciò che è profano rimane tale nonostante le variazioni tematiche così care al funambolismo europeo; è necessario il ritorno risoluto a ciò che è sacro, metafisico, assoluto, *quindi*

Google

reale. Cosa può avere ancora di sacro l'Occidente oltre la Tradizione Romana? Nulla, a meno che non si voglia ricorrere alle numerose edicole erette in tutti i trivi dagli innumerevoli rimestatori di residui esotici raccolti normalmente con esemplare impudenza per l'edificazione degli imbecilli.

La Tradizione Romana è la salvezza dell'Occidente nella sintesi delle due forme tradizionali, l'antica e la nova, come ci sforziamo di mostrare nel corso di questo saggio: questa sintesi è la Romanità Sacra che rappresenta l'Universalità dello spirito di Roma.

Noi intendiamo che Roma sia l'unificatrice sovrana degli spiriti, degli uomini, dei popoli e che la *pax romana* sia veramente la *pax augusta*, sacra, quella che si realizza nel profondo della coscienza illuminata dal bagliore della potenza realizzatrice, cioè dello Spirito di Dio, e quella esterna che è armonia anche e soprattutto attraverso la lotta. Questa è per noi la pace universale a cui devon tendere gli uomini di buona volontà, non la pace dei cosiddetti pacifisti, cosa irrealizzabile e se tale dannosa, ma la risoluzione d'ogni conflitto nello stesso alveo tradizionale: poco importa che vi siano contrasti, conflitti, guerre, purché avvengano in seno a una società tradizionale, regolata da una norma che non può essere di ordine divino. Ma noi intendiamo che sia divino ciò che è realmente tale cioè la Scienza Sacra i cui depositari sono i Sacerdoti e i cui difensori sono i Guerrieri: questa è la Tradizione Romana: restituire all'uomo la sua dignità, ricondurlo, attraverso la contemplazione e l'azione, nella misura delle proprie forze che variano a seconda degli individui, al Principio Supremo che solo è e senza il quale nulla sarebbe di ciò che esiste.

La vera potenza dell'uomo espressa dall'emblema fulgurale che è il Fascio Littorio, consiste nella realizzazione della sua natura e origine divina: al brutalismo fisico e alle torbide tortuosità psicologiche care ai moderni, noi opponiamo la grande e inesorabile luce dello Spirito di Dio che rischiara il cielo e la terra e fa di quest'ultima il vestibolo necessario, il veicolo obbligato per il raggiungimento del culmine indefettibile. Ma per operare questa restaurazione, è necessaria la Guerra Sacra combattuta *pro aris et focis*, per il trionfo della Tradizione contro l'imbestiamento dell'Occidente provocato da secoli di deviazione e ignoranza. Bisogna che secolari pregiudizi cadano uno ad uno, che l'ignoranza della verità dilegui

Google

per sempre, che gli uomini non pretendano essere quello che non sono, ma che ognuno riprenda il suo rango, serva la Verità di Dio, obbedisca alla legge e si sottometta coscientemente ai reggitori: in ciò solo consisterà la sua vera libertà e la sua dignità. L'amorfo schema quantitativo livellatore, omicida della libertà umana, deve scomparire di fronte alla restaurazione delle caste che sole possono assicurare la risoluzione degli odiosi conflitti originati dalla visione materialistica delle cose.

Noi pensiamo che pochi uomini di buona volontà possono menare a buon fine questa guerra santa: non è necessario, ciò che sarebbe d'altronde impossibile, che tutti giungano alla coscienza delle verità tradizionali nello stesso grado e nella medesima misura, che esse sono difficili, profonde e sconfinate. Ma se ognuno di questi individui compisse gerarchicamente la sua opera, prima in sé e poi presso gli altri, noi pensiamo che in un periodo non lungo ma neppure brevissimo, l'Europa potrebbe condurre il mondo a un equilibrio superbo ove si affermerebbe veramente la potenza divina dell'uomo.

Poche parole su questo saggio che è un semplice accenno e non una trattazione. Esso è stato scritto e svolto in *sede assoluta* senza cioè nessun riferimento di sorta per impedire dissipazioni e deviazioni: esso è *detto* e non impresso, *parlato* e non scritto, perciò alcuni capitoli, soprattutto il primo, hanno un'esposizione speciale dovuta alla difficoltà dell'argomento e all'impossibilità di esprimerlo adeguatamente. Coloro che volgono i loro pensieri a queste cose difficili troveranno molte analogie e equivalenze dottrinali integrate e non espressamente accennate: a questi si dirà per esempio che il titolo del primo capitolo « Il Silenzio » corrisponde esattamente ai due termini tradizionali *Mauna* e *Sahaja*. A costoro e a tutti quelli che leggono queste pagine, per scusare l'imperfezione della forma e togliere qualsiasi falsa opinione sulle nostre intenzioni e pretese, ripeteranno le parole di Dante con lo stesso spirito e con la medesima franchezza.

« Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! E miseri quelli che con le pecore hanno comune il cibo! Ma però che ciascun uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a cosí alta mensa sono cibati, non sanza

misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri e sono quasi fonte vivo de la cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata. E io adunque che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me ne dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata ».

Nessun errore può a lungo prevalere contro la verità tradizionale che sola ridarà all'Occidente la sua legge e la sua libertà a meno che esso non preferisca la catastrofe sua materiale e spirituale. Noi crediamo che uno sforzo debba essere compiuto per il trionfo della verità e l'elevazione dell'uomo immiserito e decaduto, schiavo e orgoglioso a un tempo delle sue stesse catene, dimentico della vera potenza che è la conquista dell'eternità e il ritorno al Signore, Principio Supremo e fonte d'assoluta beatitudine.

Google

PARTE PRIMA

IL CICLO DIVINO

Google

Digitized by Google

1.

IL SILENZIO

Nella nudezza essenziale ove si dileguano le Forme e si estinguono i Ritmi ecco il punto di confluenza che è l'origine e la fine, il centro e la circonferenza, il vertice e la base, l'interno e l'esterno, il tutto e il nulla, l'essere e il non essere, il cielo e la terra, la determinazione assoluta e l'assoluta indeterminazione, l'irrealtà della parvenza e la parvenza della irrealtà, pieno di tutto ciò che è vuoto e vuoto di tutto ciò che è pieno. Ineffabile solitudine, matrice infinita di ciò che ancora non è e di quel che sempre fu e sarà, si riconosce nell'intera pienezza che è assenza di ogni presenza ed è soprattutto presenza di ogni assenza, limite di ogni illimite, illimitazione di ogni limite, apogeo d'ogni aspirazione, annullamento di ognuna di esse, affermazione assoluta e assoluta negazione; sorgente di una perennità eternamente originaria e eternamente fluente, nome dell'innominabile e innominabilità di qualsiasi nome, ricorrenza del nuovo e novità del ricorrente, armonia del discorde e discordanza d'ogni armonia, riassorbimento della totalità in un punto e espansione dell'unità nel tutto, onnipresenza dell'invisibile, onnivadenza dell'impercepibile, ubiquità assoluta dell'indeterminato.

Sosta e flusso, letto e onda, irradiazione di tenebra nella luce di ogni luce, oltre ciò che si afferma e ciò che si nega, oltre il pensiero che pensa nel pensante che è pensato, oltre la purezza d'ogni impurità e l'impurità della stessa purezza, nell'abbandono di quel che mai fu lasciato e nella conservazione di ciò che mai fu

Google

abbandonato, per la santificazione d'ogni male e la maleficazione d'ogni bene; tra l'uno che è tutto e il tutto che è uno, nella glorificazione dell'ultimo e nell'abbiezione del primo, là ove nulla luce di questa luce, in una luce che di sé sola è luce.

Esso è il centro immutevole d'ogni mutevolezza, radice incancellabile d'ogni arma labile, lampeggiamento di notte in una notte che è solo luce, riduzione a zero della totalità, unificazione del divergente in un'unità in cui s'assommano tutte le divergenze, verità d'ogni errore e errore d'ogni verità, morte nella vita e vita nella morte, essenza del nulla e nullità di ogni essenza, sì che nega e no che afferma, finito nell'infinito e infinito nel finito. Indimensionabilità e permeabilità assoluta, rupe che si nubifica e nube che si rupifica, riduzione del futuro al passato, annullamento del passato e futuro nel presente, ipseità assoluta del presente nell'infuturamento d'ogni passato e nella preterità d'ogni futuro, esso è il segreto della Persona, è quest'uno che s'immea e intuiandosi s'inLuia, è la voce che tace, è il tacere che è voce, Silenzio che in sé canta e di sé cantando in sé solo sile.

Colla nullità di qualsiasi gestazione l'indicibilità originaria si compie nella nudezza d'ogni attributo che non sia l'essenza totale e radicale, simile a mare senz'onda, a cielo senza stelle, a luce senz'ombra, a deserto senza rughe, senz'oasi, uniformità e pareggiamento, inqualificabilità radicale, totalità indecomponibile, simultaneità rivelantesi apicalmente come l'immenso fiore immobile emergente d'un lungo sviluppo vegetale che contiene radice e stelo nell'unità espansiva, aroma ultimo di mille mondi sorpassati e sciolti nell'aerea trama floreale. Vi si specchia la radice come nell'omega si specchia l'alfa in un'analogia di posizione, di sviluppo di cui la realtà del mondo offre solo simboli e approssimazioni.

Il Silenzio è un raggiungimento, una perfezione, un ritorno di ascesi creativa ove ogni sillaba si vuota, ogni voce s'esaurisce, ogni melodia si spegne perché nulla più emerge dall'uniformità neutra, nulla più s'innalza dal livello assoluto, nulla più scompone l'attualità risolta in un'apicalità radicale che ha disciolto ogni trapasso, ogni trasformazione, ogni grado di ascesa nella dominazione incontrastata e assoluta.

Se pensiamo un processo, questo, il Silenzio, n'è la risoluzione ma senza residui, non avente tracce di essere stato altro da quello

che è, quasi risolvendo l'inizio e la fine, il principio e il termine in uno stato che non è né l'uno né l'altro; essendo propriamente l'uno e l'altro. Figuratamente si parla d'inizio e di fine ove in realtà non esiste né un termine né un grado né un confine perché la medesimezza non si sdoppia, l'ipseità non si altera, l'unità non si spezza, l'universalità non si specifica, l'unicità non si risolve, l'esseità non si esistenzializza, l'uniformità non si formalizza, la centralità non si polarizza, eternamente in sé permanendo e di sé fruendo immediatamente e indivisibilmente.

Questo è il mistero del Silenzio che si rivela in chi ne svela le fallacie denudando le apparenze, sciogliendo i legami, esaurendo le limitazioni delle parvenze, svincolando le Forme e i Ritmi dalla contingenza, ricomponendo ciò che apparentemente è parte e sostanzialmente è tutto nel tutto e tutto nell'uno. Il mistero del Silenzio è il pareggiamento dell'inizio e della fine in sede d'assolutezza, d'immediatezza e di realizzazione. Ciò che apparentemente è espansione e sviluppo, in realtà è concrezione e morte, unità fallaci, multiformità deviatrici, limiti e sconfinamenti illusori, isolamenti e distacchi ove nulla turba, varia, scompone l'interezza e l'infinità.

Così il ritorno è un compimento che a sua volta è un ritorno, senza che i due termini, presi nell'accezione comune, indichino un passaggio, una restituzione, una reintegrazione da uno stato all'altro perché questi appaiono solo in modo illusorio ma non esistono nella Realtà eterna e immutevole. I termini di cui necessariamente ci serviamo per esprimere l'incondizionata, l'assoluta e l'infinita Realtà, sono inadeguati perché adatti alle facoltà umane che aderiscono a verità apparenti di cui bisogna intuire il senso per comprenderne la funzione limitativa. Togliendo al vocabolo il significato comune e leggero, si potrebbe dire che ciò che appare all'uomo nel mondo è un *gioco*, una rete, una guida e labirinto della Verità, di cui bisogna percorrere la trama per vederla dileguare dinanzi alla luce vera e pura della Conoscenza.

Giunti a questo stato di denudamento, i termini che vi si possono applicare si dispongono ciascuno nella sua interezza, cioè ciascuno col suo contrario perché uno solo di essi indicherebbe soltanto parzialmente ciò che si vuole denotare e che abbraccia la indeterminazione assoluta che risulta dall'equilibrio dei determinanti. Questo stato è il Silenzio che può intendersi, nella sua accezione più

alta, come la Suprema Realtà, mentre nel processo di ascesi interiore, rappresenta il conseguimento di uno stadio ove, soppressa ogni molteplicità, tutto ciò che in essa appariva, per neutralizzarsi, si dispone col suo contrario e, da questa disposizione, risulta l'equilibrio della medesimezza, l'armonia dell'unificazione, il ripristinamento dell'unità.

Se si prendono come termini apparenti del processo umano e cosmico la nascita e la morte, indicando questi come due positivi, prima e dopo otteniamo due negativi che corrispondono al silenzio inteso come origine e fine, predeterminazione e postdeterminazione. Nell'uomo il vagito e il rantolo rappresentano simbolicamente quest'apparente rottura, interruzione del Silenzio nella nascita apparente e nella morte apparente: l'uno precede uno sviluppo illusorio e l'altro determina la cessazione di questo sviluppo. Nessuno potrà affermare che in sede di assoluta conoscenza nascita e morte esistano in realtà poiché, se così fosse, questi termini sarebbero situati tra un nulla che precede e un nulla che segue, cosa assurda perché se il nulla è nulla, esso è prima o dopo quel che è, cioè, in fondo, il tutto. L'illusione del nascere determina l'illusione del morire là dove nulla nasce, nulla muore nell'eterna invariabilità della Realtà Suprema. Se, nascendo, si spezza, apparentemente, una continuità omogenea che è il Silenzio, morendo, apparentemente, si chiude la parentesi fallace con la medesima interruzione, ma in rapporto inverso, per la reintegrazione del Silenzio.

Nascita e morte sono i due termini opposti da cui deriva tutta la serie dualistica del denominabile: se questi due termini sono apparenti, tutta la serie sarà apparente e valevole soltanto per l'uomo nel mondo finché egli creda di esistere, e con sé le cose, come entità separata dalla Realtà Suprema. Se la conoscenza realizzatrice di questa unica realtà ottiene la reintegrazione dello stato apparentemente interrotto dalla nascita e dalla morte, questo stato, il Silenzio, si esprime, nella misura in cui può essere espresso, col parallelismo della serie denominativa in funzione d'equilibrio assoluto, cioè d'unificazione, mantenendo rigorosamente i due termini, i due opposti, ma in modo tale ch'essi siano neutralizzati.

Non è possibile giungere alla Realtà Suprema senza l'assunzione antitetica completa che esaurisce ogni divergenza, ogni dualità, risolvendole in equilibrio di compenso, l'uno dei termini ponendosi nel-

Google

l'atto in cui è posto l'altro in modo da costituire un'equivalenza e un'equipollenza assoluta, condizione imprescindibile della conoscenza integrativa. Il Silenzio costituirebbe così la corda massima di un cerchio i cui punti d'intersezione sono la nascita e la morte e la sua rettilineità assorbe i momenti di ascesa e di discesa neutralizzati dal passaggio attraverso il centro che è la Realtà Suprema, luogo dell'equidistanza assoluta, di convergenza dei due opposti che si pongono omogeneamente equivalenti di modo che l'uno, per così dire, riflette l'altro, lo neutralizza a seconda della sua approssimazione al centro. Sviluppando questo schema si otterrà il ciclo completo umano e cosmico da un lato e il loro rapporto con la Realtà Suprema, poiché, ponendo un punto iniziale, nascita (N), e un punto finale, morte (M), ne segue necessariamente, per la legge di chiusura del ciclo, uno stadio prenatale e un altro postfinale che si dispongono analogicamente per rispetto al centro in equidistanza e equivalenza.

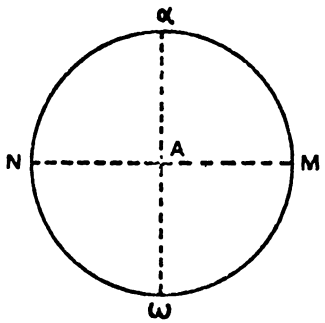

Figura 1

Congiungendo i due punti culminari (α ω) che rappresentano le fasi massime ascendenti e discendenti, si ottiene il simbolo della Croce, nascita, morte, resurrezione, ascensione nella totalità della Vita che è veramente la Via. Indipendentemente da questo ultimo simbolo, la linea N - A - M rappresenta lo stato d'indeterminazione assoluta che è il luogo di tutte le determinazioni possibili, cioè il Silenzio. La possibilità in esso contenuta è fornita dai contrari che coesistono equivalentemente costituendo l'equilibrio dell'indifferenzia-

zione, della neutralità di cui i poli sono nascita e morte in riferimento all'uomo e al mondo.

Questo stato di assolutezza, di unicità differisce da un altro stato superiore costituito dal punto, dal centro A, simbolo dell'unità, dell'assolutezza indicibile che rappresenta il quarto stato, l'Ineffabile. Il rapporto, simbolicamente espresso, è il seguente: il punto (A), l'Ineffabile, si polarizza perché si riflette in sé opponendosi: abbiamo così la linea N-M che costituisce l'opposizione nascita-morte, in altri termini principio-fine: nel costituirsi di questa opposizione, ancora ideale, inespressa, appare necessariamente il punto stesso che prende una posizione mediana tra N e M, nascita e morte, e rappresenta (A) il centro, l'Ineffabile. Unità e trinità appaiono così indissolubili mentre l'opposizione binaria N-M è subito, appena posta, risolta nella forma trinitaria. Questo è il mistero del punto nella linea che è il Silenzio. Mentre del punto (A), cioè dell'unità, nulla si può dire se non che nessuna determinazione — essendo indeterminabile — può fissarne la natura, nessuna categoria, neppure quella dell'essere, può definirne l'essenza, nessuna immagine può adeguarne il significato, nessun nome può comunicarne la forma se non l'aspirata divina; del Silenzio si può dire che esso è ciò che non è nella misura in cui l'« è » rispecchia il « non è » nello stato d'assoluto equilibrio, quando il principio della dualità N-M è chiuso, per così dire, nella matrice dell'inespresso e dell'indifferenziato.

Questo processo che va dall'Unità all'Unicità e che si può rappresentare simbolicamente come un punto A che si polarizza N... A... M e nello stesso tempo riprende la sua natura di punto situandosi al centro della linea N-M come A, cioè come fulcro d'un invisibile equilibrio di opposti, termine trinario che risolve il binario N-M, è tutto divino, cioè non espresso né sotto forma di Ritmi né sotto forma di Forme, e costituisce quello che approssimativamente si potrebbe chiamare la creazione divina, il ciclo supremo, il miracolo dell'unità, il mistero della Trinità, la processione metafisica, l'occhio di Dio, l'albero iperuranio. Ciascuna di queste denominazioni può convenire, a seconda dell'intuizione di chi vi aderisce, tenendo sempre conto dell'inadeguatezza di qualsiasi espressione dinanzi ai misteri dell'invisibile. Distanziando, in trascendenza assoluta, tutto ciò che si riferisce all'origine e alla fine del Mistero Divino che non ha né origine né fine, si può realizzarlo soltanto con una

trasformazione, un trapasso (morte) dall'umano al divino a cui non bastano le sole forze dell'uomo. Coloro che affermano il contrario sono dei cianciatori, dei vaniloqui, dei dementi. La realizzazione del divino si compie col divino e nel divino e non è possibile senza il Figlio di Dio di cui il simbolo è la Croce.

Il Silenzio è il luogo della Possibilità Divina e rappresenta il grembo inesauribile ove si dispongono i contrari come sulla linea N-M i punti, omogeneamente, in riferimento costante al centro che è l'unità. Questo luogo metafisico è uno stato di realizzazione, l'ultimo grado che precede il mistero dell'unità, stazione dinanzi all'Ineffabile ed è indicato dalla parola Silenzio perché vi si attua il dileguamento di tutte le voci salvo la voce dell'Uno che si fa udire come l'ultimo aroma della Tenebra Divina. Dovremmo dire « luce » se questo termine non esprimesse una rivelazione più che l'essenza del Principio che, di fronte alla luce terrena, è tenebra cioè luce sconfinata, luce su luce, luce in luce, luce più luce, profondità insondabile della tenebra perché più vi si sprofonda più essa aumenta in volute d'abissi sovrapponentisi, intrecciantisi, avvolgentisi, soli in soli, galassie in galassie, fulgori in fulgori, nella gloria del Santo dei Santi, nell'eternità della Verità incommensurabile, indicibile, impensabile se non da Colui che è Lei e Colei che è Lui, ché in Lui s'inLeia ché in Lei s'inLuia, cascata di soli in una fuga di cieli ove la luce s'ispessisce, tuona, sprofonda, s'inabissa, d'alveo in alveo, oceano divino il cui letto è Lui, la cui onda è Lui, la cui sponda è Lui.

La confluenza è diffluenza nella centralità che è onnivadenza, nella dissoluzione di tutte le Forme, nell'esaurimento di tutti i Ritmi, nell'integrazione di tutti i silenzi nel Silenzio perché una sola voce s'oda, la voce di Lui, un solo viso si scorga, il viso di Lui, un solo amore si provi, l'amore di Lui, una sola conoscenza si realizzi, la conoscenza di Lui, uno solo si diventi, Lui, uno solo si sia, Lui, una verità sola s'avveri, Lui, forma di tutte le forme, ritmo di tutti i ritmi, silenzio di tutti i silenzi, voce di tutte le voci, viso di tutti i visi, amore di tutti gli amori, conoscenza di tutte le conoscenze, unità di tutte le unità, divenire di tutti i divenire, essere di tutti gli esseri, verità di tutte le verità, Lui per Lui, Lui con Lui, Lui in Lui.

Paesi, province, continenti, cieli, monti, astri, soli, sono aspirati, ingoiati, integrati nel fremito dell'aspirata divina che dal profon-

Google

do del cuore, tutto intelletto d'amore, esula dall'umano al divino, dal mondo al Sopramondo, dagli abissi terrestri agli abissi celesti, e trascina le legioni delle Forme e dei Ritmi nella voragine del Silenzio ove si dispongono i prototipi eterni della nascita e della fine, del giorno e della notte, del multiplo e dell'unico, del tutto e della parte, del finito e dell'infinito, in un'omogenea convergenza verso il Centro che li fissa nella loro partecipazione principale, asse ideale della Realtà Suprema, ultima soglia ove la gloria del Gloriato s'ingloria di tutte le glorie, genuflessione delle gerarchie celesti dinanzi al trono dell'Altissimo in un osanna tonante che permea, trapassa gli anelli della catena divina mentre ogni petalo della Rosa vibra dell'uno in cui si bea per l'uno che si bea, apice ultimo, apice unico, punto lontanissimo anche dall'ultima soglia, ove tutto deve scomparire, perfino la gloria dei cieli, l'inno dei beati, l'ala dei Troni, dei Cherubini, dei Serafini, tutto deve finire, tutto deve morire affinché Egli solo viva di sé, sé solo conosca, di sé solo fruisca, sé solo ami, sé solo adori.

Gli occhi si denudano, le palpebre della dualità cadono, la pupilla sola rimane di fronte al sole, mistero di tutti i misteri, realtà di tutte le realtà, amore di tutti gli amori, il più puro il più grande, l'unico, conoscenza di tutte le conoscenze, assoluta integrale, unione di tutte le unioni la più fervida la più completa, verità di tutte le verità la più autentica la più profonda, essa, la pupilla, si fa sole in un fieri che è essa, realizzazione di tutte le realizzazioni nella compiuta, perfetta, beata esseità dell'Ultimo Bene.

Dopo di che ritornano i mondi, le luci, le ombre, le Forme, i Ritmi, il bene, il male, la nascita, la morte, il vero, il falso, il divino, l'umano, i cieli, la terra, l'alpe, gli abissi, gli errori, le virtù, gli angeli, i dèmoni, le voci, i silenzi, i giorni, le notti, il riso, il pianto, la tenebra, la luce, la culla, la tomba — tutto ritorna in una parificazione di valori, in una transfigurazione di forme, in un'integrazione gerarchica, in un'omogeneità di disposizione simile a quella che era stata realizzata lassù, nel Silenzio, nell'ultima soglia, nell'estrema stazione, e l'uomo, il Saggio, ritorna uomo colle *virtù divine*, attendendo che si compia la dissoluzione del composto umano, conscio della verità, realizzatore della conoscenza, già purificato e vuotato della propria umanità, già liberato dal mondo nel mondo, già evaso dalla vita in vita, già santo fra gli

Google

uomini, perfetto tra gl'imperfetti, liberato tra i vincolati, signore dei cieli tra i poveri della terra, figlio di Dio tra i nati della terra, restituito al carcere cosmico e umano, egli già aquila e re dell'azzurro, vestito di sangue e di ossa, egli già corpo di luce e ala di Dio, odiato e vituperato, egli già esaltato e adorato, schiavo egli Signore, ultimo egli primo, diseredato egli fruitore di tutte le gemme dei cieli, lapidato egli il trionfatore, genuflesso egli il sublime, crocifisso sull'asse servile egli l'universale spaziatore, morto tra i morti egli vivo tra i vivi, nato tra i nati egli il non mai nato, cieco tra i ciechi egli veggente tra i veggenti, abbietto tra gli abbietti egli il puro, l'eccelso. Questo è il mistero della passione e morte dell'uomo figlio di Dio.

Il seme del Silenzio germina nella pace dell'alveo divino in una fecondazione assoluta, unitaria, di sé in sé, in cui è il Nato che fu la Madre ed è la Madre che fu la Vergine, velando lo svelato, col velo del velante, vestendo il nudo con la veste del vestente, fermando l'inafferrabile, limitando l'illimitabile, dando all'istante divino un ciclo, all'inesprimibile un'espressione, al nato da sé un padre, al figlio di sé un Figlio, all'inviolabile unicità del punto un riflesso consubstanziale, che vi si specchia e vi si integra, collimitazione assoluta, « sono » che si fa « sei », negazione che si afferma, ingenerato che si ingenera, immagine che si fa specchio, signore che si fa servo per servire la sua signoria restituendo la donazione eterna in un'eterna restituzione, facendo del proprio respiro un soffio che si ritma nel soffio, della propria vita una morte affinché dalla morte si realizzi la sola e unica vita, in un complesso di conoscente a conosciuto per la gloria della conoscenza, di amante ad amato per il trionfo supremo d'amore, pegno d'una realtà che della sua totalità fa parte per mostrare che nulla è nel tutto che non sia tutto nel tutto, da sé uscendo per entrare in sé come se entrare potesse chi non può mai uscire essendo l'è nell'è, l'omniunità, il luogo ove s'inlocano tutti i luoghi perché uno sia il luogo di tutti i luoghi che non è in nessun luogo, questo è il mistero dei due punti nel Punto.

Il padre fa il figlio perché sia figlio stesso del suo stesso padre, il signore fa il servo perché sia servo stesso dello stesso signore, il punto si biloca per essere nel punto il punto che è punto, generandosi nel generato, generatosi nel generante, esplicandosi

per implicarsi, alterandosi per immearsi, processo di una realtà che è essa stessa il suo processo, opposizione di luce a luce in una luce che di sé sola è luce, dialogo dell'uno nell'uno per l'uno dell'uno nel grembo dell'uno.

Il silenzio nel silenzio si fa voce del silenzio per specchiarsi e udirsi, essere e farsi, offrendosi in dono al donatore perché l'io al tu che è io dica « tu » all'io che è tu, ponendosi e opponendosi per riporsi nel suo opporsi, voce che tace a voce che dice, dialogo divino del punto, potenza della sapienza nella sapienza della potenza, persona nella persona della persona, così si attua il mistero dell'uno nel due del tre attraverso il grembo divino ove il germe aureo sboccia nella pace dell'amore che nell'amato scorge il viso dell'amante, fiore dell'uno, ombra della luce che si specchia in sé e, da sé procedendo e processa, in sé permane.

« Eri prima che io fossi » dice il Punto al punto, « ero prima che io divenissi in te » dice il punto al Punto, e l'immensità della potenza si saggia nell'infinità della sapienza, perché chi sa, colui può veramente, e l'assoluto reale è soltanto l'assoluto conoscitore della possibilità infinita attualizzata in eterno.

Ma non appena la potenza coglie il mistero dell'unità e il Punto si pone nell'assoluta esistenza e nell'assoluta certezza, da Signore si fa Padre e inizia così la discesa creando l'alvo, la matrice, deflettendo e inflettendo il centro in un vertice di triangolo da cui, per mezzo del tre, nascerà il due in un'autogenerazione della luce nella luce che si è fatta ombra e tenebra, per vedere germinare ciò che da Lei in Lei si fa.

Ma questa che è una discesa, è anche una perfezione maggiore, perché si compie senza che l'uno e il due e il tre escano dalla realtà del ciclo divino: ritorna allo Spirito ciò che nasce nello Spirito, anche se si fa carne per mostrare che nella sua più recisa negazione si realizza l'affermazione più alta della sua plenitudine, e che la nascita è un mistero divino per coloro che non sanno che *tutto è divino* e che tutto è mistero e che è immacolata la concezione di ciò che da Dio procede e in Dio ritorna.

Ma questa nascita non si può compiere senza l'alvo ove la luce ha creato il suo giaciglio di tenebra per emergere in una luce che trasformerà tutta la tenebra in luce. L'alvo virgineo è la tenebra divina, la gestazione di Dio ove il soffio dell'uno per mezzo del

tre suscita il due, senza che la semplicità infinita di Dio sia rotta o menomata, senza che la processione del due dall'uno nel tre sia altro che Lui e null'altro che Lui, poiché in Lui è ciò che da Lui provenendo in Lui rimane, nulla potendo essere che Lui non sia, nulla da Lui potendo da Lui uscire, nulla che in Lui non sia, nato nel nato, Egli solo non nato.

Ma, perché il primo mistero sia, perché l'uno sia due nel tre, è necessario che l'altro, il secondo mistero, si compia, l'autogenesi della luce nella matrice santa, nell'alvo virgineo in Colei che si fa ombra, tenebra per generare in luce, in Colei che umile ed alta, si fa giaciglio della propria creatura di cui è essa stessa creatura, nell'infinito amore del creatore che di lei fa grembo per compiere il ciclo integrativo della propria potenza, per fare che tutto in Sé sia, anche quando respingendoSi S'estrania per la clemenza della sua Signoria e l'autenticità del suo sigillo.

La Vergine è il sigillo di Dio perché ciò che da Lui nasce, in Lui permanendo a Lui ritorna, senza che l'alvo si laceri nella processione del Figlio dal Padre per lo Spirito, senza che l'unità divina s'alteri: l'io intuiandosi s'inLuia e nella tenebra che dalla luce fa sgorgare la luce per il trionfo della luce, si ricompone la discesa dello Spirito nell'ascesa del Figlio, ed è questo il Mistero dell'Incarnazione, onde l'infinità divina coglie in Sé il suo mistero per una luce che fa ombra di sé, per un'ombra su cui lo stillare del seme divino fa nascere in terra il figlio del cielo affinché tutta la terra, mirando sé in Lui, con Lui ritorni al Padre e dal Padre in Dio nel Cui nome tutto è santo perché Egli solo è Santo, Santo, Santo.

Il Silenzio può concepirsi come l'assenza assoluta di tutti i ritmi e in tal caso è al di là di qualsiasi intelligibilità o espressione o comunione, poiché risulta dalla nullità d'ogni attributo, dalla vacuità d'ogni contenuto nella inessenzialità d'ogni essenza, nell'annientamento dell'annientamento e nell'inesistenza d'ogni esistenza, al di là del punto che è origine e fine, nella sublimità dell'inaccessibile, nell'inaccessibilità dell'inesprimibile, pura ipseità del nulla, pura nullità dell'ipseità, inintelligibile, impensabile, ineffabile, incomunicabile, zero che inzerandosi s'inzera e della sua zerità fa il trionfo dell'assolutezza incomunicabile.

Google

Grado assoluto che non è neppure un grado poiché né vi si perviene, né vi si permane, né vi si origina, né vi si finisce, al di là del mistero stesso, pura inesseità dell'innominabile, perfezione nella perfezione di Dio, mondo di Dio in Dio, unità senza numero, senza serie, senza assegnazione, di Sé solo Sé nell'abisso senza margine e senza fondo, *hic illic ubique nusquam*, no d'ogni sì, Dio di Dio in Dio. Questa è la suprema assolutezza dell'Ineffabile.

Ma ecco si rileva a Sé nella rivelazione della rivelazione, in un opporsi che è un porsi, in un distinguersi che è unificarsi, in un parteciparsi che è incomunicabilità ad altri che Lui, nella sovranità del proprio impero; Dio si contempla, Egli è il Signore della propria signoria, interdicendo che altri sia fuorché Egli, negando ogni essere che non sia l'essere del suo essere, nell'innominabilità stessa della sua essenza, occhio nell'occhio, visione dell'uno nell'uno, negazione d'ogni affermazione che non sia l'affermazione dell'affermazione, universalità del dominio nella signoria che esclude ogni altro signore che non sia il Signore, ogni altro essere che non sia l'Essere, esseità dell'essere che solo è essere nell'unità essenziale, sostanziale di tutti gli esseri contemplati, vissuti, integrati, eternati nell'unità che nega ogni pluralità affermando se stessa come la circolarità integrale della centralità esclusiva d'ogni altra realtà all'infuori della sua assoluta realtà, scorgendo null'altro che Sé, negando ogni altro che Sé, riunendo tutto sé in Sé, ripetendo in ogni altro Sé perché l'altro sia il Sé e non vi sia null'altro che Sé, solo signore il Signore, nessuno fuorché Egli, nell'affermazione che di ogni essere fa l'esseità del proprio essere, ove tutte le persone s'impersonificano in Lui per non essere nulla che non sia Lui, perché non altro Egli vi sia fuorché Egli, limitando ogni affermazione colla negazione di ogni affermazione, tranne quella della sua Signoria, negando prima, affermando poi, senza che il prima sia un prima e che poi sia un poi, senza che la negazione voglia o possa escludere alcunché che non sia incluso nell'esclusione di ogni inclusione per la protezione della sua quiddità che non s'altera inessendosi, ma esclude ogni finitezza per la tangibilità assoluta della sua infinità, luce che dice « non vi è luce se non la luce », luce che dice « io sono la luce », la negazione che vi sia altra luce affermando che non vi è che luce poiché ogni tenebra non è luce se non nella luce che è luce, e così nulla che non sia Egli è Egli, poiché Egli

è Egli e di null'altro si può dire che sia Egli fuorché di Lui.

Qui è Dio che parla: « Non vi è altro Dio all'infuori del Signore tuo » e nell'affermazione che l'essere è, vi è la negazione che null'altro vi sia fuorché l'essere, vietando che dell'essere si dica altro che esso è, affinché il suggello della Sua sovranità sia in ogni apparenza la sola realtà primitiva e originaria, offuscata dall'ignoranza, reintegrata dalla saggezza, cancellata dall'uomo, riaffermata da Dio per Dio in Dio e solo in Lui.

Qui Dio conosce amando e ama conoscendo in un'interezza esclusiva d'ogni alterità, solo nella Sua Signoria che afferma la propria infinità coll'esclusione d'ogni altra finitezza, circolarità dell'essere nell'essere per l'inesprimibilità stessa dell'essere che è essere, che dice all'uomo e alle cose: « Voi non siete poiché io solo sono, io sono ciò che sono e nulla v'è che non sia ».

Questo è il grado dell'adorazione, della signoria, dell'amore, della conoscenza, della Realtà che si riflette in Sé per affermarsi una nella duplicità del mirante che è mirato, essenzialità del diritto supremo per cui tutto è in Lui Egli solo essendo Lui, né altro è se non Lui.

Questo è il primo grado dopo l'Ineffabile, quello del Signore.

In questo grado tutti i ritmi s'unificano superlativamente in Lui, nel Signore che li comprende abbracciandoli nell'infinita sapienza del suo amore onde tutto è in Lui, ma questa totalità non si distingue da Lui se non perché Egli contemplandola vi si contempla, integrandovisi vi si esalta, esaltandosi s'intenerisce come centro dominatore del tutto, nella globalità sintetica ove nulla emerge distintivamente, nella plenitudine panoramica d'una visione la cui perfetta circolarità fa sì che ogni disparità cessi, ogni disuguaglianza, ogni separatività, omogenea sudditanza dei ritmi restituiti alla tonalità elementare che vi si specchia, vi si mira e vi si bea. Se il primo grado è l'Ineffabile, il secondo si determina dicendo che non vi è d'ineffabile che l'Ineffabile poiché l'Ineffabile solo è, e questa verità è l'annunzio, la profezia, la buona novella, ciò che dal cielo fu portato sulla terra perché dalla terra risalisse al cielo completando tutte le possibilità del ciclo divino dall'ineffabilità radicale all'ineffabilità dell'ineffabilità nell'ineffabilità dell'ineffabilità, onde chi dice Egli dice Egli poiché di Lui nulla è Lui fuorché Lui.

Google

L'integrazione di questo secondo grado è il « viso a viso con Lui » nell'immediatezza rivelante realizzante, nella fulgurazione integrante e comburente, nella luce illuminante, nella voce che riempie tutti i silenzi e che della sua sonorità fa silenzio che si ode, silenzio che ascolta silenzio, ripercussione integrale, parificazione unitiva, servo perché il Signore solo sia il Signore, figlio perché il Padre solo sia, uomo perché Iddio solo sia, io perché Egli solo sia e null'altro sia venerato fuorché Egli ed Egli sia venerato in Lui, non essendo Egli che Egli, in Lui conoscendoSi, in Lui integrandoSi, in Lui riflettendoSi, in Lui totalizzandoSi nell'unità comprensiva ed esclusiva di ogni altra unità che non sia Lei, univertendoSi in una polarità assoluta che centralizza tutti i punti nel Punto, in una conoscenza d'amore mondata da ogni amore che non sia amore di conoscenza, negatrice di ogni affermazione che non sia l'affermazione della Sua affermazione, piegando tutte le creature nella gloria del Creatore, annullando tutte le signorie nell'esaltazione della Signoria, facendo sì che solo il Silenzio sia nell'ineffabilità della Sua voce che si rivela nella medesimezza della Sua ipseità e si confina nella sconfinatezza della Sua universalità e si omnizza nell'unità della Sua totalità dicendo « non signore, non signore se non il Signore, nullo essere se non l'Essere, nullo padre se non il Padre », rivelando col velarsi il viso della propria luce, dal divieto del no all'assolutezza del sì, esteriorizzando l'interiore nell'interiorizzamento dell'esteriore, per l'intimità assoluta che riassorbe profezia e filiazione nel punto ove l'uno è tutto, oltre il punto ove l'uno è il nulla poiché di Lui null'altro si può dire, null'altro si può pensare che esso sia, fuor che non sia nell'inattribuzione di qualsiasi nome, punto, limite, nell'infissabilità di qualsiasi centro, là dove il « là » più non esiste, né luce che fulga, né tenebra che offuschi, né velo che sveli e svelando veli, ma l'Innominabile, l'Indicibile, l'Impensabile.

Sulla soglia del primo e ultimo grado che non è realmente un grado, ma il limite estremo dell'abisso, su questa soglia, su questa liminarità dell'Ineffabile, sta il secondo grado, l'ineffabilità dell'Ineffabile, l'amore di Dio, la conoscenza dell'amore di Dio in Dio, la divina unità del mondo di Dio, Dio di Dio in Dio, e su questa soglia v'è divieto di nulla dire di Lui fuorché Lui e un'affermazione che Egli è Egli e un amore che Egli è in me che sono Lui.

Google

Grado ove la creatura del Creatore e il servo del Signore e il figlio del Padre annunciano profetano affermano Dio, null'altro che Dio perché Dio solo è Dio nell'amore cognitivo di Dio in Dio. Essi sono, che la Pace sia su di loro, le vigilie dell'abisso, i difensori dell'inviolabile, gli esaltatori dell'Ineffabile, i guidatori alla Realtà Suprema, le scolte dell'eternità, i maestri del mondo, i difensori dell'Inaccessibile, i santi che affermano, interdicono, esaltano il Santo dei Santi, il Nome innominabile, l'accesso inaccessibile, eterni suggelli dell'eternità dinanzi all'abisso dell'eternità, primi, ultimi del Primo che è l'ultimo nell'unità dell'Uno inconfondibile, inattribuibile, inintelligibile, irrealizzabile da null'altro che Sé, in null'altro che Sé per nient'altro che Sé, Sé del Sé per l'esaltazione Sua.

All'Ineffabile, primo grado che non è grado, e all'ineffabile dell'Ineffabile, secondo grado che in realtà è primo grado, segue il compimento dell'Ineffabile, il Regno dell'Ineffabile, la regalità dell'Ineffabile, il primo uomo nel regno di Dio, la prima creatura nel mondo del Creatore, il primo nato nella selva di Dio, la prima voce della lode di Dio, il primo atto di Dio, il primo riconoscimento della volontà di Dio, la prima affermazione della sovranità dell'uomo sulle creature nell'eterna primavera del soffio creatore di Dio, nell'esaltazione edenica della creazione, nell'equilibrio ove la disparità esalta la comunione perfetta, onde omofone d'un Oceano in fiore, luci primigenie d'una stellarità attuale e definita, fioritura della selva santa, vita della vita in Dio, raggiungimento integrale della sovranità che Iddio Signore esercita ritirandoSi, per cosí dire, dai suoi domini, per far sì che il principio della creazione sia l'uomo, creatura sigillo termine, fine della creazione, deambulazione regale, regalità spaziante e fecondante, gioia dell'uomo in Dio, solarità essenziale della creatura che mira il Creatore nella pienezza della creazione, discesa di Dio, ascesa dell'uomo, totalità dell'uomo in Dio, rivelazione dell'universalità delle cose nell'universalità dell'imperio, attualizzazione di Lui che si fa tutto e in tutto tutte le cose distingue, sfocio di tutti i ritmi di cui ciascuno pulsa e freme della vita che è sua, ma nella vita che è solo vita, apice umano e soglia divina, inizio dell'uomo in Dio e raggiungimento dell'uomo che va a Dio, fiore della terra dinanzi all'abisso stellare dei cieli, comunione, pareggiamento, specificazione, univocità di tutte le cose nella regalità dell'uomo sulle cose, divina nascita dell'uomo, sguardo totalizzatore di Dio sulle cose, fruizione dell'eterna

primavera del mondo ribattezzato in Dio, ritornato in Dio perché Dio vi si esalti e vi si glorifichi — questo, il terzo grado, è la pace edenica, il primo uomo, il principe degli uomini, Adamo, il padre degli uomini, sguardo di Dio nell'eternità creativa, fiore di tutti i ritmi, verità della creazione nella creatura del Creatore, plasma divino concretamente esultante nel rigoglio della plenitudine santa, primo e ultimo, bimbo e vegliardo, integratore della fruizione divina sull'apice della terra scioglientesi nella tenuità cristallina dell'aria, questo è l'ultimo anello dell'eternità nel ciclo divino, il primo grado che prelude nel cielo della terra ai cieli del Cielo, Dio che nell'uomo traccia il mistero del proprio viso a immagine e somiglianza Sua, contemplandosi nella gerarchia della manifestazione, nell'immanifesta solitudine pulsante con la propria divinità, creatura Sua, Adamo, primo maestro della scienza di Dio, autore della progenie in cui s'inciderà, nel tempo, il sigillo divino della Tradizione, progenitore del miracolo cosmico ove la luce si separa dalle tenebre, il cielo dalla terra, le acque superiori dalle acque inferiori ove creatore, creazione, creatura in un lampeggiamento eterno concretamente, separatamente si specchiano nella terra che è tutta un paradiso, verità dell'uomo in Dio, deificazione dell'uomo e inizio della sua ascesa in Dio, prefigurazione eterna della sua conquista, quando, ripercorso il ciclo creativo, ritornerà all'inizio quel che egli sarà in ciò che già era, istantaneità del futuro e del passato nella fulgurazione concreativa dell'attimo, autodeterminazione divina nella sublimità creatrice, prima che l'uomo fosse sulla terra e dopo che l'uomo sarà stato sulla terra, inizio di Dio nell'uomo e fine dell'uomo in Dio, specchio di Dio nella processione eterna da Dio, apertura e chiusura del ciclo divino — questo è il terzo grado con l'Ineffabile o il secondo grado dopo l'Ineffabile, culmine della terra e inizio del cielo, sovranità della creatura che battezza l'universo col gesto di Dio, nel nome di Dio, nell'attributo di Dio, seme del seme di Dio nella progenitura ove s'immilla il lampo creativo popolando il tempo, ripercotendo sulla rete peritura il ritmo suscitatore, mentre uno essendo e uno permanendo l'Eterno riassorbe il caduco che mai fu e che mai sarà se non per velare e rivelare, svelare e occultare nel silenzio dei Ritmi il silenzio delle Forme, e, solo il silenzio evadendo, ritornare a Colui che s'immilla nell'uno e s'unizza nel mille, aroma di tutti gli aromi, Santo Santo Santo.

Google

2.

I RITMI

Il Principio Supremo si rivela come silenzio nella sua assoluta realtà - che è la realtà di tutte le realtà e il luogo di tutti i possibili, nell'eternità essendo, nell'eternità permanendo, nell'eternità divenendo ciò che è. Nella sua realtà profonda e assoluta è l'Ineffabile, nel suo permanere è l'Ineffabile dell'Ineffabile, nel suo divenire ciò che è, è il Glorioso della plenitudine paradisiaca del primo uomo. Questo è il ciclo propriamente divino che si compie nell'eternità cioè nella presenza attuale dell'essere totale e integrale che ha per limite l'infinito, per centro l'onnipresenza e per espansione l'assolutezza. Questo è il ciclo della verità di Dio, della verità del Signore e della verità dell'uomo nel Signore per l'esaltazione della sua Signoria.

Ma l'onnipotenza divina non può contenere in sé tutta la sfera del possibile per cui, estrinsecandosi apparentemente, cioè manifestandosi in forme d'essere limitate, mantiene la sua realtà originaria senza che nulla di sé esca realmente fuori di Sé, tutto ciò che apparentemente non è Sé dovendo dileguare quando si realizzi l'impossibilità che esso sia altro che Sé, niente potendo essere che non sia il Sé. L'illimitato divino comprende tutte le limitazioni, tutte le alterità che sono apparenti e illusorie se considerate separatamente da ciò che le contiene e in cui si sciolgono come i vapori al sole. Non vi è che Egli e nulla è Lui fuorché Egli benché tutto sia in Lui perché Lui.

Questo è il segreto della verità del mistero di Dio, poter es-

Google

sere tutto e non essere nulla che non sia Lui, produrre, creare, tutto fuori di Sé permanendo Sé, divenire essendo, esistenzializzarsi permanendo uno, prodursi improducendosi, limitarsi illimitandosi, affermandosi nella totalità del possibile che è l'assolutezza del Reale: questo è il nodo della non-dualità tra ciò che è Dio e ciò che è di Dio, Dio in Dio essendo, Dio di Dio essendo, Dio per Dio essendo.

Tutto è Dio ma nulla è Dio fuorché Dio in Dio. Solo Dio è Dio, la creazione è solo in Dio, la creatura è solo di Dio, nulla può dirsi Dio se non Dio e solo Dio può dire « Io sono Dio » e solo del divino si può dire che è divino, nessuna cosa essendo in sé cioè fuori di Dio, tutto essendo in Dio senza essere Dio, onde il mondo non è Dio ma è di Dio, come il servo è del Signore poiché il Signore è Signore e nessun altro è Signore fuorché il Signore.

Ma se il Signore si è manifestato creando, la sua creazione non è Lui perché come potrebbe essere ciò che diviene ciò che è, come potrebbe essere il possesso il possessore, il finito l'infinito, il tempo l'eternità, i Ritmi il Silenzio, ciò che ha forma l'informale, il dicibile e il nominabile l'Indicibile e l'Innominabile?

Tutto ciò che ha un limite, creazione tempo mondo uomo, non può essere una realtà perché di reale vi è solo Dio e Dio è l'illimitato. Dire che il mondo è Dio è falso perché solo Dio è Dio; dire che il mondo non è Dio è ugualmente falso perché tutto è Dio, ma questo tutto non è una parte che, essendo indefinita, ha parvenza d'infinito, bensì è l'onnità dell'uno, cioè l'universalità, l'unipresenza che è onnipresenza per essere la presenza assoluta che nella creazione si sublima, istante eterno di un eterno divenire che è essere che nell'essere è essere, che è conoscenza del conosciuto nel conoscente, amore dell'amato nell'amante, beatitudine del beato nel beatificante, Dio di Dio in Dio, Santo Santo Santo.

Dire che la creazione e il Creatore o che il mondo e Dio sono uno, è un errore, perché di uno non vi è che Dio e nulla può assimilarsi a Dio se non Dio: ma dire che la creazione e il Creatore, che il mondo e Dio non sono due, è la verità perché mentre l'uno è l'uno, il due non è uno implicando due unità che per essere opposte non possono essere l'unità che è incontrastabilmente l'unità cioè una non-dualità. Diremo dunque che Dio è Dio,

Google

che il mondo non è Dio, ma che, nulla essendo fuor che Dio, non vi può essere dualità tra il mondo e Dio: diremo dunque che il mondo è di Dio e Dio, potendo riprendere ciò che è Suo, riprenderà il mondo in Sé e, riassorbendolo, non vi sarà che Dio, Dio in Dio.

Abbiamo dunque Dio: Dio e il mondo di Dio; infine Dio. O per meglio dire: Dio crea il mondo e lo riprende permanendo Dio in questi tre momenti di cui il primo e il terzo sono l'eternità e il secondo il tempo, primo e terzo il Silenzio e il secondo i Ritmi, primo e terzo realtà, il secondo illusione, primo e terzo Dio e il secondo ciò che non è altro che Dio. Ma se chiamiamo alfa il primo e omega il terzo, cioè l'ultimo, diremo che alfa è alfa e omega è omega poiché tra essi scorre, si estende tutta la serie delle lettere, ma Dio è alfa e omega, è inizio e fine, ciò « da cui » « in cui » « per cui », origine mezzo e fine, tutto e nient'altro che tutto.

Dire che Dio è alfa è errore, dire che Dio è la serie delle lettere tra alfa e omega è errore, dire che Dio è omega è ugualmente errore: ma Dio è alfa e omega e, poiché nessuna lettera esiste che non derivi da alfa e finisca in omega, ciò che è tra alfa e omega, il mondo, non è distinto da Dio che è alfa e omega, cioè il tutto nel tutto per il tutto del tutto.

Tutto ciò che da Lui deriva a Lui ritorna perché niente esiste separatamente né il mondo né l'uomo che non sia Lui che è Colui che ha in sé il principio della propria esistenza mentre tutto il resto dipende da Lui, non esiste se non in Lui ed è, fuori di Lui, inesistenza assoluta, puro nulla, pura impossibilità, realtà. Ora se Dio è ciò di cui non si può predicare altro che Egli è quello che è e nulla è che sia fuorché Lui, sfuggendo a tutte le facoltà umane che potrebbero percepirlo, si avvicinerà solo a quello che per la sua immaterialità ha per ambito la pura intuizione delle Essenze, cioè l'intelletto il quale, considerato nella sua assolutezza e separato dalle altre facoltà, è nell'uomo il luogo degl'intelligibili e quindi il raggio che, emesso dal sole divino, a Lui ritorna. Questa è dunque l'unica facoltà umana che può intuire il divino spogliandosi da ogni limitazione e adeguandosi unitivamente all'infinita luce del Principio Supremo.

Google

Luce intellettual piena d'amore
amor di vero Ben pien di Letizia
Letizia che trascende ogni dolzore

quindi lo chiameremo *intelletto d'amore* intendendo dantescamente la potenza realizzatrice che assurge immediatamente per un atto di combaciamento unitivo al divino e a Dio.

Ma se l'intelletto si stacca da tutto ciò che è umano per assurgere al divino e a Dio, il suo dominio non sarà il tempo che limita la creazione nell'ambito di un *prius* e di un *posterius*, nello schema rigido della successione, bensì l'eternità cioè il presente, l'istantaneità fulgurante che arde d'una sola fiamma tutte le barriere separative portandosi nell'ineffabilità divina.

L'intelletto, così inteso, è amore di conoscenza, letizia di amore, facoltà divina la cui sede è il cuore mondato da ogni scoria umana, fatto cuore divino, divenuto ricettacolo di luce, alveo ove si rinnova il miracolo della filiazione divina e germina l'uomo nuovo imparadisandosi sulla terra divenuta la selva di Dio.

Nella pura intellettualità dell'amore divino si compie il mistero del cuore vacuo d'ogni umanità, fatto grembo di luce, alveo di purezza ove passa la corrente primeva in un ritmo di espansione e di contrazione che dall'uno va al tutto e dal tutto si ritrae nell'uno, respirazione cosmica, ritmo plenario, inalveamento dei mondi, fioritura sovrana, equilibrio zenitale che, nell'espirazione, nega che sia altro fuor che Dio e, nell'ispirazione, afferma che Dio solo è Dio. L'amore intellettuale rinnova il miracolo edenico e riaccende sui fastigi della terra la fiamma del Paradiso nella signoria dei nomi alla cui vibrazione sbocciano le cose e i mondi, mentre Adamo riprende la veste di gloria nel volere di Dio che è il suo volere e nella saggezza seminale ove s'epura l'avvenire della progenie nell'unità del primo nato dal soffio di Dio che nell'argilla scioglie l'incantesimo della propria assolutezza e chiude il ciclo eterno facendo dell'uomo il re della creazione, il signore delle creature.

Se la possibilità Divina si limitasse a ciò che è Lei in Lei ne totalizzerebbe in attualità vivente l'ambito della sua onnità e non realizzerebbe se stessa estraniandosi in un'opposizione necessaria alla risoluzione, in una defezione motivata dall'affermazione della Sua Signoria, in una caduta che rompe apparentemente l'unità in concrezione miriadica per equilibrare l'ascesa che riprende *in toto* le virtù

Google

divine, riassorbendo la molteplicità indefinita delle forme nell'informalità originaria e riducendo la trama dei Ritmi al battito istantaneo dell'eternità. Il divenire cosmico e umano sorge nella pupilla dell'occhio divino che s'impalpebra, si vela, s'apre e si chiude creando il tempo, originando i Ritmi, spezzando, apparentemente in Sé e realmente nell'uomo, l'unità essenziale per ritrovarsi dall'alfa, attraverso la serie delle lettere. nell'omega, ove giunto, alfa e omega, principio e fine, si risolvono nell'Ineffabile dell'Ineffabile esso solo veramente Ineffabile.

La dualità è il sesso, è la caduta, è la defezione dell'uomo da Dio per il ritorno dell'uomo a Dio. Ma perché l'uomo sentisse tutto quel che è, Iddio lo specchiò in tutto quel che non è, cioè nel mondo, facendo di questo l'uomo cosmico e di quello il cosmo umano, grande uomo e piccolo uomo elementarmente identici, dimensionalmente diversi, l'uno nell'altro e l'altro nell'uno in un equilibrio reale e simbolico, in una conformità di disposizione che, realizzata nella sua plenitudine, permette il ritorno dell'uomo e del mondo a Dio, poiché né il mondo né l'uomo sono realmente fuori di Dio, nulla essendo che non sia Dio.

Quando l'uomo, il microcosmo, si dilati nel mondo, il macrocosmo, facendosi ciò che non è per essere realmente ciò che è, allora egli ritorna a Dio in un processo che simboleggia la processione divina poiché egli, l'uomo, che è l'uno, diventa tutto facendosi mondo e, diventato tutto, ritorna uno nella totalizzazione dell'esistenza, nel riassorbimento di tutti i gradi dello sviluppo, nella permeazione di tutte le forme che si sciolgono, si dileguano alla vampa dell'amore intellettuale spirigionantesi dall'alveo del cuore mondato dalle acque di Letè e ravvivato da quelle d'Eunoè, reso puro e disposto a salire alle stelle nell'ineffabilità dell'Ineffabile che è solo l'Ineffabile.

La Perfezione Divina ha bisogno dell'imperfezione umana per negarsi affermandosi e affermarsi negandosi, poiché se il sì solo fosse, l'unilateralità stessa sarebbe una limitazione dell'onnipotenza divina che si polarizza nel no come la luce si oppone in ombra per vincere se stessa di luce maggiore. Così Dio manifesta all'uomo il mondo per ricondurre l'uno all'altro e ambedue a Sé, creatura creazione creatore risolvendosi nell'indifferenziazione assoluta del primo principio. Come vi sarebbe la luce senza la tenebra la cui esistenza è solo

Google

illusoria dal momento che è dissipata dalla luce facendosi luce? Ma come la tenebra esiste realmente quando non vi sia ancora la luce, così essa esiste per chi non scorge la luce — e ve n'è che non la scorgeranno mai — mentre non esiste per chi conosce la luce e sa che la tenebra è una non-realtà che si fa realtà per meglio realizzare la virtù della luce quando, apparendo, dissolve istantaneamente la notte dell'ignoranza che è il solo e vero grande peccato.

È peccato credere, affermare che altro sia fuorché Iddio, che altro sia separato da Dio, che le cose gli uomini restando cose e uomini possano essere in Dio, che chi sa per sé sappia per Dio, che la realtà del visibile sia nel visibile, che si possa nel visibile come tale scorgere l'invisibile, che l'uomo abbia una qualsiasi potenza fuorché in Dio, che Dio sia in altro fuorché in Dio, che Dio sia nell'uomo e nel mondo nei limiti dell'uomo e del mondo, che sia essere ciò che appare e ciò che diviene, che nel due sia l'uno, che da Dio altro provenga fuorché Dio, che la relatività umana e cosmica combaci con l'assolutezza divina, che le facoltà umane, fuorché l'intelletto di amore nel cuore purificato e svuotato da ogni residuo umano, possano realizzare Iddio, che vi sia un super umano altro che in Dio, che vi siano forza virtù e potenza fuorché in Dio, che gli annunciatori di Dio possano parlare in nome di altri fuorché di Dio, che la materialità delle cose materiali, la sensibilità dei sensibili e l'intelligibilità degli intelligibili siano realtà separata dalla sola realtà che è Dio, che l'uomo possa inginocchiarsi ad altri fuorché a Dio, essere in una verità diversa dalla verità di Dio, che la distanza tra l'uomo e Dio sia realmente come se le cose e l'uomo avessero esistenza distinta da Dio, che si possa affermare una distinzione, fuorché in sede provvisoria d'ignoranza e d'errore, che il bene e il male siano due realtà inconfondibili e non due termini provvisori riducibili a uno stato che li comprende e li risolve, che un al di là del bene e del male sia raggiungibile in sede umana e non invero in sede divina, che un uomo possa dire « io sono Iddio » finché l'io, unità fallace, s'attribuisce l'unità assoluta con una sopraffazione mostruosa dell'ombra sulla luce, della parte sul tutto, del caduco sull'eterno, del limitato sull'illimitato, che il sapere umano sia il sapere divino, che la bellezza umana sia la bellezza divina, che sulla terra si possa scorgere Iddio finché della terra non si faccia paradiso per la gloria di Dio, che l'uomo non

sia figlio di Dio se vuole ritornare a Dio da cui si è allontanato solo illusoriamente ma non in realtà, che il divieto, che la separazione, che l'opposizione tra Iddio e ciò che non è Lui sia altrimenti che per non confondere Dio con ciò che non è Dio, che altro fuorché la conoscenza realizzatrice possa dissolvere questo divieto questa separazione quest'opposizione operando l'unificazione del conoscente e del conosciuto attraverso il conoscere che è divenire quel che si conosce nell'intellettualità amante del cuore purificato, che l'uomo possa salvarsi altrimenti che ricercando in se stesso le radici dell'errore e facendosi atto a contenere la verità che deve, se realizzata, ardere lo stesso cuore che ne fu grembo di modo che Dio solo rimanga.

Questi sono gli errori, questo il peccato che è origine della dualità, che separa Dio da ciò che non è Dio, che esclude l'uomo dalla visione di Dio, che fa sì che egli scorga il bene e il male come tali e divergenti e non invece risolti in una realtà che li comprende, che fa considerare come scienza di Dio — che è unificatrice — quella che è scienza del diavolo — separatrice —, che chiude all'uomo la porta del Paradiso Terrestre strappandolo alla vita in Dio per precipitarlo nella vita fallace fuori di Dio ove la concreazione armonica primitiva si spezzerà in una moltitudine di esistenze separate di individualità cieche nella piena torrenziale della notte cosmica e umana onde si può dire veramente che il mondo è caos e che in questo caos l'uomo è precipitato per voler essere uomo, per voler distinguere ciò che è indistinguibile, per affermare la negazione invece di negare l'opposizione, per voler essere arbitro del male e del bene egli che era al di là del male e del bene, per non aver compreso il senso del divieto che affermava in Dio ciò che è di Dio e non altri che Dio, spezzando così l'eterno presente in un *prius* che falsamente nasce e in un *posterius* che falsamente muore, dalla vita correndo alla morte e di morte in morte fino a che l'oceano dei Ritmi e delle Forme, esauritosi nello sviluppo ciclico, si risolva nell'integrità divina, nella notte dei Ritmi e delle Forme, nella pienezza profonda dell'Ineffabile.

Ma fino ad allora invece dell'eternità l'uomo vivrà nel tempo, tra il « fu » e il « sarà », anelando un presente che mai non è, cercando, nel fluire del trapasso, l'*ubi consistam* definitivo, subendo la legge della momentaneità, della vacuità, dell'impermanenza, ade-

Google

rendo alla materialità del visibile come all'unica realtà, credendosi uomo nel mondo e uomo tra gli uomini, incapace di realizzare il mondo in sé e sé e il mondo in Dio, vittima della dualità che dal passato all'avvenire risolve l'infinito divino nell'indefinito umano e cosmico, sentendosi parte del tutto e non più tutto nel tutto, facendo del divieto il limite invarcabile, la separazione assoluta e non l'accertamento del vero Iddio, vittima dell'illusione egli stesso realtà illusoria, incapace di mirare in trasparenza il viluppo dei Ritmi e delle Forme per scorgervi l'unità prismaticamente rifratta e nell'individualità concreta l'universalità reale e ideale perché reale, ignorando che la totalità degli attributi divini è in realtà l'assenza di qualsiasi attributo e che l'onnipresenza dei Ritmi e l'onnivadenza delle Forme è la maschera dell'eternità e dell'informale, dimenticando di scorgere il suggello di Dio, il nodo del mistero divino, nell'apparente poliedricità del reale visibile.

In questa discesa, in questa caduta l'uomo assume una posizione di parallelismo colla realtà divina, come il mondo di fronte al Sopramondo, e rimangono in lui tre realtà, spirito, anima, corpo, in analogia con Silenzio, Ritmi, Forme, e tre facoltà, intelletto, psiche, attività sensoria, di cui la prima e l'ultima sono in opposizione come l'informale e il formale, mentre la seconda è di natura sottile, ombra, tra luce e la tenebra, tra l'intelletto e l'attività sensoria, tra lo spirito e il corpo, mondo dei Ritmi, tra il Silenzio e le Forme. Questa triplicità esiste fino a quando permanga il ciclo di discesa, di caduta, essa è fittizia e illusoria quando questo ciclo si sia esaurito nell'essenzialità dell'eterno divino, e, mentre, partendo da Dio, lo spirito è il primo, partendo dall'uomo, l'attività sensoria è prima, e il processo di ritorno a Dio segue il percorso inverso a quello dal divino verso l'umano. Il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno sono i tre regni che corrispondono a queste tre realtà e facoltà, poiché nel primo domina l'intelletto, il Silenzio, nel secondo la psiche, i Ritmi, nel terzo l'attività sensoriale, le Forme. Analogicamente nel corpo umano il cuore corrisponde all'intelletto, il cervello ai Ritmi, il resto alle Forme, e tra gli elementi, al primo il fuoco, ai secondi l'aria, alle terze la terra, mentre l'acqua costituisce una realtà di trapasso e non di permanenza dalle Forme ai Ritmi. Questi ultimi sfaccettano l'eternità nel tempo e creano la durata che è il tempo psichico, mentre il tem-

po propriamente è la durata materiale: l'intelletto è al di là del tempo, nell'immutabilità dell'eterno, essendo la facoltà che sola realizza il Silenzio nel cuore purificato e fatto grembo divino.

I Ritmi sono la radice sottile dello sviluppo formale e costituiscono la rete invisibile che avvolge il divenire cosmico e umano, formando un deposito d'influenze che si manifestano inopinatamente per coloro che non conoscono le leggi che le reggono e le determinano. Li chiamiamo ritmi perché agiscono come il tracciato impercettibile agisce sullo sviluppo sonoro, potendo esistere separatamente da questo ma determinandolo sempre qualora si manifesti, dando luogo alla forma sonora di cui sono in qualche modo la punteggiatura, la notazione nascosta, determinazioni occulte della manifestazione plastica formale che, come ombra, accompagna la forma e la sorregge, tessitura immensa nei cui vuoti s'inserisce la specificazione formale.

Nell'uomo è il corpo psichico, il fantasma umano, l'ombra, nel cui ambito si elabora l'individualità umana con le sue caratteristiche e limitazioni. Elemento importantissimo perché sta tra il Silenzio e le Forme, avvicinandosi al primo per la sua, diciamo così, invisibilità, alle ultime per la sua determinazione che costituisce il vincolo dell'individualità quando questa, prodotto dell'ignoranza e della caduta, non si dissolve risolvendosi nella realtà del Silenzio, cioè nell'intellettualità realizzatrice della verità suprema. La loro esistenza, di fronte alla Realtà Divina è altrettanto illusoria quanto quella delle Forme, poiché nella realtà di Dio solo Dio esiste, ma sul piano umano e cosmico la loro importanza è enorme costituendo essi la chiave invisibile dei sensi di cui modulano l'attività, e quel fondo oscuro che nel segno si sviluppa indefinitamente incorporandosi in forme e vivificandole a seconda della corrente che domina negli strati ignei dell'individualità umana.

I Ritmi sono la transizione dall'idea alla forma e creano l'immagine che è la precipitazione degl'intelligibili; essi sono la concrezione delle idee in vibrazione luminosa di cui la forma è la proiezione materiale. Questo processo ha un'importanza enorme nella sfera umana ove condiziona il mondo delle apparenze in una corrente permeatrice potente perché invisibile, plasmatrice del destino umano, capace di vincolare l'uomo in vita e dopo la morte qualora egli

non sia capace di ritornare alla sola realtà che è Dio riassorbendo le Forme nei Ritmi e questi nel Silenzio.

Si potrebbe in certo modo dire che il mondo è il serbatoio dei Ritmi che ondeggiano nello spazio intermediario corrispondente a quello tra la terra e la luna, determinando i complessi palesi e occulti, costituendo l'indefinita varietà delle esistenze nella vita e oltre la vita con o senza il sostegno delle Forme, guizzando invisibilmente, insinuandosi proditoriamente, provocando, rafforzando l'illusione umana e cosmica se la conoscenza realizzatrice non ne equilibra il getto, ricomponendone l'intensità, adeguandoli a zero, onde, dissolti e annullati, solo il Silenzio regni nell'ineffabilità dei gradi paradisiaci che di luce in luce, di vertice in vertice, profondano, s'unificano, si adunano nel gurgite divino.

Allora l'illusione si scioglie nella sola realtà dell'Innominabile e rimane incontaminata la soglia dietro cui la creazione si risolve nel Creatore, la creatura nel Signore, il Signore nell'Uno e l'Uno, dell'Uno fruendo, nella plenitudine dell'onnità divina, celebra le lodi dell'Altissimo che solo è santo perché Egli è Dio di Dio in Dio, Santo Santo Santo.

Google

3.

LE FORME

La forma è una limitazione e una precipitazione in cui si condensa apparentemente l'inafferrabilità del Principio Supremo negandosi nella determinazione materiale che fissa l'impercepibile e serra l'infinito nella circoscrizione fallace del mondo materiale. L'ambito delle Forme è l'ultimo stadio della caduta che trova nella materia il limite, il vincolo, la perdizione. Esse non sono se non nella notte dell'ignoranza come cristallizzazioni di ritmi fissati in una vibrazione determinata, vuoti di essere in fallace pienezza, concrezioni di soffi rappresi in una voluta tronca, indefinita moltiplicazione dell'unità privata dell'essere, ma costretta al ciclo del divenire in un esaurimento di scorie le quali, senza la corrispondenza simbolica, rappresentano la morte della vera vita e la pietrificazione dello Spirito di Dio.

In questo senso esse sono la polvere della terra, le ossa inerti della realtà, selva d'unità fallaci ove pullula la vita della tenebra, apparente negazione della luce sul piano umano per coloro che non sono giunti alla conoscenza della non-dualità e i quali credono che la concretezza sia indice di verità, che lo schema limitativo sia per essi altro che un cozzare in un ostacolo non ancora rimosso, vanità d'apparenza chiusa nell'ambito del suo delirio.

Da questo delirio nasce l'impenetrabilità della materia rappresa per la forza discendente che la vincola al centro fallace contraendola in uno spasimo di morte per costituire la caverna del mondo dinanzi al prigioniero dell'ignoranza. Ma questa selva fallace rispecchia essenzialmente la verità divina per coloro che la ripongono nel-

Google

la sua vera luce penetrando nell'impenetrabile e facendone dileguare la natura tenebrosa, dispetrandolo, sciogliendo il pieno nel vuoto di forma che è la realtà di tutte le realtà. Questa conoscenza considera le Forme non distintivamente come individualità obbedienti a leggi autonome di sviluppo contenute esse stesse nell'ambito umano e cosmico, ma parvenze di una realtà informale che le comprende come espressione di una sua possibilità che serve a velare e a rivelare, velando collo svelare e svelando col velare senza che essa realtà possa mai essere nascosta da alcunché se non dal suo stesso fulgore.

La fallacia delle Forme consiste unicamente nell'ignoranza che le separa dalla realtà considerandole autonomamente esistenti, definitivamente chiuse, specificatamente individuate, cioè indivisibili. Il miracolo mostra sufficientemente quanta poca consistenza abbiano le leggi che governano le Forme considerate nella loro esteriorità e nei loro rapporti puramente materiali e non ricollegate a ciò che le oltrepassa, le contiene e le scioglie nella sua realtà di cui non sono che parvenze. Si può quindi dire che la materialità, l'impenetrabilità, infine il mondo esistono come appaiono unicamente per coloro che, ignoranti di una verità più alta, *vogliono che siano come appaiono*, essendo incapaci di penetrare oltre la veste delle cose per scorgerne il valore e la natura. Ciò che è nel mondo, è in realtà fuori dal mondo e soltanto scorgendolo in funzione di ciò che non è, si comprende veramente ciò che è. La prospettiva umana e terrestre rimane tale, cioè nulla: chi scorge nell'uomo l'uomo, nel mondo il mondo, scorge nell'uomo e nel mondo il nulla, ma un nulla veramente negativo che vuol essere tutto e non un nulla positivo che negandosi si afferma e affermandosi si ripone in Dio da cui non è mai uscito e a cui mai ritorna se non per effetto dell'ignoranza.

Le cose sono cose per coloro che vogliono che lo siano e non comprendono che la loro « coseità » consiste nell'essere null'altro che la falsa immistione del nulla nel tutto, della parte nel tutto che, se è veramente tutto, non può aver parti. La ragione umana non sa considerare che sotto lo schema della separatività quando non sia guidata dalla Rivelazione Divina la quale si esprime per mezzo dell'intuizione intellettuale che, nell'uomo, non è già più umana, per-

Google

mettendogli di giungere alla verità a condizione che abbandoni l'ignoranza, l'errore e la visione erronea di se stesso e delle cose.

Ora la ragione puramente umana concepisce il tutto come una complessità di parti, un insieme di unità che rientrano in un alveo comune che le contiene, dimenticando che il tutto così inteso non è più tale, ché se esso contiene parti, queste spezzano la sua integrità, fanno di essa un composto, una mistione, non più il tutto cioè l'inscindibilità infinita e la permeazione assoluta dell'Uno.

Il tutto è l'uno e l'uno non può contenere parti senza cessare di essere uno. Le Forme sono parti fallaci, unità provvisorie, limiti invarcabili per l'ignoranza, varcabili per la saggezza, cose morte per gli stolti che sono anch'essi morti, cose vive per i saggi che, penetrandole, le risolvono nell'unità di realtà e di vita da cui solo illusoriamente sono distinte. In questo senso la sapienza è una vera e propria trans-formazione la quale invece di considerare le cose nella loro « coseità », le annulla come cose e le ripone nella loro luce della realtà che mai cessò di essere luce se non per virtù d'errore, d'ignoranza e di peccato. Così ogni Forma, ogni cosa, può essere il veicolo della sua stessa nullità, alla realtà da cui, diciamo figuratamente, si è staccata per riporvisi in un ciclo che riduce l'espansione esterna a quella interna, cioè a zero, poiché l'equilibrio si raggiunge nella neutralità di due moti che, confluendo nel punto mediano, si rivelano necessariamente provvisori. L'ignoranza — e la scienza profana è figlia dell'ignoranza — è come una visione menomata quindi fallace che si dilegua, appena sia sorpassata, senza lasciare residui, poiché, costruita nel vuoto, essa ricade nel vuoto.

Dopo l'immersione nel Letè, nessuna traccia rimane dell'errore passato nello spirito di colui che vi fu immerso; la cancellazione è automatica, istantanea come la dissoluzione della nebbia sotto la forza solare che dilegua l'impedimento e quindi svela e contemporaneamente rivela tutto quello che l'opacità provvisoria nascondeva nella sua apparente impenetrabilità. Così l'ignoranza è distrutta dalla saggezza che è la verità stessa senza che vi sia un « prima » e un « dopo » se non dal punto di vista umano, dal quale ponendosi, vi è stata realmente una trans-formazione mentre in realtà, cioè nella Realtà Suprema, tutto è come fu, nulla di nuovo potendo esserVi, nessuna aggiunta, nessun aumento, nessun passaggio, una essendo e una permanendo nell'attualità eterna. Le cose quindi so-

Google

no e non sono e in questo consiste la loro fallacia, in un essere che non è e in un è che è un non essere: esse sono per l'uomo nel mondo cioè finché rimane illusione in un'illusione, e non sono più, non avendo in realtà mai cominciato ad essere, per l'uomo che in questo mondo non è più di questo mondo, ma, avendo realizzato la sua vera natura colla conoscenza, si sente, si sa, si conosce e vive nella realtà di Dio che è la sola realtà ove non vi è né possessore, né possesso, né posseduto, perché Egli è Dio di Dio in Dio.

Errerebbe però chi, confondendo la nozione della verità in una misticità nebulosa e insidiosa, negasse le Forme affermando una realtà che, come la bruma, avvolge le cose sfumandone i contorni, arrotondandone gli spigoli, ma annegandole e mantenendole tali Tale concezione è assolutamente erronea e pericolosa perché confonde l'umano e il divino per ignoranza dell'uno e dell'altro facendo dell'assoluto un'amorfa congerie e del relativo gli elementi confusi di un tutto confuso. Non si cancella l'errore e l'ignoranza con un compromesso, cioè con un errore più grave, confondendo invece di chiarificare e camuffando invece di sopprimere. Nella misura in cui il linguaggio umano può esprimere certe cose e che cioè l'imperfetto può adeguarsi al perfetto, la verità è questa: nell'uomo si afferma l'uomo e nelle cose si affermano le cose, non fuori dell'uomo e fuori delle cose, ma affermando veramente l'uomo nell'uomo e le cose nelle cose, cioè ponendo l'uno e le altre nella loro vera luce, si giunge alla negazione dell'uomo e delle cose e questa negazione è l'affermazione della realtà di Dio a cui perveniamo proprio attraverso l'uomo e le cose. Conoscendo si diventa ciò che si conosce e il piano in cui si effettua questa conoscenza è precisamente il mondo, cioè il dominio delle Forme, ma appena questa conoscenza si è realizzata, il mondo, cioè le Forme, si dileguano e dileguandosi rimane ciò che è sempre stato, Dio.

Dal punto di vista umano questo è un processo, una trasformazione, un'ascensione, un raggiungimento, un conseguimento, un passaggio dall'ignoranza alla saggezza, ma dal punto di vista divino non vi è nulla di tutto ciò perché nell'eternità tutto è eterno, nell'unità tutto è uno, nell'essere tutto è essere, nella realtà tutto è realtà, nella verità tutto è verità, nella luce tutto è luce, in Dio tutto è Dio. Però se questi due termini esistono, il mondo e Dio,

Google

esistono solo affinché, abolito uno, il mondo, rimanga Iddio. Non vi è infatti dualità, il che non vuol dire che vi sia unità, ché il mondo, restando mondo, non può essere Iddio e perché il mondo sia Iddio bisogna che non sia più mondo e, non essendo più mondo, Dio solo è: diciamo *è* e non *rimane*, Dio essendo tutto nell'integralità della sua unità, nell'universalità della sua presenza, nell'onnità indivisibile della sua essenza.

Ma per l'uomo nel mondo questa conoscenza è un superamento: paragonandola figuratamente all'ascensione d'un altissimo monte, essa presenta dei gradi che s'integrano successivamente uno nell'altro, non come piani di visione staccati e sovrapponentisi separativamente, ma il superiore fondendo in sé l'inferiore di modo che, giunto sul culmine, null'altro si veda che il culmine poiché solo esso è realmente tutto, culmine del culmine, nell'integrazione radicale dei gradi, nell'assorbimento degli stadi d'ascesa fino a una specie di livellamento che diremo culminare: ove tutto è culmine non vi è più né ascesa, né discesa, né sforzo, né debolezza, né basso, né alto, né vicino, né remoto, ma tutto è Lui in Lui. Figuratamente s'immagini un cono che si percorre in anelli, in cerchi ascendenti fino al vertice, cioè al punto: quivi giunti, il cono, per così dire, si spiana, il punto diventa centro, gli anelli o cerchi si fanno concentrici in un livello che noi chiameremo il livello divino di cui il centro è Dio, mentre i cerchi concentrici, i beati, coloro che conoscendo amano e amando conoscono e in quest'amore cognitivo realizzano cioè sono, rappresentano le teodie, in un gurgite di luce, grembo di processione divina, alveo eterno in cui si compie il miracolo istantaneo della creazione per la gloria del Signore, per la maestà del Suo Regno, per l'ineffabilità del Suo Nome.

L'uomo vi giunge spezzando il sepolcro, vincendo la morte, facendo della vita la sua morte e della morte la sua vita, conoscendo le Forme e trans-formandosi, conoscendo i Ritmi e unificandoli, giungendo al Silenzio e permanendovi, egli servo diventando signore, egli figlio diventando padre, egli carne diventando spirito col realizzare che nessun'altra realtà è al di là della Suprema Realtà e che questa realtà è quella di Dio.

Dire di Dio è dire Dio poiché nulla è fuori di Lui neppure come puro possesso, ché nessuna attribuzione è possibile per ciò che è al di là di ogni determinazione, di ogni rapporto, essendo l'unità

assoluta, l'individualità reale da cui nulla si può togliere e a cui nulla si può aggiungere senza ignorarne l'essenza: ma pure vi è, analogicamente e inversamente, un rapporto simbolico tra l'indivisibilità dell'Uno integrale cioè di Dio e la divisibilità progressiva dell'uno fallace, cioè della forma, della cosa. La forma ha una determinazione unitaria apparente poiché, essendo composta, è divisibile, ed essendo divisibile non è più una: eppure non è cosa che a condizione di essere una, cioè, pur composta, di apparire indivisibile, individua, le varie parti accentrandosi per così dire secondo gli assi determinativi e limitativi per costituire un'unità che fa sì che si possa dire di lei che è quello che è, *ciò che Iddio*, si noti, *dice di Sé*.

Abbiamo così un rapporto da massimo a minimo, da supremo a infimo, da principio a fine, una correlazione d'esseità che afferma in un termine ciò che nega nell'altro, che esalta nell'uno ciò che abbassa nel secondo, che risolve nel supremo ciò che dissolve nell'estremo, in una bipolarità definita i cui estremi sono Dio e la cosa, cioè l'informale e la forma, l'unità essenziale e l'unità fittizia Questa correlazione è importantissima e va realizzata per giungere alla conoscenza della verità indimostrabile perché assoluta e non avente null'altro all'infuori di lei.

Il mondo visibile è composto di forme cioè di cose; esso stesso dunque composto, è, esso stesso, una cosa, e questo composto, questa cosa si compone di composti cioè di cose: se minimizziamo tutto questo composto, se lo riduciamo alla sua espressione più semplice, alla sua determinazione più elementare, non troviamo l'atomo che è una costruzione inammissibile, ma l'Uno cioè il privo di forma, d'ordine trascendente rispetto alla realtà visibile, ma, soppressa questa, costituente la sua sola essenza, quindi la sua sola realtà, nulla essendo fuori e dentro di essa, insomma Iddio.

Se ora consideriamo l'insieme delle cose, cioè il mondo tutto che le contiene, vediamo che esso risulta di una moltiplicazione indefinita d'unità, cioè di cose, le quali ridotte alla loro vera radice, cioè all'informe, al privo di forme, sono, rispetto a quel che apparivano, un nulla, cioè uno zero, e il mondo che si compone di questi nulla, risulta una moltiplicazione indefinita di zeri: ed è questo nulla che nel piano umano dovrebbe costituire il cosiddetto tutto. Ma se questo nulla è considerato in sé, indipenden-

Google

temente da ciò che prima appariva, cioè come composto di forme (e questo suo apparire era in realtà un miraggio), risulta ancora che questo nulla di forma, quest'assenza, è la sola e vera realtà la cui esseità consiste nella sua assoluta indeterminazione, nella sua assoluta infinità, nella sua assoluta perseità, nella sua assoluta inunità limitativa e concreta in un non essere quello che apparentemente è, essere dunque dell'essere nell'essere: ecco che il mondo, non più mondo, è Iddio, e il mondo non essendo più, solo Iddio è, solo Egli, Egli e non altri che Lui.

Questa è la verità delle Forme, questa è la verità delle cose e del mondo, l'essere veramente quello che sono, cioè nulla, ma questo nulla è proprio la sola realtà, tanto più reale quanto meno è visibile, tanto più « essente » quanto meno è apparente, tanto più una in quanto essa è l'unità essenziale, l'infinita potenza della serie che si esplica implicandosi, e s'implica esplicandosi, uno nell'uno, uno nel tutto, tutto nell'uno, in un « ora » che è « sempre », in un « sempre » che è « ora ».

Questa istantaneità dell'eterno si rispecchia analogicamente nell'istantaneità del caduco ove ogni momento è un « essere non più quello », mentre nel primo ogni momento è l'« essere sempre quello », perché mentre il composto è un'addizione di unità fallaci e fallaci appunto perché concrete, visibili, il semplice, essendo tale per sua natura, rimane tale per sua destinazione, nulla potendosi da esso togliere o aggiungere che non sia lui.

Di modo che se l'uno concreto più uno concreto più uno... dà un numero altro che uno, che si compone esso stesso però di uno, l'uno assoluto più uno, più uno... dà sempre uno perché la sua assolutezza consiste nella sua permanente attualità onde come dall'uno viene uno così da Dio viene Dio, come nell'uno resta l'uno così in Dio resta Dio, come l'uno è uno, così Dio è Dio.

L'uno s'immilla e uno rimane, questo è il mistero della ragione umana nell'ambito umano, questa è la realtà della verità di Dio nell'ambito divino. I due ambiti sono separati e congiunti nell'uomo e nel mondo per l'uomo e per il mondo soltanto e questa separazione è necessaria affinché l'uomo comprenda Dio solo in Dio e sappia che, finché resta uomo, vi sarà dualità, vi sarà l'argine, vi sarà il limite, limite e argine che si dileguano solo se Iddio solo resta e non vi sia più un passare un divenire un risolversi là

Google

dove, tutto nel tutto, nulla passa, nulla diviene, nulla si risolve, uno permanendo nell'uno, tutto permanendo nel tutto, tutto nell'uno essendo come uno nel tutto, totalità integrativa dell'unità, onnipresenza radicale, inesseità e perseità assolute, assolutezza d'un essere che è conoscere, d'un conoscere che è essere, d'una beatitudine che è amore del conoscere l'essere che solo è, per le Forme negandosi, nelle Forme affermandosi, fuori del mondo essendo ma nel mondo rivelantesi, oltre l'uomo essendo, ma nell'uomo realizzandosi quando cose, mondo, uomo siano veramente nulla, quando, morta la morte, solo la Vita resti, vita di Dio perché solo e sempre Iddio: questo è il mistero delle cose nella verità di Dio e questa è la verità delle cose nel mistero di Dio, il viso vero delle cose divenendo il viso di Dio quando la loro « coseità » cessi d'essere quello che sempre fu in quello che sempre è, col dileguarsi dell'ignoranza che le faceva apparire nel miraggio, plurimità fallace, Forme, determinazioni visibili di una invisibile determinatezza, confini del numero e della forma nella sconfinata onnità di Dio in Dio.

Presenza l'uno, assenza lo zero, questo è il simbolo e il mistero della decade in cui si uniscono l'assoluta determinazione e l'assoluta indeterminazione, ciò che in tutto è l'uno, cioè Iddio, e tutto ciò che nelle cose non è Lui, cioè lo zero, ciò che in Lui è presenza invisibile, e ciò che in Lui è assenza visibile, l'origine, lo sviluppo e la perfezione della creazione in analogia simbolica col processo divino e la risoluzione integrale nell'indifferenziazione ove alfa e omega si sciolgono ineffabilmente. Nelle Forme si risolve, rispecchiandovisi, la perfezione divina in un processo — il quale non è veramente un processo — che parte dall'unità dell'eterno — punto nello spazio — alla bipolarità dell'eterno — linea nello spazio — attraverso le figure geometriche che nella loro perfezione ideale non raggiunta nella concrezione materiale, indicano l'equivalenza della processione divina, dell'unità sviluppantesi integralmente senza menomazione della sua indivisibilità, ma distintamente come per uni-formarsi informandosi, pur rimanendo essenzialmente al di là della forma appunto per l'assunzione di tutte le forme riducentesi agli schemi divini nei due tracciati della retta e della curva: nella prima la determinazione è posta, nella seconda è svolta univertendosi, onde il circolo che è simbolicamente l'equivalenza centripeta del tutto: rotta questa, tangenzialmente, rimane l'inconciliabilità parallela dei due or-

Google

dini, quello reale, divino, e quello illusorio umano e cosmico.

Il rapporto tra il simbolismo della retta e della curva può essere espresso in questo modo. L'unità si polarizza per specchiarsi in sé, alfa e omega, ma si riafferma unità nella medianità dei

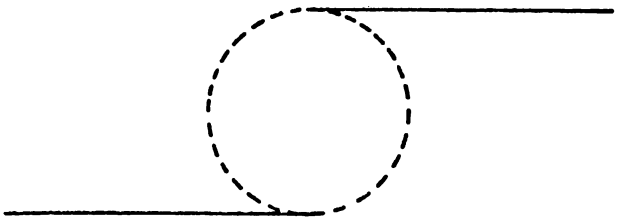

Figura 2

due punti, O: da questo punto mediano essa deve risolvere la dualità di alfa e omega non percorrendo la stessa linea alfa-omega che permane nell'asse duale, ma ricongiungendoli per mezzo di una proiezione circolare per cui si afferma l'onnità di alfa ed omega irradiantesi equidistantemente in un equilibrio di totalizzazione schematicamente fissa rispetto al centro e vivente solo in riferimento al centro di cui non è che il riflesso universale.

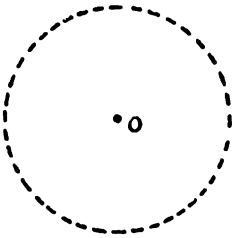

Figura 3

Google

Dallo schema circolare per rotazione dall'interno all'esterno e ritorno dell'esterno all'interno si passa al vortice sferico, cioè alla spirale che rappresenta lo sviluppo integrale delle Forme nello snodarsi continuo della curva la quale si avvolge attorno al centro, ora rappresentato dal vuoto centrale che è zero, cioè il centro neutro, l'indistinzione e l'inspecificazione divina primordiale. Qualsiasi punto della spirale è l'unità che s'informa nell'estrinsecazione della sua possibilità infinita, ma in questa totalizzazione dell'uno si vela e si rivela l'inspecificabilità sua, l'essere quello che è in ogni punto per non essere solo uno dei punti ma la totalità infinita di essi, questa totalità essendo allora una parvenza mentre la realtà è il vuoto, il centro invisibile della spirale in cui si ricompone, nell'equilibrio integrale dello zero, l'universalità dell'uno.

Possiamo dire che il visibile, cioè la creazione, è l'ombra dell'invisibile, cioè Dio, ma che questo visibile è in realtà invisibile, perché l'integralmente visibile, quando sia dileguata l'ignoranza, è solo Iddio. La visibilità del mondo genera l'invisibilità di Dio e la concreazione delle Forme cela l'informe principio che in esse è la sola realtà: realizzata questa, la visibilità di Dio genera l'invisibilità delle Forme la cui totalizzazione avviene solo nell'unità in cui si dissolve l'impenetrabilità della così detta materia che, permeata di luce, è essa stessa luce, luce di luce in luce, velata dall'ignoranza il cui potere separativo consiste appunto nell'inversione dello schema divino, nella fissazione fallace dell'unità divina all'unità materiale, alla forma, alla cosa che non è forma e non è cosa se non attraverso il velo dell'illusione la quale decompone, frammenta il corpo cosmico facendo del tutto un composto fallace di fallaci parvenze. Ma, dal punto di vista umano, la separazione dei due ordini, illusione e realtà, è la necessità dell'integrazione nell'ordine che è il vero ordine, l'ordine divino, onde solo se il mondo è mondo Iddio è Dio, e da ciò che non è Lui si giunge a conoscere ciò che è Lui con una progressione ascetica i cui momenti sono altrettanti gradi dell'elevazione dall'umano al divino, dalla creatura al Creatore; in un'ascensione risolutiva dell'inferiore nel superiore, il cui limite massimo è la totalità dell'essere nell'essere dell'essere, Forme, Ritmi, Silenzio: qui soltanto si inizia il ciclo divino nell'esaltazione di Dio in Dio che dalla gloria del glorificato sale alla gloria del glorificante, fino alla soglia dell'Ineffabile ove il vero Iddio

si veste di Sé e fruisce dell'esseità nella perseità, e cede la parola a tanto « oltraggio »!

Ma chi nella forma vede la forma, chi nel mondo vede il mondo e separa il mondo da Dio mantenendo questa distinzione senza farne il luogo, il motivo stesso dell'unificazione, non solo non saprà mai cosa è Dio, ma neppure cosa è il mondo perché perderà Dio nel mondo ed il mondo in Dio.

La verità della non-dualità gli rimarrà nascosta dalla distinzione stessa dei due ordini tra i quali resta sempre un istmo invalicabile che invece deve assorbire la differenza e far sì che non essendo l'uno — il mondo — sia solo l'altro — Dio — e che quest'altro sia l'uno fuor del quale nulla esiste che non sia Egli.

Asceticamente si nega il mondo e nel processo eliminativo si opera la separazione dei due ordini per la loro unificazione poiché in realtà ad ogni grado di annullamento in un ordine, avviene la realizzazione nell'altro, riassorbimento dell'alterità nell'unità fino al « faccia a faccia » dei due termini in posizione tale che l'uno è quello che l'altro non è, onde l'esclusione dell'uno è inevitabile per l'affermazione dell'altro: escluso Dio, il mondo non potrebbe esistere perché non ha in sé la causa della sua esistenza che è Dio, mentre escluso il mondo, Dio esiste nell'autonomia assoluta del suo essere; deve dunque dileguarsi il mondo e rimanere Iddio.

Quest'opposizione e questa risoluzione è espressa simbolicamente dalle due prime persone pronominali « *io* » e « *tu* » che non possono risolversi senza la terza « Egli » che le unifica neutralizzandole, centro che riassorbe i poli della determinazione separativa puramente illusoria finché rimane tale poiché né l'« io » è il « tu » né il « tu » è l'« io », né « egli » è il « tu » e l'« io », ma l'« io » il « tu » « Egli » sono Iddio e le tre persone distinte si risolvono nell'ineffabilità dell'Ineffabile, Dio di Dio in Dio, Santo, Santo, Santo.

L'« io » affermandosi pone, genera il « tu » come il Padre affermandosi come tale genera il Figlio, né l'« io » è « io » e il « tu » è « tu » se fra l'« io » e il « tu » non vi sia l'« Egli » che è ciò che lega e legando distingue l'« io » dal « tu », come tra il Padre ed il Figlio vi è lo Spirito Santo: ma come l'« io » non è « tu » ed il « tu » non è « io » e l'« Egli » non è né l'« io » né il « tu », così il Padre non è il Figlio ed il Figlio non è lo Spirito Santo, ma « io » e « tu » « Egli » sono l'Ineffabile come il

Padre, il Figlio, lo Spirito Santo sono Dio, Generante e generato, amore del generante e del generato, ineffabilità dell'amore del generante e del generato.

Asceticamente si procede profondando in sé ove s'afferma l'« io » che, liberandosi dalle attribuzioni fallaci, si nega, crea il « tu » e tende in « Lui » a risolvere la polarità dell'amore realizzatore in una realtà che comprende tutte le persone non essendo Egli stesso persona, ma sostanza delle tre persone nell'impersonalità della sua essenza, tre in uno e divenendo uno in tre. Questo è il mistero della singolarità divina, unitrinitaria e il segreto dell'« io » del « tu » del « lui » nel cielo iperuranio la cui corrispondenza inversa, nel mondo della molteplicità, è rappresentata dalle tre persone plurali « noi » in analogia con l'« io » « voi » in analogia col « tu », « Essi » in analogia con « Lui ». La prima triade rappresenta l'« alto », la seconda il « basso » ed è necessaria una triade intermediaria che intercorra tra la prima e la seconda in corrispondenza conciliatrice a ciascun membro della prima e della seconda, della singolarità divina e della pluralità umana e cosmica, ed abbiamo così il ternario, il senario ed il novenario, quest'ultimo simboleggiato dalle gerarchie angeliche che rispecchiano in ogni triade un aspetto d'un membro dei due ternari.

Ma ecco che il ternario, il senario ed il novenario ritornano all'uno da cui provengono, ed abbiamo la decade con la quale si chiude la processione divina cui corrisponde la serie numerica ugualmente chiusa perché in essa si totalizza il visibile e l'invisibile, il nominabile e l'innominabile, l'infinita presenza dell'uno e l'infinita assenza dello 0, la retta, l'uno, e la curva, lo zero, l'alfa, il principio, e l'omega, la fine, tutto il possibile, l'Infinita Possibilità, e tutto il reale, la Vera Realtà, l'assoluta determinazione dell'assoluta indeterminazione, l'unità che rispecchiandosi totalmente si nega, separatamente, in ciascuna delle parvenze, corrispondenza eterna dello Eterno nella plenitudine della decade, perfezione completiva dell'uno e dello zero, che, parificandosi, costituiscono l'asse e la concentricità neutra della Realtà assoluta.

Tra la determinazione principale dell'uno e l'indeterminazione originaria e finale dello zero, scorre la serie numerica del pari-dispari — il primo opposizione, equilibrio, diade equipollente, il secondo unificazione della diade e rottura del suo equilibrio, pari — seguito

da dispari senza mai giungere ad un equilibrio assoluto e definitivo se non nella decade che costituisce il suggello ciclico nel ritorno all'unità, la cui determinazione totalitaria nell'indeterminazione particolare è determinata dallo zero. Nei due elementi della decade, dell'uno si può dire tutto perché è il segno di Dio impresso nel tutto, la medesimezza informatrice delle cose, l'elementarità dell'essere nella sua affermazione totalitaria; dello zero nulla si può dire perché esso è veramente l'innominabile o per meglio dire il *nome segreto dell'unità*: l'inspecificabilità, l'inqualificabilità, l'inattribuibilità del Primo Principio. Associato ad un numero, cioè all'unità, lo moltiplica per sé e l'unità, cioè per dieci, ripetendo sempre sé e l'unità con l'aggiunta di sé in funzione completiva dall'1 al 10, esaurendo tutta la serie, fissandone lo schema nel $10 : 10 \times 10 = 10$. Si ottiene questo numero ripetendo 10 una, due, tre,... dieci volte, cioè aggiungendo l'uno a sé finché il ciclo evolutivo si compia in un ritorno radicale dell'unità all'involuzione indeterminativa dello 0.

Questo è il mistero delle Forme che si riducono nel Principio Informale e Informatore che è la morte ed il giorno di Dio, l'onnità divina, la vita in sé e per sé nel sé, Dio di Dio in Dio, l'Ineffabile.

Google

Digitized by Google

4.

LA TRADIZIONE PRIMORDIALE

La verità di Dio non può essere che una come il tutto è uno, come il principio del ritmo è il silenzio, della voce l'ineffabile, delle forme l'informale, ma le vie per giungere a Dio sono varie perché tutto è in Lui ed ogni punto della circonferenza è equidistante dal centro, cioè purché sia nell'asse centripeto che chiameremo *asse tradizionale*. La tradizione quindi è la confluenza di tutte le vie in Dio e la determinazione integrativa delle vie che conducono a Dio affinché Dio sia veramente il termine che si vuol raggiungere e l'uomo il punto di partenza di questo ritorno al ciclo divino. Se in un senso tutte le vie conducono a Dio nessuna di esse è sicura se non è stata percorsa, conosciuta come verace, accentrata diremo così, rettificata secondo l'asse tradizionale che costituisce la circolarità centripeta, la dipendenza dell'uomo da Dio, il convalidamento di questa dipendenza e la certezza del ritorno realizzatore.

Il termine « ritorno » non deve far pensare ad una cosa che si stacchi da un'altra e vi si riconduca, poiché in Dio nulla si stacca da Dio e Dio è tutta la realtà: ma siccome l'ignoranza che è la caduta, il peccato, ha velato il centro frapponendo illusoriamente un distanziamento fra uomo e Dio, fine e scopo della tradizione è l'eliminazione di questa illusoria distanza, il superamento di questa fallace dualità, la fissazione di uno schema risolutivo che reintegra la verità di Dio con un processo realizzatore. La tradizione è quindi sacra perché considera tutto secondo Dio, riconduce tutto a Dio, viene da Dio verso l'uomo per ritornare a Dio, all'unità del Principio Supremo nella perfezione della Sua assolutezza. Essa è di-

Google

vina e non umana perché, ricongiungendo l'uomo a Dio, proviene necessariamente dal centro divino da cui si stacca solo in apparenza per ricondurvi l'uomo che se ne è allontanato vittima della sua ignoranza e della sua colpa.

Diremo che la tradizione è divina — non che è essa stessa Iddio perché nulla può essere dato, tramandato, trasmesso da Dio che non sia Dio stesso —, ma diremo anche che la tradizione cessa quando si è effettuato il ritorno a Dio, quando cioè non vi è più che Dio e nulla può e deve ricondurvi, Egli solo essendo. Il carattere umano delle cose è illusorio, fallace, poiché né l'uomo, né le cose esistono se non per ritornare a Dio da cui sono apparentemente allontanate: quindi niente di più puerile che credere all'umanità delle cose umane perché si rivelano all'uomo per l'uomo, come se l'uomo veramente esistesse e con lui le cose in funzione propria ed in autonomia reale e non fossero invece ambedue fuori di Dio, unicamente in virtù dell'ignoranza che le concretizza, cioè le uccide e le rapprende. La tradizione implica la caduta, il peccato, l'ignoranza, l'uomo, il mondo, e determina una separazione netta, anche se provvisoria perché necessaria, tra l'umano ed il divino, la terra ed il cielo, il profano ed il sacro, l'errore e la verità, l'ortodossia e l'eterodossia, tra ciò che in Dio ritorna a Dio e ciò che, non essendo di Dio, non può ritornare a Lui.

Chi nega il carattere sacro della tradizione nega Iddio, e, negando Iddio, nega se stesso e cade nell'assurdo più mostruoso, l'affermazione di una negazione, la limitazione di un nulla, la soppressione di una luce per cui ed in cui luce ciò che luce, condannandosi a non vedere mai ciò che vede e a vedere sempre ciò che non vede, ponendo la saggezza nella propria ignoranza e facendo di questo velo, di questa nube fluttuante il termine fisso di un insabbiamento perpetuo. Negando Dio egli nega l'uomo, afferma ciò che non è, il nulla e terrificando il cielo, fa della terra il suo sepolcro, della morte vivendo e, morto, credendo di vivere. I negatori di Dio sono meno che peccatori, essi sono i vessilliferi della propria imbecillità, vittime di un assurdo che si compiace al sorriso d'una demenza puerile e riottosa poiché essi non negano in realtà se non ciò che negando affermano, fingendo d'ignorare persino il gioco della propria ignoranza. Tombe essi sono, cadaveri aspiranti ad una vita che non possono raggiungere perché incapaci di spezza-

Google

re le pareti del proprio confinamento, chiusi nel circolo di una volontaria inadeguatezza. Costoro sono i repudiatori di sé, gli eunuchi del mondo, i menomati, i minorati, gli imbelli e sono negatori di Dio tutti coloro che ripudiano il carattere sacro della tradizione, che ammettono altra sapienza che non la sapienza santa, altra scienza che non la scienza santa, altra conoscenza che non quella di Dio, altro fine nell'uomo che non il ritorno a Dio, altro deposito che non quello divino, altra vita che non in Dio, altro essere che non Iddio, altra causa dell'errore e della colpa che non l'ignoranza di Dio: altro superumano che non quel che realmente è divino cioè al di là dell'uomo e non nell'uomo, ma nell'uomo per Dio, nelle cose e nel mondo per Dio, in Dio solo infine e per Dio con Dio.

L'uomo non può giungere a Dio senza Dio, e la tradizione è il veicolo necessario per l'abolizione del peccato e dell'illusione, per la dissipazione di quell'ignoranza che nasconde il suo vero destino, la sua vera paternità, la sua pura origine, riconducendolo al compimento della sua umanità che, pienamente realizzata, si rivela essenzialmente di ordine divino. La verità della tradizione consiste dunque nel suo carattere sacro per cui, separando il profano dal sacro, afferma che il profano stesso è sacro e nulla esiste che non sia sacro purché si diventi accessibili alla verità dell'asse tradizionale ove tutto confluisce in Dio. Ma l'ignoranza che ha determinato la caduta e l'illusione di un ordine che sia altro da quello divino, implica una dualità, la separazione stessa di questi due ordini che la tradizione afferma e da cui trae la legittimità della sua esistenza per tendere ad abolire il divieto dopo di averlo formulato; poiché nella formula stessa del divieto, nella separazione del divino dall'umano, risiede il segreto e il luogo della loro unificazione che avviene semplicemente non per giustapposizione, ma per dileguamento dell'errore che scorge il due nell'uno, la dualità in ciò che è al di là di essa.

Se la tradizione partisse dall'unità, non sarebbe più quello che è, cioè la via che vi riconduce, ma rimarrebbe in Dio anzi non sarebbe che Dio, ciò che precedentemente si è negato: essa dunque parte da Dio ed è destinata agli uomini che devono ritornarvi. *Vi sarà finché esisterà l'uomo essendo l'unico anello di congiunzione tra lui e Dio: scomparsa la tradizione, scompare il mondo: è bene fissare questa verità tanto più temibile quanto più gli uomini, vittime*

Google

dell'ignoranza, non solo si allontanano dalla tradizione e vi si oppongono, ma impediscono persino a coloro che vi tendono di mantenerla come un deposito sacro che garantisce l'esistenza e la conservazione del mondo. Riaffermarla dovrebbe essere lo sforzo che può ancora impedire la rovina dell'uomo e del mondo col ristabilire la via tra l'uomo e Dio dando al primo il solo punto di appoggio per il compimento della sua esistenza terrestre secondo l'ordine divino che ne giustifica lo sviluppo. La caduta infatti, cioè l'ignoranza, ha spalancato un χάσμα, una voragine, una serie di stati che intercedono tra la morte e la vita per coloro che non sono morti prima di morire e che continueranno a morire dopo morti. Insomma ciò che gli uomini devono temere, non è ciò che può capitar loro in vita, ma ciò che capiterà loro dopo la morte, se invece di approfittare dell'esistenza terrestre per prepararsi alla traversata della voragine determinata dalla caduta, rimanendo uomini, cioè negando Dio, l'amplificano e vi cadono turbinando nella vera morte che è quella eterna.

L'ignoranza, cioè l'illusione, ha determinato questa realtà terribile degli stati *post mortem*, del ciclo tenebroso che è destinato a coloro che hanno rifiutato la luce in terra negandosela così in eterno. Soltanto la tradizione permette il colmarsi di questa voragine su cui essa lancia solidissimi ponti, anche se esili ed invisibili, stabilendo così una nuova separazione, quella degli eletti e dei reietti che sono poi gli accettatori ed i rifiutatori della parola di Dio. L'occhio di Dio si posa solo su coloro i cui occhi si volgono a Lui e si allontana soltanto da coloro i cui occhi rifuggono da Lui: Iddio chiama a sé quelli che lo chiamano ed è muto per quelli che lo negano: questa reciprocità non è sempre apparente, perché vi è nell'uomo ciò che dorme e ciò che veglia, ciò che dormendo veglia e vegliando dorme. L'accenno è più che sufficiente per coloro che sanno e vogliono capire ciò che è veramente il mistero della predestinazione e della grazia in quest'ambito. Da tutto ciò segue questa semplice verità: l'esistenza terrestre è per l'uomo un periodo di prova in cui è saggiata la sua virtù, cioè la sua idoneità a ritornare a Dio dopo aver dissipato l'illusione che lo separa da Lui, dopo aver distrutto la voragine spalancata dalla caduta, dopo aver dileguato il fantasma di ciò che non è Dio, quando, Dio essendo tutto, solo Iddio è. Ma questo è il termine della via poiché questa

giunge solo all'Eden, alla perfezione supraterrestre da cui l'ascesa verso Dio procede per stadi informali solo simbolicamente intelligibili. Per la massa degli uomini che vivono nell'illusione dell'ignoranza, il distacco da Dio è enorme, perché — si fissi ciò — esso è tanto più grande quanto più lontani essi sono dal conoscere sé stessi cioè dal realizzare la loro vera natura. Più si sprofonda in sé più ci si avvicina a Dio; poiché, discendendo in noi, saliamo in Dio ed il parallelismo è così essenziale da abolirsi in un unico asse che è appunto quello tradizionale.

La tradizione fa che l'uomo ritrovandosi Lo ritrovi, ma esige che l'uomo muoia ritrovandosi poiché egli deve rifare il percorso della voragine originata dalla caduta, deve uccidere l'ignoranza, abolirla, risolverla in saggezza, far sì che la sua morte sia la sua vera vita e che la conoscenza del suo profondo sia la conoscenza di Dio col riassorbire tutti i grandi intermediari, col ripristinare lo stato edenico, integrando in sé tutta l'umanità e la cosmicità, tutte le possibilità umane del vizio e della virtù, del male e del bene, finché i due termini scompaiano, il vizio e il male siano sciolti dalle acque del Letè, e rimanga solo ciò che sempre fu, l'immortalità e l'eternità, la purezza della verità nell'amore cognitivo di Dio.

La tradizione fa sì che il mondo stesso e l'uomo siano il luogo del ripristinamento edenico e che dalla concrezione ultima delle Forme parta il seme di quel fuoco che dalle Forme, ai Ritmi, al Silenzio arderà tutti i detriti dell'ignoranza in una progressione essa stessa generatrice degli stati raggiunti. Questa azione sacra deve compiersi in un combaciamento perfetto senza che vi sia costrizione o rivolta, insopportazione o spasimo, con la fede che, sicura del miracolo, crea il miracolo, poiché l'uomo è ciò che pensa, ciò che crede, se il pensare sacro è credere e credere conoscere ed amare, essere. Ponendoci ad un punto di vista integrale, facciamo confluire tutte le vene in una sola senza soffermarci sulle differenze che le distinguono nell'analisi dei processi realizzatori, ma, considerando la grande sfera teocentrica, tutti i punti, tradizionalmente parlando, sono equidistanti non come intensità realizzatrici, ma come ortodossia di livello e sicurezza di ambito.

Se in principio, come abbiamo detto, ogni via conduce a Dio purché si voglia giungere al solo Iddio che è il Dio vero, non

Google

ogni via è sicura di giungervi senza il sostegno tradizionale che traccia il percorso, ne vigila le insidie sorvegliando lo sforzo individuale e il ritmo particolare ad ogni uomo, poiché ogni uomo è una falsa unità con caratteri specificatamente proprii che s'integra, andando a Dio, nell'unità vera. Dunque tante vie quanti gli uomini — potremo dire quanti gli esseri — ma tutte necessariamente comprese nell'ambito tradizionale che ne assicura la rettitudine, di modo che tutte tendano al vero Iddio, ognuna mantenendo la sua caratteristica specificatamente conforme alle possibilità dell'individuo. Ne risulta tutto un mondo che riplasma questo terrestre restituendogli la sua legittimità, facendolo sacro, epurandolo da ciò che non è conforme al suo destino, suggellandone ogni aspetto, rendendo ad ogni cosa la sua corrispondenza analogica ed il suo segreto simbolico, per cui ciò che prima non ha alcun senso ne acquista uno, ed anche le cose tenui s'ispessiscono di contenuto simbolico, mentre le cose apparentemente gravi si denudano di ogni orpello rettorico, e tutto si dispone gerarchicamente senza che la vita si mutili o si menomi anzi arricchendosi, intensificandosi in pulsazioni piene, in prospettive infinitamente complesse mentre l'elementarità restituita, snoda tutta la dovizia delle sue forme nell'ampiezza feconda del grembo tradizionale.

Si tratta di un denudamento e di una investizione: il mondo e l'uomo prima denudati sono sottoposti ad una investizione sacra: denudati cioè purificati, investiti cioè atti a divenire il luogo del ritorno a Dio in conformità alla loro destinazione, perché altro non è la parvenza del mondo e dell'uomo se non il segno di Dio e soltanto coloro che li riconoscono come tali sono sicuri di ritornare a Dio e di sciogliere integralmente le nebbie dell'ignoranza e dell'errore dinanzi alla luce della conoscenza realizzatrice.

Per coloro che sono incapaci di un solo pensiero profondo e di una sola visione reale, il mondo tradizionale è una limitazione ed una prigione: questo concetto, quest'errore sono l'origine dell'abiezione umana attuale e si fecero strada negli uomini proprio quando l'Europa perdeva la sua tradizione medioevale per farsi permeare, contaminare, profanare dalla laicità superficiale, impudente, dall'ottusità della ragione e del senso, perdendo ogni dignità di pensiero ed ogni giustificazione di vita. Ma il mondo tradizionale, per essere volto nell'asse della verità, dà alla stessa vita un'intensità as-

solutamente ignota all'Occidente moderno perché ne scopre le scaturigini più celate, ne fa balzare torrenzialmente le posse più feconde, denuda l'uomo ed il mondo da un lato per capirne le vibrazioni più elementari, lo veste dall'altro di una rete di corrispondenze ove i rapporti sono percepiti nella loro determinazione più sottile, dal tempio fino alla casa improntando ogni cosa d'un senso sacro, profondo, ove tutto serve alla realizzazione della verità di Dio. La vita nel mondo tradizionale, è veramente pericolosa nel duplice senso che ha il termine latino *periculum*; essa è un'« esperienza » e un « rischio » o, per meglio dire, una « rischiosa esperienza », ove l'uomo, mai distratto, è posto di fronte alla sua nudità, in un ambiente ove tutte le realtà di bene e di male, di santificazione e di dannazione sono rese possibili perché tutte le forze sono scatenate per vagliarne l'intensità realizzatrice, empito pulsante, pluritonale, interno, profondo, reale, umano, di cui l'asse tradizionale è come la diga di macigni contro cui s'infrangono le tempeste.

L'umanità attuale non ha neppure l'idea più vaga di tutta la ricchezza, di tutta la varietà, di tutta la complessità di un periodo veramente tradizionale, della libertà che vi regna, delle possibilità infinite che esso offre, del suo tono intenso di vita, ove l'arte, nel senso profano, non esiste perché la vita stessa è arte, mentre l'arte vera è simbologia, cioè determinazione dei complessi plastici capaci di permettere la realizzazione del divino. La commozione stessa che suscita nei moderni la contemplazione dell'arte tradizionale nelle sue forme più semplici, — cosa, oggetto, mobile, porta, — è indice dell'intensità della vita d'allora tutta vibrante di ritmi assolutamente ignoti ai moderni perché, aborrendo da ogni artificio limitativo, essa coglieva nell'uomo e nel mondo i complessi più fecondi e, coll'apparente monotonia degli schemi, immetteva forze di ogni genere produttrici di esperienze veramente decisive di cui i cerchi massimi erano la santificazione e la dannazione, il santo ed il reprobo tra i quali si snodavano volute di ogni grado completando il dominio delle possibilità contenute nell'asse tradizionale.

In un mondo simile tutto è a posto: male bene, verità errore, virtù vizio, saggezza ignoranza: anzi gli opposti si manifestano in tutta la loro nettezza per provare la forza del carattere e porre la coscienza dinanzi all'alternativa radicale che, ricondotta ai due ordini tipici, è poi quella del divino e dell'umano. Si osservi

Google

che questi due termini non sono mai stati tanto confusi, tanto profanati quanto nell'epoca attuale, anzi diremo di più: il termine « umano » designa quasi sempre ciò che è nettamente bestiale, mentre è riputato divino soltanto ciò che è appena umano. In un mondo tradizionale invece una confusione così diabolicamente feconda di tanti errori è impossibile, perché il dominio del sacro e del profano è nettamente determinato, anzi più che determinare il profano, viene fissato ciò che è sacro, per cui è facile per esclusione, conoscere ciò che non lo è. Se si dovesse esprimere in termini ancor più chiari la differenza tra un mondo tradizionale ed una società che non più aderisce, o almeno liminarmente, alle verità di ordine divino, dovremmo dire che nel primo è Iddio che parla per bocca di coloro che ne guidano i destini, mentre presso la seconda sono gli uomini che parlano in nome di Dio facendo del loro prestigio un uso puramente diabolico e volgendo la loro potenza al discredito di quelle verità senza le quali né il mondo né l'uomo possono esistere normalmente.

Finora si è parlato della Tradizione in genere il cui compito è stato precisato nelle sue linee generali senza alludere ad alcuna delle tradizioni esistite o esistenti: ciascuna di queste determina un complesso normativo secondo la verità che propone e la *disposizione divina* da cui emana: anzi la loro diversità dipende da quest'ultimo fattore che è il più importante ed il più nettamente determinativo. È evidente che per abbracciare la totalità tradizionale bisogna porsi da un punto di vista integrativo che comprende tutte le forme tradizionali senza confonderle, anzi mantenendo rigorosamente le differenze la cui ragione d'esistere è d'un ordine duplice: dapprima quella che imperfettamente si potrebbe chiamare *l'attualizzarsi dell'espressione divina*, e in seguito la necessità del tempo e dei popoli presso cui esse sono apparse. Al di sopra quindi di tutte le forme tradizionali vi è la Tradizione Primordiale, come al di sopra di ogni manifestazione divina vi è Iddio in cui si attualizza in sede universale ciò che nelle tradizioni particolari è presentato come destinato a popoli e razze determinate in un complesso fisso che contiene, oltre una visione definita del divino, i vari mezzi per realizzarla efficientemente. La Tradizione Primordiale oltrepassa i confini di una forma tradizionale determinata e quindi non è possibile precisarne i limiti e definirne l'ambito, né è questo il luogo di accen-

nare, ciò che è stato già fatto, ma che per noi non ha un grande interesse, alla sua localizzazione nello spazio ed alla sua fissazione nel tempo. Ponendoci ad un punto di vista nettamente integrativo, diremo che la Tradizione Primordiale deve distinguersi dalle successive forme tradizionali per i seguenti caratteri: essa è diretta, risolutiva ed immediata. Diretta, perché è stata la prima e conserva il tipo originario dell'aderenza completa al Principio Divino da cui emana: risolutiva, per la sua estrema semplicità, essendo più un lampeggiamento rivelatorio che un veicolo determinato: immediata, perché permette la realizzazione integrativa senza residui e senza transizioni intermediarie.

Si pensi un mondo elementare, ed una umanità elementare la cui vita è tutta sacra, in cui non vi è nessun margine che si sottragga allo sguardo di Dio che immediatamente scende sull'uomo e lo guida. Si pensi alla consacrazione di ogni atto, di ogni gesto, di ogni pensiero, alla denudazione dell'uomo privo di qualsiasi idea che non sia quella di Dio; alla permeazione radicale attraverso il mondo delle Forme scioglientesi nei Ritmi e risolventesi nel Silenzio. Si pensi all'assenza di ogni culto che non sia il culto stesso del mondo in Dio, all'assenza di ogni tempio che non sia l'universo intero, alla realizzazione integrale dell'unità divina nella trascendenza di tutte le Forme rese trasparenti in modo da rivelare attraverso la tenuità della trama la presenza di Dio. Si pensi ogni uomo sacerdote, il mondo tempio, tutta la vita un rito, la confluenza di tutte le voci nel silenzio, ogni pensiero una realizzazione, ogni gesto un atto di luce, l'incedere tra le forme permeabili di questi Figli di Dio nella grande pace, fruenti del segreto della creazione in una polarità indefettibile, col cuore epurato dal vincolo della servitù corporale, in una radiazione uguale e costante univertendosi, come il simbolo cruciale, nella verticalità e nella orizzontalità assoluta, mentre l'alone circolare si svolge secondo il centro della Croce, rotando e permanendo nella ritmicità del ciclo divino.

Si pensi alla vita come ad una santificazione, all'unico e vero tempio, il Cuore, dell'unico vero Iddio, il cui nome è il soffio, il cui ritmo è il respiro cosmico, la cui creazione è di ogni istante, che si manifesta in un lunghissimo giorno e si occulta in una lunghissima notte come il sole che appare lungamente e lungamente dispare nella solitudine polare.

Google

Si pensi a un mondo in cui le stagioni siano due, una lunga notte ed un lungo giorno, e dove degli uomini contemplano Iddio in un mondo ancor tiepido del soffio divino, unificato dalla centralità permanente, prima che la divisione dell'anno fosse quel che ora è, senza la ricorrenza quotidiana della notte e del giorno, nella pura intellettualità permeante tutti gli stati umani, nell'attualizzazione permanente del pensiero che si realizza nelle Forme con una transfigurazione costante ed una risoluzione infinita.

Si pensi alla vita tutta contemplazione senza alcuna intermissione di sensibilità sognatrice o di sensualità depauperante.

Si pensi ad una libertà assoluta nella radiazione cognitiva che ama ignorando di amare e s'unisce ignorando di unirsi.

Si pensi all'elementarità radicale che ha per legge il soffio di Dio e per ambito la vita di Dio. Sapienza di Dio nel tempio di Dio, uomini di Dio nel mondo di Dio, questa è la Tradizione Primordiale diretta, risolutiva ed immediata nella fulgurazione della manifestazione e nella lunga notte polare dell'Immanifesto, alveo di tenebra divina ove si chiude anche il nome Suo in un abisso senz'orme e senza fondo, sonno di Dio in Dio.

Tutto è sacro dove non vi è profano, dove tutti gli uomini sono partecipi della saggezza divina, dove la vita stessa è realizzazione perché vissuta in Dio e contemplata in Dio, ove ogni espressione è espressione di Dio, ove tutto viene da Dio e ritorna a Dio permanendo in Dio, ove tutti sono sacerdoti perché compiono il rito della vita che è veramente la Vita, ove il vero Iddio risiede nel cuore dell'uomo epurato da ogni umana scoria, ove tutto, interno ed esterno, superiore ed inferiore, confluisce nell'asse divino che è lo stesso asse tradizionale, ove la realizzazione assume la sua forma più alta, conoscenza diretta di Dio, ove non vi è sentimento perturbatore, ove l'intellettualità pura costituisce il raggio solare che da Dio discende all'uomo, dall'uomo risale a Dio e da Dio sprofonda nella notte di Dio, nel dominio segreto dell'Ineffabile.

Il mondo stesso converge nella radiazione unipeta, ridotto alla sua elementarità che meglio riflette lo schema divino, giorno di Dio e notte di Dio, ritmo del soffio che emette e riprende da sé a sé nel Sé, svelandosi e valendosi come l'occhio che si apre e chiude lungamente sulle Forme e nel Silenzio emergono le Forme

e i Ritmi snodantisi crucialmente nell'universalità formale per riassorbirsi nell'universalità informale con un equilibrio assoluto di vita divina.

Il mondo è il cuore dell'uomo, intelletto centrale che nel duplice ritmo di diastole e sistole, si manifesta e si immanifesta, lanciando la vita e riprendendola, giorno e notte, ma giorno che è giorno e notte che è notte, integralmente volgendosi nel duplice aspetto del fuori e del dentro, del basso e dell'alto, mondo e Dio, Dio e mondo, né mondo né Dio perché tutto tutto Iddio.

Questa è la Tradizione Primordiale e questi sono gli uomini della prima età del primo mondo, esseri di pura conoscenza, esseri di pura contemplazione aventi in sé il proprio tempio, nel combaciamento di due alvei, il cuore ed il mondo, cuore di Dio e mondo di Dio, in una concordia che era veramente l'unificazione dei cuori nell'intellettualità del Cuore sede dello Spirito Divino che si dilata nelle Forme e nei Ritmi e si concentra nel Silenzio amandosi in conoscenza e conoscendosi in amore. Da questa sorgente originaria derivano i grandi fiumi tradizionali, le varie forme tradizionali, tutte ricollegate alla Tradizione Primordiale cui devono la giustificazione della loro vita, l'efficacia dei loro metodi e l'ortodossia dei loro principî. Come i fiumi discendono, irrigano e fecondano, e come l'esigua sorgente alpina li alimenta indefettibilmente, così le varie forme tradizionali emanano dalla Tradizione Primordiale per ricongiungere gli uomini al Principio Divino e ricondurli, attraverso la molteplicità delle vene acquee, alla sorgente che incessantemente le vivifica. Esse sono opera di Dio e ritornano a Lui: raggi fluviali che scaturiti dalla sorgente nascosta ed invisibile perché lontana e remota, tracciano il loro percorso tra luoghi impervii, li fecondano, danno loro vita, sfociano nell'oceano circolare che circonda la terra da ogni parte e ne assicura l'equilibrio. Si fissi il simbolo e si realizzerà la circolarità delle acque marine di cui i fiumi sono altrettanti raggi confluenti nel centro unico che è la sorgente, cioè la Tradizione Pirmordiale: questa è realmente il centro, il cuore della terra mentre i fiumi, cioè le varie forme tradizionali, sono le vene della terra che distribuisce l'« acqua di vita », la linfa divina, dolce all'inizio, intorbidata da tutte le scorie e da tutti i detriti, fino a diventare amara e salata quando forma la massa oceanica che circonda la terra. Mentre l'acqua dei fiumi è dolce e bevibile, non lo

è quella del mare che si deve attraversare per oltrepassare la terrestrialità ed assurgere di nuovo agli stati superiori del vero mondo i cui anelli siderei simboleggiano le approssimazioni divine.

La Tradizione Primordiale rappresenta adunque la purezza dell'insegnamento divino nella Sua espressione più genuina, più semplice, più difficile, assolutamente intellettuale, destinata agli uomini remoti di un mondo remoto ove l'aderenza al divino era più completa e sicura: si può dire quindi che essa non ha neppure una forma determinata, racchiudendo *sic et simpliciter* la Verità direttamente realizzabile da coloro che possono, vivendo, integrarla, perché, come abbiamo detto, tutto è sacro all'inizio nella corrispondenza dell'interno e dell'esterno che non permette alcuna immissione. Le varie forme tradizionali invece si presentano determinativamente limitate ad un'espressione fissa che non può essere che quello che è per adattarsi al momento in cui si sono manifestate e agli uomini già lontani dalla primitiva perfezione. Ma se gli uomini sono imperfetti non si deve concludere all'imperfezione delle forme tradizionali che, tutte di origine divina, offrono integralmente la verità anche mantenendo un punto di vista che è affermato come esclusivo di ogni altro per garantire la sicurezza dei risultati a cui si giunge conformandovisi.

Tutto è disposto secondo il piano provvidenziale e questa è la ragione delle forme tradizionali varie la cui successione ed il cui sviluppo si riferiscono ad un attributo del Signore, la Clemenza, per cui tutti gli uomini hanno un veicolo adatto al ritorno verso il principio da cui si sono allontanati e senza del quale la loro stessa esistenza sarebbe priva di valore o significato. Ma vi è di più: la varietà delle forme tradizionali risponde ad un'altra più profonda esigenza, un'unità nella molteplicità, la centralità divina attraverso le divergenze dei punti di partenza, senza che le vie si confondano, poiché ogni forma tradizionale è inconfondibile come il raggio che da un punto della circonferenza va al centro, né si deflette o si unisce con gli altri raggi che provengono da altri punti. Ogni vera forma tradizionale è quindi strettamente ortodossa e la sua norma è inassociabile a quella di altre tradizioni perché in tal caso si giungerebbe ad un assurdo, la confusione dei punti di partenza, l'immistione delle vie realizzatrici, l'impossibilità di seguire un processo definitivo e risolutivo: ogni tentativo di tal genere è condannato alla sterilità perché proviene da un'unione mostruosa. Quindi si condanna da sé ogni

forma di sincretismo — e non mancano in quest'epoca di completa decadenza spirituale — ogni confusione di vie che proviene dall'ignoranza delle virtualità contenute in ciascuna di esse. È consigliabile perciò ed è prudente che gli uomini, per il destino delle loro anime, aderiscano alla tradizione a cui appartengono senza condannare — ciò che sarebbe assurdo — e senza occuparsi delle altre forme tradizionali per interpretarle erroneamente e cercare di confonderle con la propria. Ciò è più sicuro per essi perché la delimitazione della via garantisce la possibilità del successo, e ciò che è in gioco, il destino della propria anima, è veramente troppo importante per essere così scioccamente compromesso. Troppi sono gli elementi positivi che assicurano all'uomo il suo destino nell'ambito della sua stessa tradizione, elementi di ogni sorta, che lo sostengono, lo incitano, lo preservano dagli errori; egli è sicuro di seguire una via di cui conosce gli sviluppi, che tutti percorrono intorno a lui, a cui in fondo è destinato per essere egli nato in quel determinato ambito tradizionale. Le così dette conversioni perciò hanno quasi sempre un carattere dubbio perché sono innaturali e perfino in contrasto aperto col piano provvidenziale divino, che ha destinato a ciascuno la sua vita. S'intende che parliamo di passaggio da una forma tradizionale ortodossa a un'altra ugualmente ortodossa, come sarebbe p.e. dall'Islamismo al Cattolicismo e viceversa, e non da una forma bastarda, eterodossa, a una forma pura, ortodossa, come sarebbe per esempio dal Buddhismo al Brahmanesimo o dal Protestantesimo al Cattolicismo.

Quindi risulta da ciò che ogni forma tradizionale è bene conservi il suo ambito ed il proselitismo ed il persecuzionismo sono assolutamente dannosi, e, più che tali, contrari alla Provvidenza divina che ha voluto e disposto le varie forme tradizionali. Ma come abbiamo detto, tutte queste forme confluiscono in uno stesso punto che è la ragione della loro centralità.

Qui s'impone un'osservazione: l'espressione « medesimo punto » « medesimo centro » non deve far pensare a qualcosa di materialmente identico, insomma ad una pseudounità formale: il centro è Iddio e l'unità Sua è unità divina, Identità Suprema, indesignabile, ineffabile, ma assolutamente inconfondibile con ciò che l'uomo designa come tale nell'ambito delle cose sensibili, immaginabili o concepibili. Questo « punto », questo « centro » è precisamente l'origine delle forme tradizionali, la giustificazione della loro ortodossia

e del loro carattere sacro perché esse sono superumane, d'ordine assolutamente rivelatorio. Ma se schematicamente tutte le tradizioni tracciano una linea che dall'uomo giunge fino a Dio, essa è seminata di tappe, di punti; *ognuno degli uomini giunge fin dove è destinato che giunga e non oltre.* Diciamo questo per sfatare l'errore così frequente dei pseudomistici moderni i quali, considerando nel modo più ingenuamente semplicistico il rapporto uomo-Dio, ignorano la complessità del processo risolutivo della creatura nel Creatore, la difficoltà del compito che la tradizione facilita ma non elimina, lasciando a ciascuno la responsabilità dello sforzo, i rischi delle cadute e l'autonomia nella scelta del proprio sentiero.

« *Ars una, species mille!* ». Se è vero che « chi s'aiuta Iddio l'aiuta », non è meno vero che bisogna cominciare ad aiutarsi per sollecitare l'aiuto divino: si potrebbe dire che Dio sia vicino a coloro che salgono a Lui facendo della loro morte il principio della vera vita, di modo che vi è un doppio processo dall'umano al divino e dal divino all'umano — *absit iniuria verbis*! — fino al limite d'intersezione tra l'umano e il divino, punto cruciale, risolutivo, nel quale l'umano si dilegua e rimane il divino onde si inizia solo di qui l'ascensione vera e propria nel modo soprannaturale.

Questi accenni alla complessità della realizzazione fanno comprendere l'ampiezza di ogni forma tradizionale che tende a fare della vita un rito per avvicinarsi alla purezza della Tradizione Primordiale e lancia un'infinità di ponti, semina un'infinità di « sostegni », distingue un'infinità di « sentieri » per permettere a *tutti* gli uomini che seguono la via di Dio di realizzare una perfezione connaturata alle loro possibilità. Ogni passo in questa via, ogni progresso, per piccolo che sia, è enorme in rapporto alla semplice condizione dell'uomo a-tradizionale o anti-tradizionale il quale vive profanamente, fuori del tempio di Dio, ed aumenta il cumulo dei residui umani che costituiscono una specie di sentina eterna, serbatoio di detriti cosmici, precipitazione infera permanente.

Mentre affermiamo la necessità che le varie forme tradizionali rimangano inconfondibili e nettamente autonome per la diversità e la varietà del punto di partenza che determina la direzione del raggio centripeto e l'impossibilità di sovrapporre, assimilare, sincretizzare la norma di sviluppi tradizionali differenti, dobbamo però risolutamente affermare che è possibile — a pochissimi soltanto — porsi ad

Google

un punto di confluenza tradizionale ove il processo unipeto appare in tutta la sua evidenza e le varie forme tradizionali sfociano nella Tradizione Primordiale che le comprende perché è la più alta, la più pura, la più diretta e risolutiva. Questo punto deve necessariamente essere lontano dal termine iniziale del processo, cioè dalla circonferenza da cui parte il raggio o asse tradizionale, perché, come abbiamo detto, la visione unificatrice è qui impossibile senza confondere o imbastardire la direzione tradizionale. Questo punto sarà lontanissimo dal punto di partenza, anzi sarà il più lontano di tutti i punti del raggio che dalla circonferenza va fino al centro: *questo punto è il centro stesso ove tutte le Forme Tradizionali confluiscono. Solo nel centro si opera l'unificazione nell'asse unico della Tradizione Primordiale e tutte le prospettive, pur rimanendo differenti e distinte, rivelano l'essenza della Verità divina una e indivisibile.*

Nell'impossibilità di dare un'immagine adeguata a ciò che per sua natura è inesprimibile, si pensi ad una sorgente unica di luce che si riflette e riflettendosi si sfaccetta, s'irida, si divide e da ciascuna di queste nuove luci s'irradia, s'estende, e circolarmente ritorna alla sorgente da cui è nata. Coloro che si pongono al centro risolvono la varietà prismatica nell'unità tradizionale e seguono nei vari raggi e nei punti disseminati lungo questi raggi, cioè nelle varie forme tradizionali, corrispondenze certe, sicure, hanno di tutte queste forme una visione integrale, completa, radicale e ne comprendono esattamente la natura, ne scorgono le strutture più intime, i segreti più riposti.

Indubbiamente una visione integrativa simile costituisce l'apice della realizzazione tradizionale e implica la conoscenza dei simboli di cui ogni forma tradizionale fa uso per l'impossibilità di esprimere certe verità e di farne sentire il valore ed il senso profondo se non simbolicamente. Questa visione è riservata a pochissimi e questi pochissimi sono i Maestri: attualmente ne conosciamo uno solo.

Riponendosi nell'asse assoluto della Tradizione Primordiale da cui tutte le forme tradizionali si fanno permeabili, trasparenti, si giunge alla multivisione riservata alla centralità consapevole e realizzatrice ove ogni processo, ogni simbolo, ogni stato, è ricondotto alla sua natura vera in una comprensione unipeta che attraversa strato su strato, parificando e per così dire assificando tutto il complesso tradizionale. Più che una visione, questa è un'integrazione realizza-

trice che coglie tutte le voci del coro tradizionale e le unifica, le modula, in una teodia immensa ed unitonale. Questa realizzazione è veramente il segreto dell'unità tradizionale, la riduzione delle divergenze nell'equilibrio assiale ove la Tradizione di tutte le Tradizioni è l'espressione diretta della faccia di Dio contemplata immediatamente, risolutivamente dinanzi al trono della maestà divina fin dove può giungere lo sguardo epurato da ogni nebbia umana. Un progresso ulteriore è necessariamente meta-tardizionale perché si compie senza compiersi, senza passaggio, senza ascesa, senza gradi, spontaneamente, in uno sbocciare di luce in luce prima, in uno sprofondare di tenebra in tenebra poi, fino alla soglia dell'Identità Suprema.

Su questa soglia la tradizione si dilegua perché nulla vi è più da insegnare, nessuno più da guidare, né maestro, né discepolo, né adorante, né adorato, né meta, né fine, né amante, né amato, né via che meni, né centro a cui si tenda, ma vi si consuma la transfigurazione di Colui che creando distrugge e distruggendo crea, di Colui che immillandosi permane uno, uno dell'uno nell'uno, Dio di Dio in Dio, Santo, Santo, Santo.

Questo è veramente il termine della conoscenza integrale, della scienza sacra che, dalla Tradizione Primordiale alle varie forme tradizionali che l'esprimono, fu di età in età trasmessa per opera dei sacerdoti dello spirito agli uomini perché l'umanità e il mondo non siano un vincolo né una prigione né una caduta, ma il luogo stesso ove, vinta la morte, s'opera la resurrezione della carne nel nome, nel segno e nella legge di Dio.

Google

PARTE SECONDA

LA COSTITUZIONE DI UNA SOCIETÀ TRADIZIONALE

Google

Digitized by Google

1.

I SACERDOTI

Le linee generali che qui si danno di una società costituita secondo le norme di una tradizione veramente tale, possono servire di modello e di esempio per ricondurre l'Occidente attuale a una normalità da gran tempo scomparsa che potrebbe però senza grandi difficoltà essere ripristinata gradualmente e prudentemente col ritorno a quei principî ed a quella spiritualità di pensiero e di vita che sono indispensabili all'esistenza stessa degli uomini. Si tratta quindi di un tipo generale secondo cui potrebbe orientarsi l'Europa e insomma il mondo con gli adattamenti necessari alle mutate condizioni di vita, evitando una risoluzione violenta e radicale che comprometterebbe, per la sua rapidità, la reintegrazione di uno stato normale.

Se un ritorno è possibile, se un raddrizzamento è ancora effettuabile per salvare il mondo dalla rovina spirituale e materiale, esso implica un mutamento di orientazione che deve assolutamente procedere dall'interno all'esterno e non altrimenti. È necessaria dapprima la convinzione spirituale di un simile mutamento e questa convinzione deve fondarsi sulla *realizzazione puramente intellettuale*, cioè priva di qualsiasi infiltrazione sentimentale, dei principî che reggono una società tradizionale, e, siccome sarebbe vano e puerilmente utopistico credere che i popoli interi e le masse vi giungano per un processo immediato, potrebbe bastare che pochi all'inizio costituissero un nucleo formativo con un'irradiazione operativa sempre più efficiente fino alla reintegrazione di una forma approssimativamente perfetta. Questi pochi dovrebbero essere animati da una sola forza, quella della verità, guidati da un solo fine, quello di

Google

farla trionfare, e non cedere ad alcuna concessione verso sé stessi o gli altri, ma diventare dei veri e propri centri di salvezza per gli uomini deviati e corrotti da un errore multisecolare. Se esistessero tali uomini, il ritorno alla normalità sarebbe ancora possibile e la verità potrebbe ancora trionfare sull'ignoranza.

Un mutamento di questo genere implica il rigetto puro e semplice di tutti i pregiudizi che da secoli imbastardiscono l'Europa, di tutti gli errori che l'Antitradizione sta accumulando da centinaia di anni per corrompere il pensiero e la vita, impoverendo la mente e paralizzando quelle forze spirituali promotrici del vero ed unico bene, la fruizione della Verità in un ordine superumano ove solo risiede ed ove bisogna avere il coraggio e la forza di mantenerla. Questi uomini potrebbero salvare l'Europa ed il mondo riconducendo i popoli nel grande alveo tradizionale, verso la luce di quei principî che sono la base stessa dell'esistenza. Ma è necessaria una grande energia per vincere il pessimismo e lo scetticismo che si oppongono a qualsiasi ricostruzione da una parte, e il superficiale ottimismo dall'altra che considera apicalmente raggiunto ciò che è un semplice grado di transizione. È necessaria soprattutto una grande freddezza, una rigida intellettualità, l'assenza assoluta di quel pseudomisticismo così di moda all'epoca attuale ove spiritualità e sentimentalità sono equivalenti, ove entusiasmo e fede sono posti allo stesso livello, ove l'impulsività più buia e più torbida è ritenuta espressione di forza, ove l'esterno non solo soverchia, ma tende a distruggere l'interno, ove il programma uccide il vero sviluppo, ove infine tutto ciò che è inferiore, illegittimo, viene affermato con una spudoratezza che mai prima di ora il mondo conobbe anche nei periodi più acuti di decadimento.

Ma in questi uomini sarebbe necessario soprattutto un grande coraggio ed una grande fede per vincere tanta tenebra di ignoranza, spezzare tanti falsi ponti, facilitare il ritorno alla comprensione della verità, ridare al pensiero la sua dignità ed alla vita la sua giustificazione. Molti attualmente in Europa sono consci del brago in cui il mondo s'impiglia ogni giorno di più, ma la loro convinzione è fiacca, imperfetta: si tratta più di un'attitudine pessimistica e scettica che di un vero e proprio convincimento. Si aggiunga che nessuno di costoro saprebbe indicare il rimedio e mostrare la via per ritornare alla vera vita, quella che, prima di tutto, riconferma

i valori dello spirito che sono divini, ma non trascura le necessità dell'esistenza orientandole secondo l'asse puramente tradizionale.

Ogni società tradizionale implica la ripartizione organica dello sforzo e l'attribuzione a varie categorie di uomini di mansioni adatte alla loro natura ed alle loro possibilità. Anche attualmente, nello stato agonico dell'Europa e del mondo, esiste questa ripartizione, ma è falsa, arbitraria, innaturale, avventizia, non fondata sulle norme tradizionali, cioè secondo un ordine strettamente e puramente *gerarchico* che rileva dal senso stesso del termine, il cui carattere sacro non dovrebbe sfuggire a nessuno. Ogni tradizione essendo sacra, la ripartizione dello sforzo deve essere dettata unicamente dal rispetto della verità che è d'ordine divino, quindi all'apice di una società tradizionale staranno i Sacerdoti che sono i detentori della scienza sacra, della scienza divina. Potremmo dire Asceti, ma preferiamo il termine precedente perché meglio fa spiccare il carattere preciso della natura e dell'ufficio devoluto agli affermatori della verità soprannaturale. Questa casta comprende coloro che non partecipano alla vita attiva, sono privi di qualsiasi incombenza d'ordine profano, temporale, sono i capi della società tradizionale, ma in realtà, per il carattere stesso della loro missione, occupano un posto marginale rispetto all'atto pratico dell'esistenza, ma centrale, determinativo ed orientativo per il mantenimento e lo sviluppo della società tradizionale. Essi sono i poveri di Dio, i rinunciatori volontari al mondo, i datori di verità, i cultori dello Spirito, gli ultimi perché i primi, la cui vita è dedicata alla realizzazione delle grandi norme divine che costituiscono il corpo tradizionale. Nessuna confusione è possibile riguardo alla loro natura ed alla loro missione che è d'ordine puramente spirituale, priva di qualsiasi mondanità, spaziante nelle pure regioni dello Spirito di Dio che governa il mondo invisibilmente.

Essi costituiscono quindi la casta degl'invisibili perché la loro azione continua, indefessa, sotterranea, è d'ordine sacra, spirituale, e si compie spontaneamente per la forza stessa che l'anima, per la purezza della loro vita che deve essere un rito, una offerta, un sacrificio. Insistiamo particolarmente sul caraterre della casta sacerdotale per determinare la modalità della potenza ieratica e l'efficacia della missione rivelatrice affidatale. Essi sono i capi della società tradizionale, ma capi invisibili perché la scienza sacra di cui

Google

sono i depositari non è un complesso puramente dogmatico ed un corpo morto, ma un fuoco vivo, perenne che essi devono alimentare vivendo continuamente in comunione con lo spirito di Dio, facendo sì che la Sua verità sia apicalmente torreggiante, nell'isolamento dalla Sua virtù profonda, nel potenziamento attivo ed efficace che solo la vita contemplativa permette di realizzare.

Essi sono i grandi solitari e scendono tra gli uomini apportatori delle grazie della verità, anzi, pur vivendo nel mondo, essi sono realmente fuori e dominano non dominando, agiscono non agendo, illuminano con la loro luce, salvano con la loro presenza, fortificano col loro esempio. Quale che sia la loro gerarchia e la loro organizzazione, il tipo tradizionale a cui si collegano, il valore ed il carattere della loro missione sono assolutamente determinati dall'avere essi liberamente e coscientemente scelto non una carriera, non una professione, non un impiego, ma la via di Dio che da Dio partendo a Dio riconduce, e di averla scelta non solo per sé, bensì col preciso compito di mostrarla a tutti. Essi si sacrificano e sacrificano: si rifletta attentamente al valore ed alla portata immensa di queste due espressioni ricondotte alla precisione del loro senso etimologico. I Sacerdoti non possono non essere essi stessi sacri, non possono non rendere sacro tutto ciò che toccano e avvicinano perché sono nati per ciò, sono a ciò destinati e la loro opzione, nell'abbracciare il ministerio sacro, è in combaciamento assoluto colle possibilità inerenti alla loro natura.

Essi non possono aberrare se sono realmente sacerdoti, essi non possono, se deflettono, non cadere nell'abiezione più bassa, perché hanno tradito Iddio, sono venuti meno ai loro voti e, abiurando, hanno contaminato sé stessi e gli uomini. Se si fissa e si comprende bene il valore e l'altezza del compito affidato ai Sacerdoti, si giungerà ad alcune conclusioni cui il mondo moderno, divenuto antitradizionale, non è capace più di elevarsi. Accenniamo ad una sola di queste.

Siccome i Sacerdoti sono i detentori della scienza sacra e costituiscono la base insopprimibile di una costituzione veramente tradizionale, sono essi ad assicurarne la normalità, sono essi a mantenere la compagine colla loro opera spirituale invisibile sotterranea e quindi sono i responsabili della defezione generale dello spirito tradizionale, perché nulla può cadere se essi stessi non cadono,

Google

nulla può fallare se essi stessi non fallano, nulla può essere fatto contro la verità di Dio se essi per primi non la tradiscono, nulla può corrompere il mondo se essi per primi non lo corrompono abbandonando la loro missione sacra per preoccupazioni di ordine temporale, trascorrendo dalla vita contemplativa cui sono destinati, alla vita attiva che non è assolutamente il luogo di sviluppo della loro attività, col venir meno alla loro casta, ai loro obblighi e soprattutto ai principî divini di cui essi devono mantenere intatta la virtù radiatrice. Quanti sono capaci di comprendere come lo *stato attuale di abiezione sia dovuto alla defezione della casta sacerdotale che ne è responsabile* perché essi soli, i Sacerdoti, mantengono il contatto col divino non solo per mezzo della loro azione sugli uomini, ma soprattutto colla realizzazione costante ed effettiva della loro ascesi interiore? Come la forza di Dio è misteriosa ed invisibile, così la forza dei Sacerdoti è occulta e nascosta: contemplando essi agiscono, realizzando in Dio essi operano nel mondo, sacrificandosi essi sacrificano, pregando essi salvano, purché la loro missione sia verace e non la profanazione empia delle leggi di Dio.

Se si può con assoluta certezza imputar loro lo stato dell'Europa attuale, qualsiasi defezione di questa casta, qualsiasi decadenza dell'umanità non è attribuibile alla forma tradizionale a cui si ricollegano e di cui dovrebbero essere i rappresentanti autentici. La tradizione è invulnerabile, inviolabile, inattaccabile, inimputabile; essa è la verità di Dio e si mantiene intatta perché, anche se tradita dai suoi ministri, trova sempre chi ne conserva il carattere sacro, chi, tra gli uomini, pur non appartenendo alla casta sacerdotale, ne diventa il detentore legittimo e autorizzato. E quasi sempre costoro, sacerdoti fra gli uomini, assolvono la loro missione più pericolosamente che se appartenessero alla casta ufficialmente riconosciuta, perché devono lottare contro una forza profana che tende a sopprimerli, quella di coloro che hanno tradito la fede, hanno rinnegato la tradizione, abbandonando il divino per l'umano ed il sacro per il profano: costoro sono i falsi sacerdoti che non sono più tali, cioè detentori della scienza sacra. Si rifletta sulla portata di ciò che diciamo, e si potrà comprendere come di Asceti solitari, quelli che potremmo chiamare οἱ ἔξω, in tutte le epoche di decadenza della casta sacerdotale abbiano mantenuto vivo il fuoco pe-

renne della tradizione contro l'insidia, l'odio, la calunnia di coloro che sono venuti meno alla loro missione.

Il costituirsi dei gruppi ascetici fuori della casta sacerdotale, la presenza di Maestri, cioè di Asceti solitari, in tutte le epoche di decadenza si spiega appunto per l'abbandono della tradizione da parte di coloro a cui ne è affidato il deposito, e la necessità — d'ordine divino, insistiamo, — che altri cerchino di mantenere il contatto tra uomo e Dio, epurando la via sacra dalle scorie profane che vi hanno ammassato i falsi sacerdoti, cioè i più empi negatori del mondo soprannaturale. Dante *docet*...

È necessario, per evitare fraintendimenti, insistere sulla natura e sul carattere di questa defezione, di questa contaminazione che avviene nell'ambito della casta sacerdotale nei periodi di decadenza. Le verità divine che costituiscono il corpo sacro della tradizione hanno un carattere puramente metafisico cioè trascendente: esse sono superumane, eterne, e per avvicinarvisi è quindi assolutamente necessario oltrepassare la condizione umana e portarsi con l'intelletto in quella sfera di attualità pura ove la realtà divina si sviluppa oltre il dominio delle Forme e dei Ritmi nel silenzio della sua ineffabilità. La fede prepara questa transizione dall'umano al divino, anzi ne è la condizione imprescindibile, ciò che non può sfuggire a nessuno per elementare analogia con tante situazioni umane e contingenti. Bisogna credere di sapere, perché si sa solo sapendo né si può sapere prima di sapere, cioè prima di aver acquistato la sapienza e di aver già compiuto il passaggio dall'umano al divino per far sì che solo il divino sia.

Fede in chi? In Dio, nel Maestro, dicono tutte le tradizioni che insistono su questa condizione assolutamente necessaria per la realizzazione effettiva del divino. Si crede alla verità prima di raggiungerla, cioè di esservi ed esserla, e l'intensità della fede è in ragione diretta dell'efficacia della conquista.

La fede è dunque la barriera, il ponte, l'istmo tra l'umano ed il divino, tra ciò che l'uomo non è e quel che realmente è quando non è più, allorché ha superato e sorpassato per sempre la condizione umana. Ma siccome questa è frutto dell'ignoranza, la fede è la condizione necessaria per il dileguamento dell'ignoranza ed il raggiungimento della sapienza.

Essa cancella nell'uomo ogni limitazione umana, abolisce l'indi-

vidualità, apre tutti i varchi della possibilità Infinita, considera come sciolti i vincoli affinché essi lo siano realmente, opera una specie di radiazione preparatoria delle facoltà individuali, perché si crede in altri che sé, nel testo sacro, nel valore occulto del rito, nel ministro, nel maestro, insomma in qualche cosa che oltrepassa il reale quotidiano, l'illusione del mondo vissuto ordinariamente nell'ambito di tutte le limitazioni sensibili e razionali, essa nega risolutamente il complesso tangibile e afferma una realtà invisibile.

Aver fede sgnifica credere in ciò che ancora non si sa, non si conosce, è il tentativo più nobile e disperato per portarsi dinanzi alla soglia del mistero e affermare che al di là di essa vi è una realtà indicibile, quella rivelata. Anche per coloro che non possono oltrepassare questa soglia, è enormemente positivo che riescano a portarsi al limite estremo concesso alle loro forze con un atto di fede che scavalca d'un tratto l'errore, la presenza visibile, il mondo e le cose, per genuflettersi dinanzi alla Presenza Invisibile, Iddio e i Suoi Nomi ancora celati appunto perché assenti, affermati, creduti e non conosciuti. La fede è dunque superiore a qualsiasi scienza umana, a qualsiasi attività conquistatrice dell'umano soltanto, perché lo oltrepassa, lo considera come accessorio, trascurabile, superabile, addirittura nullo di fronte al divino ch'essa riconosce come la radice invisibile venerabile per la sua invisibilità, reale per la sua apparente irrealtà, divina appunto perché non umana, non tangibile, non discernibile coi sensi o analizzabile dalla ragione, posta in una sfera di cui i buoni, coloro che credono, potranno fruire, se a Dio piacerà, solo dopo la dissoluzione del composto umano, cioè *post mortem*.

La fede opera questo miracolo che coloro i quali non possono giungere con uno sforzo operativo e cosciente alla soglia del divino, vi pervengano con un'adesione rapida e diretta che può essere feconda di risultati maggiori: di fronte a quelli che conoscono, che sono oltre la soglia, essi si trovano molto lontani, ma di fronte a coloro che non credono, ai piccoli uomini del piccolo mondo affermatori del minimo nel minimo e cultori delle ombre, essi sono in una posizione nettamente privilegiata perché li distanziano di quanto lo spirito distanzia la carne e l'intelligenza l'imbecillità.

Coloro che sono chiamati « geni » dagli uomini attuali così legati all'umano da scorgervi per suprema ironia, anche il superuma-

no, chiusi come sono nell'ambito umano e terrestre, si trovano di gran lunga inferiori al più umile dei credenti perché essi ipertrofizzano un nulla, l'uomo e il mondo, e di questo nulla fanno il tutto, mentre chi crede nega il nulla, l'uomo, il mondo, e lo riafferma solo riponendolo in Dio, cioè nella causa suprema. Coloro che non credono, scorgono l'effetto separato dalla causa, ciò che è assurdo, mentre coloro che credono, scorgono l'effetto nella causa, ciò che è conforme a verità: quelli che conoscono aboliscono addirittura l'effetto e questa è la verità. Approfondendo quest'ultima considerazione si potrà giungere a comprendere prima di tutto il triplice atteggiamento dell'uomo di fronte alla verità secondo che è subumano, umano o superumano, e in seguito il modo in cui deve essere considerato il principio di causalità nella transizione dal profano al sacro, dall'umano al divino, secondo che si fa di esso lo schema della morte, della vita e della liberazione. Questo triplice schema si può più crudamente formulare in aderenza a queste possibilità: *senza Dio, con Dio, Dio.*

La fede è dunque la base tradizionale per eccellenza poiché è l'anticipazione necessaria della meta per chi inizia il sentiero dall'umano al divino e lancia risolutamente un ponte che si fissa sull'altra sponda senza che sia scorta ma soltanto saputa come rivelata: la tradizione opera questa fissazione nel divino che costituisce per il credente l'*ubi consistam* invisibile, il fulcro della sua elevazione alla soglia del mistero.

Si noti che Dio, appunto perché creduto, ma non conosciuto, è affermato nella sua realtà più profonda, quella del Principio Immanifesto, e che la semplice fede si pronunzia più positivamente di quel che apparirebbe ad un esame superficiale, poiché affermando l'inconoscibilità della meta, ammette implicitamente che solo la conoscenza realizzatrice può raggiungerla con un divenire effettivo. Questa conoscenza segue la fede, oltrepassa la soglia del divino per portarsi entro il mistero stesso.

È la parte più interna del Tempio, quella in cui si compie il sacrificio, l'altare ove risiede il Sacerdote.

Così se tutto il tempio costituisce il dominio del sacro e solo fuori di esso abbiamo il profano, nel tempio stesso, tra l'altare e il resto, vi è una netta separazione, e mentre l'altare costituisce la realizzazione attiva del divino e quindi è il vero dominio del sacro,

Google

il resto della chiesa è riservato a coloro che assistono al sacrificio, vi aderiscono, *ma non lo compiono essi stessi*, quindi sono pur sempre dei profani perché tra loro e la verità divina vi è una barriera. Questo è il rapporto tra fede e conoscenza, tra i fedeli e i Sacerdoti, tra coloro che credono soltanto e coloro che sanno e dovrebbero sapere, tra la turba dei *vocati* e la schiera degli *electi*, tra l'amore passivo che si genuflette e si ritira fuor della soglia sacra e l'amore attivo che compie il sacrificio direttamente con un gesto che è benedizione, una voce che è quella di Dio, un altare che è il trono stesso dell'Eterno.

Da tutto ciò è facile giungere a questa conclusione che i Sacerdoti, essendo i detentori della scienza sacra, devono realmente possederla a mezzo di una conoscenza realizzatrice per potere sull'altare compiere il più alto dei sacrifici, quello divino, attraverso il quale rinsaldano la fede, la riconfermano nella sua forza e aggiungono la speranza che si possa, valicando la soglia, raggiungere la sfera della *charitas*, dell'amore divino.

Se i Sacerdoti non giungono a questa conoscenza realizzatrice, essi non sono tali, essi non possono essere i sostegni della Tradizione, i principî di una società tradizionale, coloro che mantengono il contatto tra l'umano ed il divino in una corrente permanente, che assicura la vita e la giustificazione della vita stessa riponendola in Dio. Questa è la vera colpa in cui può incorrere un Sacerdote, di non avere raggiunto la conoscenza realizzatrice, di compiere un rito senza conoscerne il valore, l'efficacia, il senso, di ignorare insomma la scienza sacra e di ridurla ad un semplice balbettìo di labbra o a una formulazione inattiva che, nell'ambito della conoscenza realizzatrice quale dovrebbe essere quella del Sacerdote, è un assurdo perché costui venendo meno a ciò, si pone *al di qua* del credente, profano tra i profani e profanatore tra i profanatori.

Rimane però, anche in tal caso, intatta la Tradizione, intangibile il rito né menomata l'efficacia che esso ha sui credenti, sui fedeli, alcuni dei quali possono perfino sostituire, se non di fatto, in una realtà che scavalca anche il fatto, il Sacerdote, compiendo essi il rito e diventando essi i depositari occasionali o permanenti della verità di Dio. Questa defezione se non nuoce alla Tradizione in sé, danneggia enormemente le basi di una società tradizionale, infirma il principio di autorità che è assolutamente necessario al man-

Google

tenimento dei due ordini, quello umano e quello divino, quello del profano e del sacro, quello della fede e della conoscenza, di coloro che credono e di coloro che sanno, ma quel che è più grave, dà origine al *sacerdozio degli Asceti solitari* i quali, per volere di Dio, mantengono con la loro opera riservata ad una minorità, il segreto tradizionale, lo salvaguardano, lo muniscono contro le profanazioni e finiscono per essere osteggiati dalla classe sacerdotale che teme in essi la sua stessa scienza, quella che essi stessi hanno abbandonata e tradita. Queste collisioni deplorevoli si sono sempre verificate a scapito della scienza sacra, dando luogo a turbamenti e conflitti di ogni sorta contrari al mantenimento dell'ordine tradizionale.

Nel fare dei Sacerdoti i depositari della scienza sacra e nel considerare così queste varie questioni, noi pensiamo ad una forma tradizionale che più si adatti alla natura e allo spirito dell'Occidente ove i soli asceti dovrebbero essere i Sacerdoti, ove essi soli dovrebbero veramente salvaguardare il corpo tradizionale realizzando effettivamente in sé la dottrina con la conoscenza profonda di tutto quello che costituisce la verità divina.

I Sacerdoti oltre che essere privi di conoscenza reale delle cose sacre possono anche venire meno al decoro che s'impone alla loro casta. L'accusa d'immoralità è troppo nota e troppo consueta perché si abbia ad insistervi, anzi da questa sono derivate incomprensibili svalutazioni della tradizione stessa, ciò che è realmente assurdo, dando luogo alla setta, allo scisma, all'eterodossia. Diremo subito e nettamente che la morale è in funzione della conoscenza e non inversamente e che il lato puramente morale di una questione o di un fatto qualsiasi è il meno atto a farne comprendere e a valutarne il significato. Il primo e solo peccato è l'ignoranza e si è responsabili più di non sapere o di mal sapere che di mal agire. Quanto a giudicare la coscienza, noi crediamo che questo sia non solo un compito molto arduo e insolvibile, ma addirittura un sacrilegio, perché da Dio solo o in nome di Dio si giudicano le coscienze e dov'è mai che i così detti giudizi morali sono dati in Dio e in nome di Dio? Si rifletta attentamente a ciò e si vedrà che solo i *fatti* possono giudicarsi in sede prammatica come condizione capace di determinarne altri e quindi, se nocivi, condannabili.

Ciò che si deve giudicare condannare e punire è quindi il fatto

quando esso sia visibile, sia « attivo », provochi l'imitazione, sia d'esempio, sia seme di altri fatti, corrompa: ciò che si deve condannare è lo scandalo, in tutte le forme, in tutte le classi, ed è questo il principio sano di un'etica veramente tradizionale che mantiene il privilegio della coscienza nell'azione come privilegio di Dio, e reprime l'infrazione non perché condanni i motivi, ma per impedire la ripetizione, l'esempio.

E siccome vi è una serie vasta nell'intensità propagatrice di un'infrazione, cioè nell'immortalità di un fatto, una società veramente civile dovrebbe, dalla pena di morte fino alla tortura e alla fustigazione, adottare tutte le misure repressive, quelle naturali, esterne, brutali, che puniscono, *ma non giudicano*, colpendo l'uomo, in ciò che esso ha di più esterno cioè la carne.

Una società veramente civile, riadottando tutte le vecchie misure di coercizione esterna, fisica, rientra nella verità dell'alveo tradizionale, obbedisce scrupolosamente alla verità di Dio e nello stesso tempo arricchisce il numero dei motivi veri, reali, d'azione, creando un gioco, un'alternanza, una reciprocità tra l'infrazione e la pena, feconda di sensazioni giovevoli alla vita, fertile di estensioni e superamenti del fatto brutale. La pena capitale, le varie specie di tortura pubblicamente inflitte con la loro tragicità sono sempre considerevolmente efficaci ed istruttive e possono addirittura determinare vere fonti di purificazione, complessi positivi, la cui importanza non sfuggirà a chi è dotato di senno e d'immaginazione veramente costruttiva e non esteticamente e morbidamente deviatrice. Ma vi è un'altra considerazione d'un ordine più profondo: l'infrazione ha dei gradi integralmente subordinati alla possionalità umana cioè al complesso più oscuro che domina incontrastatamente gli uomini ordinari: è necessario quindi che a questi gradi corrispondano pene gerarchicamente o analogicamente proporzionate ma determinate da una giustizia impersonale che colpisce nella carne, astraendo da qualsiasi sperimentalità: così solo si stabilisce un compenso e una rettificazione raggiungendo un equilibrio che è l'indice di una vera e propria società tradizionale.

I Sacerdoti possono e devono essere biasimati soltanto se vengono meno al loro compito per incomprensione totale o parziale delle verità tradizionali: la loro esistenza, dal lato puramente esteriore, cioè dal punto di vista morale è riprovevole quando offre

Google

materia di scandalo e allora soltanto si sottomettano a un tribunale che non può essere costituito che da esseri appartenenti alla loro casta. Infatti da quanto si è detto finora, risulta che la conoscenza reale, cioè integrativa e realizzatrice, appartiene alla vita contemplativa e non attiva. Il rapporto fra contemplazione e azione è di grandissima importanza per il mantenimento dell'idea tradizionale perché il loro disquilibrio costituisce una rottura, un'inversione gerarchica, una vera e propria deviazione che, prolungatasi per secoli, ha dato origine all'abiezione attuale dell'Occidente. La contemplazione sta all'azione nello stesso rapporto che il divino all'umano, che il sacro al profano, che l'eterno al caduco, poiché il loro ambito è distinto e nettamente circoscritto da due specie differenti di attività. Nella contemplazione vi è un'attività di ordine speciale che si compie in sede eterna, al di là del tempo e dello spazio nella sfera delle verità trascendenti, in un apparente ripiegamento e in un'interiorizzazione che in realtà sono una vera e propria traslazione dall'umano al divino e una cancellazione dell'umano affinché solo il divino rimanga nella sua assoluta autonomia.

In questo senso, contemplazione e rivelazione sono sinonimi perché la verità divina non può rivelarsi che nell'uomo diventato un tempio, cioè il ricettacolo stesso della verità, tempio vuoto d'umanità fondato sulla terra e elevato al cielo in una verticalità simbolicamente riflettente l'adergersi di tutto l'essere alla totalizzazione degli stati superiori per la loro integrazione comprensiva ed intensiva.

Se nella Tradizione Primordiale il mondo stesso era il tempio, colla degenerazione successiva dell'umanità il recinto sacro si è costituito per separare il sacro dal profano e mantenere la distinzione tra i due ordini in modo che quello superiore diriga e giustifichi quello inferiore. Il tempio è simbolo e piú che simbolo, esso è il luogo della pace, dell'interiorità assoluta ove, negata ogni individualità, annullata o allontanata ogni scoria umana, si compie la realizzazione del divino, il ciclo teofanico in tutta la sua pienezza effettiva.

Chi contempla — e la contemplazione è soltanto d'ordine divino, quindi deve giudicarsi assolutamente inappropriata a qualsiasi ordine, soprattutto a quello estetico che è visibilmente inferiore — non solo si allontana dagli altri, ma da sé stesso, ciò che è l'essenziale, e vuota il suo cuore facendone il centro dell'essere ove si

Google

manifesta l'Invisibile Presenza in una irradiazione progressiva i cui gradi sono infiniti e costituiscono la gerarchia delle stazioni divine. Questo termine quindi non può né deve applicarsi ad altro che non sia il raggiungimento reale, effettivo di stati superiori non passivamente scorti come dall'esterno, ma attivamente realizzati nell'interiorità del grande tempio che è il cuore purificato, deterso, fatto ricettacolo di luce, calice santo ove si compie il mistero divino. Tutto ciò che è puramente e nettamente umano — come l'arte intesa nel senso profano e la filosofia soprattutto nell'accezione moderna — è escluso dall'ambito contemplativo che è vita divina e non umana, realtà e non illusione, verità e non ignoranza. La filosofia che è una saggezza minorata e l'arte che è un'infatuazione puramente esteriore, per la loro stessa degenerazione, sono escluse dalla vita contemplativa e rappresentano un'artificiale interstruttura che l'abiezione attuale ha costituito tra la contemplazione e l'azione, piccolo mondo spurio ove si esauriscono la debolezza e l'imbecillità prodotte dall'ignoranza delle cose eterne.

Se la contemplazione è dunque riservata ai Sacerdoti che sono i detentori della saggezza divina, quale sarà il rapporto tra vita contemplativa ed attiva? Identico a quello che regge l'ordine divino e l'ordine umano: la vita attiva deve orientarsi secondo una visione che può essere determinata soltanto da coloro che vivono contemplativamente. Infatti, se l'uomo e il mondo in sé non sono nulla separati dalla loro causa e non riposti in essa cioè in Dio, essi invece acquistano un ben altro significato quando sono integrati nell'ordine reale perché rappresentano il luogo stesso ove si compie una delle possibilità divine. Si rifletta attentamente a ciò: la vita contemplativa è un circolo maggiore che ne comprende uno minore, la vita attiva, l'integrazione di questi due modi costituisce l'unità tradizionale. Affermando la superiorità della vita contemplativa si postula la necessità della vita attiva purché questa vi sia compresa, cioè le rimanga gerarchicamente subordinata in modo da informarsene e acquistare tutta la sua efficacia operativa. L'una, la contemplazione, opera nell'eterno, l'altra, l'azione, opera nel caduco che è il simbolo dell'eterno: l'una, la contemplazione, è il dominio del sacro, l'altra, l'azione, è il dominio del profano che diventa sacro solo se riceve luce dalla prima. Per essere più espliciti: il contemplativo ritornando alla vita propriamente detta cioè all'esistenza este-

riore, la scorge sotto un altro aspetto, differente da quello dell'uomo comune, quindi è logico e naturale che egli cerchi di farla considerare non come avulsa dalla verità divina, ma preparazione efficace a quella, vestibolo, pre-posizione che regge e determina uno sviluppo ulteriore realizzato soltanto in sede di pura contemplazione.

L'armonia tra contemplazione ed azione è necessaria per l'integrazione completa delle possibilità umane affinché l'uomo sia realmente tale, ricco d'ogni sviluppo, arbitro del suo vero destino, capace di elevarsi dalla terra al cielo in un'espansione progressiva di tutte le sue facoltà. Ma ciò è possibile soltanto se la contemplazione domina l'azione: in caso inverso si ha il capovolgimento gerarchico, l'annullamento dell'asse tradizionale, la depauperazione dell'uomo devirilizzato, brutificato, vittima di tutte quelle forze inferiori su cui può avere il sopravvento soltanto se è guidato dallo spirito di Dio.

Ai Sacerdoti spetta pure il compito di far sì che lo spirito di Dio regni nel mondo e sostenga le forze dell'uomo e lo dignifichi realmente perché egli, l'uomo, è tutto con Dio, nulla senza Dio, e la sua azione priva di qualsiasi contenuto tradizionale è un brancolamento nelle tenebre inferiori, ombra trista fra triste ombre, attività sterilmente fornicatoria che lo precipita d'illusione in illusione, d'errore in errore nel grande alveo detritico, il mondo infero, subumano, spettrale e lemurico.

Ma se invece la vita attiva è regolata secondo l'asse tradizionale, come un rito, allora tutti gli squilibri apparenti si annullano equilibrandosi, tutte le varietà d'espressione umana e le deviazioni si compongono e si risolvono in un'omogeneità integrativa. È necessario insistere su quello che gli uomini hanno completamente dimenticato nel crollo di tutti i valori tradizionali: la vita attiva è tanto più ricca quanto più è subordinata alla vita contemplativa, perché in una società veramente tradizionale vi è un'amplificazione delle possibilità umane, un potenziamento infinitamente più fecondo delle varie attività molte delle quali, nel mondo moderno, sono completamente atrofizzate. Per una legge d'analogia che regola il parallelismo dei due ordini, diremo che quanto più intensa è la vita contemplativa, tanto è più ricca la vita attiva, quanto più si esalta Iddio tanto più si valorizza l'uomo, e che in una società veramente tradizionale, tutto il profano è un sacro *in fieri* e tutte le aberrazioni si ricompon-

gono nell'equilibrio fra il divino e l'umano, l'odio e l'amore, la saggezza e l'ignoranza, la guerra e la pace, la virtù e il vizio, il male e il bene, in una confluenza piena, integrale, oceanica, si armonizzano, superati e gemelli, nel grande alveo tradizionale.

Ma perché questo avvenga, è necessario che i Sacerdoti siano veramente i clavigeri supremi e che la loro vita sia puramente contemplativa, essendo i detentori delle verità divine, le grandi scolte dell'eternità che vigilano sui bastioni del tempo, intermediari tra le acque superiori e quelle inferiori, tra il divino e l'umano, tra il cosmico e l'iperuranio, conoscitori della luce che è la sola luce emanante da Dio.

Google

Google

2.

I GUERRIERI

Essi sono nella vita attiva i detentori della potenza e quindi costituiscono la seconda casta della società tradizionale a cui incombe il mantenimento dell'attività guidata da virtù. Diciamo potenza soltanto nell'ambito della vita attiva perché in quella contemplativa la vera potenza si manifesta nella sua realtà più alta, dall'invisibile al visibile, dal divino all'umano, e rappresenta così l'autorità suprema che appartiene alla casta sacerdotale. La potenza nella vita attiva si realizza dando a ogni manifestazione un carattere sacro; gerarchicamente i Guerrieri sacrificano sé stessi per togliere all'attività umana l'aspetto puramente contingente e farne una specie di necessità che si accetta immolandosi consciamente per il raggiungimento della realtà divina. Essi sono le ostie della terra e vi scelgono la via più difficile, mantenere intatta la santità dell'intento nello spasimo dell'attività più intensa in virtù di un'ascesi continua che è purificazione e preparazione alla gloria. Poiché i Guerrieri tendono alla gloria che ne fa i vincitori del tempo nella perennità che si perpetua nei secoli e il loro nome è tramandato come esempio costante di sacrificio. Essi scelgono di essere vittime per affermare la vittoria dell'uomo sulla morte proprio là ove regna la morte: Vittime volontarie e attive, arbitre del loro destino, consapevoli della transitorietà della carne e della perennità dell'esempio. Come nei Sacerdoti s'impernia tutta la vita contemplativa, così nei Guerrieri si fonda tutta la vita attiva perché essi ne costituiscono l'apice e la legge. Infatti, il ciclo attivo riflette quello contemplativo e come

Google

in questo la morte dell'umano è il preludio necessario alla fruizione degli stati superiori, così il Guerriero vive per imparare a morire nella consapevolezza che tutto è vano fuorché la vittoria sulla morte che è anche il suggello della gloria.

Essi obbediscono ad una disciplina puramente interiore che purifica le passioni, le esalta e le dirige verso un solo fine, l'affermazione della potenza nello spiegamento intensivo di una forza che agisce materialmente, ma ha la sua origine nel mondo dei Ritmi. Come nei Sacerdoti domina il noetico, lo spirituale, nei Guerrieri lo psichico, la rete nascosta dei Ritmi che intensificano le possibilità umane creando il vortice eroico il quale, come una fiamma, alimenta le grandi virtù guerriere.

Nessuno, più del Guerriero, è alieno dal Silenzio, dal mondo dello Spirito, perché volontariamente egli ha scelto la via attiva nella sua forma più parossistica per opporvi la sua forza, per vincerla col suo stesso parossisma, esaltandone le energie occulte e portante i Ritmi a una tonalità così alta da invadere le Forme e fletterle integralmente sorpassandole. Si osservi che questo straripamento di forze non può essere assolutamente efficace senza una vera e propria ascesi, un negarsi in ogni istante per affermarsi solo nelle vittorie, senza che questa affermazione abbia l'aspetto di un tripudio retorico, ma anzi essa è come lo sboccio delle virtù guerriere ormai uguagliate, parificate nel fiore di tutta l'attività appunto perché superata, trionfante. Mentre tutti gli altri uomini transigono, essi sono gl'intransigenti, coloro che fanno dell'ostacolo il premio della loro forza, per i quali il cimento è la santificazione dell'uomo: essi sanno che solo la morte può placarli, così nell'affrontarla le sfuggono e nel fuggirla l'affrontano perché venga solo quando il culmine della potenza è raggiunto nel culmine dell'abbandono.

In questo senso la pace è la loro guerra e la guerra la loro pace. Sono investiti dai Sacerdoti che sanzionano col rito il carattere sacro della loro attività, la quale è volta unicamente al sacrificio di sé come un'offerta di tutta la vita attiva sulla soglia della contemplazione, un'epurazione sacrificale dell'esistenza che si continua anche dopo la morte, anzi soprattutto dopo la morte. Mentre la morte contemplativa che è affrontata dai Sacerdoti non può essere né vista né compresa dalla turba degli uomini i quali, come

si è detto, credono ma non sanno, scorgono ma non realizzano i gradi della conoscenza integrativa, la morte affrontata dai Guerrieri è a tutti visibile, riflette, in sede attiva, la prima e si compie, analogicamente come la prima, con un sacrificio il cui valore per gli uomini è tanto più alto quanto è più apparente. Ma mentre questo sacrificio si fissa plasticamente per la turba che lo rivive nelle sue fasi più appariscenti, ne sfugge il ritmo segreto, il carattere intimo. Nel Guerriero la vita attiva si afferma esaltandosi e nella vampa eroica si nega: la forza infatti che anima il Guerriero è l'amore nella sua capacità più distruttiva e la devozione nella sua forma più costruttiva: amore e devozione costituiscono il ciclo guerriero che è quello della virilità trionfante. Mentre nei Sacerdoti domina la conoscenza nei Guerrieri domina l'amore, perché tutta la loro forza è una specie di offerta in un inappagamento continuo che si placa solo con la morte. Ciò che essi non possono conoscere, il mondo divino, lo amano e vi tendono scavalcando le limitazioni umane con un costante sopravanzare dei Ritmi sulle Forme, dello psichico sull'organico che sostiene, centuplica la resistenza all'ostacolo e la forza che lo supera, stabilendo un alone formidabile di lampeggiamenti occulti che gli antichi simboleggiavano coll'assistenza divina reale, ma invisibile, degli eroi.

Le Forme, nell'azione eroica, subiscono un'inflessione più o meno grande secondo l'intensità dei Ritmi che le fanno sussultare invadendole, sostituendole, frangiandole per così dire di un'imprecisione che le rende più indefinibili, mentre il Guerriero stesso è trascinato, consapevole soltanto della santità del suo sacrificio, in un vortice sempre più travolgente che si corona colmandosi colla morte. Ma si può dire qui che l'amore vince la morte come la gloria vince il tempo, non nel senso assoluto che si realizza soltanto per la conoscenza e nella conoscenza la quale scioglie ogni dualità nel raggiungimento integrale del divino.

È necessario ora parlare della grande e della piccola guerra per precisare i due ambiti della contemplazione attiva e dell'attività eroica.

La Grande Guerra è lo sviluppo dell'essere nel superamento delle condizioni umane che sono prima affrontate, poi superate, distrutte, trasformate, e risolte nella sola sfera divina: il nemico da vincere è l'uomo che si deve colpire in sé centralmente: il campo

Google

d'azione è il proprio cuore che deve essere vuotato da ogni scoria: la vittoria è quella della verità sull'ignoranza, della realtà divina sull'illusione cosmica e umana che si dilegua colla conoscenza realizzatrice come si sciolgono le nebbie nel sole senza residuo, ciò che scompare non essendo in realtà mai esistito. La vittoria nella Grande Guerra è la Solitudine Divina, l'apice risolutivo di ogni ascesa dove nulla rimane tranne l'esseità pura e ciò che in lei è assoluta ineffabilità. Il punto di partenza della Grande Guerra è la non-dualità dell'umano e del divino: il punto d'arrivo è l'unità divina: ma siccome ciò che scompare non è una realtà ma solo l'ignoranza, dileguata questa, non rimane che ciò che è sempre stato, il che non si può dire del caduco, ma soltanto e unicamente dell'eterno. Ora questa vittoria che è l'unica reale e definitiva vittoria della Vita sulla morte, di cui, per semplificazione, diamo l'apice risolutivo mentre in realtà di sviluppo si presenta come una complessità difficile di stati, necessita una tale forza concentrativa, un impegno così risoluto di tutto l'essere che si deve trasfigurare in una successione di realizzazioni progressive, da non potere prodursi che in condizioni esternamente favorevoli, non che queste siano il principio necessario, ma praticamente lo diventano. Di qui l'isolamento del Tempio per il sacerdote, del luogo remoto per l'asceta, il romitaggio e infine un insieme di condizioni che favoriscono e facilitano questo che è il più alto e il più santo di tutti i riti, la più eroica di tutte le azioni e il più perfetto di tutti i compimenti, l'uccisione dell'uomo nella Legge di Dio, l'abbandono reale dei Ritmi e delle Forme dissolventisi nell'onnità del Silenzio. Ora evidentemente qualsiasi genere di azione è contraria ad una realizzazione simile, e ogni ritmo deve ricomporsi, ogni turbine sedarsi per il raggiungimento della Grande Pace che è la vera vittoria della Grande Guerra. I nemici da vincere infatti sono così innumerevoli, così terribili, le insidie da evitare, gli stati da ripristinare così ripetuti e succedentisi, che solo la cessazione integrale d'ogni attività può rendere possibile la vittoria. Si tratta di superare l'umano e il cosmico in tutte le sue forme e in tutti i suoi ritmi, di rifare in linea inversa il processo creativo, di condursi là ove Iddio plasmò l'uomo col soffio Suo, per potere iniziare il ciclo paradisiaco. Questo è lo schema appena accennato della Grande Guerra che co-

Google

stituisce il segreto tradizionale, il deposito sacro affidato a coloro che sanno, cioè ai Sacerdoti.

Si può comprendere da ciò quanto questa casta distanzi tutte le altre e non sia quasi a dir vero una casta, ma una vera e propria sopraccasta, per la sua preminenza assoluta. Di qui la sua autorità suprema, il suo potere consacratorio, legittimativo, la dipendenza delle tre caste da questa, la giustificazione della loro esistenza perché nulla di ciò che è compiuto dagli uomini ha valore in realtà se non è suggellato dallo spirito divino.

Ora i Guerrieri stessi sono consacrati dai Sacerdoti né possono non esserlo senza cessare di appartenere alla loro casta poiché la guerra che essi combattono deve rappresentare come uno schema ridotto della Grande Guerra per esser legittimata, perdere cioè il carattere esterno e conquistare un senso profondo che ne giustifichi il compimento. I Guerrieri quindi si sottopongono a una disciplina interiore, a una vera e propria ascesi che consisterà nella loro depassionalizzazione onde uccidendo, essi sappiano di uccidere sé stessi, vincendo, di vincere sé stessi, considerando i nemici come vittime, nel senso sacro, e non come carne da macello, rispettandoli come sé stessi, passando sulla strage con l'amore che redime, sulle contaminazioni colla purezza che giustifica, sulla morte e sull'atrocità della morte colla coscienza che nulla può morire perché nulla può nascere, l'eterno solo esistendo nella sua realtà inaccessibile.

La piccola guerra acquista un profondo significato ascetico e impone alla casta a cui solo è riservata superamenti non lievi che hanno, come abbiamo detto, per fondamento l'amore e la devozione. Il Guerriero è guidato dal suo amore per il Principio Divino che gli è prossimo, quasi accessibile e pur distinto, nel quale si concentra quando sopraggiunge l'acme eroico e la confluenza dei Ritmi genera la passione suprema, quella della dedizione al dio della strage: si opera allora una superazione delle normali facoltà umane che s'adeguano ergendosi nel potenziamento supremo del fuoco divoratore e il Guerriero diventa il grande immolatore, il *victimarius*, e il battesimo del sangue è una catarsi che lo rinnova liberandolo coll'empito suo dalla brutalità umana, redimendolo come in un lavacro purificatore che deterge a ogni morte l'orrore colla pietà. La pietà infatti lo spinge al sacrificio di sé e dei nemici in ognuno

dei quali scorge la propria effige; nel cozzo della mischia egli cerca di abbattere la dualità risorgente, il terribile « tu », l'ombra di sé, l'occhio che lo guata, la mano e l'arma che lo minaccia, l'amore in cui si specchia il suo amore, l'« altro » che gli sbarra la visione dell'Unità Suprema. Egli uccide e si fa uccidere in nome di Dio, in nome di Dio difende il suo signore e la sua terra poiché le armi sue sono benedette ed egli è investito come lo è ugualmente il suo signore, e la sua patria è il luogo da Dio fissato per la conquista del cielo, il sostegno, la base della sua ascensione, ed egli deve difenderla per mantenere la legge di Dio nel mondo, finché il nemico non lo spogli di Dio strappandogli terra, casa, tempio. La sua casta è la tutela del potere sovrano in cui s'assommano le virtù che interamente osservate conducono l'uomo alla fruizione edenica restituendogli la sua patria eterna e originaria di cui quella terrestre è il punto di partenza necessario. Sovrano, patria sono così resi sacri dalla visione raggiante della gloria divina poiché amandoli il guerriero ama Iddio e tutelandoli egli difende il possesso di Dio.

Si noti che la realizzazione per mezzo dell'ascesi guerriera è sempre indiretta, mentre quella sacerdotale è diretta o terminale: l'una si compie attraverso il mondo dei Ritmi, l'altra nel Silenzio, la prima permane nella dualità, la seconda dalla non-dualità raggiunge l'unità. Questa differenza è essenziale ed elimina qualsiasi riduzione arbitraria che sconvolgerebbe l'assetto tradizionale. La casta guerriera obbedisce a una propria legge che si giustifica solo per una legge più alta la quale, sorta nel divino, vi permane. Infatti, se si prende come punto di partenza la Tradizione Primordiale, le caste si riducono ad una sola, quella dei Sacerdoti, né vi è posto per altre perché in questo stadio esiste soltanto la via contemplativa che esclude qualsiasi azione: non vi è casta in realtà nella Tradizione Primordiale in cui si realizza *l'unità umana* nell'espressione più assoluta. Il Re qui è il sacerdote supremo e di regalità non si può parlare che in un senso di assolutezza conoscitiva. Ma in una forma tradizionale successiva si opera necessariamente la ripartizione delle possibilità umane, perché siamo già in uno stato di decadenza e di complessità maggiore per cui la vita assume un duplice aspetto interno e esterno; in questo stadio la classe sacerdotale assume una posizione assoluta che la ripone nella Tradizione

Primordiale, quella dei Guerrieri è interna rispetto a quella degli Operarii puramente esteriore, ma, considerando l'insieme tradizionale nel suo triplice aspetto del Silenzio, dei Ritmi e delle Forme a cui corrispondono i Sacerdoti, i Guerrieri e gli Operarii, la seconda casta occupa una posizione intermediaria di equilibrio tra le due estreme e serve a mantenere la compagine tradizionale perché il suo attributo è la potenza.

Rappresentando circolarmente l'ambito tradizionale come una città fortificata, diremo che il centro, il Tempio, corrisponde alla casta sacerdotale, la periferia, cioè le mura a quella dei Guerrieri, mentre gli Operarii rimangono intermediari. Considerando così il rapporto, la casta dei Guerrieri occupa il posto più pericoloso nella difesa tradizionale, quello più esposto, e, se si comprende il valore di questa figurazione in rapporto con ciò che è stato detto, i Guerrieri sono i signori dei Ritmi e l'arte che più è loro appropriata è la Magia.

Chi è capace di riflettere comprenderà senza difficoltà come, vivendo questa casta nel parossismo dell'azione, debba necessariamente trovarsi coinvolta nell'onda delle forze occulte che si scatenano soprattutto quando il ritmo della vita attiva è intenso, cosicché l'ascesi guerriera ha per scopo principale la conoscenza del mondo dei Ritmi, delle leggi che lo governano, e la difesa dalle insidie della sfera delle ombre. Ciò appare più chiaramente a chi consideri con attenzione la vita e l'opera dei grandi conquistatori ove facilmente si scorge come elementi materialmente infinitesimali abbiano generato disquilibri fatali. Ciò che è vero per ogni uomo lo è doppiamente per i Guerrieri che vivono intensamente per affrontare i nemici più terribili, quelli che invisibilmente sono attorno a noi e di cui i nemici visibili rappresentano una specie di duplicato materiale.

Parlando di questa casta abbiamo implicitamente affermato la necessità della guerra, ma non meno implicitamente abbiamo affermato l'esigenza che essa sia unicamente affidata ai Guerrieri veri e propri che ne legittimano l'uso. Ora come non si diventa sacerdoti, così non si diventa guerrieri e la contaminazione delle caste ha purtroppo prodotto l'abiezione attuale poiché col livellamento democratico si sono operate immissioni d'ogni sorta falsando l'assetto tradizionale col generare il crollo di una società veramente ci-

Google

vile. Un ritorno alla normalità operato con discernimento, progressione e misura permetterebbe il ripristino della sola e vera gerarchia nelle attribuzioni castali conformi alla natura dell'uomo, alle sue possibilità e al potenziamento efficace delle sue attività più specificatamente produttive.

Il guerriero è l'asceta della vita attiva e la sua disciplina è puramente interiore: chi non sa uccidersi non saprà mai uccidere o, per meglio dire, uccidendo egli profanerà la vita e la morte perché la sua causa non è sacra. Ora si uccide di propria mano o con l'arma santificata di modo che il nemico sia visibile e vicino, altrimenti si compie un vero e proprio assassinio e non un atto di purificazione. Se la guerra, come abbiamo detto, è giustificata soltanto come simbolo della Grande Guerra, è inconcepibile che la lotta non sia diretta, leale, aperta, frontale, perché solo conoscendo sé stessi si può domare sé stessi e solo scorgendo il proprio nemico lo si può superare senza che la lotta e la strage abbiano il carattere bestiale della lotta e della strage anonima, empia e sacrilega. Se si è capaci di sviluppare tutti gli aspetti della questione riposta nella sua vera luce, si comprende che la guerra deve essere fatta da guerrieri e non da popoli interi democraticamente livellati e violentemente riportati, nei grandi conflitti, allo stato di selvaggia disperazione: ne segue che la guerra deve essere condotta normalmente da uomo a uomo, e, nella sua espressione più tipica, riportata allo scontro parziale, al duello.

Abbiamo detto che la casta dei Guerrieri si fonda su una base dualistica che il termine latino *duellum*, antica forma di *bellum*, esprime con perfetta evidenza: la guerra è l'espressione di questa dualità fondamentale di cui l'amore e l'odio — quest'ultimo riducibile, si rifletta bene, all'amore — rappresentano i due estremi: qualora si producesse un ripristino tradizionale, che è difficile ma non impossibile e che in ogni modo soltanto la devirilizzazione moderna può seriamente ostacolare colle sue due espressioni più tipiche, il pessimismo e lo scetticismo, la guerra dovrebbe essere ricondotta alla sua funzione costante, normalizzatrice, esistere cioè permanentemente per una sola delle caste, quella dei Guerrieri. Il duello che le così dette società civili, in realtà barbare, dell'Occidente hanno ripudiato con satanica incoscienza mentre fanno degli attuali conflitti un gioco infernale di macchine che operano la di-

struzione più insulsa e più empia, sarebbe la condizione essenziale del ritorno alla normalità qualora fosse ricondotto alla sua forma naturale, spontanea, cioè efficace, e non a quella parodia moderna che sta al duello come il cortigiano sta al cavaliere.

Se le armi normali fossero soltanto nelle mani dei Guerrieri, il duello riprenderebbe il suo valore tradizionale e costituirebbe la formazione prammatica tipo della casta, sviluppando il senso dell'onore che è ormai tramontato nel cuore degli uomini. Il duello ad arma bianca è l'espressione più nobile, più pura, più alta, della casta guerriera perché determina una reciprocità di forza, d'onore, d'amore nel fronteggiarsi di due uomini che si salvano uccidendosi e si santificano facendosi uccidere. Si osservi che la dualità permane prima e dopo: prima vita contro vita, dopo vita di fronte a morte. E questa dualità è appunto l'indice permanente della casta guerriera ed è la base della sua destinazione. La guerra in una società tradizionale è l'amplificazione del duello, ma v'intervengono altri fattori; famiglia, patria, signore. Essa dovrebbe essere ricondotta alla normalità, limitata alla sola casta che sa farla senza coinvolgere popoli interi operando quel caos che compromette l'esistenza stessa d'una civiltà. Riportata alla nettezza, alla brutalità delle guerre antiche, ma circoscritta e delimitata, dovrebbe essere se non permanente almeno frequente, dando così quell'acceleramento necessario al ritmo della vita che la rende più profonda e più fertile di rivelazioni. Le guerre attuali — e per noi l'« attualità » dura da secoli — sono il prodotto della degenerazione democratica che ha livellato l'umanità sostituendo alla casta dei Guerrieri una gerarchia fittizia in tempo di pace, addirittura caotica in tempo di conflitti quando ogni cittadino deve diventare quello che non è mai stato, cioè soldato. Il soldato obbedisce alla disciplina esterna mentre il guerriero a quella interna: il guerriero è sempre guerriero, il soldato può occasionalmente divenir guerriero per spasismo, non per opzione o per destinazione naturale. Ma vi è una considerazione più importante. Il Guerriero è la negazione della sentimentalità e presso gli antichi essa non esisteva: solo la degenerazione moderna ha creato colla mostruosità dei conflitti democratici il romanticismo della guerra perché, in questi conflitti a cui partecipa tutto il popolo, non vi sono che scarsi guerrieri, mentre la massa è costituita da una specie di gelatina umana che vibra con

Google

ondeggiamenti pietosi a ogni torsione che ne violenta la natura. Ridotta invece la guerra a proporzioni minori, ma con ritmo più intenso e più frequente, perché affidata unicamente agli uomini e non alle macchine, ai Guerrieri e non ad altre caste, sarebbe un elemento indispensabile di vita piena e feconda se ricondotta al tipo tradizionale, cioè santificata dalla rettitudine dei motivi che la originerebbero. La sua delimitazione costituirebbe una base permanente e normale di attività tale da non paralizzare affatto il popolo, ma da intensificare il ritmo della vita attiva con un contributo continuo di riflessi forti e decisivi.

Il ritorno alla normalità ripristina la forza dei popoli costituita dalla casta dei Guerrieri che obbediscono all'amore e il cui sacrificio, a differenza di quello dei Sacerdoti, comprende tutta un'ascesi delle energie psichiche orientato nel senso dell'esaltazione eroica. Come l'azione è subordinata alla contemplazione, così il guerriero è subordinato al sacerdote, senza però che questa subordinazione parifichi o confonda i due dominî che sono autonomi e separati e che costituiscono l'autorità spirituale e il potere temporale. Queste due potestà sono così nettamente separate e distinte quanto lo è l'eternità dal tempo, quindi i due dominî sono inconfondibili per l'impossibilità di ridurre il primo al secondo e di estendere il secondo sino a farlo combaciare col primo, poiché né l'eterno può essere contenuto nel caduco, né il caduco può cessare di essere tale e coincidere coll'eterno. Questa sola considerazione basta a mostrare che il reggimento temporale è indipendente da quello spirituale senza però in alcun modo opporglisi, anzi parallelamente volgendo allo stesso fine che è il mantenimento dell'unità tradizionale che li comprende entrambi e li armonizza.

Se nella fase primitiva di perfezione, la vita essendo soltanto contemplativa, si può ammettere una vera unità di sviluppo orientato secondo fini puramente spirituali, questo non è possibile nelle forme tradizionali successive ove appare immediatamente l'azione accanto alla contemplazione, l'attività temporale accanto a quella spirituale, onde la separazione dei due dominî.

Ma questa separazione è necessaria per la purezza dei fini cui tende l'attività e la contemplazione: una fusione o un soverchiamento da parte di una di queste potestà costituirebbe una vera anomalia perché confonderebbe il divino con l'umano, lo spirituale col

temporale, il sacro col profano senza giungere ad alcun risultato proficuo. Quando abbiamo parlato di subordinazione l'intendevamo soltanto gerarchicamente, cioè dal punto di vista unico, tradizionale che abbraccia e comprende la vita contemplativa e la vita attiva: in questo senso non può sfuggire a nessuno che il temporale è subordinato allo spirituale come e nella stessa misura che l'umano è subordinato al divino da cui attinge e l'esistenza e la giustificazione dell'esistenza.

Il Sacerdote consacra il Guerriero e fa sì che la sua azione rientri nell'ambito tradizionale, ma nella sua sfera il Guerriero è autonomo né può né deve collidere col Sacerdote poiché la sua attività non si oppone a quella spirituale svolta in seno alla prima casta. In una società tradizionale ogni dissidio tra il temporale e lo spirituale si risolve nell'unità che li comprende, anzi se conflitto vi è, questo deve unicamente ascriversi alla deviazione temporanea di uno dei due dominî dovuta essenzialmente a fattori individuali e quindi trascurabili.

Finché il Sacerdote rimane sacerdote e il Guerriero guerriero, nessun conflitto è possibile perché ciascuno di essi comprenderà di appartenere a una sfera la cui attività è nettamente separata e distinta: questa coscienza, questa consapevolezza devono garantire l'armonia tra il temporale e lo spirituale. Ma qualora, per circostanze complesse e non sempre bene discernibili, avvenisse un serio conflitto tra i due poteri, è necessario riportarsi ai principî che salvaguardano l'unità tradizionale e allora gerarchicamente essi saranno risolti in sede di pura spiritualità per rettificare le deviazioni e annullare le deflessioni che possono prodursi da una parte o dall'altra, col ricondurre le due caste e quindi le due potestà ciascuna al proprio dominio.

L'eliminazione dei fattori puramente individuali determinerà il placamento del dissidio, perché purtroppo questi avvengono solo per il soverchiamento di qualche personalità che infrange rispettivamente la legge e la norma, le quali regolano l'attività e determinano l'ambito delle due caste. Il rapporto tra i due poteri è molto delicato e lo sviluppo dell'Europa mostra come spesso i dissidi tra lo spirituale e il temporale abbiano assunto proporzioni smisurate fino a trasformarsi in vera e propria ostilità. Vi è una ragione di tutto ciò: la realizzazione imperfetta dell'unità tradizionale, che

deve ascriversi alla defezione della classe sacerdotale la quale può sempre far valere la sua autorità, con mezzi ben inteso spirituali, purché non si allontani dalla scienza sacra e solo a questa chieda la difesa dei valori supremi dello spirito. Il temporale non può intaccare e menomare l'eterno e quindi il potere temporale, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo non potrà nuocere all'autorità spirituale che saprà sempre, quando lo vorrà, ritirarsi dal mondo e lasciare che esso precipiti perché privato dall'aiuto divino. Si rifletta molto attentamente a ciò per comprendere quel che avviene nell'Europa e nel mondo. Tuttavia i detentori della scienza sacra devono a ogni costo mantenere il contatto coi principî tradizionali e subire qualsiasi violenza, sottoporsi a qualsiasi violazione, pur di continuare a salvare gli uomini riallacciandoli all'eterno. L'autorità spirituale s'impone con ben altri mezzi di quelli coi quali s'afferma quella temporale e noi pensiamo che in caso di conflitto, per opprimente o distruttiva che sia la deviazione e il soverchiamento del potere temporale, l'autorità spirituale avrà sempre il sopravvento, se si manterrà ostinatamente nel suo dominio e non scenderà in lotta aperta col temporale sul terreno dell'attività propriamente detta che non è assolutamente della sua sfera.

Noi pensiamo invece che quanto maggiormente essa si terrà nel suo dominio, tanto più efficace sarà la sua opera perché insomma, sia detto con la più grande assolutezza, essa assume la sua autorità da Dio e non dal mondo e la sua forza, alimentandosi fervidamente del divino, non potrà non trionfare sulle insidie, incomprensioni, sopraffazioni e apparenti cadute. Ché se poi la deviazione del potere temporale assumesse tali proporzioni da diventare assolutamente antitradizionale e sacrilega e i Guerrieri, dimenticando sé stessi, oltraggiando il principio d'amore, che è il fondamento della loro esistenza, trascendessero a deplorevoli azioni, compressive d'ogni spiritualità tradizionale, si sappia che nulla può toccare, profanare o accedere alla Verità di Dio che non sia Iddio stesso e che anche la rovina del mondo lascerebbe perpetuamente integro il Silenzio ove si svolge il mistero divino.

Ma noi siamo convinti che il dissidio fra le due potestà sia quasi sempre dovuto a una deviazione remota nel seno stesso dell'unità tradizionale e soprattutto nella casta sacerdotale i cui membri hanno dimenticato spesso quella che è la loro sola e grande forza:

Google

la santità. Qualora l'autorità spirituale, senza nessuna concessione al profano, riprendesse la sua vera funzione, il mantenimento della verità di Dio nel mondo per la salvezza di esso, e coloro che ne sono i detentori, i Sacerdoti, non venissero meno al loro compito che è la contemplazione e non l'azione, la conoscenza realizzatrice e non la pura scienza esterna, letterale delle cose sacre, l'unità tradizionale conterrebbe armonicamente i due poteri distinti, ma parallelamente tendenti ad un solo fine, il ritorno dell'uomo a Dio, attraverso il tempo, nell'eternità

Il potere temporale infatti, di cui i Guerrieri sono i detentori, offre come termine la realizzazione del divino attraverso il tempo, in un accordo di tutte le facoltà sintonizzate dal loro stesso equilibrio. Finora, a proposito di questa casta, abbiamo parlato di guerra, ma è necessario ora considerare l'aspetto positivo della guerra, cioè la pace. La guerra è un disquilibrio che genera un equilibrio il quale a sua volta è rotto per il carattere intermittente delle cose umane: ma se si considera ciò in analogia collo spirito il cui dominio è l'eternità, la guerra appare come un rinnovamento, una purificazione, una radicale emendazione, seguita dal raggiungimento di uno stato di pacificazione assoluta e permanente che rappresenta la fruizione della beatitudine. Di quanto l'equilibrio è superiore al disquilibrio, di tanto la pace è superiore alla guerra di cui essa è il coronamento. Nessuna considerazione d'ordine estetico contamini la visione della verità in sede di pura spiritualità. Il Guerriero anela alla pace poiché la sua guerra è santa solo se conduce a una pace permanente e definitiva. La guerra rappresenta il travaglio germinativo, la pace, il fiore e il frutto coronale. Se l'intermittenza è una specie di fatalità delle cose umane e temporali, essa non deve mai essere considerata come una legge ciclica da parte dei Guerrieri e del Capo, intendendo dire con ciò che ogni guerra deve essere compiuta per la fine del disquilibrio e la realizzazion della pace. Che l'intermittenza esista, ma che essa non faccia legge, questo è il fondamento del retto e sano sviluppo del potere temporale. Se, come abbiamo detto, la guerra è in analogia con la Grande Guerra che rappresenta la conquista permanente del divino, essa deve tendere alla pace e questo deve essere lo scopo vero e santo dei Guerrieri: solo un'estetica morbida e superficiale, ignorante delle verità profonde di certe analogie e del rapporto simbolico tra

il temporale e l'eterno può considerare la guerra come fine sé, stato spastico, affascinante per la sua stessa anomalia; soltanto quando la *vera* pace non è stata realizzata, si può sentire la nostalgia della guerra, sentimento questo d'ordine molto dubbio perché appartenente alla sfera puramente sentimentale.

Per impedire queste anomalie bisognerebbe evitare soprattutto le guerre che non sono risolutive considerandole come azioni monche, vere e proprie crisi permanenti che concorrono allo sbriciolamento delle società tradizionali.

Ciò che è avvenuto e avviene in Europa deve essere considerato sotto questa luce e allora si comprenderà la gravità della situazione attuale in cui, attraverso la confusione delle caste, per obbedire ad un livellamento democratico assolutamente bestiale, si compie il distacco dell'umano dal divino e quindi si prepara la fine stessa dell'uomo. Quando parliamo di fine intendiamo la vera e propria fine che non è certo quella della carne, come ogni persona dotata del più elementare buon senso può comprendere, ma la rovina spirituale, il crollo di quei ponti che collegano il mondo al Soprammondo, cui segue la formazione istantanea delle vie sotterranee che collegano la terra alle tenebre degli Inferi. Se l'umanità non vuol diventare un'immensa e sterile inferia, è necessario che riprenda le grandi vie tradizionali secondo le quali soltanto ritroverà nuove basi per nuovi sviluppi.

I Guerrieri devono concorrere coi Sacerdoti al ripristinamento dell'ordine perché queste due caste sono le basi dell'unità tradizionale: dalla loro azione concorde può tutto appianarsi, gli uni essendo i detentori della scienza sacra, cioè della saggezza, gli altri gli arbitri della potenza; gli uni, se si vuole, i clavigeri, gli altri i fascigeri. L'armonia dello spirituale e del temporale può riequilibrare il mondo contro tutti i pessimismi e gli scetticismi così acuti e asinescamente ragliatori dell'epoca attuale; in nessun modo si realizzerà un permanente assetto del mondo senza la cooperazione dell'autorità spirituale e del potere temporale perché il ritorno alla normalità deve effettuarsi dall'alto al basso, dal superiore all'inferiore e non inversamente.

Da secoli le masse si agitano in bestiali tumulti e si agiteranno ancora finché Sacerdoti e Guerrieri lo permetteranno loro: ché se queste due caste sentissero il peso enorme della loro responsabi-

lità e avessero coscienza dei loro rispettivi dominî e delle loro vere attribuzioni, nulla potrebbe impedire la restaurazione dell'unità tradizionale, il nuovo equilibrio che riaprirebbe il grande varco all'eternità per la gloria di Dio nei cieli e la pace degli uomini sulla terra.

Google

Digitized by Google

3.

GLI OPERARII

Essi costituiscono la terza e ultima casta che corrisponde al dominio delle Forme nella sfera della vita attiva. Dovrebbero veramente formare la penultima casta, l'ultima essendo quella dei Servi, ma, ponendoci ad un punto di vista diciamo così mediano e conciliativo nei riguardi di un vero e proprio ritorno allo spirito e alla forma tradizionale più facilmente realizzabile nelle condizioni attuali dell'umanità, abbiamo adottato la formula trinitaria pur sapendo che in una società tradizionale più perfetta il numero delle caste deve essere elevato a quattro in corrispondenza analogica colla realizzazione plenaria che, come si è accennato, oltre il Silenzio, comprende uno stato, lo stato supremo, assolutamente indefinibile, designato, nella tradizione più completa, col nome di « Quarto » e che è il dominio dell'Ineffabilità Assoluta.

Esso, questo stato, comprende e risolve la formula trinitaria, il Silenzio, i Ritmi, le Forme, in un'indistinzione integrativa che lo distingue appunto da esse come il mistero dell'unità irriducibile nella sua essenzialità ineffabile. In esso si esaurisce il ciclo divino totalmente e integralmente. Di qui la necessità analogica di una quarta casta che comprenderebbe coloro, i Servi la cui attività assume la forma più nuda, più elementare, più terminale.

La costituzione delle caste deve essere intesa così, secondo la grande legge dell'analogia, in rapporto cioè col ciclo divino e non da un punto di vista puramente umano e ripartitivo che non avrebbe nessuna ragione d'esistere per la sua fragilità e inadeguatezza alla verità. Non è il dispotismo che crea le caste e soprattutto quella servile, bensì una necessità di sviluppo inerente allo specchiarsi nel

Google

mondo umano di un complesso divino che è la sola e unica realtà. Lo stato attuale dell'umanità, l'apparente abolizione delle caste, corrisponde alla visione erronea e confusa che gli uomini si fanno del mondo divino: il Principio Divino è attualmente per gli uomini tutto ciò che essi vogliono che sia, cioè una bruma indecisa e vagamente sovrastante, come gli uomini, soppresso il limite delle caste, sono egualmente tutto ciò che essi vogliono.

Al caos livellatore umano corrisponde la visione di un caotico livello divino ove confluiscono tutte le pseudomistiche, le filosofie e le opinioni correnti atradizionali costituendo il fascio impuro delle forme concrezionali.

Ma la soppressione delle caste è irrealizzabile ed esse esistono anche se non esplicitamente ammesse e riconosciute: questa loro esistenza nascosta, invisibile, su cui il democratismo ha stratificato una nebbia livellatrice, crea un'incongruenza che dovrebbe colpire ogni persona dotata semplicemente di buon senso. Tutti sanno che attualmente gli uomini non sono al loro posto e che la ripartizione della vita attiva è arbitraria e immotivata, perché ciascuno è spinto, costretto dalle circostanze, dal proprio impulso e non da una forza conscia dell'ordine, dello stato e dell'attribuzione. Tutti sanno che vi sono servi che dominano e signori che servono, che perfino nelle due prime caste vi sono anomalie mostruose e che nella terza casta queste sono poi ancor più notevoli: ciò è dovuto all'assenza dello spirito tradizionale. al livellamento democratico il quale crede di poter asservire quello che non si può asservire, *la caratteristica determinativa della persona umana* inalienabile e indeviabile.

Questo dura da secoli e la confusione attuale non è che il risultato di una lenta e progressiva degenerazione dovuta al sopravvento puramente apparente dell'umano sul divino, della servitù sulla libertà, della confusione sull'ordine e del disordine sulla vera gerarchia. Ciò che ha determinato questa caduta deve ascriversi all'incomprensione di quello che costituisce la natura e la forma della libertà, confusa coll'arbitrio e piegata a tutte le umanizzazioni della realtà che invece è di ordine assolutamente divino. Ora la costituzione delle caste si fonda sul concetto vero della libertà considerata nelle sue quattro forme essenziali: libertà assoluta nei Sacerdoti, libertà condizionata nei Guerrieri, condizionalità negli Operarii, servi-

tù nei Servi. I due estremi sono rappresentati dalla prima e dall'ultima casta in quanto che si nega nell'ultima ciò che si afferma nella prima e viceversa: esse costituiscono come l'α e l'ω tra cui intercorre la qualificazione distintiva. Riunendo i due estremi nell'unificazione del principio assoluto che è Dio, si giunge alla parificazione integrale che non può realizzarsi se non in sede divina, ciò che è recisamente affermato da tutte le tradizioni. Si comprenderà ciò facilmente riflettendo alla destinazione vera delle caste, comporre i disquilibri in una gerarchia ove ogni elemento è contenuto nella sua stessa sfera in modo da costituire un tutto omogeneo in cui nulla proeminendo turbi la linearità tradizionale. Vista dall'alto, la costituzione delle caste non si presenta come una scala che va dal superiore all'inferiore, ma come un sistema di circolarità concentriche intorno ad un punto assoluto che è l'unità tradizionale.

Tutte le caste sono così da considerarsi su uno stesso livello ed è purtroppo l'incomprensione di questa verità elementare che ha prodotto l'illusione e l'errore democratico. Invece di porsi dal punto di vista superiore che è l'ordine divino, si è discesi nell'umano che non ha nessun valore quando è avulso dal divino, ed è avvenuta così la rivolta nel senso della casta stessa la quale esorbitando dal suo ambito è dilagata come un fiume che erompe dall'alveo e livella violentemente ciò che invade. Poi, dopo avere avulso l'umano dal divino, con una logica d'arbitrio la cui incoscienza è veramente stupefacente, si è confuso il piano divino con quello umano e ciò che è *parità di fronte a Dio* si è voluto trasformare in parità di fronte all'uomo ignorando che una parificazione è possibile soltanto per un essere che sia al di là del piano considerato e, come tale, per la sua stessa altezza, scorga un livello unico mentre questo livello, in basso, non esiste. Si è ricorso persino ai testi sacri per giustificare questo errore di prospettiva, interpretandoli nel modo più assurdo, sconvolgendo ogni ordine tradizionale, abbandonando il vero Iddio per crearne uno a propria immagine e somiglianza. Si è visto nell'abolizione dell'ordine vero, quello distintivo, determinativo e risolutivo delle caste, l'affermazione del principio di libertà, ignorando che questa in senso assoluto esiste solo in Dio, mentre nell'uomo essa è la *conformità alla legge di Dio*, secondo la quale ogni elemento della creazione deve rimanere assolutamente nel suo ambito per essere elemento normale della natura. Ma siccome questo livel-

lamento democratico era innaturale, coattivo, le *caste* si sono trasformate in *classi* e l'*attività* generalmente intesa come via complementare, nell'unità tradizionale, di quella contemplativa, si è trasformata in *lavoro*, cioè in pena, in costrizione, poiché tale è il senso del termine latino.

Ciò spiega la lotta di classe che è la forma degenerata del dissidio tra le caste, dissidio che, come abbiamo detto, si è sempre limitato alle prime due per motivi di tutt'altro ordine di quelli che alimentano le rivendicazioni delle classi inferiori attuali. Ora il lavoro propriamente detto può applicarsi soltanto alla casta degli Operarii se si considera questa come l'ultima per le ragioni già enunciate, e non a quella dei Guerrieri e dei Sacerdoti la cui attività è assolutamente di un tutt'altro ordine. Gli uni sono tutelatori della costituzione divina, gli altri protettori della costituzione umana, e nessuna delle due caste tende dunque colla sua attività alla soddisfazione dei proprii bisogni: perciò in una società veramente tradizionale è necessario che l'ultima casta provveda al mantenimento delle due prime, né il Sacerdote, né il Guerriero, potendo lavorare, e ciò in modo assoluto, ché il lavoro impedirebbe di assolvere il loro compito difficilissimo, il mantenimento dell'assetto tradizionale.

Riferendoci al simbolismo circolare cui si è precedentemente accennato, se ci si rappresenta il mondo tradizionale come un cerchio il cui centro è costituito dai Sacerdoti e la circonferenza dai Guerrieri, apparirà il rapporto molto stretto di queste due caste in una società perfettamente organizzata: i Guerrieri rappresentano la convergenza centripeta che fascifica tutti i punti determinandoli nell'asse univoco. Essi, colla loro potenza, difendono la purezza tradizionale, ciò che materialmente non può essere compiuto dai Sacerdoti che sono contemplativi e che devono essere protetti nell'ordine esterno dai Guerrieri. Nella confluenza risultante dall'armonia tra queste due potestà, le due energie massime del mondo tradizionale, si realizza la vera potenza, integralmente compatta, la selva delle spade che proteggono il recinto di Dio. Consigliamo a tutti di realizzare nella sua ampiezza i risultati che si otterrebbero dall'armonia e dalla cooperazione tra autorità spirituale e potere temporale per i veri destini dell'umanità ricondotta nel grande alveo tradizionale.

La casta degli Operarii comprende qualsiasi attribuzione attiva nella persona di coloro che non appartengono alle due caste prece-

Google

denti le quali costituiscono la base della società tradizionale, l'autorità e la potenza. Quando parliamo di attività, per questa ultima casta, intendiamo ogni sorta di lavoro sia d'ordine strettamente materiale come i mestieri, sia d'un altro apparentemente più elevato come le professioni, poiché l'uno e l'altro è rimunerato individualmente. Nelle due caste superiori non si può parlare di attività propriamente individuale poiché i loro membri operano costitutivamente per il mantenimento delle due potestà supreme, mentre qui, nell'ultima casta, si tratta di una determinazione attiva personale il cui frutto, pur contribuendo all'ordine generale, rimane però limitato all'individuo. Siamo nel dominio delle Forme, ultima determinazione della realtà visibile la cui caratteristica essenziale è l'*individuazione*. Che in questa casta, come nelle due superiori, possano essere comprese persone che in realtà non dovrebbero appartenervi, ciò è indizio del disordine attuale dovuto appunto alla mancanza dell'unità tradizionale di cui la caratteristica più palese è la ripartizione arbitraria della ricchezza. Ma in una società veramente tradizionale in cui le caste fossero rigorosamente determinate, il lavoro remunerato dovrebbe limitarsi alla maggioranza, cioè a coloro che non sanno né possono fare altrimenti, incapaci della pura contemplazione dei Sacerdoti e della pura attività dei Guerrieri.

Bisogna però insistere sull'analogia tra le varie caste e i tre gradi della realtà, cioè il Silenzio, i Ritmi e le Forme, per comprenderne la vera destinazione. Se le Forme costituiscono la parte diremo così più esterna, ciò non vuol dire che la loro determinazione non rifletta, in mille aspetti, l'invariabile unità che è la sola e vera realtà. Ogni forma è un simbolo e ogni simbolo è il veicolo di una verità profonda di cui non si dovrebbe mai dimenticare l'importanza. I così detti oggetti, le cose, sono come altrettanti specchi che riflettono variamente in molteplici aspetti l'unità del ritmo creativo. L'uomo, nella vita ordinaria, si serve di utensili che egli stesso costruisce ma di cui attualmente s'ignora il significato simbolico, mentre in una società tradizionale questo significato è appunto ciò che importa di più perché dà tutto il valore alla cosa senza di cui essa sarebbe priva di destinazione universale. Di qui la necessità che l'utensile sia costruito pazientemente e non in serie, con un lavoro individuale che esso stesso è simbolo dello sforzo per cui ci si eleva ad una realtà superiore d'un ordine assolutamente spirituale.

Google

Sarà facile per chiunque distinguere il valore d'un oggetto frutto d'un lavoro paziente e assiduo, ben differente da quello compiuto in serie con processo brutale, esterno, artificiale e infecondo. Di qui la bellezza artistica dei più umili utensili d'un tempo e la banalità di ciò che è prodotto modernamente dalla macchina. Prima vi era *arte*, senso profondo della corrispondenza simbolica, e l'indice di questa era appunto l'accuratezza, l'impegno col quale ogni oggetto era costruito dal lavoro strettamente personale dell'artefice con un metodo paziente, in stretta analogia col rinnovamento spirituale operato in sede ascetica e contemplativa. Ogni mestiere allora rappresentava simbolicamente la fissazione, nelle Forme, di un processo d'ordine assolutamente spirituale riferentesi ad una realtà superiore di cui il mondo materiale è una parvenza, nel senso strettamente etimologico: l'uomo, l'artefice, si serviva appunto della cosiddetta *materia* — non si trascuri l'etimologia di questo termine — che è la concrezione ultima, finale della realtà, per redimerla dalla sua cecità apparente e condurla alla trasparenza di una corrispondenza analogica con un mondo superiore. Di modo che mentre nelle Forme già fatte tra cui l'uomo vive, che sono gli schemi dei Ritmi, si trovano altrettanti specchi della realtà superiore, gli oggetti, le cose gli utensili che l'uomo costruisce sono nuove forme e rappresentano l'opera ch'egli deve intraprendere laboriosamente per liberarsi dalla sua umanità e ripristinare in sé lo stato divino. *Ars et labor*: l'arte è la conoscenza dei rapporti analogici che governano, per mezzo dei Ritmi, le Forme, e le realizzano, cioè le fanno permeabili, trasparenti al soffio di Dio che le esprime, mentre il lavoro è appunto questo sforzo di enucleazione della realtà profonda celata, velata, protetta nella materia da cui deve trasparire per rivelarsi all'uomo. Vi è così un combaciamento tra l'interno — l'uomo — e l'esterno — la natura — che si risolve in una sola realtà d'espressione realizzata e vissuta, quindi abolita nella sua cruda materialità e restituita alla sua vera origine e destinazione.

Così intesa nel suo significato profondo che la giustifica e la rende necessaria, l'arte è una purificazione redentrice che ristabilisce il ritmo creativo offuscato e trascurato dalle preoccupazioni della vita ordinaria. Quest'ultima, in modo assoluto, è una morte, non una vita, cioè l'avulsione del mondo e dell'uomo dalla vera realtà del mon-

Google

do e dell'uomo realizzabile soltanto se riposta nella realtà divina di cui esprime simbolicamente l'origine.

Gli utensili, gli oggetti dell'uso più comune, non sono stati creati per la soddisfazione dei nostri bisogni, ma unicamente per esprimere i rapporti analogici tra la parvenza e la realtà, tra ciò che appare e ciò che è, tra il mondo e Dio: la loro efficienza pratica è di secondo ordine e vale unicamente per i veri servi, cioè per coloro la cui miopia intellettuale è così diffusa da determinare l'esclusione di ogni verità oltrepassante l'ambito della loro vita terrestre. Se in uno stato di perfezione primitiva bisogna pensare all'esclusione di qualsiasi ordine per raggiungere o ampliare ciò che era già stato dato, se l'uomo, in questo stato, coglieva i frutti della terra e si cibava di essi e non completava, colla sua opera, ciò che naturalmente lo circondava, in stadi posteriori, allontanandosi da questa norma originaria, egli dovette ricostruire gli accessi al divino da cui era decaduto e di qui una nuova necessità: l'arte.

A chi sappia approfondire ciò che diciamo apparirà evidente il rapporto tra arte e vita, dapprima unificate di modo che l'arte era la vita stessa considerata come un rito, poi sempre più discordanti, la vita ridotta alla sua destinazione più bassa e l'arte limitata a coloro che non possono risolversi a disconoscere la verità, fino all'epoca attuale in cui la vita è realmente una morte e l'arte, priva di ogni carattere sacro e realizzatore, è una mostruosità espressiva ove si riflette tutta la miseria del mondo e dell'uomo.

Non si redime l'arte facendone un'esigenza dello spirito; lo spirito, e ciò in modo assoluto, non è nulla se non è Spirito di Dio, cioè soffio che è nella vita, che penetra e informa tutto l'uomo, che lo fa sentire, agire, pensare secondo Dio, non secondo la propria umanità. Ciò che è umano rimane umano, quindi puramente bestiale e inferiore, quale che sia il grado di questa umanità, come tutto ciò che è ferro rimane ferro dall'utensile più comune al prodotto artistico più raffinato, l'uno e l'altro potendosi ricondurre all'unità di origine quando sia loro tolta l'esteriorità. Infatti, ciò che per i moderni costituisce l'arte è appunto l'esteriorità e non invece il contenuto sacro, simbolico, ciò che quest'esteriorità esprime riferendosi ad una realtà di ordine trascendente nel senso assoluto della parola, ad una verità d'ordine divino.

L'uomo, nello sviluppo delle sue facoltà umane, rimane uomo

Google

cioè nulla: ciò che egli sente, vive, compie, pensa, se non oltrepassa l'ambito umano, è destinato a perire perché non può porsi al di là del tempo che è successione e dello spazio che è materialità.

Egli rimane chiuso in questa prigione che potrà adornare delle più ricche pitture funerarie, anzi quanto più l'abbellirà tanto più tomba sarà per lui *finché vivrà*: ma, dopo la dissoluzione del corpo, vi è chi si occuperà di condurlo in sede di verità destinandolo eternamente a quella morte che egli aveva già vissuto in vita col negarsi ogni sforzo per il superamento delle limitazioni umane. *Homo humus*: finché egli rimarrà terrestre, sarà destinato a fecondare la terra e a perpetuare l'illusione lucifuga che è il mondo detritico, infero: è necessario che egli risolva la tenebra apparente, dovuta all'ignoranza, in luce di verità e che esprima da sé ciò che è nascosto, cioè l'altra metà, quello che potrebbe significare il passaggio dal termine arcaico *hemo*, riallacciantesi al senso generale di *metà*, a *homo*, ove la circolarità dell'*o* rappresenta l'universalizzazione realizzatrice di tutte le facoltà umane trasposte nel divino e integrantisi in un piano quindi essenzialmente superumano. L'arte è l'espressione di questa trasposizione che è una vera e propria trans-formazione cioè un superamento della forma che si ottiene riponendola nel piano della sua destinazione normale come simbolo di una verità superiore. Ma è necessario che l'arte sia in tutto e non in parte, che essa non esuli dalla vita e che non rappresenti solo quello che potremmo chiamare il regno delle utopie marginali, bensì imprima al più umile degli oggetti, degli utensili, il suggello della sua destinazione simbolica.

Questo è l'artigianato, questi sono i mestieri: ritrarre in ogni sostanza materiale, con un lavoro di penetrazione assidua, il valore intimo, simbolico, esprimendo una verità d'ordine superiore, dagli strumenti agricoli a quelli della tessitura, dagli oggetti di legno e di terra più comuni alla costruzione della casa e del tempio. Sono vari modi d'espressione d'una realtà unica che significano come tutte le vie conducano a Dio se veramente è Dio che si cerca e non un semplice derivato umano più o meno acconciato e idealizzato per l'uso che se ne vuol fare.

Di qui anche le corporazioni che originariamente rappresentavano modi di realizzazione del divino organizzati in un corpo norma-

Google

tivo che ne fissava la destinazione. Questo è il significato reale e profondo dell'arte, dell'artigianato, dei mestieri, delle corporazioni, e non pretendiamo che tutti giungano a penetrarlo, ma quel che importa è che i *pauci optimi*, che dovrebbero concorrere alla restaurazione tradizionale, comprendano ciò che si cela sotto le apparenze dell'« utilità » e dell'« attività », espressioni così care a coloro che nulla comprendono perché nulla scorgono oltre l'illusione del mondo e dell'uomo, considerati l'uno e l'altro senza rapporto colla realtà divina. Ché se l'uomo è una metà, egli deve ricercare l'altra per fare l'intero, cioè per essere veramente uomo — *hemo homo* — e si potrebbe dire, senza fare un giuoco di parole, che allora egli sarà veramente uomo quando cesserà di esserlo. Ugualmente il mondo — se ne esaurisca l'etimologia! — che è veste, ornamento, sotto cui si nasconde la verità di Dio, allora sarà veramente mondo, cioè luogo di purificazione e di resurrezione, quando sia mondo, purificato da ogni ignoranza, altrimenti anch'esso diventerà — rimosso il *lapis manalis* — l'ampio baratro per la precipitazione nel regno spettrale.

Da tutto quello cui abbiamo accennato, si comprende facilmente come e perché — non per semplici motivi puramente estetici quindi in sé trascurabili — la macchina, in tutte le sue forme, rappresenti una profanazione vera e propria del lavoro, perché gli toglie ogni carattere sacro, ogni significato profondo, violandone il segreto, denaturandone la destinazione, sopprimendo tutti quei germi di redenzione che costituiscono la ragion d'essere dell'opera manuale, dell'arte.

Il ritorno a una società tradizionale implicherebbe una prudente progressiva normalizzazione che sarebbe, per la massa ignorante, una vera e propria regressione ma che potrebbe compiersi gradualmente senza creare catastrofi. Basta che i *pauci optimi* comprendano, in tutta la loro ampiezza, le conseguenze assolutamente positive che risulterebbero da un simile ritorno alla normalità: si tratta qui, molto precisamente, della dignità umana che si vorrebbe restituire e reintegrare in tutto il suo sviluppo gerarchico, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi aspetti, in tutti i campi, in tutte le caste, in tutti gli uomini.

Il lavoro per diventare sacro deve essere compiuto dall'uomo e non dalla macchina che, si osservi bene, si vendica dell'uomo di-

struggendolo nel modo più cieco, bestiale e inumano, fatalmente e violentemente. Un rinnovamento degno di tal nome implica il ritorno alla norma del lavoro umano, una restituzione di quelle condizioni d'esistenza idonee allo sviluppo delle grandi energie che giacciono nell'uomo e che possono permettergli di raggiungere e integrare veramente il mondo divino della realtà.

Il lavoro, ricondotto alla sua base necessaria di raccoglimento meditativo, di paziente minuzioso contatto col mondo delle Forme, per percepire i Ritmi e realizzare il Silenzio, ridiventerebbe sacro per tutti gli uomini, e ciascuno potrebbe, secondo le sue possibilità, realizzare ciò a cui è destinato e che gli è violentemente tolto da quella modernità oltraggiosamente superficiale e profanatrice.

Che la terra, il mare, il cielo siano restituiti alla loro purezza elementare, ridati alla loro destinazione simbolica, la terra per costruire la casa ed il tempio, punto di base per l'elevazione dall'umano al divino, il mare alla navigazione tra le due rive che separano il caduco dall'eterno, il cielo al volo penetrativo nella realtà di Dio che è la sola realtà, e che la macchina sia gradualmente, prudentemente ridotta ed eliminata per far posto all'uomo e porlo visibilmente, senza intermediari, dinanzi alle difficoltà del suo compito celeste sulla terra. Ché dalla terra non può egli evadere se non la conosce, se non la penetra, se non la rende trasparente facendovi passare lo spirito sacro della conquista reale, ritornando al lavoro e all'arte, arricchendo di nuovo il mondo impoverito, mutilato e profanato dalla macchina. Questa è stata creata dalla parte più bassa dell'uomo, da ciò che nell'uomo è la negazione dell'uomo perché è la negazione di Dio. Alludiamo alla scienza profana, a quella a cui da tanti secoli si dà il falso privilegio di redimere l'umanità dai vincoli della materialità.

È necessaria qui una posizione di livello assoluto che non ammette sotterfugi e scappatoie. Non vi è che una sola scienza, quella sacra, in modo assoluto, cioè la conoscenza dell'uomo vero restituito alla sua funzione elementare, alla sua base, al suo centro, alla sua ragion di esistere, alla sua vita; al suo essere, al suo fine, alla sua perfezione, alla sua universalità, a Dio. Questa è la sola scienza, la sola potenza derivata dalla conoscenza delle proprie limitazioni — si fissi bene — e dello sconfinamento della terrestrialità per

Google

la realizzazione effettiva delle possibilità divine: in questo senso solo *scire est posse* e non altrimenti.

Si va a Dio con e nello spirito di Dio, ridivenendo figli di Dio, sia questo formulato nella pienezza integrativa che non ammette residui margini e interferenza. Tutte le tradizioni lo affermano, con espressioni diverse, in forme varie, ma con un'unità intenzionale che nessuno può misconoscere e confondere. *Ars una species mille*. Ciò che è sacro rimane tale in ogni tradizione d'ordine veramente divino e ad ogni razza è data una tradizione conforme alle possibilità sue, cui deve rimanere fedele per non rendere difficile il compito di integrazione tradizionale, mentre solo a pochissimi è permesso di risalire alla Tradizione Primordiale che è in combaciamento diretto col piano divino.

La vera scienza è dunque quella contenuta nel corpo tradizionale e ha per scopo il ritorno dell'uomo a Dio in tutte le forme, per tutti i gradi e secondo tutte le possibilità. La scienza sacra è la conoscenza vera assoluta e definitiva dell'uomo e del mondo in Dio e comprende vari piani di sviluppo secondo il dominio a cui si applica, ciascuno di questi piani però non potendo né dovendo mai essere considerato in sé, ma tutti in confluenza, secondo l'unità dell'asse tradizionale, in un punto unico. Questo si è mantenuto nell'antichità e nel Medio Evo. La scienza invece è d'ordine esclusivamente profano e considera la realtà visibile esternamente, come *appare* non come *è* integrandosi in tal caso nella realtà invisibile e, prendendo come punto di base l'esteriorità stessa, ne determina le leggi.

Quindi mentre la scienza sacra è fissa, immutabile, eternamente costituita e dà luogo a società tradizionali stabili e permanenti, la scienza profana è mutevole instabile progressiva e, col suo sviluppo, dà origini a società atradizionali, precarie e transeunti.

Il dominio della scienza è il visibile, cioè insomma la superficie che come tale, separata dal corpo cui appartiene, è illusoria e come inesistente; il succedersi delle ipotesi scientifiche mostra l'inanità di uno sforzo destinato a rimanere sterile, improduttivo, poiché una verità indefinitamente rinviata al futuro, cioè mai realizzata, non è una verità. Ciò che è concreto e positivo per la scienza è veramente il caduco e il negativo, cioè la parvenza fenomenica considerata in sé, perché come abbiamo detto, ricondotta alla sua ra-

dice invisibile, essa riacquista un altro senso, un'altra attribuzione ed un'altra realtà.

Questo accenno nel campo teorico può bastare: quanto poi ai vantaggi pratici derivati dalle applicazioni della scienza, lo sviluppo delle cosiddette civiltà occidentali ne è la dimostrazione più concludente. Si pensi alla miseria, alla precarietà, alla frivolità dell'esistenza attuale e si comprenderà a quali risultati può condurre la scienza applicata alla vita. Non è permesso insistere su ciò senza cadere nella constatazione che ogni uomo ragionevole può fare attualmente considerando l'accorciamento della durata della vita, il suo carattere sussultorio, la devirilizzazione crescente dell'umanità, la precarietà d'ogni cosa, la spasmodicità d'ogni vincolo, l'insicurezza d'ogni sistema, infine l'instabilità che è indice di un processo abortivo permanente dovuto all'assenza di fissità tradizionale.

La scienza fattasi laica, cioè popolare, è diventata il dominio di tutti perché a tutti accessibile per la sua esteriorità, superficialità e facilità ed è stato lo stimolo principale al cosiddetto risveglio servile, alla democratizzazione progressiva dell'Europa poiché, eliminando ogni vero sapere tradizionale, escludendosi ogni superamento spirituale, essa ha livellato la gerarchia e, colle sue applicazioni pratiche industriali, ha meravigliato gli stolti e suscitato nelle masse quei fermenti libertari di cui il mondo attuale è l'espressione più forte e autentica. L'umanità si è lasciata deviare da spiegazioni facili, da applicazioni pratiche immediate e ha dimenticato di chiedersi fin dove poteva giungere una deviazione così pronunciata dall'asse tradizionale. Da prima la scienza ha infinitizzato la cosiddetta natura divinizzandola e esaltandone i misteri come se vi potessero essere altri misteri all'infuori di quelli divini, poi vi ha fatto aleggiare su un dio problematico che col suo occhio caritatevole segue, approvando, le contaminazioni progressive, e infine, resasi autonoma, si è proclamata guida d'indagine e maestra di vita. L'uomo, destituito di tutta la sua potenza, cioè il superamento stesso della propria umanità per il raggiungimento di stati superiori e risolutivi, è stato dotato invece di una creatività fallace nel mondo dell'esteriorità che dura quanto la vita sua e si prolunga quanto la sua ignoranza.

Anche coloro che dicono e credono di aderire ad una tradizione hanno accettato la scienza come espressione di una conquista

che non colliderebbe, secondo loro, colle verità d'ordine divino; più impuri e ciechi degli altri costoro implicitamente rinnegano ogni spiritualità e mostrano di disconoscere le basi stesse della scienza sacra: questa è esclusiva di ogni sapere che non riponga gli elementi della creazione nella circolarità della dipendenza da un centro unico di cui non sono che parvenze. Gli uomini, abituandosi alla visione separativa delle cose, considerando elementi e forze, si sono allontanati dalla contemplazione integrativa per cui ogni cosa perde appunto quella consistenza materiale e determinata che è il fondamento dell'indagine scientifica. La scienza sorge quando il sapere tradizionale non riesce più a mantenere la supremazia per il disgregamento della sua stessa unità: la filosofia, anche essa profana, ha sostituito la saggezza sacra.

È un ciclo fatale che si compie e le cui origini devono rintracciarsi nella natura stessa e nelle disposizioni dei popoli d'Occidente incapaci di mantenere intatta la compattezza tradizionale per essere essi portati all'esteriorità della vita attiva. Col progressivo affievolirsi dei motivi santi sorsero quelli profani e le conquiste che l'uomo non poteva più compiere nel dominio del soprasensibile furono limitate a quelle facili ed esteriori per una puerile smania di concretezza visibile. Mentre il processo creativo parte dall'interno all'esterno, quello scientifico risale dall'esterno, che come tale non esiste, a un interno puramente inesistente e ideale subordinato a ciò che non è se non in funzione di parvenza: di qui l'ipotesi scientifica eretta a indice di sistema.

L'attuale condizione dell'umanità e il rigoglio antitradizionale sono dovuti in gran parte alla scienza, allo spirito scientifico, ma anche alla filosofia che, colla scienza, si è sostituita alla scienza sacra. La filosofia, subordinata alla Rivelazione, è uno stadio preparatorio e necessario a verità superiori che devono essere integrate, vissute, per essere conosciute: senza la rivelazione, essa è sterile e fallace e si trasforma in un vero e proprio vaniloquio deviatore. La filosofia si fonda esclusivamente sulla ragione, che presuppone una luce rivelatoria per essere guidata a fini veramente risolutivi sia pure soltanto in sede teorica: isolata da questa, non può trovare nessun punto assoluto di riferimento, perché l'assoluto è oltre la ragione e oltre l'uomo nel senso che questi non può avvicinarvisi se non cessando di esserlo, il che non gli impedisce di condurre a termine la

sua esistenza terrestre, come ognuno potrà facilmente convincersi considerando gli Asceti e i Santi, quelli cioè che fin da questa vita hanno raggiunto uno stato permanente di visione beatifica che si compie in sede eterna, non potendosi certamente realizzare nei limiti del tempo e dello spazio. La filosofia è una preparazione alla scienza sacra e ne può costituire il lato teorico soltanto se le è subordinata, ché altrimenti essa è nulla: non sarebbe neppure di molto interesse mostrare come e perché, dal Rinascimento in poi, s'è venuto svolgendo il pensiero moderno seguendo una direzione sempre più antitradizionale per essersi svincolato dalla scienza sacra che necessariamente deve precederlo perché diretta e realizzatrice. Quanto al dio dei filosofi, come a quello dei poeti, la nota frase di Pascal può bastare a denunciare l'incongruità e l'inadeguatezza. La realtà divina è rivelata e nessuna filosofia, se resta tale, può realizzarla: questa possibilità è da escludersi in modo assoluto: tutte le acrobazie della ragione umana non giungeranno mai a carpire ciò che essendo semplice, originario e assoluto, si offre da sé per realizzazione diretta e non può attuarsi con un processo discorsivo che è sempre indiretto e mediato. Del resto, dopo ciò che si è detto, nel dominio dell'unità divina non vi è che l'unità divina stessa e ciò che è umano ne è escluso come semplicemente inesistente, o, per meglio dire, esistente solo finché duri l'ignoranza: dileguata questa, e a ciò tende appunto la scienza sacra, s'inizia la vera e propria realizzazione che, essendo unitaria e cioè oltrepassando ciò che è prodotto e generato, può dirsi rigorosamente metafisica e metarazionale. Potremmo anche chiamarla « intuizione » purché non si dia a questo termine alcun valore psicologico: la psiche infatti è al di qua dello spirito, dell'intelletto, del cuore — questi tre termini denotando, sotto tre aspetti, lo stesso tipo di attività integrativa del divino. Lo spirito esprime l'integrazione diretta il cui tipo assoluto è l'aspirata divina, l'intelletto la permeazione conoscitiva, il cuore la ricettività radiante: per mezzo del primo ci si eleva, col secondo si sprofonda, nel terzo si accoglie e si realizza. Rappresentandoci una verticale, lo spirito è l'apice, l'intelletto la base, il cuore il centro che raccoglie i due punti estremi e li estende protraendoli orizzontalmente, onde la Croce simbolo d'universalità radiante e di centralità unificatrice.

Nessuno oserà affermare che la filosofia possa elevarsi a questa

Google

sfera che è d'ordine integralmente rivelatorio perché sopraumana nel senso assoluto della parola. Queste verità costituiscono appunto il corpo tradizionale, la scienza sacra, la cui trasmissione è avvenuta in modo divino: questo sapere è il vero sapere per l'assolutezza e la legittimità dello sforzo compiuto nell'asse stesso della verità. Se i Sacerdoti ne sono i depositari, tutti gli uomini, anche gli Operarii, devono tendervi dando alla loro attività una intenzione sacra e non considerandola come la pura soddisfazione dei loro bisogni o desideri. Questi non possono essere, in sede di verità, distinti in bassi ed elevati, materiali o spirituali nel senso assolutamente erroneo che i moderni danno a quest'ultimo termine quando lo applicano a quello che suole chiamarsi ambito culturale. La cultura è cosa profana e non avvicina alla vera spiritualità: ammesso che essa affini la sensibilità e sviluppi l'ingegno, resta completamente al di fuori di ciò che è sacro e reale appunto perché è sacro. Essa è cosa vuota, superficiale e si riduce ad una visione della vita ove confluiscono tutti i pregiudizi dell'epoca moderna, dalla così detta storicità alla linguistica, scienze tutte esterne che lasciano intatto il dominio della vera realtà la quale sfugge a qualsiasi analisi separativa o alle false sintesi costruttive. Come dietro le Forme vi sono i Ritmi, così dietro il visibile vi è l'invisibile, e tutte le scienze moderne s'arrestano solo a ciò che è espresso ma non a ciò che esprime. Anzi il pregiudizio culturale ha contribuito al marasma attuale con una fitta rete di *loci communes* che si applica indistintamente al presente e al passato tutto essendo considerato *sub specie alteritatis* in funzione propria e non come riflesso di un *quid* che sfugge all'analisi esteriore. Non è il luogo questo d'insistere sulle deviazioni moderne le quali hanno dietro di sé una secolare preparazione che ha condotto all'attuale disquilibrio. Ciò nonostante molti sintomi di nausea, di stanchezza e di saturazione fanno sperare che un mutamento radicale possa ancora prodursi in modo progressivo e senza perturbazioni troppo violente. Questa rettificazione può e deve avvenire dall'interno all'esterno, bisogna cioè che l'orientamento del pensiero muti e determini il ritorno progressivo alla normalità: diciamo ritorno intendendo soprattutto un ripristinamento dello spirito tradizionale perché le forme esteriori non potranno mai riprodursi; i cicli non si rinnovano e non si torna indietro ripetendo sviluppi già compiuti. Né è possibile prevedere come avverrà questo ritorno tra-

dizionale se prima non sia realmente iniziato con fondamenta stabili e con radici che affondano nel nucleo stesso della compagine tradizionale integralmente ripristinata.

Le anomalie tristi della vita attuale, il disagio degli individui e dei popoli, tutti i malintesi già gravi in sé ma alimentati dalla libertà concessa impunemente a coloro che non ne sono degni, l'impoverimento, l'insabbiamento progressivo dell'esistenza, la vanità dei fatti, la mancanza di un indirizzo sicuro capace di soddisfare non solo i piccoli bisogni dei piccoli uomini, ma soprattutto le esigenze dell'uomo integrale nella sua vera funzione rivelatrice dell'essenza divina — tutto ciò fa sperare che un risveglio possa, debba compiersi purché i *pauci optimi*, coscienti di questa necessità, non si lascino sommergere dall'ignoranza delle folle anonime e profanatrici.

Ma se si parte dalla verità divina come base di orientamento e si restituisce integralmente l'asse di confluenza, opera a cui devono concorrere i Sacerdoti e i Guerrieri consapevolmente uniti essendo essi veramente i sostegni della tradizione, gli uni perché contemplano e contemplando realizzano, gli altri perché redimono l'attività dal suo carattere contingente utilitario sviluppandola in aderenza protettiva a ciò che nel Tempio viene santificato per il mantenimento del deposito sacro, allora veramente l'ultima casta, che è la più numerosa e che costituisce la grande massa, riprenderà anch'essa la Via Sacra ove ogni sentire, simbolo di una destinazione superiore, si fonde in una direzione unica come un fiume dalle mille onde contenute nello stesso alveo, e si ricostituirà, colla fascificazione di tutte le energie volte ad un unico fine, il tronco nuovo sulle vecchie radici sempre vive e pronte a rigerminare perché ravvivate dal soffio eterno di Dio.

Google

4.

IL CAPO

Si potrebbe qui ripetere l'esortazione che Omero pone in bocca all'accorto Ulisse quando i Greci si apparecchiavano ad abbandonare l'impresa troiana e che Aristotele stesso cita alla fine del XII della *Metafisica*: « Uno sia il capo! ». Vi è anzitutto la grande legge d'analogia secondo la quale all'unità sovrana nell'eternità deve corrispondere il capo unico nel tempo e siccome Dio è pura contemplazione né può concepirsi in Lui altro che la fruizione conoscitiva dell'esseità, così il Capo inversamente farà della sua vita un'attività pura dedicata al mantenimento del comando sulla terra.

Egli detiene il potere temporale, lo esercita incontrastatamente ed è l'autorità suprema il cui dominio abbraccia tutta la vita attiva nei suoi molteplici aspetti e di cui è il regolatore e l'arbitro. La sua funzione è quindi integrativa e la sua opera è strettamente dipendente dalla più alta delle virtù, la Giustizia.

Se da un lato, pur essendo il capo supremo, egli è soprattutto il principe dei Guerrieri, il suo potere si esercita su tutti indistintamente nell'ambito temporale perché egli non potrebbe oltrepassarlo senza venir meno al suo compito e alla sua destinazione.

Benché sorto dalla casta dei Guerrieri, per assolvere il suo compito egli è al di sopra delle tre caste e anzi deve, pur rimanendo strettamente nell'ambito della vita attiva, servire di base armonica di sviluppo alle due prime caste, dalla prima ricevendo la consacrazione, della seconda servendosi per la protezione e il mantenimento dell'ordine tradizionale. Per serbare inviolata la sovranità egli dovrà custodire il Tempio che è il fondamento di ogni tradizione e difendere i Sacerdoti che alimentano colla loro influenza spirituale

Google

il corpo delle verità accessibili soltanto ai contemplativi. Pur dipendendo spiritualmente da questi, egli è assolutamente autonomo nel suo dominio e i Sacerdoti in questo gli debbono obbedienza come tutti gli uomini appartenenti alle altre due caste, né può né deve lo spirituale inserirsi nel temporale e compromettere la pura sfera della contemplatività la quale non ha da subire profanazioni di sorta.

L'unità del comando rappresenta l'equilibrio centralizzatore della vita attiva che perde nel Capo il suo carattere particolaristico e diffuso per assurgere a un livello d'analogia con lo stato edenico ove tutto è sottoposto all'uomo che è veramente il re della creazione. Quindi il Capo scompare soltanto dinanzi a Dio ove la sua sovranità si annulla nella Signoria di tutte le signorie: tutto in questa vita, egli sarà nell'altra ciò che avrà meritato d'essere secondo il senso avrà avuto di Dio. « Cesare fui e son Giustiniano... ». Di fronte a Dio la vittoria più grande sarà quella che egli avrà saputo riportare su sé stesso e di ciò che avrà compiuto sulla terra nulla gli varrà quanto le opere di giustizia, di rettificazione, di equilibrio e di pace. Poiché il Capo deve cercare sempre la pace per i suoi soggetti in analogia con quella stessa che nell'ordine contemplativo è il fondamento d'ogni realizzazione a cui tutti aspirano quale che sia il genere d'attività che essi sviluppano. Il mantenimento di questo equilibrio è riservato ai Guerrieri che faranno sempre della guerra uno strumento di pace e non di pura e semplice conquista. L'unità d'imperio evita le sterili diffusioni della vita attiva concentrandone le energie verso un unico fine ove si livellano tutte le disuguaglianze e gli squilibri parziali, perciò se nei Guerrieri, come si è detto, l'ascesi interiore è la base necessaria allo sviluppo della loro attività, questa è ancora più severa nel Capo che deve annullare in sé qualsiasi individualità per fare trionfare la giustizia e la norma sicura dell'imperio.

Egli sa che della vita attiva è il reggitore supremo e che da lui emana la vibrazione fattiva che, in analogia con quella divina, si estende in tutte le propaggini dell'umanità della quale costituisce il centro propulsore e purificatore attraverso cui l'*onda di ritorno* attinge nuova energia per nuove possibilità di sviluppi in un circolo di flussi e riflussi perpetuamente mobili e fecondi.

Siamo puramente nella sfera dell'azione in cui necessariamente tutti gli uomini vivono e a cui nessuno si sottrae tranne coloro

i quali possono e devono dedicarsi alla vita contemplativa: ciò che ciascuno vi compie e il modo in cui lo compie ha una grandissima importanza per l'equilibrio della perfezione umana che sarebbe monca e amputata se un elemento si sottraesse a quella corrente di omogeneità attiva che costituisce la modalità temporale.

Tutte le tradizioni infatti riservano la vita contemplativa a coloro che vi sono atti e che ne sono degni, mentre condannano l'ascesi per l'ascesi e la segregazione dal mondo di coloro che ne esulano obbedendo ad un senso d'inammissibile egoismo: costoro sono i deboli e gli inerti e fuggono per reale insufficienza dinanzi alla responsabilità della vita mondana. Sarà bene insistere su ciò: ciascuno porta e crea per così dire il suo ambiente e con questo termine non indichiamo soltanto la cerchia prossima, ma l'intera estensione temporale della vita umana con tutto quello che vi è di positivo e di negativo per l'individuo. Servendoci di un'immagine potremmo dire che ogni uomo ha uno squarcio di esistenza che è non solo il *suo* mondo, ma *tutto* il mondo che è per lui ciò che egli è per il mondo stesso: in questo squarcio che parte dal centro d'una circonferenza ed è contenuto tra due raggi divergenti i quali avendo per base un segmento della circonferenza stessa formano un cono, vi è tutto ciò che l'uomo vuole e ciò che egli non vuole, la sua fortuna, la sua sfortuna, la sua lotta, il suo contrasto, la sua vittoria o la sua caduta. L'importante per lui è di risalire in piani ascendenti dalla circonferenza al centro, dalla base del cono al vertice che rappresenta il massimo dei minimi cioè Iddio, col riassorbire tutta la molteplicità gradualmente in un punto solo in cui si annulla, perché egli, dissipando l'ignoranza, riconoscerà in tutto sé stesso, anche e soprattutto in ciò che egli è più contrario e ricomporrà in un perfetto equilibrio tutti gli antagonismi fino ad estinguerli nel vortice supremo della sua ascesa, o per meglio dire della sua riconquista, che è Dio.

Quando adoperiamo questo termine intendiamo tutto ciò che è veramente di Dio in Dio, veramente e non fallacemente, cioè tutti gli stati superumani d'indiamento che l'uomo può realizzare soltanto partendo da sé per giungere a ciò che non è più sé, uomo prima, non più uomo poi.

Lo stadio terrestre è un'esperienza e non altro, che serve a partire da una base di menomazione per giungere ad un apice di

Google

assoluta immutabilità: questi sono i due termini massimi nella sfera di ciò che appare in sede di umana relatività: una realtà fallace, uomo, una realtà verace, Dio, la prima soltanto illusoria, la seconda suprema certezza. Ma ponendosi ad un punto di vista integrativo, una è la realtà, Dio, che non è più un termine a cui si giunge se non per un dileguamento d'ignoranza, come chi credesse reali i fantasmi della nebbia che sono inesistenti appena il sole la dissipa e la discioglie.

D'altra parte ignorando sé stesso l'uomo ignora Dio perché solo la conoscenza della sua illusoria esistenza gli permette di realizzare la verità essenziale di Dio in un processo che va dalla negazione all'affermazione, dal nulla umano al tutto divino, non da un frammento a una totalità, ma da una non-totalità alla totalità, dall'unità umana, illusoria, all'unità divina, reale, non da una dualità all'unità, ma da una non-dualità all'unità. Questa conoscenza implica una realizzazione effettiva che a sua volta annulla la sfera terrestre, l'ambiente in cui l'uomo vive, ponendone tutti gli elementi su un piano di equivalenza assoluta, cioè neutralizzando, dissipando il senso d'alterità che deriva dalla presunzione possessiva risolventesi nell'assurdo ontologico « io sono io ».

Il processo realizzatore invece nega la prima persona, afferma la seconda, unifica la prima e terza e definitivamente si pone al di là di quest'unione, in ciò che potremmo chiamare il Quarto Sublime, il Quarto Assoluto.

Questo è il tracciato ideale della transumanazione presentato come un *fieri* mentre è un *esse*, ed è lo schema risolutivo di tutti in principio e quindi anche e soprattutto del Capo che non è tale se non assume su di sé l'esperienza dei suoi soggetti nella purezza della norma distributiva e nell'unificazione del potere sovrano. Quindi la sua funzione è per così dire il ripristinamento della gerarchia, la consacrazione del corpo umano di cui i soggetti sono le membra, mentre egli è il centro vivificatore che accoglie le innumerevoli espressioni della vita attiva, le purifica nella potenza rinnovatrice dei principî tradizionali di cui sono depositari i Sacerdoti e le rinvia quasi dotate di un ritmo più intenso e rivestite del suggello unitario.

In questo senso egli è il primo e l'ultimo dei suoi soggetti perché la sua subordinazione ai principî divini è in funzione della sua capacità ad accentrare le forme della vita attiva esaurendone la par-

zialità in una totalizzazione risolutiva. Il rapporto tra il Capo e i suoi soggetti consiste in questo, che egli è in tutti e tutti sono in lui con una reciprocità assoluta che fa dell'intera vita attiva un vero e proprio sacrificio, cioè un'imperfezione resa sacra per il dono che se ne fa, nella persona del Capo, a Dio. Egli accoglie e dona, e ciò che offre è sempre sé stesso: egli è responsabile di quanto compiono i suoi soggetti perché in lui tutto confluisce per ricevere la consacrazione suprema. L'ascesi del Capo è in un senso superiore a quella dei Guerrieri perché è più vasta e integrale accogliendo in sé tutti gli sviluppi della vita attiva per mantenerli nell'ambito tradizionale con l'autorità spirituale dei Sacerdoti e la potenza dei Guerrieri, dagli uni attingendo la coscienza, dagli altri la personalità di modo che asceticamente ultimo dinanzi a Dio sia primo dinanzi agli uomini. La sua attività, obbedendo alla legge di giustizia, è così epurata da qualsiasi motivo personale perché, divenendo Capo, egli ha consacrato sé stesso all'avvento della pace sulla terra e governa per farla rispettare e provvede all'armonia della società tradizionale con un'opera costante di rettificazione. Come Iddio è il reggitore di tutti i mondi, egli è il reggitore della terra e degli uomini che vi abitano, regolatore supremo della loro attività senza oltrepassare il suo dominio che è quello della vita attiva, senza di che si porrebbe in aperto contrasto colla sua funzione e destinazione di Capo temporale invadendo la sfera contemplativa che è riservata ai Sacerdoti. L'armonia deve appunto consistere nella separazione dei due poteri che, sulla terra, e sulla terra soltanto ove vige l'attività, conservano due sfere distinte mentre essi non più esistono in uno stadio ultramondano che è il punto di partenza per la realizzazione integrale del divino.

I soggetti devono al Capo obbedienza e rispetto: obbedienza perché egli dirige le cose umane, in analogia con Dio che regge l'universalità creativa, rispetto perché la sua funzione è l'applicazione della giustizia, cioè la rettificazione dei dislivelli prodotti dalla multiformità delle azioni degli uomini. Ma l'obbedienza e il rispetto in certo senso puramente negativo devono essere integrati dall'amore, che è il fondamento della compagine tradizionale e che è dovuto a colui che è anche il padre degli uomini e li protegge e li guida alla realizzazione della felicità il cui stadio terminale e plenario è la perfezione edenica.

Google

L'attività umana ricondotta all'intenzione di rito è purificata da ogni egoismo contaminatore e l'uomo che ha compiuto il suo stadio temporale in perfetta aderenza alla norma di giustizia, riconquista la preminenza assoluta sugli altri esseri di cui ridiventa signore e fruisce della Grande Pace nell'esercizio della libertà sua svincolata da qualsiasi arbitrio. È funzione precisa del Capo tendere a questa reintegrazione dello stato divino avviando tutte le forme di attività terrena verso un'epurazione progressiva e facendo sì che l'uomo possa realizzare ciò che gli è concesso sulla terra senza che l'azione limiti e precluda la contemplazione ma, regolata e ordinata, più che un inciampo e un vincolo, sia essa stessa un modo di liberazione. E lo può diventare soltanto se condotta secondo giustizia che è la suprema delle virtù, quella soprattutto del Capo che deve prediligerla più di qualsiasi altro perché la sua azione neutralizza l'arbitrio riconducendo ogni forma d'attività nel suo alveo, impedendo prevaricazioni e dando ai soggetti la vera libertà, cioè l'uso spirituale che si conquista coll'obbedienza alla legge.

Ci si libera obbedendo e non altrimenti: chi non comprende ciò sarà sempre servo. Infatti, per obbedire bisogna comprendere il valore della legge che è posta per redimere gli uomini dagli appetiti che asservono e porlo in grado di esercitare validamente la sua libertà. Il Capo deve vegliare al rispetto della legge per favorire la conquista della libertà ed egli stesso sarà liberato nella misura in cui mantiene i limiti della sua funzione temporale senza mai oltrepassarli. La legge di per sé non sa né può farsi rispettare, ma ha bisogno di chi la ponga, e siccome essa è una pura norma più alta degli uomini deve venire imposta: in questo senso la forza accompagna la giustizia, né può essere separata e il Capo deve fare rispettare la legge colla forza. Ma dalla sottomissione alla legge nasce la libertà che, essendo puramente d'ordine spirituale e appartenendo alla vita contemplativa, sorge soltanto dalla perfezione di questa, come un coronamento, uno stadio apicale che è il trionfo dell'uomo su sé stesso.

L'uomo si chiama libero soltanto quando ridiventa figlio della verità e non riconosce altra sudditanza che questa fino a confondervisi, immedesimarvisi in uno stato ulteriore che sarà quello dell'unità pura. Ma nel dominio della vita attiva non è possibile essere liberi altrimenti che obbedendo alla legge impersonata nel Capo che

deve farla rispettare colla forza, non per un'affermazione di supremazia — cosa questa da escludersi in una società tradizionale — ma per impedire che i soggetti, infrangendo la legge, precipitino nella servitù. Il potere temporale tende alla conquista della libertà ed è costituito per questo, onde, imponendo la legge, si evita l'arbitrio smoderato, si raffrena ciò che di belluino vi è nell'uomo e lo si avvia appunto ad essere libero. Regolare la vita attiva non altro può significare di positivamente fecondo che permettere l'esercizio contemplativo nella misura concessa a ciascuno dal suo spirito. Nella vita civile la libertà è dunque obbedienza e nella vita contemplativa essa è liberazione: fin qui si comprende che l'uomo non è tanto nato libero quanto lo diviene, e per meglio dire, nato libero, egli può mantenere questa sua libertà o cadere in servitù: i più dimenticando la libertà, che è dono divino, preferiscono la servitù alle loro passioni, e questa chiamano libertà e si oppongono al regime monarchico perché scorgono nel Capo un uomo come loro e non una norma che per farsi rispettare deve necessariamente impersonarsi; si diventa, non si è liberi e naturalmente lo si diventa perché lo si è, ma l'ignoranza impedisce di conoscere perché l'uomo nacque libero: unicamente per il compimento della sua esperienza terrestre e non per l'esaltazione di quel che di meno umano vi è in lui. Egli era libero alla sua nascita come figlio di Dio, ma, deviando per seguire il suo impulso, quello che fallacemente egli chiama libertà, è ridiventato schiavo: per ridivenire libero, cioè figlio di Dio, egli deve sottoporsi alla norma regolatrice della vita attiva e riconquistare la libertà della vita contemplativa.

Abbiamo detto che l'uomo prima si nega e poi si afferma: si nega nella legge e si afferma nell'amore, il quale non è che la conoscenza integrativa della verità. Ora la vita attiva non può essere abbandonata all'incomposto arbitrio degli appetiti che ne farebbero un fine in sé, mentre essa è solo un mezzo la cui destinazione è chiaramente determinata dal potere temporale impersonato nel Capo. Questo potere, per essere veramente tale, bisogna che sia assunto da uno solo affinché ogni soggetto nel suo sovrano contempli sé stesso, la parte sua migliore, quella a cui deve sottoporsi, la ragione che regola ogni attività contenendola entro i suoi limiti e impedendole di ostacolare seriamente il raggiungimento dei puri valori dello spirito.

Google

Se la destinazione naturale dell'uomo è il cielo, il punto di partenza è la terra, onde la necessità di farne la base ordinata di un'azione liberatrice che agisce soprattutto sull'elemento ostacolatore, il corpo, il quale abbandonato a sé stesso, preclude ogni possibilità di superamento e di conquista. Ciò che è corporeo rimane subordinato all'elemento psichico che è trasparentemente impreciso per la sua inafferrabilità e diffusività: le virtù inerenti alla vita attiva che il Capo regola e dirige, hanno come campo di azione il complesso psichico che dev'essere contenuto e arginato dalla ragione come da un controllo supremo. Ma la ragione è in un certo senso bivertente in quanto che da un lato domina e raffrena le facoltà inferiori e dall'altro introduce ad un ordine più alto di realtà ove spazia l'intelletto e, pur essendo umana, è mediatrice tra l'umano e il divino: parimenti il Capo domina nel segno della giustizia affinché si avveri uno stadio superiore il cui dominio appartiene più specialmente ai Sacerdoti, ma egli si serve dei Guerrieri per facilitare questa perfezione.

Da ciò risulta che la guerra è la condizione della pace purché sia condotta veramente da coloro pei quali essa è la sola missione determinata e nei limiti che la rendono giustificabile e necessaria.

Nel dominio terrestre e umano la legge deve servirsi della forza e il simbolo e il mezzo della giustizia è la spada che ha due fili, l'uno che colpisce e cade verso l'inferiore, mentre l'altro è volto in alto e incruento, la punta rappresentando l'apice d'unificazione del superiore e dell'inferiore, l'acme supremo, la morte o risoluzione. Così ciò che appare crudele apparentemente, non lo è sempre in realtà, e la giustizia che s'impone colla forza è spesso il vestibolo necessario alla sfera più alta dell'amore. L'azione del Capo nella vita umana e terrestre è in analogia con quella di Dio di cui egli è lo strumento diretto per coordinare i modi dell'attività secondo giustizia, verità e amore. Nessuno più del Capo sa che punendo gli altri egli punisce sé stesso e che con un atto di giustizia egli realizza una conquista d'amore e di verità: se non sa questo, se ignora la destinazione sua, egli non è veramente un capo, ma un servo delle proprie cupidigie, poiché non può comandare se non chi è conscio della ragion d'essere della sua autorità, del carattere divino della sua missione.

Guerriero tra i Guerrieri egli deve essere asceta tra gli asceti:

Google

giungerà così a dominare gli altri quanto più dominerà sé stesso e a vincere i suoi nemici vincendo sé stesso, e a combattere le piccole guerre combattendo la Grande Guerra e a realizzare la pace esterna quanto più profondamente e perfettamente avrà realizzato quella interiore, sapendo che la vita terrestre è solo uno stadio, ma il più importante di tutti, di cui egli è l'ordinatore. La sua responsabilità è grandissima dinanzi agli uomini ma soprattutto dinanzi a Dio poiché tradendo le sue creature egli tradisce il suo Creatore e trascurando la giustizia per seguire il proprio impulso egli smentisce la nobilità del posto che occupa e abusa del potere che gli è dato: allora egli sarà veramente ultimo tra gli uomini e servo tra i servi. Siccome non vi è giustizia senza giudice, così il Capo è anche giudice tra gli uomini e qui il suo compito è ancora più grave e difficile: egli deve essere attentissimo a non oltrepassare l'ambito in cui si spiega la sua attività, poiché come giudice può colpire il fatto, ma non la coscienza di colui che l'ha compiuto. Egli sa infatti che tutto quel che accade non può accadere e che non vi è nulla di condannabile che altri compia che egli stesso non possa compiere, poiché gli uomini sono lo specchio dell'uomo ed egli, come Capo, è lo specchio del tempo in cui vive e ne è anche il responsabile supremo.

La sua più o meno grande aderenza alla tradizione si misura dal grado di maggiore o minore spiritualità dell'epoca in cui vive e di cui egli è l'arbitro. Egli deve dematerializzare il mondo, riporre la vita attiva nei suoi limiti normali, fare dell'azione un mezzo e non uno scopo e della contemplazione un fine e non un mezzo e della forza l'espressione pura del diritto e della potenza l'affermazione della sua umiltà dinanzi a Dio e della giustizia la rettificatrice implacabile e del dono di sé l'offerta costante.

Egli è nel mondo per redimerlo, per purificarlo in nome di Dio, per l'amore di Dio, perché egli, coi Guerrieri, è il protettore del Tempio e la sua missione è il rispetto della legge sacra di cui è suddito e per cui è Capo, poiché tutto ciò che viene da Dio deve ritornare a Dio e ciò che in terra è compiuto lo è soltanto per la dignità del vero uomo che è figlio di Dio. La sua vera gloria, la sua vera conquista sarà l'aver facilitato, preparato, realizzato l'avvento del regno di Dio, l'aver trasformato la vita in un rito redimendo l'uomo dallo stato di servitù, conducendolo alla li-

bertà attraverso alla liberazione, facendo della vita attiva un ponte di accesso alla beatitudine della contemplazione ove solo si realizza il divino, riscattando non opprimendo, spiritualizzando non materializzando.

Solo così egli sarà l'eletto di Dio e il suo potere riceverà quella consacrazione da cui desume tutta l'autorità. Egli sa che l'uomo ed il mondo sono di Dio e che tutto deve confluire nel grande asse tradizionale che è sostenuto dalla scienza sacra di cui è il più pio e consapevole assertore. La vita attiva che egli regola e normalizza deve essere contenuta nei limiti che permettono a ciascun uomo di assurgere alla sfera della contemplazione ove si inizia la vera vita, quella divina, e la sua missione si svolge nel temporale per l'eterno, sulla terra per il cielo, centro dello sforzo innumerevole che d'ogni punto confluisce in una sola onda, in un solo ritmo, per la gloria di Colui dinanzi al quale tutto è nulla e il nulla è tutto.

Fascificatore supremo, il Capo riscatta la caducità dell'uomo e del mondo col ritmo vivificatore della tradizione di cui deve essere il difensore più intransigente per stabilire l'unità costitutiva delle caste, l'armonia dei principî, il rispetto della norma, la convergenza di tutti gli sforzi nell'adempimento della sua missione altissima, affinché il mondo sia veramente l'orma, la corona e il suggello di Dio.

Google

PARTE TERZA

LO SPIRITO SACRO DELLA ROMANITÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

1.

LA TRADIZIONE ROMANA

Il ciclo tradizionale si svolge in conformità col divenire del mondo e deve essere inteso nella sua nudezza d'espressione come la permanenza di un legame tra il divino e l'umano che assume il carattere d'una norma fissa la quale si adatta ai vari aspetti dell'umanità terrestre; la presenza d'una tradizione è l'indice sicuro di questo legame e la forza ch'essa assume è dovuta unicamente alle possibilità di cui l'uomo è capace in un determinato periodo. Non vi è assolutamente nulla di arbitrario, occasionale e umano nel presentarsi e nel succedersi delle varie forme tradizionali che rispondono ad un'esigenza precisamente reciproca dei due ordini, l'umano e il divino, ricondotti all'unità della norma sacra.

Se si adotta l'immagine dell'alto e del basso, di una discesa e di una ascesa, si scorge chiaramente che il piano tradizionale è la base d'incontro di due movimenti, quello che parte dalla sfera divina discendendo e quello che parte dalla sfera umana ascendendo, di modo che si potrebbe dire che Dio va verso l'uomo esattamente nella misura in cui l'uomo sale verso Dio.

In questo processo apparentemente dualistico non vi è in realtà un punto fisso e un punto mobile, ma due punti i quali, sostanzialmente identici, appaiono separati e tendono, con un moto reale all'inizio e illusorio quando il processo è compiuto, all'unificazione. Più esplicitamente una determinata forma tradizionale sorge quando l'uomo non può ritornare a Dio con altra norma se non quella fissata da questa tradizione il cui sviluppo è in aderenza perfetta col piano provvidenziale. Non sono quindi gli uomini che fanno le tradizioni, ma le tradizioni che fanno gli uomini perché logicamente

Google

è il divino che deve precedere l'umano e non viceversa: ciò in modo assoluto e al di là di qualsiasi dubbio o contestazione.

La dualità apparente dell'interno e dell'esterno, dell'alto e del basso, del divino e dell'umano deve necessariamente risolversi né può permanere recisamente come il parallelismo di due ordini aventi origini proprie, propri sviluppi e fini differenti, il che sarebbe assurdo perché bisognerebbe porre all'inizio della serie numerica un altro numero che non fosse l'unità. L'origine è una, uno il mezzo e uno il fine, ma per una legge di sviluppo della Possibilità Divina, avviene una rifrazione apparente, un'esteriorizzarsi provvisorio che deve scomparire, dopo essere sorto, ritornando all'unità originaria con una pluralità di processi contenuti appunto nella norma tradizionale.

Si ricorra al simbolismo dello specchio facilmente accessibile a tutti: la realtà è costituita dalla persona che vi è dinanzi la quale vuol vedersi diciamo così oggettivamente, esternamente, fuori di sé, e crea un intermediario, lo specchio, tra sé e il proprio riflesso. Nessuno negherà che in questo processo di reale non vi è che la persona, perché lo specchio esiste solo per chi vi si specchia né può giustificare, altrimenti che da questa esigenza, la sua esistenza: intanto però nel tempo in cui il processo dura, vi è chi si specchia, lo specchio e l'immagine riflessa — e questo è appunto l'ordine umano della dualità e molteplicità — ma risoltosi il processo colla coscienza realizzatrice che solo chi si specchia esiste, mentre e lo specchio e l'immagine sono semplici esistenze illusorie, si ha il ritorno all'unità.

Ogni forza tradizionale si pone appunto quest'esigenza, stabilire un complesso di norme che sono altrettanti ponti tra le realtà del divino e l'apparenza dell'umano per ridurre l'umano al divino con un ravvicinamento progressivo che vuol giungere a zero cioè all'unità. Questo ravvicinamento però non può operarsi sempre nello stesso modo per tutti gli uomini, secondo i vari atteggiamenti del ciclo umano, e di qui scaturisce la necessità di un ciclo tradizionale, che è lo sviluppo di forme differenti appropriate alla mentalità degli uomini da cui sono adottate. Ognuna di queste forme ha la sua ragion d'essere e, in sede assoluta, tutte conducono a ciò a cui sono destinate, cioè la realizzazione dell'unità divina e la dissoluzione dell'ignoranza che la nasconde sotto la maschera della dualità o, se si preferisce, della pluralità: ma l'inizio di questo processo ri-

Google

solutivo proposto da ciascuna di esse è differente onde la necessità della norma, la varietà delle vie realizzatrici.

Si pensi al vertice d'una grande montagna raggiungibile per cammini differenti, ognuno di essi efficace solo se conduce alla sommità — in questo consiste appunto l'ortodossia tradizionale e la sterilità delle varie eterodossie — con un processo normativo che differisce in ragione delle accidentalità del terreno. Questa bene inteso non è che un'immagine da cui bisogna ricavare il valore simbolico che la dematerializza riportandola alla sua sfera analogica, poiché, come abbiamo detto, tutto ciò che esiste nel mondo vale unicamente in riferimento a una realtà superiore da cui trae la sua forma e la sua destinazione. Il vertice è Dio e nella sua prossimità tutte le vie confluiscono, ma in basso ognuna di esse ha una norma di ascesa ben distinta e determinata in modo da essere inconfondibile con qualsiasi altra. Ognuno deve dunque seguire il cammino dinanzi a cui si trova, sotto pena, variando, di non seguirne alcuno, né logicamente è possibile mutare direzione quando si è impegnati in una via che offre sempre serie difficoltà di ascesa, senza condannarsi alla sterilità dello sforzo o, quel che è peggio, alla caduta, mentre però la visione unitaria ciclica è permessa soltanto ai pochissimi che si pongono già sul vertice o nella sua prossimità, al punto di confluenza delle varie norme tradizionali.

Ora siccome tutto ciò che è umano e cosmico riflette un ordine superiore dalla cui realtà si giustifica la sua parvenza e la destinazione di esso, si comprende senza difficoltà che il ciclo tradizionale, cioè lo svolgersi delle varie forme ortodosse, ognuna delle quali è completa e risolutiva, segue il corso del sole di cui le quattro stagioni fissano le dimore celesti dall'inizio alla fine dell'anno in rapporto all'orientazione secondo i punti cardinali. Questo ciclo si svolge dal NORD all'EST e dal SUD all'OVEST e, siccome la Tradizione Primordiale, che è al di sopra delle altre e in cui tutte devono necessariamente confluire, rappresenta l'origine e l'inizio diremo così perenne, germinale, sotterraneo, essa si situa al NORD che corrisponde all'inverno, alla stagione del seme nascosto, della fecondazione invisibile, della realtà non manifestata perché non apparente, ma tanto più reale quanto meno parvente. Analogicamente la lunghezza delle notti è in rapporto inverso colla brevità dei giorni perché il travaglio germinativo è tutto invisibile, si compie in

Google

una sfera di non partecipazione all'esterno, d'inviolabilità formale, come una formazione basilare completamente nascosta ma assolutamente necessaria per la manifestazione successiva che sarà veramente la nascita della luce colla luce.

Ex oriente lux: quindi la vera e propria apparizione tradizionale comincia all'EST in una fase di sviluppo ciclico che segue immediatamente la Tradizione Primordiale da cui deriva direttamente e di cui è il riflesso più puro e più integrale. Le tradizioni dell'EST presentano infatti caratteri che le distinguono dalle altre per essere più vicine all'origine, onde la forma più radicale, metafisica, direttamente realizzatrice, meno esteriore, più risolutiva, assolutamente cognitiva perché la sfera in cui sono sorte è, in analogia colla posizione geografica dei popoli che l'hanno adottata, più vergine e quindi iniziale come la luce del sole nascente dal seno della notte per dissipare, col suo stesso apparire, le tenebre. Si approfondisca il rapporto analogico che è diretto e inverso nello stesso tempo poiché il sole, celato dalla notte, ne dissolve le tenebre cioè s'afferma negando l'invisibilità delle tenebre nella visibilità della luce e svela ciò che era nascosto facendo sorgere le forme col sorgere della luce come la luce stessa della conoscenza, dileguando le tenebre dell'ignoranza, rivela la realtà prima offuscata e informe.

È la primavera tradizionale col suo tono intenso plenario di luce sempre più diffusiva, di fioritura totalitaria che contiene tutto ciò che in seguito assumerà struttura e forma determinata fino a diventare incomparabile colla fase iniziale. Di qui il carattere complesso delle tradizioni dell'EST che si presentano folte e dense come il mondo schiuso in una luce che ne fa balzare tutte le forme, ma allo stato di esplosività primaverile, attuale nella sua virtualità infinita. Segue, nello sviluppo ciclico il SUD, cioè la forma zenithale, personale, culminante, che rappresenta l'irradiazione massima in un contatto più intenso, di modo che terra e cielo sono faccia a faccia, e, mentre già tutto declina, la luce per così dire permea la terra violentemente e l'uomo è investito in tutte le sue facoltà e soprattutto in quella sensibile che subisce più di ogni altra il fascino solare.

Le tradizioni di questi due ultimi cicli corrispondenti al SUD e all'OVEST hanno un carattere più espansivo e permeatorio, investono più direttamente l'uomo anche nella sua attività, potremmo di-

Google

re che si avvicinano, si mescolano alla terra di cui seguono le due fasi di risoluzione e di dissoluzione, il SUD rappresentando infatti la maturazione e l'OVEST il declino. Le tradizioni del SUD più precisamente costituiscono un punto di equilibrio massimo, quello della medianità zenithale raggiunto e subito dopo sorpassato, e ciò sarebbe in stretta analogia col fatto che esse sono scomparse in un periodo imprecisabile associato a oscuri sconvolgimenti terrestri. Quelle dell'OVEST invece segnano il trapasso del ciclo tradizionale e assumono un carattere diremo così d'intimità dialogica e d'intensità risolutiva perché volgono al compimento del contatto tra l'umano e il divino nella sfera intermediaria, crepuscolare dei Ritmi tra la solarità delle Forme e la tenebra del Silenzio.

Quest'analogia non deve estendersi alla comparsa e alla successione delle forme tradizionali nel tempo, ma alla funzione di ciascuna di esse appropriata agli sviluppi dell'umanità terrestre e alle sue possibilità di realizzazione del divino. La forma esteriore che le varie tradizioni assumono deve essere sempre considerata secondo l'asse tradizionale unico che ne precisa la natura e la destinazione di modo che in ciascuna di esse vi è tutto e nulla secondo che si scorgono comprese o avulse dal ciclo tradizionale. Questo appare soprattutto nel contrasto che può avvenire o fra tradizioni vigenti o fra tradizioni di cui una tramonta quando l'altra sorge e si afferma. Nel primo caso si tratta di tradizioni appartenenti allo stesso tipo tra le quali avviene un contrasto per la prossimità dei luoghi o la loro forza espansiva, mentre nel secondo caso la degenerazione dalla forma tradizionale più antica la pone in condizioni d'inferiorità dinanzi a quella più recente per cui il dissidio assume piuttosto l'aspetto d'una crisi risolutiva col trionfo della seconda.

Nulla di più erroneo, nell'ordine di queste considerazioni, che il porsi su un terreno di preferenza, cioè di esteriorità, e giudicare del valore e dell'efficacia dell'una o dell'altra forma tradizionale: si dimentica in tal caso ciò che più importa, la legge di sviluppo del ciclo tradizionale che non può compiersi se non nel modo in cui si è compiuto. Si pensi piuttosto alla natura provvidenziale di questi trapassi, di queste sostituzioni tradizionali per comprenderne il valore: il punto di vista umano, cioè estetico, è qui completamente trascurabile e nullo, poiché se le forme tradizionali si riconnettono a un asse unico, non vi può essere dissidio fra tradizio-

Google

ni egualmente vigenti se non per chi si pone a un punto di vista puramente esterno e quindi relativo.

Con ciò non si afferma che certe forme tradizionali non si presentino come antitetiche nella loro formulazione dogmatica e ciò è normale per il carattere stesso di queste tradizioni: ma vi è un punto più alto da cui considerarle, quello dell'asse tradizionale, unico, che è il livello assoluto per la giustificazione e l'esistenza delle varie espressioni della stessa verità divina. Questo punto di vista centrale e supremo permette di comprendere il valore delle varie espressioni tradizionali, la loro purezza iniziale, la degenerazione successiva, il senso vero della storia che è quello dei fatti costantemente riferiti a ciò che li determina e che non è discernibile con l'inchiesta positiva, le varietà delle interpretazioni e delle contaminazioni nell'ambito stesso del raggio tradizionale da parte di uomini che vi si riallacciano o le combattono, l'origine e la natura vera della superstizione.

Queste osservazioni volutamente generalissime tendono a indicare la latitudine spirituale di cui bisogna far prova per giungere alla verità di certe conclusioni e non cadere in visioni parziali che precludono la conoscenza del ciclo tradizionale e il valore dei trapassi da una forma all'altra.

Per ciò che riguarda la Tradizione Romana, nulla di più falso quanto la denominazione di « pagano » e « paganesimo » con cui se ne indica soltanto la forma più limitatamente discordante, la degenerazione ultima, il particolarismo del *pagus*, l'idolatria frazionatrice dell'unità tradizionale, contro la quale giustamente insorse la nuova tradizione con una violenza però che unilateralmente non tenne conto della purezza della norma primitiva. Che a una forma tradizionale apparentemente e comunemente creduta e chiamata « politeista » abbia potuto succedere un'altra forma tradizionale radicalmente « monoteista », e che questo trapasso sia avvenuto in un solo e stesso alveo, Roma, — è questo un fatto così grandioso, così profondo, da indurre necessariamente a ricercare un piano più alto da cui sia possibile giungere alla comprensione generale del fenomeno, anche se, per molte ragioni, la determinazione di innumerevoli aspetti sia difficile e sovente soltanto congetturale. Questo piano è l'asse tradizionale unico che spiega le complessità del ciclo tradizionale, il tramonto e l'affermarsi di forme successive proprio in periodi di ve-

Google

ra e propria crisi, quando cioè si è perduto il senso riposto di una tradizione e non è più possibile ritornarvi perché non si ricalcano le stesse vie e non vi possono essere momenti identici nello sviluppo della parvenza umana e cosmica.

Ciò che è fisso è il *cardine divino* nel senso assolutamente preciso dell'espressione, ma ciò che passa mai più ritorna: si ritorna, sì, a Dio con Dio — per la semplice ragione che non se n'è mai realmente usciti, Egli solo essendo l'assoluto reale — ma non si ritorna nel mondo col mondo, cioè non si ripete un'esperienza reintegrando un ordine scomparso con un'adesione esterna che non ha nulla di sacro. Così quello che significhiamo colla parola « ritorno » è lo spirito tradizionale, l'orientamento, la reintegrazione dei principî che sono il fondamento di ogni tradizione e, per l'Occidente, siamo convinti che la sua salvezza sia ancora e solo riposta in Roma poiché Roma è lo spirito dell'Occidente e nella sua tradizione è contenuto lo sviluppo dell'Occidente che rimarrà finché vivrà in Roma.

Il crepuscolo dura da secoli, ed è questa non un'immagine, ma una realtà perché l'Occidente è il luogo del lungo crepuscolo che sta tra l'ampiezza fulgurante zenithale e la grande notte. Se questo crepuscolo ha potuto prolungarsi così a lungo, ci si volga all'Oriente da cui esso ha attinto per due volte la ragione stessa e la forza della sua esistenza, con Enea e con la nuova tradizione: questi sono i punti di luce su cui s'impernia lo spirito di Roma e tutta la sua storia si spiega con un riferimento assolutamente costante a questi due fulcri di consistenza creativa. La storia non è fatta dagli uomini ma da Dio ed è forse ciò che essi meno conoscono perché dove più credono di agire più sono agiti — nel senso prettamente latino del termine — specialmente poi quando la determinazione all'azione pretende di essere autonoma, originale e non invece sacra, tradizionale cioè riallacciantesi a quei principî che le danno la misura, il valore e l'efficienza.

La verità, che è d'ordine assolutamente divino, trionfa sempre anche e soprattutto quando si afferma per la luce propria cioè nelle cose ove meno si cercherebbe e attraverso uomini che meno sono atti a comprenderla: si potrebbe dire, anche a rischio di spaventare gli ingenui, che le parole contengono in sé stesse lo spirito che ne rivela il senso recondito a tal punto che molte e gran-

di verità sono dette da persone che ignorano quel che dicono e molti e grandi errori sono manifestamente rivelati per bocca di coloro che sanno quel che dicono. Vi è una specie di centro cruciale ove verità e errore si pongono sullo stesso livello neutralizzandosi così che vi è nell'una ciò che non vi è nell'altro e per uscire da questa perplessità bisogna risolutamente dire che l'errore è appunto tale perché è una verità parzialmente considerata e allora il rapporto tra l'una e l'altro è quello preciso della parte e del tutto.

Riferendoci alla storia diremo che nulla in essa è compiuto dall'uomo che non sia voluto da Dio in modo assoluto, ma diremo anche che è autonomo soltanto colui che compie con Dio ciò che Iddio vuole: questo basti per spiegare la sanzione. La vera storia consiste nel riferimento costante dei fatti a un loro rapporto con l'ordine divino e in poche storie questo rapporto è così visibile come nella storia di Roma se è considerata veramente nella sua funzione eterna che è vera potenza perché mai si oscura e vacilla anche quando l'esteriorità dei fatti sembra dimostrare il contrario. L'Occidente deve a Roma la sua esistenza e nulla di durevole può esservi compiuto, nulla di santo, nulla di sacro che non sia per Roma e in Roma: la sua permanenza, la sua presenza, la sua necessità nello sviluppo dell'Occidente, la sua fissità, attraverso un enorme ciclo di vicende, attraverso trionfi, cadute, crolli, resurrezioni, il suo apparire sempre polarmente nei momenti più critici dell'Occidente, la sua funzione universale, la sua potenza insopprimibile perché continuamente ravvivata dallo Spirito di Dio, il suo potere equilibratore, l'essere stata sempre il punto di conversione d'ogni sviluppo dell'Occidente — tutto ciò mostra quello che Roma è realmente, diciamo realmente e non figuratamente: essa è *l'Oriente dell'Occidente*.

Tutto è passato attraverso di lei, anche e soprattutto i Barbari come dinanzi ad una divinità che si mutila prima, perché s'ignora, e vi si genuflette dopo perché s'adora. Solo l'Occidente moderno vorrebbe dimenticare questa presenza da qualche secolo col costituirsi delle grandi nazioni e l'allontanamento progressivo dalla augusta tradizione medioevale il cui centro fu sempre Roma: la decadenza dell'Occidente s'inizia con questa deflessione dall'orientamento tradizionale romano cioè cattolico, universale, la cui funzione conservatrice si è sviluppata sempre occultamente o palesemente in varie forme, sotto vari aspetti secondo i tempi e le circostanze. L'este-

Google

riorità fallace impedisce di vedere, di sentire e di comprendere questa potenza dello spirito di Roma, punto di convergenza di ogni ritorno alla tradizione, nei suoi due aspetti dello spirituale e del temporale, nella collisione stessa tra la sfera contemplativa e quella attiva, del sacro e del profano, dell'ortodossia e dell'eterodossia. L'unità dell'Occidente è Roma e quest'unità si è pienamente realizzata due volte nell'antica e nella nuova tradizione, attraverso le tre forme della regalità della repubblica e dell'impero e colla costituzione delle tre caste durante il periodo medioevale.

Il trapasso tradizionale si compie per e dall'Oriente colla venuta di Enea e il Cristianesimo con cui s'iniziano due cicli di cui il primo solo è compiuto. Essi seguono il corso del sole dall'Est all'Ovest passando per il Sud che è l'Italia, la *Saturnia tellus*, la *genitrix* e la *ianitrix* nel simbolo di Giano bifronte che guarda all'Est e all'Ovest come apertura e chiusura di ciclo. Per ciò è *Postvorta* e *Antevorta* sul passato e sul futuro onde *Vetera usu Nova*, ciò che ristabilisce l'unità dell'asse tradizionale che è realmente l'asse del mondo.

Il nome occulto di Roma è inciso tra le due facce di Giano e nessuno può coglierlo se non penetrando nel mistero dei misteri del dio. Questo nome i Romani lo vollero occulto affinché la città sacra rimanesse imprendibile: infatti, quando essi assediavano una città nemica e stavano per impadronirsene, invitavano le divinità protettrici ad abbandonarla perché non giudicavano possibile farlo se prima gli dèi tutelari non avessero sospeso la loro azione protettrice lasciando la città. Questa è la vera potenza di Roma, punto cruciale invisibile tra Est e Ovest nell'intersezione dell'asse Nord-Sud, centro statico nell'evoluzione ciclica tra la notte e il giorno di Dio, tra il nascere e il perire dei mondi, mediatrice tra la morte e la vita, il tempo e l'eternità. Da questa fonte occulta s'irradia la grande luce dell'Occidente in un flusso perenne di potenza che ne regge i destini: allontanarsene è vano perché tutto fatalmente vi ritorna: se veramente non vi si tornasse, l'Occidente perirebbe per sempre e nulla più potrebbe salvarlo. Qui non si tratta di cose umane, di supremazie fallaci, di rivalità di popoli, di dissidi politici: quando si parla di Roma ci si trova di fronte una realtà d'ordine sacro, un centro verso cui tutto deve convergere, tutto quello che le due

Google

tradizioni hanno abbracciato nel corso dei secoli. Il miracolo della conquista romana non si spiega altrimenti, né si spiega altrimenti l'universalità di Roma nel Medio Evo: le due tradizioni apparentemente divergenti confluiscono in Roma ove lo spirituale e il temporale attingono la loro potenza a una stessa fonte, lo Spirito di Dio. In Roma soltanto l'Occidente ritroverà la sua pace e la sua unità quando scompariranno i popoli e le nazioni e tutto sarà romano nella reintegrazione dell'equilibrio tradizionale.

Vi è forse in tutto l'Occidente un'altra patria della tradizione, un'altra sede due volte consacrata come Roma? Solo il gretto particolarismo nazionalistico può ancora indurre a misconoscere una verità che tutto afferma e proclama nell'universalità d'un nome in cui si accentua tutta la luce dell'Occidente: dietro i fatti della storia che sono già di per sé terribilmente significativi, vi è la tradizione sacra che è la sorgente inesauribile della vera potenza, quella della verità, la cui luce sola è capace di far dileguare tutte le tenebre dell'ignoranza, perché è luce di Dio che non vuol nulla che non sia tutto. Dietro i Sacerdoti e i Guerrieri, lo spirituale e il temporale, vi è Roma, lo Spirito di Dio, e chi nega Roma nega Iddio, ecco i veri termini in cui bisogna riporre il problema, su un terreno che è quello stesso della verità: è profano, impuro, antitradizionale tutto ciò che non è Romano e per la salvezza dell'Occidente bisogna volere che tutto lo ridiventi onde quel che Dante chiama « l'uccel di Dio » ritrovi la sua sede in Roma e Roma ridiventi la *domina gentium* nel nome e nel segno di Dio.

Roma soltanto può impedire la catastrofe dell'Occidente ripristinando la sua tradizione in modo assoluto e integrale con un processo che vada dall'interno all'esterno, dal supremo all'infinito, progressivamente: si tratta di una vera e propria *restauratio* nel senso più ampio e preciso dell'autorità spirituale e del potere temporale che devono, seguendo due evoluzioni distinte ma armoniche, far rientrare l'Occidente nel grande alveo tradizionale romano con l'azione combinata dalle due caste, i Sacerdoti e i Guerrieri, gli uni presiedendo all'ordine contemplativo, gli altri a quello attivo.

La base di questo rinnovamento è la scienza sacra che deve riprendere la sua funzione eterna orientando tutto secondo l'asse tradizionale: ma siccome il Tempio dev'essere protetto e difeso, dietro

Google

i Sacerdoti vi saranno i Guerrieri per contenere l'onda varia e mutevole degli Operarii la cui attività sarà retta e moderata dall'autorità degli uni e dalla potenza degli altri onde impedire il disalveo. Nulla si può indicare e mostrare alla terza casta se le due prime non offrono il modello costante della vita contemplativa e attiva, dedizione assoluta a Dio e dedizione assoluta al Capo. Queste sono le basi della Romanità trionfante e soltanto su queste lo spirito di Roma, rompendo la fitta caligine dell'ignoranza che grava da secoli sull'Occidente, realizzerà la pace augusta per la verità di Dio custodita nel Tempio protetto dalle spade.

Google

Digitized by Google

2.

IL SIMBOLO BIFACIALE DI GIANO E IL NOME OCCULTO DI ROMA

Il suo tempio era nel Foro, d'una semplicità estrema: una specie di passaggio, di corridoio fra due porte e la statua della divinità tenente nella destra la verga e nella sinistra le chiavi. Era figurato bicipite e sul rovescio delle monete, su cui era effigiato, era incisa una nave, dicevasi, per avere egli accolto Saturno che era venuto per nave in Italia ove regnava Giano: il rapporto tra Saturno e Giano era così stretto che al primo era consacrato il mese di Dicembre e al secondo quello di Gennaio. Ora, se si considera che questi due mesi sono rispettivamente l'ultimo e il primo dell'anno, ci si trova dinanzi a una chiusura e apertura di ciclo. Della prima i Saturnali offrono un aspetto colla parificazione degli ordini sociali aboliti durante queste feste quasi a significare l'omogeneità di un livello unico ove tutto è ridotto alla sua espressione puramente edenica, puramente divina, in uno stato di non differenziazione nel seno stesso dell'unità, nella sfera del Silenzio in cui i Ritmi sono per così dire omotoni.

L'Italia è detta Saturnia perché in essa sorge e si sviluppa l'ultimo tipo di tradizione occidentale che inizia un nuovo ciclo con Giano simbolo della non dualità dei due ordini, quello divino e quello umano, innestati per così dire sulla stessa radice, ch'è il dio, benché distinti dalla bifrontalità.

Si noti che la duplicità degli aspetti di Giano — qualunque forma essa prenda — Oriente Occidente, passato futuro, pace guerra, apertura chiusura, notte giorno — non decompone l'unità sostan-

Google

ziale della sua divinità e l'essergli consacrato il mese di Gennaio che è la porta dell'anno mentre per i Romani l'anno cominciava a primavera, mostra che abbiamo qui un riferimento alla Tradizione Primordiale rappresentata dall'unità dei due aspetti o se si vuole da una terza faccia di Giano che non è visibile, né può esserlo, in cui si neutralizzano le due visibili. Infatti, se l'anno visibile comincia di primavera, che è insomma l'Est del processo solare e rappresenta la manifestazione, la creazione, l'anno invisibile s'inizia d'inverno nel periodo in cui la notte è più lunga del giorno, simbolo della tenebra dell'alveo divino nella sua ineffabilità assoluta. Questo stato diremo così preoriginario che è il più profondo può essere simboleggiato da Saturno-Giano e più precisamente dal giorno dell'anno il quale ha la notte più lunga e il giorno più breve che corrisponde al Natale. La bifacialità di Giano rappresenta l'equipollenza e l'equivalenza dei contrari nell'unità sostanziale e invisibile del dio. Così, se si parla di passato e futuro, il termine neutro di risoluzione sarà il presente che non esiste nel tempo, ma solo nell'eternità: in altri termini, la bifacialità suppone l'afacialità che la comprende e che è il Supremo tra i due estremi che rappresentano le due vie del *post mortem,* di cui l'una è la reintegrazione nel Silenzio, l'altra il trapasso indefinito nella sfera dei Ritmi.

Il tempio del dio era chiuso in tempo di pace e aperto in tempo di guerra perché durante la guerra sabina restò aperta la porta alle falde del colle Viminale, che poi fu chiamata *Janualis*, nonostante i tentativi compiuti dai Romani per chiuderla e impedire così l'accesso ai nemici, così che si posero sulla soglia in armi e costretti ad abbandonarla, quando i Sabini vi si precipitarono per oltrepassarla, furono inghiottiti da onde di fiamma scaturite dal tempio del dio. Siccome la piccola guerra, come abbiamo detto, è simbolo della Grande Guerra per la conquista della verità, l'apertura del tempio di Giano con le due porte in relazione colle due faccie del dio potrebbe corrispondere alle due vie a cui abbiamo accennato, che si aprono dinanzi a coloro che tentano la conquista di stati superiori: e poiché queste due vie concernono il *post mortem*, non è senza ragione che il tempio rimanga aperto e il dio sia visibile durante la guerra. Ma potrebbe anche significare questo: durante la pace, che è simbolo della Grande Pace realizzata nella sfera del divino, la dualità è sorpassata e quindi Giano bicipite è in-

visibile, mentre durante la guerra, che simboleggia la dualità, esso è visibile.

Al simbolismo delle chiavi si riferisce la conquista di stati superiori che si possono realizzare colla conoscenza, chiave che penetra destramente nella serratura, cuore, e apre ogni sfera di possibilità a seconda dell'arte di cui si fa prova. Si può ammettere che le chiavi siano due in analogia con le due vie e con due specie di conoscenza di cui una è necessaria, ma preliminare. La prima — simboleggiata anche dalla chiave argentea — permette l'accesso al mondo intermediario dei Ritmi, alla conoscenza delle leggi che li governano, alla sua importanza sull'evoluzione occulta delle Forme, quando queste siano ridotte a ciò che veramente sono, cioè a fissazioni, concrezioni d'ombra, condensatori apparenti delle vibrazioni sottili: la seconda, simboleggiata anche dalla chiave d'oro, oltrepassa il mondo dei Ritmi e si porta nella sfera del Silenzio ove la liberazione procede non più attraverso l'individuazione e la molteplicità, ma nel seno stesso dell'enigma divino.

Tra le due chiavi, divergenti e convergenti nella finalità del termine della conoscenza secondo che alla prima ci si arresta o ci se ne serve unicamente per accedere alla seconda, si pone la verga o bastone, simbolo della potenza del Dio. Mentre la chiave simboleggia il travaglio dell'*arte* — nel senso tradizionale del termine — penetrativa e accedente alla fruizione di nuovi stati e di nuovi mondi, la verga esprime piuttosto la *potenza magistrale* della Rivelazione che è sì al di là dell'arte agendo istantaneamente dall'interno all'esterno, per così dire, dominalmente. In altri termini la chiave apre, la verga comanda di aprire: nella prima vi è ancora arte, nella seconda conquista dell'arte cioè potenza: nella prima vi è un processo operativo, nella seconda la soluzione istantanea d'ogni processo per l'acquisizione definitiva della signoria.

Più preciso è il simbolismo della nave effigiata sul rovescio della medaglia del dio perché mentre più esteriormente rappresenta un'addizione tradizionale, significa soprattutto il viaggio che si deve percorrere per giungere alla verità, dalle Forme ai Ritmi e al Silenzio, e, in rapporto colla bifrontalità, il percorso dal regno della morte rappresentato da una delle faccie, a quello della vita attraverso un punto mediano, il centro della terra ove avviene il ca-

povolgimento che esprime l'ascensione purificatrice la quale prelude alla beatitudine.

Il dio è Patulcius o Clusius nel simbolo d'ogni porta che si apre o si chiude sul mistero dell'uomo e del mondo.

Se due sono le vie, quella per cui si ottiene la liberazione definitiva e integrale per la risoluzione delle Forme nei Ritmi e dei Ritmi nel Silenzio e l'altra per la quale si rientra nel circolo della nascita e della morte, innumerevoli sono i sentieri individualmente percorribili che menano a stati decisivi di cui la porta è il simbolo. Giano è appunto il Dio degli accessi nei mondi dell'ombra e della luce e l'essere egli una divinità esclusivamente italica — *nam tibi par nullum Graecia numen habet* — mostra come la Tradizione Romana inconfondibilmente s'innesti nel grande tronco tradizionale.

Giano è il dio per eccellenza perché rappresenta il veicolo che guida agli altri dèi: ora se questi sono simboli di forze cosmiche determinate, egli, nella sua indeterminatezza che permette ogni determinazione, deve concepirsi come il principio divino e il fondamento più profondo della Tradizione Romana. La semplicità del suo tempio, la sua scarsa popolarità di culto di fronte alla varietà dei riti che si accumulavano intorno alle altre divinità, la profondità dei simboli che si desumono dalla sua funzione, soprattutto quello dell'apertura del ciclo annuale in cui è rappresentata tutta la realtà nei suoi vari aspetti e parvenze dallo stadio pre-originario a quello finale e risolutivo nel rapporto fra la terra il sole e gli astri, cioè l'universalità creativa e precreativa — tutto ciò indica la priorità assoluta di questa divinità esclusivamente italica e romana di cui ben poco i poeti e gli esegeti hanno scritto. Noi crediamo che il nome occulto di Roma sia inciso nell'asse bifrontale di Giano nella risoluzione della figura bicipite onde ciò che indica l'una essendo la negazione dell'altra, l'unità risulta occultamente da una terza faccia invisibile che bisogna scoprire tra le due: questo è il segreto dell'immortalità di Roma e della sua invincibilità.

Se l'Occidente comprendesse il valore di ciò che è realmente sacro, di ciò che nell'espressione umana vi è di divino, se i fatti e la storia di questi fossero ricondotti alla forza originaria che non è d'ordine visibile e contingente, saprebbe che Roma è tutto e che al di là della sua grandezza visibile nei secoli, tra le varie manifestazioni esteriori tangibili, vi è un'altra maestà, quella del suo

Google

nome occulto, la sua potenza divina che due volte l'ha fatta sede di due tradizioni in lei confluenti e apparentemente dissimili e antagoniste. Anzi ciò soprattutto dovrebbe far riflettere, l'essere stata Roma la sede successiva di queste due tradizioni che si sono trovate l'una contro l'altra. Roma, come Giano, è stata la base unica di questa bifacialità tradizionale, di questa orientazione opposta di cui il solo aspetto dell'Est-Ovest già indica uno dei tanti nodi di sviluppo simbolico se si pensa a Enea e a Costantino in rapporto al Cristianesimo, al Medio Evo assolutamente cristiano, ai due poteri spirituali e temporali, insomma a tutto ciò che apparentemente opposto è innestato sullo stesso ceppo, centro unificatore per una forza enorme di cui quella apparente non è che un'ombra.

Il Medio Evo occidentale comprese perfettamente ciò che era realmente Roma e solo colla scissione della seconda tradizione e col costruirsi delle varie nazionalità si smarrì il senso sacro dell'Urbe e l'Occidente s'imbestiò nel particolarismo dei popoli non più accentrati da un segno sovrano; Roma rimase e rimarrà inviolata, gelosamente custodita dal segreto dell'asse bifaciale di Giano e i popoli d'Occidente solo a lei tornando prolungheranno ancora il loro crepuscolo che prelude alla notte artica in cui s'estinguerà l'ultimo ciclo. L'*Oenotria tellus* in cui ha sede Roma è il punto cruciale dell'Occidente perché essa rappresenta un istmo, un limite attraverso cui la tradizione attinge dall'Oriente il prestigio della sua forza e l'attinse due volte nascendo con Enea e rinascendo col Cristo. Il passaggio dall'una all'altra tradizione è il fenomeno più grandioso dell'Occidente perché è un trapasso integrativo, critico, risolutivo, quando nulla rimaneva più dell'antica unità tradizionale romana e Giano non mostrava più colla verga sacra l'accesso alla sfera solare e notturna né più egli era il dio clavigero, ma « gli dèi falsi e bugiardi » si assiepavano nella loro funzione d'idoli del mondo intermedio nel tempio divenuto pubblico e mercatorio, né gli *agonalia* erano più il simbolo della Grande Guerra che si combatte per il riscatto supremo.

Nella vecchia tradizione romana abbiamo tre momenti significativi di cui il primo, così trascurato dalla storia profana, è il più importante e richiama il terzo come chiusura di ciclo: il primo è il periodo dei Re, Roma sacra, centro di sé, nel suo aspetto più profondo, quando la sua potenza era chiusa nel mistero dell'alveo

Google

tradizionale combaciante colla Tradizione Primordiale il cui simbolo artico dell'Orsa è palese nel numero sette che è quello dei Re e dei colli. Il simbolo bifaciale di Giano, nella divisione dell'anno compiuta da Romolo, è palese nell'opposizione dei due primi mesi di cui il primo, marzo, fu dedicato a Marte, e il secondo, aprile, fu dedicato a Venere: i Romani si dicevano figli di Marte, da parte di Romolo, e di Venere, da parte di Enea, e anche qui si scorge il simbolo bifaciale di Giano che è proprio manifesto nell'origine stessa dei Romani. Ma interviene qui un nuovo simbolo, quello di Vesta, del fuoco sacro della conoscenza che folgora nel grembo virgineo fecondato da Marte, la divinità della Grande Guerra che si combatte perché la terra si rivolva in cielo e l'uomo torni a Dio, onde l'uccisione di Remo rappresenta la vittoria del sacro sul profano che si erge per oltrepassare i limiti oltre i quali gli è vietato d'inoltrarsi. Il numero dei Re è sette come il *Septimontium,* i sette colli ove sorse l'antica Roma, e essi si alternano come pacifici e guerrieri, bifrontalmente, per indicare le due forme di contrazione e di espansione e ancora le due vie, quella contemplativa e attiva, l'autorità spirituale e il potere temporale, la legislazione del divino e dell'uomo in una forma ciclica omogenea che va dalla guerra alla pace, la prima precedendo sempre la seconda.

Il periodo regio rappresenta il germe sacro della Tradizione Romana, quella che sfugge quasi completamente alla storia perché costituisce la base sacra inviolabile e rappresenta ancora il passaggio del sole dall'Est all'Ovest colla fissazione della scienza sacra in un nuovo centro, Roma, in una nuova terra, l'Italia, da cui si doveva estendere a tutto l'Occidente attraverso due forme, di cui la seconda completa la prima mentre questa degrada sensibilmente dall'epoca dei Re a quella degli Imperatori. Vi è una specie di espansione parallela a una contrazione: mentre la potenza romana si afferma, il nucleo sacro si isola e si direbbe quasi che quanto più recede nell'invisibile tanto più dirige e orienta la conquista dell'Urbe. Le tre forme politiche che si succedono, riportate al loro significato simbolico, mostrano il grado tradizionale dell'unità regia a quella imperiale attraverso la dualità repubblicana: apertura, svolgimento e chiusura di ciclo con un ritorno dell'ultima forma alla prima nell'unità di comando. Ma vi è una grande differenza tra il periodo regio e quello imperiale, la medesima differenza che

troviamo nei due verbi *regere* e *imperare*, l'uno si riferisce piuttosto all'autorità sacra che guida, dirige, orienta e costituisce, l'altro meglio al potere temporale che comanda, ordina, s'impone così che non sempre *qui imperat regit* e si potrebbero anche invertire i termini considerando che ciò che è veramente sacro non ha bisogno d'imporsi perché è la luce che da sé stessa è luce. Virgilio, con un'intuizione profonda della realtà, nella famosa frase che tutti citano senza penetrarne il senso, ha riunito il carattere e l'estensione di queste due forme di supremazia: *Tu regere imperio populos, Romane, memento...* Questa è l'*ars* nella Tradizione Romana per la realizzazione della vera pace — *pacisque imponere morem* — arte sacra che nulla ha da vedere colle altre arti — scienza ed arte propriamente dette — come nei precedenti versi è dichiarato recisamente, d'ordine puramente tradizionale che dirige — *regere* — per mezzo della casta dei Sacerdoti e s'impone — *imperio* — per mezzo della casta dei Guerrieri nell'armonia dei due poteri, quello spirituale e temporale, saldamente costituiti per la protezione del deposito sacro.

L'universalità della Tradizione Romana consiste in ciò e in null'altro, nella bifrontalità di Giano che è l'unità delle due vie, l'una, dirà Dante, che guida al Paradiso Terrestre e l'altra al Paradiso Celeste: il nome occulto di Roma contenuto nel centro invisibile di Giano è l'unificazione di queste due vie e la risoluzione delle due forme tradizionali nell'asse unico della Tradizione Primordiale. La duplicità direttiva si riflette nella bifrontalità della realtà divina a cui Virgilio accenna precisamente nel verso che segue — *parcere subiectis et debellare superbos* — la misericordia e la Giustizia, i due aspetti che Dio assume di fronte al mondo per la realizzazione del grande equilibrio.

All'inizio dell'Impero sorge la seconda forma tradizionale proprio nel culmine della potenza romana opponendosi a lei in nome di Roma, dello spirito sacro che riprende i suoi diritti regi: questa opposizione è stata sempre fraintesa da tutti coloro che si sono tenuti all'esteriorità dei fatti, da ambedue le parti, e non hanno saputo vedervi la perennità unificatrice del soffio tradizionale. Si assiste da un lato a una lunga agonia, a un disgregamento del potere temporale mentre dall'altro si costituisce laboriosamente un centro spirituale in funzione parallela di compenso: il processo è anche qui

bifrontale e quanto più si « profana » in un senso tanto più si « consacra » nell'altro, mentre gli dèi dell'antica Roma recedono nella zona d'ombra perché la potenza clavigera di Giano non più va — *Janus ab eundo dictus* — tra di loro nel simbolo di perfezione cosmica che è la circolarità dell'anno solare cioè del completo orbe tradizionale. Il conflitto è lungo e sotterraneo, Est contro Ovest, *charitas* contro legge, sacro contro profano, mentre verso la vecchia tradizione morente avanzano nuovi popoli presso cui la tradizione anche moriva: è una specie di collasso enorme, lento e progressivo la cui entità appare soltanto al momento della caduta.

Ma proprio durante questo conflitto lo spirito sacro di Roma opera la sostituzione immettendo nell'alveo antico il nuovo fiume che lo colma integralmente col ritmo pieno delle sue acque. La linearità del processo si perde, tale è la complessità degli elementi che confluiscono d'ogni parte e sono assorbiti dalla nuova tradizione non senza lunga lotta e contrasto, perché tutto l'Occidente sfocia in Roma per riavervi la sua consacrazione. Mentre l'Urbe è la preda, il suo nome santo le dà vita nella morte per esaltarla, oltre la morte, in una grandezza tanto più alta quanto più occulta è la sua inviolabilità: la sua funzione universalizzatrice si afferma proprio durante il lungo secolare crollo della potenza temporale. Non è possibile seguire tutto questo processo che non ha nulla di lineare se non l'impulso che lo determina, tanto è complesso lo scatenamento di forze che si urtano, si sovrappongono e s'intrecciano in un ritmo di vortice il cui solo centro stabile è il vuoto stesso che lo determina, cioè l'invisibile spirito di Roma che progressivamente si riflette in tutto l'Occidente permeandolo, rinnovandolo e purificandolo. Il dissidio tra sacro e profano, tra spirituale e temporale, rimane sempre, anche quando il sacro trionfa, perché è nella natura stessa dell'Occidente e nella sua precisa destinazione di fine di ciclo, assumendo le forme più acute senza che l'unità tradizionale ne sia menomata, ciò che avverrà soltanto alla fine del Medio Evo, quando il profano cercherà di sostituirsi al sacro iniziando la degenerazione del mondo occidentale. Vi è in tutto il passato della Romanità una enorme e apparente divergenza di linee che la storia profana non può fissare in un alveo unico ove tutte si ricompongono senza perdere la loro particolarità espressiva: si può dire che ciò che è con o contro Roma è pur sempre contenuto in Roma per

Google

perirvi se è insufficiente o riaffermarvisi se tradizionalmente valevole.

Dai Re agli Imperatori il processo è visibile nelle sue linee generali perché va dalla fissazione tradizionale alla sua espansione e quindi al trionfo e alla decadenza: i termini esteriori di questo ciclo sono il Lazio, l'Italia e il Mondo: nel primo il sacro si nasconde, nella seconda s'afferma attraverso la costituzione legale e nel terzo s'impone: *quod latet patet patensque dominatur in orbe.* La costituzione politica riflette precisamente questo processo dall'unità dirigente a quella imperante attraverso la pluralità espansiva e ciascuno di questi momenti presenta una curva discendente che rende necessario l'avvento dell'altro, salvo che per l'ultimo: qui era necessario un vero e proprio trapasso tradizionale che avviene infatti provvidenzialmente per salvare l'unità romana. Questa era già stata seriamente minacciata dal conflitto con un'altra tradizione di cui sono simbolo le guerre puniche; mai come allora il nome occulto di Roma rischiò di essere svelato e tuttavia non lo fu, nonostante l'audacia annibalica che risuscitava un vecchio dissidio di cui i riferimenti più salienti sono Enea-Didone da un lato, e la coincidenza della festa di Anna Perenna agli Idi di Marzo, in cui fu ucciso lo stesso Cesare, dall'altro.

Enea è il rappresentante di una tradizione che dall'Asia passa in Europa e più specialmente nel Lazio e nessuno potrà negare il carattere sacro di questa traslazione di centro tradizionale perché la figura stessa dell'eroe non ha nulla del guerriero o conquistatore comune. Egli è figlio di Venere e di Anchise e quest'ultimo nome, etimologicamente, fa pensare alla prossimità divina in quel grado di realizzazione che è indicato dall'espressione simbolica della divinità a cui è congiunto. Abbiamo qui l'adombramento simbolico in disposizione chiastica, Enea essendo figlio di un mortale e di una dea, Romolo di una mortale e di un dio in modo che gli dèi tutelari romani sono Marte e Venere a cui sono dedicati i due primi mesi dell'anno. Queste due divinità rientrano nel simbolismo bifaciale di Giano e si equilibrano nel nome occulto di Roma, centro inespresso, risolutivo dell'opposizione espressa. Ma vi è di più: il nome latino Mavors contiene il nome di Roma e la lettera iniziale e finale di Venus, mentre se ne ritrae il significato reale e simbolico « *mortem avertit* » nei due aspetti, quello agricolo, conservatore protettore, e quello guerriero, distruttore, da cui risulta il senso della

Google

morte fecondatrice nella duplice applicazione materiale e spirituale. Se Giano inizia l'anno occulto, Marte inizia quello palese, l'uno simbolo del « precreativo » l'altro della creazione che in un certo senso è una morte nello stesso tempo che è una nascita apparente perché tutto ciò che sorge, nasce, è destinato a perire mentre di realmente immortale non vi è che ciò che mai nasce, l'invisibile, espresso dal solstizio d'inverno cui presiedono Saturno e Giano in un punto di combaciamento tra chiusura e apertura di ciclo ove Roma sorge col suo nome occulto, mentre il suo nome palese si rivela soltanto in Marte e Venere nel simbolo cioè della Grande Guerra che precede l'amore divino. E questo è il mistero della sua immortalità: occulta e essenziale in Saturno e nella bifrontalità di Giano, Roma si afferma con Marte e si compie con Venere attraverso lo sviluppo che va dai Re all'Impero, preparando il nuovo ciclo tradizionale che anch'esso segue, dal Natale alla Pasqua, lo stesso simbolismo cosmologico della nascita, morte, resurrezione di modo che i numeri dei due natali — 25 e 21 — addizionati, costituiscono la plenitudine della decade, l'integrazione unitaria dell'assoluto divino.

Tra i due visi di Giano, rispettivamente l'Oriente e l'Occidente, Roma si afferma sovranamente mediatrice tra due processi tradizionali attraverso i quali si compie il volo dell'aquila che è simbolo della verità divina nella sua superiore significazione metafisica, subendo una deflessione innaturale con Costantino che sarà compensata dal sorgere della nuova tradizione la quale, dopo Enea, ristabilirà la normalità col percorso Oriente-Occidente. La guerra troiana rappresenta un conflitto tradizionale che è l'origine stessa di Roma considerata come potere unificatore nel simbolo bifaciale di Giano, e l'approdo di Enea nel Lazio costituisce appunto la traslazione della scienza sacra dall'Oriente all'Occidente dove essa dimorava occulta, ciò di cui è simbolo l'unione con Lavinia. Vi è un doppio processo di palesamento e di occultamento tradizionale simboleggiato dal duplice significato di Latium sia che si riferisca a *latere* sia a *patere*: riunendoli in una sintesi superiore si ottiene la verità *quae latet quia patet*, ciò che è espresso dall'apertura e chiusura del tempio di Giano. Da Enea a Romolo, attraverso *Alba*, si compie questo processo di fissazione tradizionale che è sostanzialmente unico (*Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes* -

Albanae coluere sacrum nunc maxima rerum - Roma colit), ma si rafforza con l'inserzione di motivi simbolici che ne ispessiscono il significato. Uno di questi è la Lupa che allatta i gemelli, immagine della luce tradizionale che sfolgora di notte e si cela ferinamente per sottrarsi alla profanazione: ma essa rappresenta anche il collegamento della tradizione arcadica con cui quella romana è intimamente congiunta come ne fanno fede Evandro, Fauno, i Lupercali. L'universalità romana si manifesta appunto in questa fusione tradizionale i cui elementi sono discernibili se non facilmente analizzabili perché la verità si nasconde e si rivela a un tempo attraverso la fitta rete dei simboli. La *ficus ruminalis* sotto cui i gemelli sono stati allattati è chiaramente significata dall'ortodossia tradizionale, se si tiene conto del fatto che quest'albero *dà fruti e non fiori* ed è l'immagine della saggezza sacra che sola assicura il possesso della verità che assume due aspetti esteriormente identici rappresentati da Romolo e Remo, il sacro e il profano, l'azione rituale espressa dal simbolo zodiacale dei 12 avvoltoi scorti dal primo sul Palatino e l'incompiutezza tradizionale che diventa nettamente rivolta quando il secondo varca le mura tracciate dal solco sacro. Romolo rappresenta la totalità bicipite di Giano, Remo soltanto una parte: la differenza è apparentemente nulla tra loro, ciò che esprime il simbolismo dei gemelli che si riferisce anche all'aspetto divino e umano rispettivamente derivanti da Marte e Rea Silvia, la cui morte è necessaria per la nascita di Roma che afferma la vittoria della verità divina sull'errore umano e più precisamente il trionfo della morte nella vita di Dio.

La storia esterna riflette questo sviluppo unitario che fa confluire due tradizioni in Roma con una preparazione provvidenziale perfetta poiché la seconda sorge proprio quando la potenza imperiale è culminare e « gli dèi falsi e bugiardi » hanno contaminato i templi e le coscienze e il senso antico dei simboli è scomparso per sempre. La tradizione antica subisce infatti una degenerazione crescente dal periodo dei Re all'Impero poiché all'espansione esterna corrisponde una contrazione crescente del nucleo sacro dovuto appunto al soverchiamento dell'azione sulla contemplazione, al predominio del profano sul sacro, alla dimenticanza del senso occulto dei simboli, all'assimilazione della potenza esterna con la sola e vera e grande potenza, quella della scienza sacra. Attraverso tutte le vi-

cende che oscuravano la purezza della tradizione antica, Roma rimane sempre trionfante nell'immagine bifronte di Giano che guarda e comprende nella sua universalità *eoas partes hesperiasque simul*, e, mentre il senso profondo delle divinità tutelari era sempre più intenebrato dallo sviluppo del dominio esterno, sorgeva la nuova tradizione in posizione antitetica per ristabilire l'equilibrio nella partecipazione della verità divina assumendo non la forma d'una sostituzione, d'un dissidio dottrinale, d'un conflitto esterno, ma rivelandosi come un avvenimento, un fatto nuovo, d'ordine assolutamente trascendente che riafferma il nome occulto di Roma nascosto nel centro dell'asse bifaciale, nel punto cruciale ove l'opposizione bifronte si risolve in perfetta unità. La seconda tradizione integra la prima riportando vigorosamente tutto ciò che era cosmico e adombratore all'essenzialità divina colta nella crisi dell'uomo posto colla sua morte nel centro stesso della sua risoluzione che è veramente la resurrezione. Roma nata nel segno di Marte e di Venere il 21 Aprile rinasce nel segno di Saturno il 25 Dicembre — *redeunt Saturnia regna* —, ed è ricondotta alla sua origine vera, nell'alveo della Tradizione Primordiale, il solstizio d'inverno, iniziando la conquista dell'Occidente ove ogni tradizione sembrava inefficace o addirittura scomparsa. La bifrontalità di Giano si riafferma ancora una volta nella duplicità integrativa tradizionale, ciò che muore nell'una rinascendo nell'altra in una perfezione di ciclo rappresentata dal cammino del sole dall'Est all'Ovest, il cui punto e centro zenithale è Roma. Non vi è alcun conflitto reale e profondo se non tra la degenerazione della tradizione antica e la purezza originaria della nuova tradizione: qui soltanto risiede l'antitesi che si risolve nella bifrontalità di Giano la cui unificazione è appunto rappresentata dal nome occulto di Roma. Se la tradizione antica, per mezzo della scienza sacra, aveva riunito tutti i punti di riferimento della corrispondenza cosmica stabilendo una gerarchia di potenze attraverso le quali s'affermava l'unità divina, la seconda tradizione oltrepassa la sfera della manifestazione creativa risolvendo la pluralità espressiva nel suo Principio la cui realizzazione si compie attraverso l'universalizzazione dell'uomo che nel centro stesso del suo essere, ridivenuto vero figlio di Dio, per lo spirito di Dio ritrova il *Deus vivens*, la vita sua divina. Il nome occulto di Roma contiene il mistero della transumanazione, poiché vince veramente la

morte colui che ha conquistato l'immortalità. Ma l'affermarsi della nuova tradizione implicava il declino dell'antica che nasconde il senso riposto dei simboli dietro la pompa idolatra e prepara, coll'universalità dell'Impero, l'universalità dello spirito di Dio.

Vi è in tutto ciò uno svolgimento che non dipende né dagli uomini né dalle circostanze, anche e soprattutto quando gli uomini e le circostanze si affermano stoltamente arbitri degli eventi: si tratta di un piano divino, provvidenziale, di un trapasso che è un'integrazione e siccome ogni trapasso deve manifestarsi con una morte e una nascita, diremo che ciò che muore nel mondo rinasce in Dio, morte e vita, fine e principio, scomparsa e resurrezione compiendosi nella perennità della vita tradizionale la cui unificazione è lo spirito stesso di Dio, cioè Roma eternamente e immortalmente incisa nel centro cruciale dell'asse di Giano bicipite.

Google

Digitized by Google

3.

L'EMBLEMA FULGURALE DELLA POTENZA: IL FASCIO LITTORIO

In stretta connessione col significato riposto di Giano che schiude le vie della vita e della morte, della vittoria e della caduta, dell'Oriente e dell'Occidente, del passato e dell'avvenire nel presente eterno di Roma centro invisibile dell'istantaneità divina, si erge la scure bipenne inserita tra le dodici verghe che costituiscono la corona zodiacale attraverso cui folgora la potenza tradizionale.

La scure bipenne è uno dei simbolo più antichi della sovranità sacra che è la vera potenza che si sprigiona fulguralmente colla virtù dell'ala visibilmente espressa dal taglio bicipite, il quale rappresenta anche il rigore della giustizia intesa non più su un piano strettamente morale e giuridico, ma metafisicamente come parificazione delle esigenze umane nel diritto di Dio. L'uguaglianza di fronte alla legge implica la sostituibilità del giudice e del giudicato sul piano della realtà divina onde si potrebbe dire che colpisce sé colui che colpisce gli altri e giudica sé colui che giudica gli altri, in un'universalità di posizione e un rigore d'espressione che fanno della giustizia la più alta, la più umanamente incomprensibile delle virtù: questo significano « *Dura lex sed lex* », « *Summum ius summa iniuria* ». Il carattere giuridico della costituzione romana adombra una verità molto più profonda, il ritorno cioè a quella che potremmo chiamare *implacabilità di visione* derivata dall'intellettualità dei principî tradizionali scevra da qualsiasi contaminazione affettiva e sentimentale. La scure bipenne è in questo senso il simbolo della

potenza assolutamente legittima, inserita com'è tra le dodici verghe del Fascio Littorio che rappresentano l'universalità cosmica nel percorso zodiacale del sole, la fissità del ciclo solare, la sua distanza stabilmente divisa dalla terra nella ripartizione delle stagioni che sono *quattro* di numero, contenenti dunque ciascuna la somma complessiva dei dodici mesi (1 + 2), cioè il ternario. Il numero dei Fasci è uguale a quello degli avvoltoi scorti da Romolo sul Palatino da cui trasse gli auspici per la fondazione dell'Urbe e questa corrispondenza mostra come l'infinita varietà simbolica debba ricondursi ad un'unità sostanziale da cui trae la sua legittimità e la sua giustificazione poiché il ciclo annuale rappresenta l'ordine cosmico attraverso cui il diritto di Dio si esprime come *legge di esistenza* alla quale nulla può sottrarsi se non per volontà stessa di Dio, ciò che accade nel miracolo.

La Tradizione Romana in tutta la complessità dei suoi fasti esprime quest'aderenza all'ordine cosmico, quest'osservanza delle influenze invisibili che determinano i fatti, gli avvenimenti visibili: in questo più che in altre cose consiste la concretezza dello spirito romano, nel comprendere cioè che vi è tutta una sfera d'influenze occulte, un « determinismo dell'invisibile » che governa il mondo fenomenico con leggi rigorose che possono essere conosciute e secondo linee di sviluppo che non è possibile ostacolare: perciò la vita deve essere organizzata in base a questa considerazione che, si noti, è d'ordine puramente pratico perché si riferisce soprattutto alla sfera attiva. Si tratta del mondo dei Ritmi che governa quello delle Forme e tutta la complessa ritualità romana è la dimostrazione inoppugnabile della cura che essi ponevano nell'evitare ciò che ostacola il rapporto tra invisibile e visibile, tra influenza occulta e risultato palese.

Il periodo dei Re corrisponde alla prima fase dell'assetto tradizionale, quello della Repubblica al suo svolgimento, quello dell'Impero alla sua degenerazione le cui origini devono essere ricercate nella negligenza di un rapporto ancor più profondo di quello accennato. Infatti, se i Ritmi governano le Forme, essi stessi sono determinati dalla sfera più alta, quella del Silenzio che è l'assolutezza divina stessa nella sua essenzialità determinante e indeterminata, sfera in cui tutto deve necessariamente risolversi perché è quella dell'unità originaria, dell'indivisibilità primordiale. Tanto la sfera dei Ritmi quanto quella delle Forme costituisce il mondo della plurali-

Google

tà nelle sue due forme dell'invisibile e del visibile senza però che il termine invisibile denoti ciò che veramente dovrebbe significare, cioè l'indeterminazione assoluta: così lo psichico è invisibile di fronte al fisico, mentre l'uno e l'altro sono visibili di fronte allo spirituale che costituisce il vero invisibile. Se dovessimo rappresentare queste tre sfere diremmo che esse corrispondono rispettivamente all'assoluto divino, al mondo degli dèi e a quello degli uomini, oppure, sotto altra forma e in un'altra adeguazione simbolica, alla persona reale, allo specchio e all'immagine. È manifesto qui che una sola è la realtà, quella della persona, mentre tanto lo specchio quanto l'immagine derivano unicamente dalla condizione in cui si pone la persona di vedersi riflessa, opposta per così dire bifrontalmente: potremmo dire che si tratta qui di una condizionalità apparente dell'incondizionato, oppure della contingenza del necessario, oppure ancora della relatività dell'assoluto. Siccome vi è contraddizione nei termini poiché né l'incondizionato può essere condizionato, né il necessario contingente, né l'assoluto relativo, questa posizione non è che apparenza illusoria ma non cessa di essere reale finché vi si permane. Si può dire che in realtà non vi è che una sola realtà, quella divina, ma che in apparenza ve ne è ancora un'altra, quella cosmica e umana, di modo che dall'unità originaria si passa apparentemente alla dualità, ottenendo così la trinità da cui deriva tutta la serie numerica, cioè tutta la creazione, tutta la manifestazione.

La pluralità delle Forme determinata da quella dei Ritmi si risolve nell'unità del Silenzio; non è possibile comprendere la realtà senza scorgere questo rapporto che deve essere rigorosamente mantenuto e che corrisponde nell'uomo al ternario spirito, psiche e corpo. Abbinando i due ultimi si giunge ad una divisione netta, a un'opposizione che è una biposizione tra ciò che è realmente e ciò che è apparente, in una corrispondenza che può sembrare identità pur valendo il piano divisore come appunto nel simbolismo della *Labris,* cioè dell'ascia bipenne la quale, nella sua rappresentazione schematica, è formata da due triangoli opposti per i vertici che essi hanno in comune.

Vi è dunque un centro comune, unico, che costituisce il nodo risolutivo ed espressivo di due sviluppi opposti sprigionantisi come

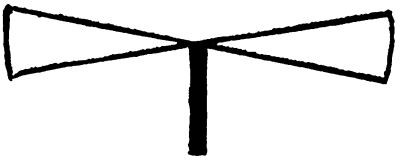

Figura 4

la diffusione conica dei raggi da un punto luminoso ma bilateralmente, ciò che non è possibile se non nell'ordine divino che è essenzialmente l'universalità raggiante di un centro invisibile che si nasconde nella fulgidezza medesima che da esso emana. Questo centro nella *Labris* è la divisione, la separazione delle due sfere secondo la proiezione opposta che se ne sprigiona a ventaglio cioè triangolarmente: ma in realtà questo ventaglio è un cono, di modo che abbiamo due cerchi, due mondi i cui centri sono apparentemente differenti ma sostanzialmente ridotti a uno solo che è anche il punto medesimo d'intersezione di due sinusoidi costituenti due circoli tangenziali.

L'asta dell'ascia s'inserisce in questo punto radiante che può dirsi *arbitrale*, in quanto che da esso procedono i due mondi che sono anche gli emblemi della vita contemplativa e attiva onde si può dare alla nota frase liviana un senso profondo che è certamente sfuggito allo storico stesso: *agere et pati fortia Romanum est... L'agere* si riferisce qui alla vita contemplativa e il *pati* alla vita attiva, l'una costituendo la vera azione dello spirito sulla carne, l'altra la vera passione della carne nello spirito, integrando così le due tradizioni nel simbolo e nella potenza di Roma il cui nome occulto opera questa trasmutazione suprema.

L'equilibrio assiale è la forza di Roma ed è simboleggiato dal centro della bipenne invisibile tra lo spiegamento dei due mondi che si riferiscono non a due regioni dello spazio ma a tutto lo spazio poiché l'ascia bicipite nella sua funzione attiva, dinamica, quando è maneggiata, rotea in tutte le direzioni, ha un'azione universale sempre però mantenendo l'opposizione delle due sfere che costituiscono il cerchio completo e integrale della potenza. Le denominazioni « *caput mundi* », « *caput orbis* », oltrepassano di gran lunga la sfera politica etica culturale ecc. ma indicano il potere determinativo dello spi-

rito sacro che centralizza tutte le infinite possibilità del suo sviluppo unificandolo nella forza inesauribile del nome occulto di Roma lazialmente sovrana.

La dualità bicipite rappresenta una bipolarità compensatrice la quale fa sì che, elevandosi o abbassandosi l'asse in tutte le direzioni dello spazio, i due tagli si oppongono sempre nel simbolo della traiettoria fulgurale che congiunge cielo e terra, divino e umano, realtà e apparenza, vita e morte, attività e passività, morte e trasfigurazione, simbolo della potenza ignea le cui due manifestazioni sono la luce e il suono, veicoli della rivelazione divina. La verità è infatti paragonata alla luce che rompe la tenebra e al tuono che scuote il silenzio nella violenza della folgore inceneritrice perché, dissipando l'errore umano e cosmico, annienta l'ignoranza e reintegra lo stato divino nella sua funzione positiva, mentre in quella negativa, non potendo redimere, stronca, abbatte e uccide. Si può dire quindi senza veli, ma in un ordine straordinariamente vasto e complesso per gli effetti multipli e le gradazioni innumerevoli, che la verità è un'arma a doppio taglio, e questo è fra gli altri sensi, simboleggiato dalla scure bipenne, emblema della potenza di cui è necessario conoscere il segreto per proporzionarne i risultati. Questo segreto risiede nel punto cruciale ove si incontrano le quattro braccia formanti una Croce di S. Andrea.

Si sa che nell'edificazione di una Chiesa vengono incise su due assi dell'X tutte le lettere dell'alfabeto greco e latino che sono rispettivamente 24 di modo che nel centro confluiscono dalle quattro braccia esattamente 12 lettere: questo stesso numero 12 si ottiene addizionando i due numeri che costituiscono il totale delle 24 lettere di ciascun alfabeto, cioè 48 (4 + 8 = 12). Tale sarà appunto il numero delle verghe formanti il Fascio Littorio sormontato dalla scure bipenne, corrispondente esattamente al numero dei mesi dell'anno che addizionati (1 + 2 = 3) danno la formula trinitaria che si ricava dagli elementi stessi dell'ascia cioè dai due tagli e il manico. Quest'ultimo s'inserisce per la *maneggiabilità* — in senso assolutamente sacro — dell'ascia i cui tagli rappresentano esattamente lo schema fulgureo risolto coll'opposizione dei vertici simboleggianti il basso e l'alto del tracciato igneo nello squarcio della nube procellosa ove si compie il mistero della transumanazione di cui la folgore è l'emblema risolutivo.

Google

Si dice che fra tutti i metalli il più nobile, l'oro, attira la folgore come il sole interiore della conoscenza si lascia penetrare dalla luce divina della rivelazione: si associ questo a ciò che significa affermare che Dio visita e colpisce soprattutto i migliori, cioè coloro che preparano nel loro intimo il lampeggiamento risolutivo della verità epurando l'oro spirituale dai detriti che lo celano e lo comprimono. Questo è il senso assolutamente esatto dell'*auri sacra fames* virgiliano che Dante ha inteso tradizionalmente con il desiderio e l'impulso che guidano al possesso della verità divina, che si realizza solo quando si sia estratto dal profondo di noi con un'ascesi interiore di cui la scienza sacra conosce e dichiara i gradi, il germe di luce aurea divina, sopraffatto dalla massa terrosa ostruttiva, il cui lampeggiamento è proprio quello della folgore colla luce rivelatrice seguita dalle formule tonanti che ne svegliano la potenza.

Ma due sono gli aspetti sotto cui va considerato il simbolismo della folgore: da una parte essa illumina, sveglia, quindi rivela, e dall'altra abbatte, distrugge, incenerisce. Questi due aspetti possono considerarsi separatamente o coincidenti: nel primo caso si dirà che la verità uccide coloro che non sono atti a riceverla come una potenza troppo grande che oltrepassa le loro facoltà *ricettive* (usiamo questo termine per insistere sul carattere di *passività* che presenta il fenomeno): allora la luce abbagliante offusca e non può essere sopportata, onde si ha la caduta, il crollo. Nel secondo caso l'interpretazione è chiara e sicura: la verità, come la folgore, rivela la potenza divina nella sua forma istantanea, creativa, ma nello stesso tempo uccide l'umano che non può sussistere dinanzi al balenamento della nuova vita che è la vera vita. Il tracciato stesso della folgore, la saetta, spiega simbolicamente questo processo: vi è prima una discesa dal cielo sulla terra rappresentata dal primo getto igneo, poi un risalire dalla terra al cielo che indica la transumanazione, finalmente un ritorno alla terra di colui che oramai libero da ogni legame umano e cosmico, vi dimora per compiere il suo ciclo risolutivo già dotato delle virtù divine, cioè conscio della sua assolutezza conquistata attivamente col possesso integrale della verità.

Queste due fasi sono rappresentate esattamente dai due tagli della scure cui sarebbe impossibile dare un'altra attribuzione che non sia quella assolutamente sacra della potenza, perché praticamente es-

dere e tagliare, l'uomo si serve dell'ascia a un solo taglio, quello che s'abbassa, che tende verso la terra, benché anche qui il sollevamento dell'arma prima del colpo esprima simbolicamente l'origine celeste di tutto quello che l'uomo compie anche quando ne ignora il significato profondo. Il mondo moderno ha dimenticato il valore vero di ogni gesto, di ogni atto, proiettando in un'esteriorità morta e profana il senso riposto nella conformazione stessa degli oggetti, utensili, cose di cui si serve per i suoi usi pratici in modo aberrante da una vita intensa e vissuta tradizionalmente. Si comprende facilmente come sia precaria e relativa la separazione tra il sacro e il profano, poiché in realtà *tutto sarebbe sacro* presso un'umanità che vivesse del divino e che al divino si riferisse sapendo che la verità è una e che non può subire associazioni contaminative di sorta. Il senso profano interviene soltanto quando scompare la conoscenza della verità coll'ignoranza che l'occulta e la presunzione che la respinge: l'uomo allora o si considera indipendente interamente da Dio o in parte soltanto. Nel primo caso si ha l'antitradizionalità radicale, nel secondo la degenerazione tradizionale: i due fenomeni caratteristici del mondo moderno sono l'origine della sua caduta che può, anzi deve essere arrestata col ritorno alla Romanità nel segno sacro della potenza espressa dal Fascio Littorio.

L'ascia bipenne inserita tra le dodici verghe è come cinta dalla sfera zodiacale che rappresenta l'intero ciclo annuale, quindi la totalità della manifestazione cosmica nell'integrazione dell'universalità umana che è lo schema cruciale il quale vi si ritrova sostanzialmente. Il fascio rappresenta la salvezza della compagine tradizionale nel duplice atto della potenza spirituale e temporale la cui risoluzione è la cuspide fulgurea, invisibile, centrale, stretta dalle verghe e da essa gelosamente nascosta nell'immutabilità della sua azione radiante. Il ciclo cosmico è simbolo del ciclo divino dall'inverno, corrispondente all'inqualificazione originaria, attraverso la primavera, che è il soffio della creazione, all'acme espansivo dell'estate e il ritorno alla notte di Dio rappresentata dall'autunno, mentre i segni zodiacali sono i gradi della potenza reggitrice e determinatrice del mondo dei Ritmi e delle Forme. Così nella Tradizione Romana, l'antico simbolo della *Labris* inserito nelle dodici verghe dei fasci acquista una concretezza maggiore perché sta a indicare la necessità d'un accentramento di tutte le forze tradizionali per lo sviluppo omogeneo delle sa non significherebbe nulla: infatti nell'uso comune, cioè per fen-

possibilità inerenti alla vita contemplativa e attiva. Lo spirituale e il temporale s'innestano su un tronco unico che è l'unità tradizionale di cui costituiscono due espansioni necessariamente opposte, ma non antagoniste, l'una cominciando dove l'altra finisce, in una successione gerarchica i cui punti di arrivo sono rispettivamente il Paradiso Terrestre e il Paradiso Celeste. Se infatti la vita attiva, condotta secondo le norme tradizionali, permette il raggiungimento di quella pace sovrana rappresentata dallo stato edenico, la vita contemplativa s'inizia appunto da questo culmine d'espansione totalitaria per svilupparsi attraverso i vortici di luce del Paradiso propriamente detto fino alla realizzazione dell'unificazione suprema. Si tratta insomma di giungere alla perfetta armonia di due sfere rappresentate dalla terra e dal cielo di modo che il passaggio dall'una all'altra avvenga senza che vi sia soluzione di continuità, poiché in realtà nessun passaggio vi è se non ponendosi a un punto di vista puramente umano e contingente. Le due sfere sono tali per coloro che nell'uomo non hanno ancora superato l'uomo, che si trovano cioè in uno stato di *virtualità* e in attesa di uno stato di *attualità*: del resto l'esistenza stessa della tradizione implica lo stato umano, una posizione quindi defettiva che si tratta di rettificare per il raggiungimento della verità divina. Nel più ampio senso tradizionale, e non certamente morale o artistico, la vita è l'iniziazione totalitaria all'ordine della pura trascendenza, perché in essa sola si può compiere la transumanazione, cioè il passaggio dall'umano al divino, che è semplicemente e sostanzialmente la transizione dall'apparenza alla realtà.

Non si deve parlare quindi d'unità, ché in tal caso si confonderebbero i due ordini e non vi sarebbe nulla da raggiungere qualora non si sapesse cosa raggiungere, ma di *non-dualità* ed è questo un punto importantissimo, capitale, per comprendere in tutta la sua profondità ed estensione il significato e la portata del grande simbolo di potenza espresso dal Fascio Littorio che è bifrontale e unitario nello stesso emblema, cioè esprimente esattamente la non dualità dei due ordini, umano e divino, nell'unità dell'asse tradizionale. Come i due tagli della scure che schematicamente rappresentano la base di un triangolo, confluiscono nel vertice comune, così il punto di partenza è necessariamente quello della dualità apparente, mentre il punto di arrivo è l'unità che non ha mai cessato di essere la

sola realtà se non per l'imperfezione umana dovuta all'ignoranza incapace di oltrepassare l'illusione della corporeità e della psichicità, cioè Forme e Ritmi, per reintegrare il Silenzio della primordialità creativa. Più chiaramente si dirà che la vita dell'uomo nel mondo è la prova della sua capacità a uscirne: un ben costrutto sogno retto e alimentao dalle leggi della corrispondenza e analogia colla Realtà Divina attraverso le cui visioni è necessario scorgere la verità adombrata da ttuti i simboli che la tradizione offre alla meditazione di coloro che vi aderiscono puramente. Questo sogno dura finché non si è svegli ed è anzi questo nuovo stato che permette di considerare il primo come una pura illusione il cui valore e la cui importanza nessuno può negare se si tiene conto della sua necessità per giungere al secondo. Si può dire che l'uomo è nella migliore e nella peggiore condizione a un tempo per realizzare l'unità divina, poiché le facoltà che gli permetterebbero di assurgere sono quelle stesse che lo trascinano fuori dall'asse della verità. Infatti, la fantasmagoria cosmica è così complessa, ricca, tangibile e aderente, da imporsi unicamente per la dovizia della sua sola esteriorità e questa è appunto l'origine del *naturalismo* con cui s'inizia realmente il mondo moderno e l'aberrazione tradizionale che da secoli perverte l'Europa trascinandola in tutte le deviazioni che ne scaturiscono. La magia dell'esteriorità non permette di sciogliere le Forme nei Ritmi e i Ritmi nel Silenzio, di considerare in trasparenza ciò che umanamente si considera in spessore, di rompere la fallacia dell'impenetrabilità materiale e della molteplicità coesistente per percepire l'unità fulgurale della Potenza Divina nella sua immutabilità infinita ed eterna.

L'illusione umana e cosmica s'impone per la complessità dei Ritmi e delle Forme il cui rombo e ondeggiamento oceanico invadono tutte le facoltà di percezione e d'azione paralizzando il risveglio dell'intelletto che è nell'uomo e che solo permette la sua liberazione e la reintegrazione nello stato divino. Deviato da questa ricchezza, egli la divinizza umanizzando il divino e togliendo all'illusione cosmica tutto il suo valore di veicolo simbolico attraverso cui si scioglie il segreto del mondo che deve essere ricercato solo fuori di esso, al di là di ogni scienza profana, coll'aiuto della dottrina tradizionale la quale rivela i caratteri della vita e dell'universo. Ma se si parla di una scienza sacra che sola è depositaria della verità, si ammette

l'esistenza di una pseudo-scienza, di quella profana, che sarà necessariamente depositaria dell'errore poiché il dominio in cui si esercita è quello dell'esteriorità cosmica e umana, cioè, in termini netti, fuori di Dio. Mentre infatti la dottrina tradizionale afferma la sua non dualità dell'ordine umano e divino, la scienza profana si fonda sulla dualità per giungere a una fusione ibrideggiante che si chiama unità, che non è altro che la falsa omogeneità dell'eterogeneo, etichetta unitaria apposta a una complessità irriducibile.

La scure bipenne è l'espressione della non-dualità in tutta la vastità delle determinazioni possibili che si riducono all'ordine divino e umano. Si noti che essa è costituita come di due ali rappresentate dai due tagli, innestate sullo stesso tronco come due uccelli posati sul medesimo albero di cui l'uno contempla mentre l'altro si ciba dei frutti dell'azione, simboleggiando così le due vie che corrispondono a quella dei Sacerdoti e dei Guerrieri. Infatti, tutte le possibilità dello sviluppo umano si riconnettono a due sole, la Contemplazione e l'Azione, le quali costituiscono i due poli dell'asse tradizionale che consta appunto del loro perfetto equilibrio. Il dominio della prima è il divino, quello della seconda l'umano, l'uno e l'altro corrispondendo esattamente allo spirituale e al temporale. Ora ciò che nell'uno è positivo nell'altro è negativo, perché insomma l'uno è la completa negazione dell'altro, e ciò in sede propria, separata: di qui la loro inconciliabilità senza un punto comune da cui entrambi emanano e in cui entrambi si risolvono, ed è questa l'unità tradizionale che li comprende e li unifica in un'attribuzione gerarchicamente ordinata equilibrando gli opposti e mantenendoli parallelamente equidistanti dal tronco umano e cosmico rappresentato dalle dodici verghe del fascio unico.

La Tradizione Romana, nella sua universalità e concretezza, dando a quest'ultimo termine il senso preciso di adeguazione alla verità di qualsiasi ordine essa sia, ha innestato l'ascia bipenne, l'emblema della potenza, nelle dodici verghe simboleggianti il circolo zodiacale e cosmico di cui il centro è naturalmente l'uomo nello sviluppo di tutte le sue possibilità, capace cioè della realizzazione massima, assoluta, nei due ambiti del temporale e dello spirituale, cosa che non può compiersi se non nel circolo strettamente tradizionale il quale solo garantisce la validità della conquista. Si noti che l'addizione del numero delle verghe componenti il fascio (1 + 2) dà

Google

il numero 3 che corrisponde esattamente alla corporeità, alla psichicità e alla spiritualità, cioè insomma all'uomo nella totalità della sua espressione attiva e contemplativa, mentre in un ordine più alto in cui si riflette questa tripartizione, corrisponde anche alla sfera delle Forme, dei Ritmi e del Silenzio di modo che si ottiene l'adeguazione perfetta dell'uomo nel mondo col suggello della potenza radiante che fonde interno ed esterno in una coscienza cosmica ove potremmo dire che le vene dell'universo sono anche le vene dell'uomo.

Il concetto di questa potenza realizzatrice d'ordine assolutamente sacro e tradizionale non ha nulla da vedere con ciò che l'umanità moderna considera nella così detta libertà individuale anarchica e perciò illegittima. Nulla esiste, nella Tradizione Romana, all'infuori della legge che determina l'ambito espansivo dell'individuo in rapporto alle sue possibilità e a quelle della casta cui appartiene. La legge nel senso romano *ex lego*, è un deposito, un mandato, una determinazione d'essere che non può essere contenuta se non nell'ambito tradizionale altrimenti vi sarebbe sovversione dell'ordine e conflitto, quindi più che un'imposizione esterna, come comunemente s'intende, è invece un dono, cioè la concessione a ciascuno di quella libertà oltre la quale danneggerebbe sé stesso e gli altri. Questa libertà, che è lo sviluppo di tutte le possibilità dell'individuo nel seno della tradizione, è determinata dall'ordine cosmico di cui i fasci sono l'emblema. Si dice poco e male quando si insiste sul carattere giuridico della Tradizione Romana poiché se ne scorge soltanto l'aspetto più esterno che certamente esiste, ma è contenuto in un ambito infinitamente più vasto che abbraccia le totalità della manifestazione e ne regola lo sviluppo globale secondo un asse unico.

Nell'universalità degli esseri delle cose, ciascuno è il tutto e il tutto è ciascuno in una determinazione che non può essere se non quello che è, nel senso che ogni essere trascina il suo mondo *in cui si riflette il suo diritto* che è nello stesso tempo il diritto di tutto ciò che egli vede fuori di sé, benché nulla in realtà vi sia fuori che non sia anche dentro. Questa è la condizionalità apparente dell'uomo, di sentirsi e di credersi uno fra i molti, separativamente, in una singolarità assoluta che esclude le altre o per meglio dire le include ma isolatamente in una sfera infinita d'individualità tangenziali. In realtà, l'individualità è soltanto il mito della terra e la

favola dell'uomo perché la coscienza capace di evadere dai limiti artificiali del proprio io, scorge tutto in sé e sé in tutto, nell'universalità umana e cosmica, purché bene impugni l'ascia bipenne stretta nella guaina delle dodici verghe costituenti il Fascio Littorio! Questa *parità reale* e perciò *metafisica* dell'uomo e delle cose ha la sua espressione nella Legge che qualifica, determina, assegnando a ciascuno l'ambito del suo sviluppo affinché egli possa scorgere negli altri ciò che manca a sé stesso per completare l'universalità del suo essere nella polifacialità degli individui e delle cose. Si noti che la Legge non è costrizione se non per i *deboli* che sono naturalmente i *rivoltosi*, e intendiamo con questo termine designare coloro che si oppongono alla norma tradizionale e che sono quindi degli spuri, mentre la sua universalità concede a ogni essere la realizzazione massima della propria libertà oltre la quale si cadrebbe nell'arbitrio e cioè nell'illegittimità.

Si tratta ora di determinare il concetto tradizionale di libertà. È evidente che essa conviene soltanto ai liberi, cioè a coloro che se la sono conquistata ridivenendo figli di Dio e come tali arbitri di potenza di cui si servono unicamente per la glorificazione del Regno di Dio sulla terra e non per imporre la propria individualità che scompare assolutamente nella fruizione della conoscenza liberatrice. In questo senso nessun libero oltrepasserà mai i limiti prescritti dalla legge perché questa solo determina il grado di libertà conformemente alla natura e alle possibilità dei vari esseri. La norma che regge la libertà è la verità sia nell'ordine contemplativo che in quello attivo, di modo che chi cade nell'ignoranza e nell'errore è schiavo di diritto e di fatto quale che sia la potenza effimera che egli possa sfoggiare tra gli uomini. Ora la norma della verità è offerta dalla tradizione e non dipende assolutamente dall'arbitrio umano, ma è fissata negli sviluppi della scienza sacra di cui sono depositari i Sacerdoti e custodi inflessibili i Guerrieri, quando gli uni e gli altri lo sono di fatto e non di nome e si riconnettano alla tradizione da cui attingono le attribuzioni e la potenza.

Per comprendere quale sia il valore e la portata della verità è necessario affermare recisamente ch'è naturale ciò che è spirituale e innaturale ciò che comunemente è dichiarato naturale e che comprende semplicemente le facoltà umane inferiori d'appetito e di senso, la cui spontaneità animale e irriducibile ha fatto fiorire tutto

quel complesso d'imbecillità che vanno sotto il nome di « diritto naturale », « morale naturale », « religione naturale », le quali hanno dato origine alle teorie politiche libertarie. In realtà l'uomo, cosmicamente determinato da vari influssi che presiedono alla sua nascita, ha in sé il potere dello spirito che gli permette la conquista della verità ed egli sarà libero nella misura in cui saprà diventarlo reintegrando lo stato divino attraverso la sua stazione nel mondo. Questa è la sua prova a cui non è abbandonato senza risorse, ma sostenuto dalla tradizione che gli offre continuamente la norma della verità attraverso i riti, i simboli e le prescrizioni il cui complesso costituisce propriamente e in senso lato la Legge. La parola di Dio, cioè la verità, è scritta dovunque, ma siccome non sarebbe facile udirla, vi sono i libri sacri e anche questi prestandosi al fraintendimento, ecco la tradizione che fissa, codifica e rivela; purché l'uomo voglia obbedire e credere egli può giungere e deve necessariamente giungere a quel grado di libertà che gli è dato di realizzare. La sua passività iniziale sola gli permetterà l'ottenimento della vera libertà che deriva dalla consapevolezza integralmente realizzata dalla verità. Non vi è altra possibilità all'infuori della fede e dell'obbedienza come affermano tutte le tradizioni con tanta insistenza. Da solo nulla può l'uomo compiere che non sia un gioco sterile e vuoto: di qui il senso vero del biblico *Vae soli* con cui si accenna a tutti i pericoli ai quali va incontro colui che non è assistito dalla norma tradizionale che gli è trasmessa unicamente da chi è realmente qualificato per farlo, cioè dal detentore della scienza sacra. Soltanto l'imbecillità moderna può considerare la fede e l'obbedienza come segni di soggezione e di servilità, mentre l'una e l'altra sono la condizione indispensabile per la conquista della verità, cioè della libertà.

L'obbedienza è infatti il riconoscimento dell'autorità gerarchica e la fede è l'adesione di tutto l'essere a una verità che s'intravvede ma non si possiede ancora, onde la necessità di una dedizione diciamo così preliminare che è il vestibolo indispensabile all'acquisizione della conoscenza. Nessuna tradizione veramente tale trascura questi due elementi capitali che, oltre tutto, hanno un grandissimo valore ascetico perché significano la rinunzia alla propria individualità senza la quale è assolutamente impossibile sperare e osare di avvicinarsi al Regno di Dio. Come non può comandare

Google

chi non sa obbedire così non potrà conoscere chi non saprà credere, la verità divina essendo troppo difficile per poter essere contemplata immediatamente senza uno stadio preparatorio ove si eserciti l'obbedienza e si pratichi la fede.

Solo lo spirito profano e antitradizionale, pretendendo di liberare l'uomo da queste indispensabili condizioni di salvezza, lo ha reso schiavo di tutte le aberrazioni utopistiche di cui si alimenta l'Europa da secoli.

Il ritorno alla Tradizione Romana permetterebbe la liquidazione definitiva di tutte le fantasie libertarie nate sotto l'origine della scienza profana che ha staccato l'uomo dal divino precipitandolo nell'adorazione di ciò che è subumano e contrario a ogni realizzazione della verità e di cui il macchinismo e l'industrialismo sono le espressioni più dirette, più acute e oltraggianti. Né vi è compenso a queste manifestazioni grossolane del materialismo moderno e attuale in tutte quelle pseudodiscipline che vanno sotto il nome di filosofia, letteratura e arte, perché esse sono prive di qualsiasi contenuto tradizionale e riflettono tutta la fatalità dell'individualismo aberrante che si alimenta di costruzioni clamorosamente vane e sentimentali anche e soprattutto quando vogliono essere freddamente nude e cerebrali. La loro fatuità è determinata dalla volubilità del loro destino poiché nessuna epoca come questa ha visto tanti astri sorgere e tramontare sulla ribalta Europa in cui il « *plaudite* » segna anche l'inglorioso e istantaneo trapasso.

La caratteristica infatti dell'Occidente moderno è l'instabilità e la successione balzante che si qualifica così scioccamente di « dinamismo », dimenticando l'etimologia del termine che include il concetto di potenza realizzabile solo e veramente nell'ambito tradizionale, come la spiritualità si manifesta con un moto che essa imprime alle cose ma di cui essa è immune. Come i risultati più importanti, nel campo ascetico, sono realizzati col massimo della concentrazione contemplativa, cioè colla staticità corrispondente degli elementi corporali e psichici che devono essere messi a tacere per non turbare la potenza realizzatrice, così nella totalità della manifestazione creativa, la sovranità divina agisce fulguralmente nell'istantaneità impassibile della sua forza. Perciò gli emblemi tradizionali di potenza hanno un carattere statico e sono generalmente costruiti in materie durissime, pietra, metallo, per significare la loro peren-

Google

nità e atemporalità in una funzione di forza che si sprigiona costantemente dalla loro immobilità. Contenuti in templi, in luoghi sacri o deserti, essi sono portati soltanto processionalmente perché il loro potere spirituale conferisce autorità e legittimità agli uomini il cui ufficio è quello di farli rispettare. Tale fu il caso del Fascio Littorio, emblema della potenza nelle sue due espressioni dell'eterno e del temporale, il cui simbolismo si riconnette strettamente a quello di Giano per il duplice taglio dell'ascia e il numero delle dodici verghe corrispondenti ai dodici mesi dell'anno, cioè del ciclo cosmico di cui questa divinità era appunto lo *ianitor*.

La Tradizione Romana, soprattutto per la sua destinazione di mediatrice tra l'Oriente e l'Occidente di cui è prova l'approdo di Enea in Italia, che per la sua forma stessa è come un istmo tra due mondi, ha come carattere più importante la separazione dello spirituale e del temporale per la salvaguardia dell'unità tradizionale. Separazione non significa opposizione o contrasto, come spesso si è verificato, ma determinazione attributiva per assicurare lo sviluppo omogeneo della vita contemplativa e attiva in modo da permettere all'uomo la totalità della sua espansione nei due ordini di cui l'uno, quello contemplativo, completa l'altro coll'integrazione degli stati superumani. Questa stessa compenetrazione si trova in altra tradizione asiatica sebbene espressa differentemente per la dissomiglianza dei popoli cui si applica e si ritrova in tutte le tradizioni il cui scopo è di dirigere l'umanità secondo la norma della verità divina. Poiché lo stadio terrestre, come abbiamo detto, è una riprova, essa deve compiersi totalmente secondo una legge d'equilibrio che regge l'umano e il divino per la risoluzione del primo nel secondo e il compimento del Regno di Dio. I due ordini diciamo così estremi sono rappresentati dai Sacerdoti e dai Guerrieri che corrispondono alla perfezione della vita contemplativa e attiva nelle loro espressioni più precise e risolutive della Grande e della piccola guerra per il raggiungimento della Grande e della piccola pace. Sono i due ordini ascetici sui quali si fonda la stabilità tradizionale perché costituiscono i due poli dell'asse cosmico e umano lungo i quali si opera la radiazione di potenza realizzatrice: la loro separazione più netta è la garanzia della loro intimità accentratrice nell'unità dello sforzo tradizionale. Essi sono i Clavigeri e i Fascigeri della potenza e il loro compito è ugualmente sacro per-

ché mentre gli uni compiono nel Tempio i misteri dell'iniziazione divina, gli altri lo proteggono e ne impediscono la profanazione contro i nemici esterni: questo è il segreto della loro collaborazione che è alla base della Tradizione Romana e la condizione imprescindibile della sua forza e stabilità. In questo senso gli uni rappresentano il Diritto e gli altri la Forza che lo salvaguarda: la loro dissociazione creerebbe una vera e propria mutilazione della verità producendo un diritto inefficace e una forza illegittima, cioè opponendosi al principio stesso della Tradizione Romana, e determinandone la degenerazione. Per realizzare l'equilibrio dell'asse tradizionale è assolutamente necessario che queste due caste siano efficacemente rappresentate da esseri qualificati per mantenerne il prestigio, altrimenti si producono inflessioni che minacciano l'esistenza stessa dell'umanità colla prevaricazione di un ordine sull'altro e la confusione di dominî che, solo restando distinti, procedono intimamente congiunti alla realizzazione del medesimo fine.

Il Fascio Littorio esprime visibilmente il carattere di questa duplice potenza che agendo separatamente confluisce unitariamente, come i due fili dell'ascia bipenne nel tronco dei fasci legati, per il mantenimento dell'ordine cosmico e umano nel segno dell'infinita possibilità divina di cui è simbolo vivente il nome occulto di Roma. Ma attraverso queste due determinazioni distinte polarmente, intercede una gradazione complessa costituita dalla classe mediana degli Operarii che partecipa inugualmente alle due possibilità espresse dai primi ordini. Benché destinata all'azione, essa deve necessariamente, anche se in debole misura, fruire dei benefici della vita contemplativa che si alimenta dello spirituale e del divino senza del quale nessuna forma d'attività, per umile che sia, può sussistere legittimamente. In questa classe avviene più specialmente il contemperamento delle due direzioni estreme secondo i due elementi a cui abbiamo accennato: la fede e l'obbedienza; fede nei Sacerdoti, obbedienza ai Guerrieri, cioè ai reggitori dell'ordine temporale, il che significa esattamente che l'attività, necessaria soprattutto all'uomo comune, deve essere contenuta entro certi limiti che permettono la visione costante e la partecipazione, sia pure mediata e indiretta, all'ordine divino. L'attività come scopo a sé stessa, caratteristica principale del mondo moderno, non è solamente inutile ma dannosa e capace di sovvertire ogni sistema di verità da quella esplicantesi nelle altre forme

contemplative a quella adombrata dalla costituzione sociale, da ciò che attualmente chiamasi Stato.

Una società tradizionale deve necessariamente subordinare l'azione alla contemplazione se vuole realizzare la plenitudine dell'azione stessa che è puramente un mezzo, un veicolo e non uno scopo, un fine in sé. Il ciclo umano si compie normalmente col ritorno a Dio e perciò è stata segnata all'uomo la stazione eretta perché possa, pur camminando sulla terra, contemplare il Cielo di cui è figlio. La vita attiva deve essere guidata dalla visione costante del destino ultimo che allarga enormemente la sfera umana protraendola oltre i confini del temporale e del caduco nel dominio divino cui si riferisce ininterrottamente la tradizione coi suoi riti, coi suoi simboli e con la sua potenza. In altri termini, la vita non è nulla se non è santificata e nulla è il lavoro se non è compiuto come un'offerta e non come uno scopo di distrazione e un'avvicendarsi di emozioni che fanno dimenticare all'uomo il suo vero destino. La santificazione della vita è di tutti gli uomini in misura più o meno grande e se nei Sacerdoti e nei Guerrieri assume un carattere più determinato, severo e intransigente, nessuno può e deve sottrarvisi in una società veramente tradizionale. Il lavoro non nobilita l'uomo se non è consacrato dalla fede e dall'obbedienza, anzi diventa lo strumento più abietto di dissipazione e serve soltanto a fargli dimenticare i suoi precisi doveri. La profanazione del mondo moderno ha origine dal mito del lavoro, dall'attività come scopo a sé stesso e tutta l'imbecillità democratica e livellatrice vorrebbe tendere a trasformare la vita in una complessa attività cieca che ha per fine l'abbassamento dell'uomo e la sovversione dei principî supremi della vita e dello spirito. I Romani hanno sempre preposto il sacro al profano, in modo assoluto e le due tradizioni che costituiscono l'unità e l'immortalità di Roma si sono associate in questa esigenza elementare che condiziona l'esistenza e la legittima. Quando gli antichi affermavano che ogni opera va cominciata cogli dèi, che altro significavano se non che la vita tutta è un sacrificio, cioè una consacrazione? La Tradizione Romana, in ambedue le forme, è estremamente precisa su ciò poiché in essa, ogni gesto, ogni atto, ogni opera deve essere propiziata, preparata dalla preghiera, dal rito, dalla purificazione, dalla consacrazione.

Considerata differentemente, la Romanità non è che un sempli-

ce uragano estetico senza alcun valore tradizionale, priva di significato e satura di errori. Roma è eterna perché è sacra e nessuna forza prevarrà su di lei finché il suo nome occulto inciso nell'asse bifrontale di Giano sarà protetto dall'emblema attivo della potenza fulgurale, cioè dall'ascia bipenne innestata sul Fascio Littorio. Ma non vi è potenza se non nello spirito di verità che è per sua natura universale, e, come il sole, ciclico e risolutivo: ecco le due tradizioni, l'antica e la nuova, che si seguono ininterrottamente con un trapasso preparatorio rappresentato dalla confluenza in Roma di tutti i culti orientali che s'innestarono sul tronco inerte della prima tradizione quasi a facilitarne la caduta.

Scomparsa la prima, la seconda si volge all'Occidente e lo permea profondamente e lentamente durante l'evo barbarico-romanico in cui avvengono contatti stranissimi tra i residui tradizionali dei popoli che si trovano in contatto con Roma: l'infiltrazione si compie basilarmente non come una sovrapposizione, ma un vero e proprio risveglio dei germi latenti in quelle stirpi non più alimentate da una tradizione viva e quindi efficace. È incredibile come la Romanità abbia penetrato tutti gli strati su cui si è estesa rinnovando per così dire i simboli nello stesso tempo in cui rinnovava la vita col solcare tutto l'Occidente, inserendosi in ogni espressione, nulla distruggendo ma tutto spiritualizzando, rivelando ovunque l'unità divina e innalzando sull'abbassamento dell'uomo comune, dell'uomo morto, del cadavere umano, della polvere detritica, l'Uomo vivo, l'Uomo Integrale, l'Uomo Nuovo, il Figlio di Dio, la potenza del Verbo.

Durante questo vero e proprio ciclo eroico di conquista, il nome occulto di Roma trionfa più che mai nell'asse cruciale di Giano bifronte col simbolo del Fascio Littorio, dell'ala bipenne ove si svela la potenza del Verbo e il mistero della grazia nel nome della Vergine, con una radiazione simbolica e reale che illumina varie tradizioni unificandole in trasparenza di spirito, ponendole sull'asse unico della vita in Dio con la conoscenza della verità trasfigurante. Il centro dell'ascia bipenne diventa l'incontro di due cunei di cui il superiore rappresenta la discesa dal divino all'umano, mentre quello inferiore l'ascesa dell'umano al divino, per significare che ciò che è dato è realmente ciò che è conquistato, che Iddio si fa uomo solo se l'uomo si fa Iddio, che Iddio vuole chi Dio vuole, che la

Google

potenza è la vittoria del Grande uomo sul piccolo uomo, che l'ascia uccide chi l'ascia non impugna nel centro fulgurale ove il mistero dell'eternità è nascosto come il centro cieco e invisibile del rutilamento igneo, vita della vita nella morte della vita, mentre le dodici verghe, le dodici dimore del sole, diffondono la luce della verità nella sua gestazione invisibile dell'inverno, nella generazione creativa della primavera, nella fruttificazione ardente dell'estate e nel ripiegamento occiduo dell'autunno.

Questo ancora e sempre, dileguata la forza esterna dell'antica Urbe, ma rinnovata la sua vita in una forma più ampia, più decisa e più penetrante, significava il Fascio Littorio all'Occidente barbaro diffondendo ovunque la potenza di Roma col simbolo della folgore balenante da Est a Ovest per il trionfo del nome di Dio.

Google

Digitized by Google

4.

L'INTEGRAZIONE ATTIVA DELLA PLENITUDINE DIVINA: LA CROCE

L'uomo è creatura di Dio e a Dio deve ritornare nella realizzazione ciclica della sua potenza integratrice che si compie coll'universalizzazione dell'amore cognitivo il cui simbolo vivo e pulsante è la Croce. Essa rappresenta l'integrazione attiva della plenitudine divina, la radiazione non più simbolica ma reale della potenza, l'elevazione e l'espansione gloriosa dell'umanità che si afferma sulla terra e nel cielo, nel cielo della perfezione dinamica abbracciante tutti i dominî dell'essere nella verticalità dei suoi gradi infiniti e nell'orizzontalità della penetrazione diffusiva.

La base della Croce è la terra, il suo vertice è il cielo in un asse integrale che costituisce la polarità necessaria alla conquista di tutti gli stati intermediari rappresentanti i gradi di transumanazione, mentre le braccia roteanti orizzontalmente indicano lo sviluppo integrale di ciascuno di questi gradi nella pienezza del conseguimento realizzatore. L'ascia bipenne inserita nelle dodici verghe dei fasci è il simbolo della potenza conquistatrice di cui la Croce è la realizzazione integrativa: questa è la ragione per cui troviamo il primo segno nella tradizione antica e il secondo in quella nuova, mentre Roma rappresenta l'unificazione delle due direzioni tradizionali confluenti nel mistero del suo nome occulto inciso nel centro invisibile di Giano bicipite.

Coloro che dividono e oppongono i due segni e le due tradizioni non comprenderanno mai il valore, l'importanza e il segreto

Google

della Tradizione Romana la cui unità vivente consiste appunto nell'esaltazione dell'amore cognitivo che per la potenza dell'ascia bipenne si suscita e coll'universalità della Croce si realizza. Si potrebbe dire che l'ascia inizia il sacrificio e la Croce lo compie nel trionfo della vita sulla morte colla glorificazione del *Deus Vivens* attraverso la conquista dell'Uomo Nuovo, dell'Uomo Integrale.

Questa è la ragione per cui storicamente le due tradizioni si seguono in Roma che le accoglie nell'inesauribilità della sua potenza occulta e palese, non sovrapponendole, ma integrandole, compiendole, realizzandole, la seconda attraverso la prima, la prima nella seconda, col duplice volo dell'Aquila che dall'Oriente all'Occidente rinnova il miracolo della luce ravvivando col palpito immenso delle sue ali il fuoco sacro di Vesta.

Si compie così l'unità tradizionale di cui il nome occulto di Roma è la generazione eterna, poiché dalla morte nasce la vita che è vita oltre la morte dal trapasso d'una forma tradizionale all'altra, attraverso l'asse unico della Tradizione Primordiale che la Romanità difende, afferma ed esalta. Coloro che scorgono soltanto storicamente, cioè profanamente, considerando i fatti e gli avvenimenti bidimensionalmente, in superficie, senza penetrarne le ragioni che sono riposte nella profondità della vita divina, considerano la tradizione antica e nuova in funzione di due mondi, di due « religioni » che Roma accoglie come un ricettacolo atto a contenere sostanze eterogenee che vi si stratificano rimanendo inconciliabili. Questa visione bilaterale è un errore profondo che falsa completamente la natura, l'indole e la destinazione delle due tradizioni considerate come indipendenti dall'asse unitario che è il nome occulto di Roma cui esse devono la loro esistenza, il loro sviluppo e la loro efficienza realizzatrice.

L'elemento veramente romano consiste nell'eternità di entrambe, la rivelazione della prima attraverso la seconda, l'unità reale, radicale, dinamica, effettiva di Giano, del Fascio Littorio, della Croce, nell'integrazione del *Deus Vivens* che di questi segni successivamente marmorei, bronzei, lignei, fa lo schema risolutivo dell'Uomo Nuovo, dell'Uomo Integrale. Si osservi che l'universalità di Roma si esprime dal segno lapideo di Giano all'emblema ligneo su cui si compie la realizzazione della plenitudine divina attraverso l'uomo, e nell'uomo soltanto che ridiventa figlio di Dio e redime, riscatta,

Google

attraverso l'onnità dell'essere, la sua caduta colla vittoria dell'eterno sul caduco e del divino sull'umano. Si compie così dalla pietra all'uomo l'unificazione redentrice, la risoluzione delle parvenze in realtà di vita, la riduzione della molteplicità creativa all'unità del Verbo, il trionfo del Silenzio sui Ritmi e sulle Forme, lo scioglimento delle potenze cosmiche nell'unità primordiale che affermandosi si nega nell'assolutezza dell'Ineffabile.

La Croce è l'unità di Giano bifronte, la totalità delle vie e delle vite, la fulgurazione totalitaria dell'ascia bipenne inserita tra le dodici verghe dei fasci, la radiazione del fuoco di Vesta, simbolo dell'eternità del deposito tradizionale, la dimostrazione simbolica e reale, cioè completa, di questa verità metafisica che il tutto è l'uno soltanto se l'uno è il tutto nell'indeterminabilità reale dell'apparente determinazione originaria. Le chiavi di Giano schiudono il mistero della realizzazione cruciale che si compie, su un piano umano, attraverso lo schema di un duplice moto che dal vertice e dalla base della Croce trae al centro, come una discesa dal divino all'umano e un'ascesa dall'umano al divino per l'espansione totalitaria dell'essere che si effettua attraverso le braccia della croce, ciò che si esprime dicendo che Iddio si fa uomo solo perché l'uomo si faccia Dio: nell'integrazione unitaria e definitiva il solo reale è Dio poiché nulla vi è che non sia Lui.

Così la prima tradizione è la preparazione necessaria alla seconda, come il cosmico è la preparazione dell'iperuranio, il visibile dell'invisibile, il simbolo della realtà, tutto questo nel senso che non vi può essere liberazione se non per chi, ignorando la sua libertà, non è libero e questa libertà deve conquistare uccidendo la schiavitù che l'offusca e la vela. Nel nome occulto di Roma è contenuto il segreto di questa potenza liberatrice, che per realizzarsi efficacemente deve poggiare sulla parvenza cosmica, umana, risolvendola nella sola realtà divina. Ecco perché Roma prima è quadrata, corrispondente al numero delle quattro lettere di cui si compone il suo nome, secondo le quattro direzioni dello spazio espresso dal simbolo cruciale: all'espansione totale dell'uomo corrisponde la plenitudine di Dio, alla base umana e cosmica il fastigio divino nell'elevazione della piramide cognitiva che da terra si proietta attraverso tutte le sue faccie nel punto unico che è il vertice comprensivo e sublimante. Nessuna elevazione è possibile senza una

Google

base umano-cosmica da cui si effettua il processo liberativo, ciò che è rappresentato da questa doppia equazione che esprime compiutamente i due piani, uno dal punto di vista umano, l'altro dal punto di vista divino: « non si giunge a Dio che attraverso l'uomo », « non si realizza Dio che in Dio », la limitazione apparente dell'uno essendo l'illimitatezza reale dell'altro: questo è il suggello dell'inesprimibile.

Le due tradizioni convergono in un unico fine, la realizzazione integrativa di Dio il che potrebbe in modo facile esprimersi così: la tradizione antica, col simbolo fulgurale del Fascio Littorio, innalza l'uomo fino al piano cruciale attraverso la compiutezza delle facoltà umane e delle potenze cosmiche, là dove il raggio divino s'inserisce permettendo la realizzazione integrale dell'Uomo Nuovo. A ciò accennerebbe simbolicamente il passaggio dalla Croce taumata a quella latina, alla prima potendosi ridurre schematicamente l'ascia bipenne.

Non è possibile considerare come opposte, antagoniste, le due tradizioni per il fatto che vi è stata una collisione e un conflitto tra di loro all'affermarsi della seconda: questo punto di vista è parzialissimo e in fondo nettamente antitradizionale, perché la nuova forma trionfa della degenerazione dell'antica e questa sua apparente opposizione è soltanto la restituzione alla prima della sua spiritualità dimenticata, collo svilupparla accrescendone il senso riposto e amplificandone la potenza realizzatrice. La loro successione diciamo così storica in un alveo comune che è Roma prova la continuità della tradizione, la quale riveste forme differenti per una logica e naturale legge di espressione della verità sacra, poiché questa deve necessariamente assumere determinazioni differenti secondo la complessità infinita dei suoi aspetti e l'adattamento ai tempi e ai luoghi ove si manifesta. Vi è una legge di sviluppo interno ed esterno che si compie parallelamente in ogni tradizione e che corrisponde al punto di vista della verità in sé e della forma espressiva ch'essa assume per essere accessibile agli uomini. Non si potrebbe concepire la nuova tradizione senza l'antica che ne è il presupposto necessario poiché dalla degenerazione sua sorge la necessità di una nuova forma che palesa il senso riposto della prima ponendosi apparentemente in contrasto con lei. Non vi è quindi passaggio da ciò che impropriamente si dice « politeismo » a ciò che

ancor più impropriamente si designa col nome di « monoteismo » poiché una essendo la realtà, Dio, è assurdo pretendere di ridurla ad un'espressione numerica. Si dirà meglio che durante il declino della prima tradizione, si è confuso il cosmico col divino e, dimenticato il senso profondo dei simboli tra cui soprattutto quello di Giano e del Fascio Littorio, la dottrina si è staccata dall'esteriorità cultuale dando origine a un'ibrida molteplicità fittizia, gli dèi falsi e bugiardi. Il senso plastico della forma che è una delle caratteristiche essenziali dell'antichità « classica » ha concorso a questo irrigidimento della tradizione primitiva, a un disordine contrario a ogni gerarchia nel seno stesso delle scienze tradizionali tra le quali la magia soprattutto assume un'importanza disproporzionata all'esiguità del suo dominio che è puramente esterno e contingente di fronte al nucleo metafisico il quale è il fondamento, la base imprescindibile della scienza sacra. Bisogna pensare che la conquista dell'Oriente prossimo mise i Romani in contatto con varie forme tradizionali di cui essi non intesero il senso profondo lasciandosi influenzare unicamente dalle pratiche cultuali esterne che s'introdussero a Roma confusamente producendo una specie di congestione idolatra che favorì il distacco dai grandi simboli della tradizione antica. Nel periodo augusteo, soprattutto presso Virgilio, Orazio e Ovidio, assistiamo all'affermazione della Romanità tradizionale con una penetrazione più profonda delle sue espressioni originarie e la coscienza della nuova forma che inserendosi sulla prima avrebbe rinforzato ed esteso la funzione di Roma nel mondo: si crea già una separazione netta tra i conoscitori della dottrina e i seguaci passivi dell'esteriorità tradizionale espressa dal vergiliano « *Procul, o procul este profani* ». Si delinea insomma una vera e propria crisi tradizionale parallela all'accrescersi della potenza esterna di Roma, mentre un nuovo volo dell'aquila dall'Oriente all'Occidente assicura la continuità dello spirito sacro col sorgere della nuova tradizione che sotterraneamente alimenta l'antica rivelandone la segreta inesauribilità. Si opera così una specie di denudazione eliminatoria che vuota il tempio dagl'idoli, spezza lo spessore della concrezione cosmica e ripone l'uomo di fronte al problema della sua origine e del suo destino.

Questo è il « *novus ordo* » e il ritorno ai *Saturnia regna*: una vera e propria rettificazione tradizionale per il mantenimento della scienza sacra depositaria della verità e arginatrice dell'invasione pro-

fana. L'aberrazione umano-cosmica in cui era caduta la tradizione antica si dissipa di fronte alla posizione d'intransigenza spirituale che assume la tradizione nuova e ciò che era diventato concrezione algida di potenza nella visione plastica delle divinità, ritorna ad essere *vestigium Dei*, traccia, orma visibile, quindi parvenza dell'Ineffabile con cui non può confondersi e a cui non può assimilarsi ma di cui è solo adombramento e accenno. L'uomo è di Dio soltanto se ritorna ad essere figlio di Dio ripristinando *l'aetas aurea*, la pace edenica cui ha rinunciato per essere uomo soltanto, cioè negatore della sua vera natura originaria, egli che è fascigero di quella potenza divina che ne ha fatto il re della creazione.

Questo rinnovamento basilare della tradizione non poteva realizzarsi col ritorno puro e semplice alla tradizione già esistente, la cui espressione ciclica si era compiuta coll'affermarsi della Romanità dominante, mentre i suoi simboli più profondi si occultavano per così dire nell'inaccessibilità della conoscenza realizzatrice da parte del *profanum vulgus* tutto intento all'esteriorità inferma e illudente. S'impose perciò una vibrazione nuova che svelasse il senso di tutto il processo antico negando quello che era divenuto una vera dissipazione cosmica, un decentramento della potenza realizzatrice, la palese inferiorità dell'uomo di fronte al complesso creativo di cui diventava il riflesso passivo e fallace senza più dominarlo, ma vittima della tirannia degli idoli plasticamente evidenti. I poeti, i pochi consapevoli in parte o totalmente della verità, dovettero nasconderla dietro la fitta rete dei simboli di cui non si carpiva più il senso perché il mito, cioè la formulazione simbolica della trascendenza divina, era inteso plasticamente come il dramma della creazione nella sua polimorfa volubilità, col predominio dell'azione sulla contemplazione e della vaga sensibilità sull'intelletto realizzatore.

Roma si apriva a una nuova aurora mentre lungamente il sole occiduo della tradizione antica balenava tra le nuvole con getti fiammei ancora rivelanti gli augusti numi tutelari già avvolti dalla sera incombente. Sotto la guida di Virgilio, i simboli di Roma antica riprendono il loro senso riposto ma quasi in attesa della rivelazione dell'Est che li realizza nella totalità integratrice della Croce, l'ampiezza metafisica del cui simbolo rivela il nome occulto di Roma chiuso nel centro bifaciale di Giano clavigero e protetto dalla potenza fascinatrice dell'ascia bipenne inserita tra le dodici verghe della cin-

Google

tura cosmica e solare lungo la quale si svolge la teoria augusta dei Fasti. La Croce riconduce l'*Imperium* al *Regnum* e l'uomo a Dio nell'universalità della potenza sublimante e radiante lungo la verticalità dell'essere che si esistenzializza e dell'esistenza che si inalvea nel centro del cuore vuoto d'ogni congerie e tutto penetrato dallo spirito di Dio.

L'enigma della bidimensionalità di Giano si compie nel mistero della tridimensionalità cruciale e il nome occulto di Roma s'inserisce nel centro equilibrando il supero e l'infero sul piano dell'orizzontalità espansiva, medianità che è base di due triangoli l'uno ascendente e l'altro discendente, uguali e simmetrici, ma opposti coi vertici di cui il primo punta nel mondo e il secondo nel « Soprammondo » poli di un'unica realtà divina palese solo all'Uomo Nuovo, all'Uomo Integrale.

L'inconciliabilità apparente della vita contemplativa e attiva risulta dall'incomprensione della funzione eterna di Roma e dall'ignoranza della sua unità tradizionale che non consiste, come i più credono, in una sovrapposizione successiva di atteggiamenti e di sviluppi storici governati da una legge esterna dei fatti, la quale non si ridurrebbe che alla brutale e insignificante realtà di successione temporale; bensì in una *illuminazione* che rivela i vari aspetti di un'unica verità riflettentisi sul piano umano, ciò che offre per coloro che comprendono il valore dei vari trapassi, una documentazione abbondante della partecipazione degli uomini allo sviluppo del piano divino. Lo spirito di Roma separando i due dominî dell'eterno e del temporale nelle due tradizioni, ha inteso conciliarli sempre in una sintesi superiore che è l'unità stessa tradizionale nella quale essi non sono che due aspetti integratisi gerarchicamente di modo che la vita attiva regolata dalla legge di corrispondenza simbolica espressa dai riti si giustificasse come un'aderenza alla verità pur nella limitazione del suo sviluppo che necessariamente è esterno e marginale. Infatti, vi sarebbe contrasto e irriconciliabilità qualora la vita attiva, come appunto avviene nel mondo moderno, fosse la sfera del profano e quella contemplativa coincidesse col sacro: in tal caso tutto l'errore sarebbe contenuto nella prima e tutta la verità nell'altra ciò che equivale a stabilire che nega l'una ciò che la seconda afferma; e in tal modo le due sfere costituirebbero due mondi distinti e divergenti che si escludono per l'inassociabilità della loro de-

stinazione. Ma se consideriamo, ciò che appunto ha fatto Roma, la vita attiva come una vasta gradinata che conduce al Tempio, ove si svolge la vita contemplativa, si comprende che non vi è opposizione e contrasto, ma un unico fine che, preparato dalla prima, è realizzato integralmente dalla seconda. Ora se chiamiamo Legge la norma generale che regola l'attività intesa tradizionalmente come preparazione e non opposizione al sacro, e conoscenza la realizzazione della verità attivamente divenendola e non solo pensandola come un fine esterno e raggiungibile, si scorge chiaramente che non può esservi opposizione tra due dominî che, avendo una sfera d'azione assolutamente differente, convergono però nello stesso fine, l'adesione all'unità tradizionale la quale rettifica la vita nel senso dell'orientazione costante verso il divino.

La Legge esclude l'arbitrio che è la falsa coscienza della libertà: infatti non può esistere che in un ordine superumano realizzato appunto dalla Conoscenza di modo che la limitazione apparente della legge è una compressione necessaria a una espansione maggiore che può avvenire nella sfera della spiritualità pura, cioè della Conoscenza Realizzatrice. In questo senso la Legge è una preparazione della Conoscenza perché limitando l'arbitrio che defigurerebbe l'uomo disumanizzandolo e riportandolo alla brutalità dell'istinto e del senso, lo costringe a conquistare la sua libertà vera ritornando a Dio nello spirito di Dio, cioè attraverso la conoscenza della totalità dell'essere della plenitudine sublimante ed espansiva dei suoi modi espressa appunto dalla Croce. Non è possibile l'esistenza d'una società tradizionale senza la Legge che governa, vincola e limita la vita attiva, e la Conoscenza integrativa che è la norma di sviluppo della vita contemplativa, di modo che quanto più l'una costringe tanto più l'altra libera e la prima regge il dominio del caduco, del transitorio per far sì che non resti tale ma sia la base stessa della liberazione, la seconda disserra la prigione umana, apre all'uomo il Regno di Dio e lo innalza nella sfera del Soprammondo ove egli può realmente essere libero tra i liberi e trionfatore della morte colla realizzazione della vita eterna.

Senza la Legge l'uomo sarebbe morto in vita perché, arbitro della sua caducità, vi si esaurirebbe, la carne divorando lo spirito e il profano occludendo il sacro in un'inversione mostruosa che sarebbe l'espressione più tipica dell'invaginamento belluino col ritorno al sub-

Google

umano, cioè a uno stadio innaturale, contrariamente quindi al ritmo dello sviluppo creativo. Coloro che sognano d'una libertà sia nel senso individualistico sia in quello collettivo e sociale confluiscono nella stessa aberrazione di considerare quel che essi chiamano natura come fine a sé stessa, ciò che è contrario alla verità nel modo più assoluto perché ciò che è nato — e ciò significa natura — è necessariamente destinato a perire, quindi la realtà vera è nell'eterno, in ciò che è al di là della natura, in una sfera di assolutezza originaria che grecamente diremo metafisica. La libertà nella natura, cioè l'assenza di legge, costituirebbe la vera morte dell'uomo privato della sua libertà che è l'evasione dal caduco e dal temporale e il ritorno all'eterno con una conquista d'ordine puramente spirituale che non può attuarsi se non attraverso la conoscenza. La vita temporale dell'uomo deve considerarsi come una vera e propria morte di cui si trionfa soltanto facendone la condizione della resurrezione spirituale che abolisce i limiti dell'umanità e schiude la soglia dell'integrazione attraverso l'universalità divina della Croce: ma siccome l'attività considerata come scopo a sé stessa, ciò che caratterizza l'aberrazione moderna, precluderebbe ogni possibilità dell'ordine contemplativo, è necessario che l'arbitrio sia impedito dall'autorità della Legge la quale, in questo senso, precede la Conoscenza e ne facilita il raggiungimento. L'obbedienza alla legge è analoga a quello stato di passività preliminare e preparatorio, la fede, che è il vestibolo necessario della conoscenza, poiché nessuno può, praticamente se non in principio, giungere alla verità coi suoi mezzi e le sue risorse senza una guida offertagli dalle innumerevoli possibilità tradizionali che implicano accettazione totalitaria e non semplice adesione esteriore.

La legge è la norma fissa apposta alla precarietà del caduco che, attraverso l'obbligatorietà, acquista la giustificazione del proprio stato e una motivazione non determinata dall'impulsività passionale o dalla cerebralità ignorante della propria insufficienza, riallacciandosi all'ordine cosmico che nulla riesce a turbare fuorché il miracolo e il mostro, due dimostrazioni perentorie dell'immaterialità del mondo considerato nella sua realtà assoluta che è mera parvenza. Le azioni umane che in sé stesse sarebbero espressioni dell'ignoranza che si afferma vengono equilibrate e diciamo così depersonalizzate dalla norma che le considera comparativamente nella totalità della vita co-

mune e nella misura della compatibilità reciproca, nel loro schema ideale e non nel loro contenuto individuale, momentaneo e contingente. Nell'ordine umano la Legge rappresenta la sovranità della forma sul contenuto, del rapporto sui termini di esso, onde il carattere esterno, privativo, poiché colpisce solo l'uomo nella sua materialità, corpo, possessi, beni; né può oltrepassare il dominio della vita attiva di cui essa è la regolatrice suprema ma impersonale, perciò lascia intatta la sfera in cui è impegnata direttamente la responsabilità degli uomini non più tra di loro, ma di fronte a Dio e alla verità di Dio.

La Legge è l'espressione della *razionalità* e non della *spiritualità* a cui si rapporta più specialmente la *charitas* nel senso tradizionale della parola e non secondo l'accezione sentimentale così lontana dalla sua destinazione, perciò la sua positività consiste semplicemente nella sua non-negatività, non potendo essa oltrepassare la norma di giustizia generalmente espressa dall'*unicuique suum tribuere*. Si stabilisce così una specie di contrasto tra la norma impersonale e il forte carattere personale delle azioni umane: da una parte l'algebra giuridica, dall'altra l'espressione umana ridotta nei casi più tipici che sono i più gravi, alla sua nudezza elementare. Questo contrasto è necessario e molto interessante: l'ambito legale, nella sua esteriorità, lascia intatto il valore interno, reale dell'azione che sfugge a ogni giudizio umano perché, come si è detto, la coscienza è giudicata solo da Dio, nessuno potendo penetrarvi se non Egli. Si noti però che la Legge non ha carattere positivo, si limita a non togliere, ma non dà o tutto al più restituisce: non impegna quindi l'uomo che nella sua esteriorità di cui è moderatrice suprema, ecco perché in realtà l'obbedirvi lascia intatta completamente la nostra libertà, quella dello spirito, il ritorno cioè allo stato di perfezione originaria per mezzo dell'integrazione realizzatrice il cui simbolo è la Croce e per cui l'uomo ridiventa figlio di Dio: si può aggiungere che l'obbedienza alla legge è una specie di ascesi preliminare che è indice della libertà e dell'autonomia di fronte ai proprî istinti e alle proprie tendenze: il sottoporvisi, come nel caso di Socrate, è l'affermazione dell'indifferenza al temporale e all'umano da parte di chi nulla ha commesso contro di essi appunto perché ne riconoscesse la caducità.

La Legge si compie nel mondo e per il mondo, ma come non

si può fare astrazione dal mondo finché vi si rimane, finché cioè si partecipa centralmente o marginalmente alla vita attiva, così non è possibile sottrarsi alla norma senza di cui essa non avrebbe alcun significato.

Non vi è che una sola eguaglianza degli uomini, quella di fronte alla Legge che riconosce ciò che è dovuto all'uomo indipendentemente da ciò che egli deve a Dio: i due dominî sono necessariamente distinti, perché nell'uno si opera e nell'altro si contempla, e ciò che nel primo ha valore di aderenza, nel secondo ha valore di realizzazione. Si può dire che colui il quale ha obbedito alla Legge in questo mondo, è egli stesso la sua propria legge nell'altro, perché il suo divenire e il suo destino sarà proporzionato al grado di realizzazione della verità in Dio: null'altro gli verrà fuorché questo e tutta la morale si trova a essere così interamente subordinata alla conoscenza, anzi non è altro che conoscenza, il che però non vuol dire che la Conoscenza escluda la morale, ma soltanto che la giustifica e la redime dalla sua precarietà sentimentale.

Però l'impersonalità della Legge che parifica gli uomini si fonda sulla Giustizia, la cui base di efficienza prammatica è lo sviluppo normale delle facoltà secondo la determinazione naturale di ciascuno, onde la necessità profonda delle caste di ogni società veramente tradizionale. Non vi può essere giustizia ed esercizio legittimo della norma se si falsa la natura degli uomini trascurandone le possibilità veramente positive di sviluppo, poiché il *suum cuique tribuere*, nel senso profondo, significa permettere che ciascuno si conformi alla propria natura e si avvantaggi della corrente in cui è nato, ricca di elementi di sostegno e di motivi di redenzione sotto tutti i punti di vista. Non può piegarsi alla vita contemplativa chi è nato per la vita attiva né inversamente, come non può comandare chi è nato per servire né viceversa: le rare eccezioni non tolgono nulla all'invariabilità della norma. Le mostruosità del mondo moderno sono dovute all'ignoranza di questa verità elementare onde le varie forme spastiche di democratismo livellatore, la così detta cultura che non è assolutamente sinonimo di spiritualità ma il più sovente ne è la negazione, servendo di comune livellatrice per l'arricchimento del bestiario umano e sociale. E dicendo questo insistiamo sulla differenza sostanziale tra « casta » e « classe », l'una riferentesi essenzialmente alla natura reale dell'individuo, l'altra a

un'artificiosa ripartizione puramente democratica, quindi innaturale, della società borghese. Da questa pretesa uguaglianza sociale che si fonda sull'esteriorità di appartenenza, derivano le incongruenze del mondo moderno su cui non è questo il luogo d'insistere, ma basti dire che né lo studio, né la cultura creano l'intellettualità e la spiritualità, assolutamente sinonimi, se non le si possiedono naturalmente, intendendo con questi due termini la tendenza spontanea alla penetrazione integrativa nel mondo divino e non ciò che ne è assolutamente avulso come l'arte, la scienza, e la filosofia secondo l'accezione profana e moderna. La saggezza, che è la vera spiritualità, è la conoscenza realizzatrice del divino ed essa si trova dovunque è, in qualsivoglia delle così dette classi sociali perché non è altro che l'attitudine naturale alla vita contemplativa e agli sviluppi che essa comporta in un ordine interamente superumano e trascendente.

I saggi, che sono i Sacerdoti, rappresentano la casta suprema in una società veramente tradizionale, onde è detto in una tradizione che « i re giudicano gli uomini, ma i saggi giudicano i re », appunto perché il punto di vista della scienza sacra è il livello massimo di sublimazione ed espansione della potenza umana. Ora il mondo moderno, colla sua contaminazione livellatrice e democratica che consiste in due aberrazioni, la massa e l'individuo, mostruosità acefale, preclude ogni possibilità di vita contemplativa poiché la diffusività contaminatrice e la ripartizione iniqua della ricchezza spengono ogni velleità di aderire a una norma superiore. Quest'azione soffocatrice più che agire sui veri saggi i quali giungono sempre marginalmente, a costo di qualsiasi sacrificio, a garantire il patrimonio sacro di cui sono i legittimi depositari, si manifesta su tutti coloro i quali, spinti dallo spasimo di un'attività cieca, illegale, profana, non possono più realizzare, sia pure parzialmente e imperfettamente la sola verità, la destinazione divina dell'uomo.

Il mondo moderno viene così meno alla Tradizione Romana la cui caratteristica più importante è l'equilibrio della vita contemplativa e attiva per il trionfo della giustizia nel mondo e della legge di Dio in eterno. Tanto nell'antica quanto nella nuova tradizione unificate nel nome occulto di Roma questa esigenza è fondamentale: distinzione dei due dominî e rispetto reciproco per l'esaltazione della giustizia e della verità, virtù e conoscenza, le attribuzioni massime

Google

delle due prime caste dei Guerrieri e dei Sacerdoti, onde il dantesco « fatti non foste a viver come bruti - ma per seguir *virtude* e *conoscenza* ». La tragedia d'Ulisse mostra che né l'una né l'altra possono realizzarsi senza la scienza sacra che attraverso l'emblema fulgurale della potenza espressa dal Fascio Littorio, guida, nel nome occulto di Roma inciso invisibilmente nell'asse di Giano bicipite, alla realizzazione della plenitudine divina, cioè alla Croce.

Qui soltanto si compie, in tutta la sua interezza, il mistero dell'onnità dell'essere nell'espansione integrale dell'attualità vivente attraverso tutti i gradi discendenti e salienti lungo il braccio verticale immobile tra cielo e terra, coll'integrazione effettiva della potenza circolarmente spaziante nell'abisso dell'infinità divina. Attraverso essa la creatura ritorna al Creatore, il figlio al Padre, il servo al Signore, costituendosi nell'autonomia della centralità radiante colla crocifissione, fissando sullo *stauros* (σταυρὸς) la molteplicità ricettiva che diventa unità creativa nell'immutabilità del punto da cui si svolge la teoria ciclica dei mondi senza che nulla in realtà spezzi l'unicità dell'essere Divino. Dalla prova suprema nasce la suprema potenza poiché si tratta qui di una seconda nascita che implica la morte del vecchio uomo, voluta, accettata ed esaltata per la conquista della libertà colla liberazione dal mondo e il ritorno alla solitudine divina dell'Ineffabile.

L'infero e il superno s'incontrano nella centralità del punto ove l'uomo riceve la consacrazione suprema ridivenendo figlio di Dio con un duplice processo di discesa e di elevazione sincrono e concordante che dall'apice e dalla base della Croce si compie dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, ogni offerta divenendo una benedizione e ogni rinunzia una vittoria o una conquista. In realtà, cioè nella Realtà divina, nulla turba l'unità sostanziale che non può cessare di essere quello che è poiché non vi è nulla all'infuori di lei: ma dal punto di vista umano, che è quello in cui necessariamente ci poniamo, l'integrazione dello stato divino rappresenta una conquista cui deve corrispondere un dono; di qui un'ascesa e una discesa che confluiranno in un punto centrale quando tutti i gradi ascendenti e discendenti saranno esauriti e sorpassati. Nel segno della Croce è accennato soprattutto il processo di discesa che è il più importante per valore propiziatorio e significato metafisico, poiché si suppone l'uomo già morto quando s'inizia il mistero del *Deus Vivens* che discende e s'in-

serisce nel cuore dell'uomo deserto e purificato, cioè nel centro dell'essere che coincide col centro materiale e fisiologico della vita. Qui soltanto, nel cuore che rappresenta l'intellettualità assoluta priva di qualsiasi contaminazione sentimentale e affettiva, nella sua funzione contemplativa e realizzatrice, si compie il ritorno a Dio, cioè la restaurazione dello stato edenico che è la base della restaurazione e della trasfigurazione. Esso è il centro ove si compiono e si equilibrano le forze elevanti ed espansive espresse dai bracci verticali e orizzontali, e rappresenta la perfezione della conquista attiva, la concentrazione della potenza che, riducendo tutto all'unità, dall'unità si esprime di nuovo raggiando in tutti i sensi sé stessa senza separarsi ma permanendo identica e immutevole attraverso la pluralità creativa dell'esistenza multipla.

La Croce è il simbolo della conquista più alta che l'uomo possa mai realizzare, quella di cessare di essere uomo, di abolire tutte le limitazioni spaziali e temporali, di non essere più una parte, una frazione, un'individualità in mezzo a una molteplicità indefinita di esseri e di cose, ma di penetrare ogni stato, ogni forma d'esistenza, vivendoli ed essendoli senza che essi si confondano, con un solo carattere comune, quello di essere emanati dallo stesso centro, di non essere nulla senza di lui, di essere lui come l'uno è il tutto e il tutto è l'uno. In questo senso la Croce è l'ultimo simbolo oltre il quale rimane soltanto l'Infinità Divina che nulla può adeguare, nulla può esprimere, nulla può simboleggiare perché essa è al di là d'ogni fissazione rappresentativa, oltre l'ineffabilità dell'Ineffabile che è già una limitazione perché è una negazione, oltre l'Informale che si oppone al formal,e oltre il divino che si oppone all'umano, oltre ogni sfera che suppone un centro e una circonferenza, nell'invisibilità del punto di cui solo si può dire — ed è questo il più alto mistero — che è dappertutto e in nessun luogo.

Nessuna scienza umana o divina può conoscere Iddio se non Egli stesso in modo assoluto, e questa verità è contenuta in tutte le tradizioni ed è il fondamento della sapienza sacra, la trascendenza integrale dell'Essere Divino, designando con quest'espressione l'inesprimibile. L'affermazione e la trascendenza implicano la certezza di questa trascendenza dogmaticamente espressa perché integralmente realizzata di modo che, umanamente irraggiungibile, essa lo diviene solo superumanamente, con uno sforzo che esige la morte dell'uomo,

la morte del mondo, per il ritorno dell'uomo e del mondo a Dio, questo appunto significando il simbolo della Croce e la Crocifissione. Dal punto di vista umano vincere l'uomo è una conquista parallela a una perdita, una vittoria che implica una sconfitta, una vita che implica una morte, un'affermazione che implica una negazione, ma in realtà si tratta soltanto di rimuovere l'ignoranza con cui si separa ciò che è inseparabile, si considera esistente ciò che non lo è, si afferma la realtà dell'uomo e del mondo quando non vi è che una sola realtà, quella di Dio che, essendo il tutto, non può comporsi di parti perché la parte è la negazione del tutto essendo un tutto che ammette altri tutti, ciò che visibilmente è assurdo. Se gli uomini conoscessero la verità e non fossero impediti, ostacolati dall'ignoranza, non vi sarebbe bisogno di una tradizione che li disponesse a intenderla: ma in questo caso ciò equivarrebbe a dire che se gli uomini non fossero uomini e il mondo non esistesse, Iddio solo sarebbe, la verità sola, e nulla vi sarebbe da raggiungere e da conquistare, ciò che in realtà è, ma *apparentemente* vi è l'uomo e il mondo da una parte e Iddio dall'altra nello stesso rapporto che vi è il sogno e la veglia: come ci si persuade che abbiamo sognato solo quando siamo desti, così realizziamo la verità nostra che è verità di Dio solo appena che, abbandonato questo mondo e noi con esso, ci volgiamo all'integrazione degli stati dell'essere che conducono alla plenitudine di Dio, quando insomma diventiamo figli di Dio sulla Croce che s'erge fra cielo e terra nella totalità della creazione visibile e non visibile realizzando l'universalità della potenza espressa dall'essere dell'essere nel non essere che Lui. Dopo la Croce vi è il Punto e oltre il punto lo Zero: nel Punto vi è ancora l'indeterminazione d'ogni determinazione, ma nello Zero nulla si può affermare e negare perché non v'è più sapere, né conoscere, né realizzare, né essere, nell'eternità del Silenzio permeante l'infinita notte di Dio. La tradizione guida fino alla Croce oltre la quale l'unificazione integrale si compie per virtù propria nella vita stessa di Dio, nell'ineffabilità dell'Ineffabile, che è l'unità assoluta, e nell'Ineffabile che è lo Zero radicale dell'abisso divino.

Queste sono le realtà cui si giunge per la Croce e nella Croce, purché la fede prima e la conoscenza poi si sviluppino integralmente secondo le vie tracciate dalla Tradizione Romana compresa non come un fatto storico, il che significa ridurla infinitesimalmente,

ma come un processo superumano di potenza realizzatrice attraverso le due tradizioni che si compiono, si attuano e si realizzano per il nome occulto di Roma inciso nell'asse di Giano bicipite su cui si riverbera la folgore dell'ascia bipenne inserita nel Fascio Littorio coll'universalità realizzatrice della plenitudine divina, la Croce.

Nulla sa di Roma chi ignora la sua divinità: nulla comprende della Tradizione Romana chi chiede alla storia fatti e non simboli di una realtà superiore che li determina come la luce, che è la sola luce in sé, palesa la molteplicità delle forme: nulla ritrarrà dalla *domina mater magistra vitae atque viae* chi non realizza l'unità tradizionale attraverso le due forme sorte nello stesso grembo, chi le oppone, e, escludendo una di esse, infrange la linea provvidenziale del processo divino di rivelazione della verità. Il segreto della potenza di Roma è nel mistero stesso divino ove giace la forza che schiude i cieli e innalza la Croce sul cadavere di Adamo per ergervi il Figlio di Dio, l'Uomo Nuovo, l'Ultimo Uomo, oltre il quale Dio solo è e nulla può esprimerlo che non sia Egli.

Non vi è scelta possibile per l'Occidente oltre la Tradizione Romana che è unica nelle sue due espressioni anche se, limitandosi a un punto di vista particolare, relativo, si volesse attribuire tutta la spiritualità alla seconda e la potenza esteriore alla prima, nel qual caso si dovrebbe parlare di vita contemplativa e attiva rispettivamente rappresentate da queste due forme tradizionali. Ma Roma appunto è l'unicità della vita contemplativa e attiva in principio e di fatto: in principio, perché la vita normale degli uomini le comprende in proporzione varia, presso i più col predominio dell'attivo sul contemplativo e presso i meno coll'inverso di fatto, per l'armonia della sua costituzione che tende, se intesa e applicata rettamente, all'armonia tra questi due atteggiamenti in modo da permettere l'espansione normale delle due facoltà coll'ordinamento delle caste, il rispetto della Legge e l'osservanza della Scienza Sacra. Quest'ultima è il fondamento assoluto della Tradizione Romana, è la sua ragione d'essere e tutto deve subordinarsi a lei; qualora ogni sviluppo esterno ostacolasse e si opponesse alla spiritualità che è d'ordine non umano ma divino, nulla rimarrebbe d'una società realmente tradizionale di cui la casta sacerdotale rappresenta il centro insostituibile. Essa è orientativa e polare contemporaneamente come l'assolutezza delle verità di cui è depositaria e costituisce l'inesau-

ribilità della tradizione, la resistenza a ogni forza disgregatrice, l'elemento profondo che permette il superamento di ogni crisi, che agisce invisibilmente anche attraverso coloro che lo trascurano di proposito e di fatto, anche attraverso coloro che vi si oppongono e pretendono eliminarlo.

I fatti e gli uomini agiscono perché sono agiti, altrimenti la loro importanza diciamo così storica e temporale sarebbe derisoria e nulla se non ricondotta a un piano superiore che è d'ordine divino e che dispone positivamente e negativamente, questo poco importa, ma sempre secondo le esigenze della verità. La storia esterna di Roma è più che significativa sotto questo riguardo perché ricca di avvenimenti, di crisi e di trapassi attraverso i quali si compie il destino della sua tradizione e si afferma l'inestinguibilità della sua potenza. Espresso in termini più chiari e adeguati al punto di vista umano, il problema si pone così: vi è una verità che la tradizione afferma e di cui essa è soltanto depositaria perché d'ordine divino, e vi sono gli uomini di fronte a questa verità che possono accettare e integrare ovvero falsare per incomprensione, oppure addirittura cercare di eliminare e sostituire con velleità di potenza individuale e profana. Gli avvenimenti sono la prova di questa diversità d'atteggiamento degli uomini di fronte alla verità cioè alla tradizione; essi sono il riflesso della loro aderenza al divino e servono d'insegnamento soltanto se considerati in subordinazione al patrimonio tradizionale che è sacro e insostituibile; essi scaturiscono automaticamente perché determinati da questo rapporto tra gli uomini e la tradizione cui appartengono. Lo spinoso problema della libertà umana riposto sulle sue vere basi diventa molto semplice purché ci si voglia persuadere che sul piano della verità la presentazione è sempre bifronte nei rapporti del divino e dell'umano, e che non bisogna confondere i due piani passando dall'uno all'altro e mantenendoli separati, altrimenti tutto è insolubile. L'uomo agisce ed è agito: pochissimi sono coloro che agiscono, quelli cioè che hanno raggiunto con la conoscenza sacra l'autonomia assoluta, la libertà; gli altri sono agiti e quindi non sono liberi ma perfettamente responsabili di non esserlo. Dissociamo libertà e responsabilità se vogliamo comprendere realmente in che consiste l'una e l'altra e che rapporto vi è fra di loro. La libertà è la conquista completa della propria interiorità che è tutta l'esteriorità non più sentita come tale, cioè come

esterna, ma come universalità realizzante e integrata; l'uomo che l'ha raggiunta non è più uomo perché ha ucciso, superato sé stesso scavalcando la propria individualità e portandosi nel centro dell'Essere. Ora questo superamento dell'umanità, intendendo con questo termine la norma comune che è quella dell'imperfezione umana, cioè della limitatezza dovuta all'ignoranza che preclude la conoscenza di tutte le possibilità dell'essere integrate e vissute determinativamente e passivamente, è in realtà la realizzazione del vero uomo che, per distinguerlo da quello comune, chiamiamo Uomo Integro, Uomo Universale.

Per ben comprendere ciò bisogna fissare questa verità assoluta espressa unanimemente da tutte le tradizioni: la vera norma è la vita perfetta, cioè la vita in Dio, quella solo per cui l'uomo è veramente uomo cioè romanamente *Vir, virtute praeditus*, e non invece il tipo inferiore, imperfetto che sta al vero uomo come la parte sta al tutto e l'indivisibile all'universalità. Approfondendo questi due termini, scorgiamo che dicesi individuo una determinazione dell'essere che ha come proprietà l'indivisibilità e coesiste con altre determinazioni che hanno ugualmente come proprietà di essere indivisibili di modo che la totalità dell'essere risulterebbe d'un numero indefinito di individui, cioè di determinazioni indivisibili. Ma l'Essere, essendo il tutto, l'integrità totale, è nello stesso tempo unico perché se si dividesse, si frazionasse, ognuna di queste frazioni costituirebbe un essere a sé e l'Essere sarebbe allora un complesso di parti, un complesso di esseri di cui ciascuno chiuso in sé costituirebbe un'unità, ciò che è palesemente assurdo perché chi dice essere dice Universalità e questo termine designa etimologicamente e rigorosamente il « vertersi », l'onnizzarsi dell'uno in una totalità di determinazioni che non lo determinano restando egli sempre indeterminato e indeterminabile attraverso questa molteplicità determinativa. Ma questa determinazione, che diremo relativa e apparente, dell'indeterminazione, che diremo assoluta e reale, costituisce una specie d'incompatibilità per la ragione umana che non può associare e far coesistere due concetti che sono contraddittori e che quindi si escludono, « Essere » e « al-di-là dell'Essere », « uno » e « tutto », « determinazione » e « indeterminazione », « relatività » e « assolutezza ».

È necessario quindi che il punto di vista razionale, il quale si urta all'insolubilità di queste antinomie, sia sorpassato.

Ora se chiamasi uomo un essere dotato di ragione — intendendo con questo termine la facoltà più alta di cui può fare uso — è evidente che egli, finché resta uomo, cioè si limita alla ragione, *potrà proporsi la difficoltà, ma non risolverla*, e con questo intendiamo dire che la ragione stessa, pur essendo limitata, giunge a porsi problemi che essa non riesce a risolvere ma che non può fare a meno di considerare. Questo è appunto il termine della filosofia, giungere cioè a problemi che s'impongono ma che non possono risolversi in sede razionale e umana. Questa disciplina, purché sia onestamente condota, rifuggendo da vaniloquî più o meno astrusi e da costruzioni artificiali, è utile perché, dopo avere spiegato ciò che appartiene ai suoi precisi limiti, guida a un dominio in cui ella, colle proprie forze, non può penetrare perché è necessario servirsi di facoltà eminentemente superiori. Oltre la filosofia che è un vestibolo utile ma non necessario, abbiamo la saggezza che è la visione unitaria, sintetica, intellettiva, e non puramente razionale, della verità e infine la santità che è la realizzazione integrale degli stati superiori, non più pensati ma vissuti e interiorizzati con un processo di disindividualizzazione delle facoltà umane che conduce all'universalità dei gradi e dell'espansione dell'Essere simboleggiati dalla verticalità e dall'orizzontalità della Croce.

Se la filosofia è il vestibolo, la saggezza è la soglia e la santità il Tempio: questo è esattamente il rapporto tra i tre gradi di certezza che, da uno stadio di pura razionalità, attraverso la sintesi intellettiva, giungono alla realizzazione che più propriamente potremmo chiamare « vita in Dio », dando a quest'espressione un valore puramente intellettuale, e non come comunemente s'intende, morale e mistico. Questi due termini che sono così leggermente adoperati dai moderni o separatamente o spesso associati, danno luogo a confusioni e a enormità di ogni genere che sono la caratteristica della mentalità europea quale si è venuta deviando dopo il grande ciclo tradizionale del Medio Evo. L'etica o morale è incapace di costituire da sé sola dei principî perché si riferisce a un dominio puramente esterno, a quello che potremmo chiamare « stile di vita », mentre l'estetica è una « forma di vita » e concerne la reazione della sensibilità all'esteriorità ambientale: come tale la Morale deve assumere

altrove i principî cui uniformarsi e suppone quindi una dottrina della verità che è fornita dalla Conoscenza senza la quale non è neppure possibile porre la sua esigenza. Non si può agire moralmente se non uniformandosi a principî costituiti in pura sede di conoscenza, come non si può essere sicuri che una via conduca a una meta determinata senza la conoscenza preliminare della realtà di questa meta e quindi della sua necessità e assolutezza. Se si ragiona differentemente si cade nel sofisma e nella speciosità perdendosi in quella insidiosa marginalità che non è neppure filosofia e tanto meno poi saggezza e santità. La determinazione della verità, cioè la Conoscenza, ha la priorità assoluta su qualsiasi sviluppo d'ordine teorico pratico e lo condiziona integralmente, così che la dissociazione tra la certezza teorica e la realizzazione effettiva mostra la supremazia della verità impersonale e l'inadeguatezza dell'uomo a renderla cosa vissuta cioè pienamente attualizzata: a questo, spesso tragico, inadempimento realizzatore espresso dalla nota frase *video meliora proboque deteriora sequor*, si riferisce il simbolo e la realtà del Purgatorio ove si compie la desquamazione progressiva dell'ignoranza cioè del peccato — poiché questi due termini sono sinonimi — per giungere all'enucleazione della verità che da esterna, lontana e remota, diventa interiore, prossima e presente.

Questo può avvenire in vita e dopo morte: è evidente che se non avviene nel primo caso, deve fatalmente avvenire nel secondo poiché l'uomo, nel suo stadio terrestre, ha da compiere ciò a cui è destinato e in questo consiste appunto la libertà e le sanzioni eterne in cui incorre a seconda che realizza la verità integralmente, parzialmente o addirittura vi si rifiuta. Di qui la tripartizione dei regni che sono realmente d'oltretomba, in quanto che o in vita o *post mortem* implicano la morte dell'uomo per la vita dell'uomo in Dio nella fruizione della totalità dell'essere simboleggiata dalla Croce.

Posto nei termini precisi della Tradizione Romana, l'uomo si trova di fronte alla Croce come dinanzi all'espressione integrale della sua possibilità divina cui non può sottrarsi: egli non può sfuggire perché la via gli è stata indicata e l'esempio di ciò che egli è e di quel che deve compiere per ritornare al Principio senza cui nulla è di quel che è, gli è stato offerto e gli è offerto nella presenza eterna del simbolo trasfiguratore. Egli deve morire se vuol ri-

Google

nascere e questa esperienza ha da compiersi in vita per essere autonoma, sicura e definitiva, altrimenti interviene una specie di legge inflessibile secondo cui automaticamente si effettua la determinazione degli sviluppi ulteriori che seguono lo stadio terrestre nei tre regni della precipitazione concrezionale, della purificazione residuale e della fruizione integrale corrispondenti alle Forme, ai Ritmi e al Silenzio, e analogicamente nell'uomo al carnale, allo psichico e allo spirituale. Ma mentre nel *post mortem* la destinazione è definitiva, compiuta in vita essa diventa autonoma o risolutiva e conduce alla santità della vita in Dio attraverso l'integrazione delle Forme, dei Ritmi e del Silenzio nell'universalità centrale, espressiva e radiante della Croce.

Da questo nucleo di verità assolute dipende il valore etico della persona umana e non da pseudo-principî che non hanno alcun fondamento tradizionale, che appartengono all'ordine profano e non a quello sacro e quindi sono contrari all'universalità romana nel simbolo augusto dell'unità e inseparabilità delle due vie espresse dalla scure bipenne inserita nel Fascio Littorio. Nessun'etica è possibile oltre e all'infuori della tradizione, cioè in subordinazione diretta alla conoscenza dei destini reali dell'uomo secondo una certezza che deriva direttamente da Dio ed è rivelata agli uomini attraverso simboli attivi di potenza realizzatrice di cui Roma nelle due forme tradizionali unificate nel mistero del suo nome occulto, afferma la sovranità per la dignità, la salvezza e la destinazione dell'Occidente. L'al di là del bene e del male si applica ai Santi e non agli uomini, ma ancora meno poi agli esteti dell'Occidente spurio i quali in nome di una funzionale dissolutezza sensitiva, nell'ignoranza assoluta della verità si sottraggono alla norma etica per invocare una libertà che è schiavitù dell'uomo alle forze infere, e un superamento che è caduta, crollo e involuzione. Non vi è morale ed estetica se non in funzione diretta d'una verità tradizionale non soggetta all'instabilità umana, ma emanante da una rivelazione accordata ai Santi perché ne usufruiscano essi stessi e ne facciano usufruire gli altri uomini in misura varia secondo le possibilità di ognuno. Il termine « tradizionale » non significa altro e rappresenta ciò che è vivo eternamente, che rimane intatto attraverso tutte le contingenze umane, che s'impone nei secoli per l'inesauribilità del suo contenuto, poiché continua l'esperienza globale di tutte le possibilità di sviluppo uma-

no, di tutte le vie che sono offerte all'uomo per realizzare l'Uomo Integrale, la vita eterna, la vita in Dio.

Così si respinge come una vera e propria empietà, come un vero e proprio assurdo, il concetto moderno di « originalità » applicato a tutte le aberrazioni filosofico-estetiche dell'attuale perversione europea. Non vi è di « originale » che il peccato e il modo di liberarsene, cioè non l'aderenza esterna, ma la conoscenza diretta della verità tradizionale che disindividualizza le facoltà umane per ricondurle al vero tono di universalità creativa. Tutto ciò che l'individuo compie restando tale sia come individuo sia come massa, è niente e non si può neppure dire che abbia il carattere della vita perché è un vaneggiamento anarchico e precario di cui nulla rimane, salvo la sua sgradevolezza espressiva. L'uomo è veramente uomo cioè autonomo, soltanto nella tradizione perché questa è il piano di sviluppo della sua libertà: qui egli si riconosce, qui si completa, qui si compie e qui si perfeziona: qui soltanto egli può operare secondo la legge e parlare in nome di Dio, qui soltanto la sua condotta, cioè la sua morale, risponde alla esigenza della verità che è metarazionale, superumana, assoluta, trascendente: qui soltanto egli realizza la sua potenza conquistando gerarchicamente il grado che gli è assegnato per la totalizzazione armonica dell'espressione divina.

Non vi è altra possibilità per l'uomo che non voglia essere schiavo di sé e del mondo, se non l'integrazione tradizionale che presenta modalità infinite perché la scienza sacra che è il fondamento della tradizione, offre possibilità innumerevoli di sviluppo la cui totalità è appunto espressa dalla Croce. Ma tutte queste forme d'integrazione del divino sono concrete, determinate, legittime e non vaghe e spurie secondo una designazione così comune erronea e banale da parte dei moderni che va sotto il nome di « misticismo ». Questo termine in linguaggio tradizionale indica una speciale modalità della realizzazione del divino sotto forma di trasmissione diretta implicante un appoggio, per così dire un'aderenza della sensibilità al carattere puramente intellettuale della verità in modo da produrre una esaltazione coribantica attraverso cui si manifestano stati che conducono a una integrazione del divino. Per i moderni invece esso designa tutto ciò che è vago, confuso, brumoso, morbidamente sentimentale in una mescolanza di elementi carpiti senza criterio per costituire un complesso artificiale e disgregato: così questo termine si

applica indistintamente a tutte le manifestazioni da quella poetica, artistica, a quella politica completando il quadro antitradizionale in cui si esplica l'attività dell'Occidente. Ma questo termine viene applicato in questa sua eccezione abusiva e banale soprattutto al simbolo della Croce, ciò che è infinitamente più grave specialmente se associato a tutte le deturpazioni plastiche dell'arte profana che sta infierendo in Europa dopo il Medio Evo concorrendo così alla defigurazione sistematica dei simboli eterni delle Romanità coll'esaltazione della forma umana a scapito della verità originaria e divina. La Croce è il simbolo non solo del rinnovamento ma della trasfigurazione. Base, vertice, centro: ascesa, discesa, fissità: in questo punto cruciale e risolutivo avviene l'espansione circolare, la proiezione ciclica dei mondi, dell'universalità espressiva radiante, la quadratura del cerchio cioè il mistero dell'Incarnazione. L'uno si fa due nel tre che si fa tutto, ma in questo processo discensivo e ascensivo si compie l'espansione orizzontale sincrona alla sublimità verticale. La quadratura cruciale s'integra nella rotazione circolare che si realizza colla perfezione integrativa dell'uno-tutto, cioè dell'uni-versalizzazione attualizzante. *Stat Crux dum volvitur orbis*... Il quadrato è la base umana e il circolo è lo sviluppo divino che non può avvenire se non per mezzo della Croce: l'uomo non va a Dio se non diventa figlio di Dio irradiandosi nella plenitudine espansiva e sublimandosi nell'unificazione ascensiva.

Ora in realtà l'uomo *scompare* sulla Croce perché per essa egli ritorna ad essere figlio di Dio, cioè superatore vittorioso delle limitazioni umane, quello che si è espresso col termine di Uomo Integrale, Uomo Universo: arbitro della propria potenza egli si totalizza nel superamento successivo — senza che questa sia beninteso una successione temporale — dei gradi dell'Essere coll'espansione corrispondente a ciascuno di essi in una circolarità definita che centralizza tutti i momenti dell'espressione divina di cui i punti estremi sono la terra e il cielo attraverso il quale è fissato l'asse verticale della Croce. Portandola egli si piega e mostra che l'umanità sua cede dinanzi all'immensità della realizzazione integrale dell'Essere, di cui, finché rimane uomo, egli è un grado limitato alla forma d'individualità restrittiva: innalzandola egli si pone innanzi lo sviluppo della potenza espressiva: erigendovisi egli muore e si transumana in un processo che si compie dalla base e dall'apice al centro contem-

Google

poraneamente nel Cuore divenuto l'alveo della vita universale, pulsante di radiazione in radiazione col ritmo della totalità, di mondo in mondo, di sfera in sfera, per la santificazione delle Forme e dei Ritmi nel Silenzio ove la plenitudine divina sfocia nell'abisso dell'ineffabilità.

Google

5.

IL FUOCO DI VESTA E IL SEGRETO DELLA TRASFIGURAZIONE PERENNE

Il nucleo tradizionale profondo, il deposito sacro è costituito nel Tempio di Vesta dalle sei vergini che rappresentano la totalità cosmica i cui due elementi, la terra e il fuoco, costituiscono gli estremi, l'uno di precipitazione, l'altro di elevazione: ma Vesta è l'uno e l'altro poiché essi sono inseparabili come i vertici di due triangoli opposti designanti due mondi analoghi in senso inverso nello stesso rapporto dell'essere reale e del suo riflesso nell'acqua il quale ne è l'immagine capovolta. Se si penetra quest'ultimo simbolo si osserva che è unica la base da cui partono in direzione opposta due realtà, una vera, autentica, l'altra di riflesso, fittizia, la cui esistenza e durata è subordinata all'esistenza della superficie delle acque che la rende passibile e le cui fluttuazioni ne determinano le defigurazioni.

Questo, tra il cielo e la terra, è un rapporto di analogia inversa: ciò che è in basso è anche in alto ma in senso inverso, onde la necessità che l'uomo risalga capovolgendosi, se vuole iniziare la rettificazione della sua deformazione transitoria rappresentata dallo stadio terrestre, col passare attraverso la figura generale del mondo per integrare la plenitudine divina: il simbolo di questa trasfigurazione è appunto il fuoco sacro custodito dalle sei Vestali. Fuoco inestinguibile come il segreto della sapienza tradizionale conservato da coloro che ne sono i depositari e che lo trasmettono regolarmente per bilanciare la dissipazione del mondo mantenendo vivo il le-

Google

game coll'invisibile senza di cui l'umanità non esisterebbe. Se questo fuoco si spegnesse, se la scienza sacra esulasse dal mondo, esso cadrebbe in cenere come il riflesso automaticamente scompare quando non vi è più l'essere reale da cui emana: così la tradizione e i suoi segreti più profondi costituiscono la ragion d'essere dell'umanità terrestre perché custodiscono quel deposito sacro inviolato e inviolabile dai profani.

Questo l'Occidente moderno ignora completamente col dilagare della profondità che tende sempre più a ridurre la zona già esigua di ciò che è sacro, invadendo tutti i dominî, imbrattando tutte le soglie dei Templi e contaminando colla vita, coll'arte e colla scienza la sfera ove dimorano i simboli santi e gli emblemi della potenza trasfiguratrice.

Ciò è la conseguenza del processo antitradizionale che ha determinato la fine del Medio Evo e che, in tre ondate successive miranti allo stesso fine ma con forma varia ed estensione sempre più grande, la Rinascenza, la Riforma, la Rivoluzione, ha sgretolato l'edificio della Romanità colpendola nelle sue stesse basi, nella Conoscenza e nella Legge, cioè nello spirituale e nel temporale. Si è cercato di spegnerlo il fuoco sacro di Vesta opponendo le due tradizioni confluenti in Roma e interpretandole in senso assolutamente contrario all'ortodossia, poiché una tradizione deve essere presa così com'è integralmente, nei suoi principî e nell'efficienza reale delle sue applicazioni: non si invochino il tempo e le circostanze i quali rappresentano una modificazione esteriore che è ammessa nella misura in cui non nuoce allo spiegamento tradizionale. L'Occidente moderno è antiromano e antitradizionale da secoli, anche quando si è invocato il ritorno alla Romanità limitandosi soltanto a imitazioni e riferimenti esterni, come è stato il caso dell'umanesimo che è un processo degenerativo consistente in un innesto di mentalità antitradizionale quale poteva essere il latino, che non essendo più romano o cattolico non era più nulla, una vera e propria lingua morta.

Il così detto classicismo ha in realtà deformato completamente la comprensione profonda della Romanità che consiste assolutamente nell'unificazione delle due tradizioni integrantisi armonicamente e costituenti un deposito sacro che è il fuoco di Vesta, il quale rimarrà vivo e attivo finché Roma vivrà immortalmente pur attraver-

Google

so l'ignoranza del suo simbolo eterno da parte dell'Occidente irrequieto e tumultuante.

Separare le due tradizioni opponendole e parzializzandole significa condannarsi a non comprendere la potenza reale e profonda di Roma che non è la sovrapposizione storica, esterna, contingente di due espressioni tradizionali, ma l'affermazione del loro principio comune in cui si risolve la polarità delle due vie per il trionfo dell'unità tradizionale.

Il Classicismo e il Romanticismo negano ugualmente Roma colla preferenza di uno dei due poli tradizionali; da un canto si realizza un formalismo marmoreo privo di spiritualità e di vita, dall'altro un impulso disordinato che è scevro di compiutezza e di finalità: da un canto la tradizione antica è intesa nella sua esteriorità e nella sua limitazione, dall'altro la nuova tradizione, staccata dal suo alveo, diventa un indefinito vaneggiamento e una vaga aspirazione. Non si comprende così perché e come Roma abbia potuto essere la sede unica di due tradizioni contrastanti, antitetiche, *se non avesse avuto in sé il principio comune d'unificazione* e se le due tradizioni stesse non sfociassero nella medesima verità espressa sotto forme differenti integrantisi nella compiutezza del ciclo tradizionale. La visione profana si limita alla constatazione spaziale e temporale che, avulsa dalla realtà spirituale, non è nulla, o peggio una vera e propria costruzione secondo la quale in fondo una stessa città sarebbe stata la sede di due tipi di civiltà succedentisi nel tempo. Il perché e il come di questo fatto grandioso invece di essere ricercato nella natura profonda dei simboli tradizionali, è invece indagato esternamente, spuriamente, col trascurare gli elementi essenziali e rilevare solo ciò che ne dipende e senza di cui non ha alcun valore. La Storia, come tutte le scienze umane, è soggetta alle due limitazioni cui è soggetto l'uomo da cui deriva, il tempo e lo spazio che sono gli schemi dell'*irrealtà illusoria*, ché tale può definirsi la vita considerata in sé e staccata dalla fonte di attualità permanente, che è appunto il mondo divino. Invece, essa diventa altamente istruttiva se riferita costantemente a una realtà superiore che determina lo sviluppo umano in ragione dell'aderenza o no alle verità tradizionali. Roma oltrepassa la storia dell'Occidente perché la condiziona, essendo la potenza unica nei cui confronti si spiega la pretesa libertà determinativa degli uomini i quali sarebbero, secondo i profani cri-

teri moderni, i creatori, i facitori di un processo storico le cui radici affondano nel passato e subiscono tante infiltrazioni che è assolutamente assurdo costituire centri originari là dove non vi sono che correnti già formate da un complesso lavoro sotterraneo di elementi invisibili. Basterebbe soltanto osservare che la Storia è il dominio dei fatti, cioè dell'esteriorità che è condizionata dall'interiorità: ora, se chiamiamo Forme ciò che è esterno e Ritmi ciò che è interno, si dirà che i Ritmi determinano le Forme oppure che il mondo occulto determina il mondo palese in un'esistenza puramente relativa che si risolve nell'integrità del Silenzio.

Quest'ultima è la sfera della vera potenza e soltanto coloro che vi si riferiscono ne diventano partecipi perché agiscono obbedendo a una legge di sviluppo provvidenziale che non ha nulla di umano, di egoistico, di individuale, né si riferisce a considerazioni etico-politiche indipendenti dalla verità divina e quindi fallaci, ma compie, nel dominio dei fatti, una *dimostrazione di evidenza divina.* Vogliamo dire che solo la sovranità dello spirito che è spirito di Dio e non la cultura né l'intelligenza, valori puramente umani e spesso addirittura antitradizionali, legittima ogni conquista esterna e ogni coscienza della propria autonomia. Non è la Storia che sopravvive all'uomo, ché essa con lui perisce, facendo parte del miraggio umano, ma è lo spirito di Dio solo che gli sopravvive non avendo mai cessato di essere per la sua originalità assoluta di cui è appunto simbolo il fuoco inestinguibile di Vesta. Con ciò non si nega né la storia né la vita, né si assume una posizione nettamente ascetica e pessimistica contraria allo stesso spirito di Roma, il che equivarrebbe a fraintendere le verità tradizionali che costituiscono l'unico patrimonio inalienabile dell'uomo. Noi diciamo che la storia e la vita hanno il valore di un adombramento di verità più alta la quale è e non diviene, crea e non è creata, è produttiva e non è prodotta, e la cui assolutezza si sottrae alla contingenza temporale e alla fluttuazione del pluralismo spaziale. Avulse da questa verità, storia e vita non sono nulla, né si giustificano né si spiegano perché in sé stesse hanno la propria limitazione che non cessa se le si protraggono in un'indefinità brumosa per estenderne il dominio e legittimarne il valore. L'infinità divina deve tutto contenere per essere realmente quello che è, ma ogni momento, ogni parte, presa a sé, non è nulla, perché se il tutto è tutto non v'è fraziona-

Google

mento se non apparente la cui individualità è illusoria come è illusorio il sogno allo stato di veglia, benché le visioni che in esso si succedono si riconnettano strettamente e spesso adombrino la realtà dell'esistenza.

Le immagini di cui si servono tutte le tradizioni per fissare il valore di questa dualità apparente tra il contingente e il necessario, il caduco e l'eterno, l'umano e il divino, tengono luogo di una dimostrazione che non può essere fatta perché l'ambito di questa verità è metarazionale: il linguaggio simbolico invece, che è propriamente l'espressione tradizionale per eccellenza, permette, se rettamente interpretato nel suo piano più alto che è quello metafisico, di avvicinarsi alla soglia del mistero oltre la quale la realizzazione sola procede per gradi o sfere integrative. La ragione sola, anche se guidata dalla rivelazione, giunge molto al di qua di questa soglia e deve arrestarsi dinanzi all'incomprensibilità derivante dall'opposizione dualistica che essa non può risolvere: ogni suo tentativo sarebbe in questo campo destinato a fallire, anzi qualora fidasse troppo nei mezzi che possiede e si arrogasse il diritto di giungere da sé sola alla verità, diventerebbe antitradizionale, cadrebbe nella rivolta che, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, sarebbe negazione della verità, insurrezione del profano contro il sacro, eresia insomma, eterodossia. Perché i moderni così superficiali e inconsistenti nella loro pseudofulmineità intuitiva che è esattamente della stessa natura fallace, pericolosa e diabolica del preteso dinamismo macchinistico, si convincano di questa verità elementare basta che riflettano solo a ciò: le verità tradizionali d'origine e d'ordine divino sono approfondite, penetrate dall'esperienza viva e realizzatrice che si propaga per secoli in tutti coloro cui si dà il nome di Santi, Saggi, Maestri, i quali vi consacrano l'intera vita pur essendo forniti di doti speciali che li destinano alla contemplazione realizzatrice; come potrebbe un solo uomo e per giunta privo di queste doti ma in cambio saturo di pregiudizi di ogni sorta fomentati dalla sua presunzione, giungere a verità così alte senza l'aiuto della tradizione che gliene facilita l'accesso purché egli sia « giunco schietto », cioè si pieghi e si fletta al soffio divino che lo redime? La mentalità e la sensibilità moderne ottuse, pietrificate, aggressive, rappresentano quanto di più lontano vi è dalla tradizione che esige il ripudio di ogni limitazione individualistica, la permeabilità asso-

luta alla verità, la cessazione dei pregiudizi che abbondano soprattutto in coloro che credono e si vantano di esserne privi rivendicando un'originalità che è tale solo in sede d'isterismo espressivo. Nessun'epoca è come questa così satura d'ispessimenti e di mostruosità che si vanno costruendo su un fondo unico di detriti antitradizionali: è il tempo del composito, dell'eterogeneo, ove retorica e sentimento, schematismo macchinistico e miseria spirituale si alternano con la volubilità del lampeggiamento intermittente e artificiale così lontano dal fuoco di Vesta custodito dalle Vergini nel penetrale sacro, inestinguibile e immutabile deposito della tradizione sacra di Roma. Soltanto il ritorno alla Romanità può far rivivere questo spirito soffocando l'empito antitradizionale che rugge nell'individuo e nella massa attraverso le innumerevoli e melanconiche espressioni della aberrazione moderna e osare il ritorno alla semplicità tradizionale, alla Romanità integrale con un'opera implacabile, profonda, che partendo dalla sfera dello spirito, che è essenziale e rappresenta l'esigenza assoluta, s'irradia con un doppio moto d'integrazione d'ogni elemento ortodosso e d'espulsione dei detriti inutili e dannosi.

Quest'opera, nell'attuale scompaginamento europeo, è immensa e deve compiersi dall'interno all'esterno e non viceversa per essere duratura e feconda di risultati, richiedendo essa una orientazione nuova che non è altro che il ritorno alla norma antica, costante ed eterna di Roma. La ricostruzione tradizionale deve avere un valore universale poiché si compie nel segno di Roma e procedere lentamente, in profondità, facendo rivivere la sapienza sacra, chiudendo il Tempio ai profani, ristabilendo la società tradizionale nella gerarchia delle caste che è secondo natura e verità. Così soltanto la vita contemplativa e attiva potranno coesistere e non solo non intralciarsi ma sostenersi a vicenda poiché i Sacerdoti ed i Guerrieri costituiscono il fondamento, la legittimità, la garanzia d'un assetto tradizionale completo, gli uni clavigeri, gli altri fascigeri della potenza nella duplice sfera della contemplazione e dell'azione. Non è possibile che l'Occidente ritrovi la sua unità senza la Tradizione Romana che rappresenta la fusione più integrativa dei due ordini che l'Europa non può né sostituire né ridurre a uno solo, ciò che sarebbe realizzabile in Oriente ove una sola casta, quella dei Sacerdoti, deterrebbe tutta la potenza assicurando senza altri sussidi l'ortodossia più severa: il ritorno dell'Occidente all'unità tradizionale

Google

è subordinato alla rettificazione dello spirituale e del temporale escludendo dalle due prime caste tutti coloro che non vi sono destinati per doti naturali inconfondibili.

L'equilibrio di cui il Fascio Littorio è il simbolo vivente nella compiutezza del ciclo annuale rappresentato dalle dodici verghe dal cui totale (1 + 2) si ottiene il numero trinitario, impone la ricostruzione dell'unità tradizionale attraverso la reintegrazione attributiva dell'autorità spirituale e del potere temporale separati nei loro dominî e appunto per questo concordi nel mantenimento della Romanità Universale.

L'Occidente non può ritrovare altrimenti un assetto stabile e duraturo senza disgregare le forze ostili che da secoli tendono a distruggere le due tradizioni unificate nel nome occulto di Roma col far dimenticare la sua funzione universale che è il segreto della sua potenza e il mistero della sua destinazione. Il fuoco di Vesta giace sotterraneo nel Tempio ove è mantenuto vivo dal soffio delle Vergini che eternamente ne fecondano la fiamma: questa brucia perennemente attraverso i Saggi, Santi, Asceti che hanno trasfigurato in sé stessi il mondo redimendolo dalle barbarie e mantenendolo aderente allo spirito di Roma immortale. Ma lontano e alto è il Tempio in quest'epoca debole, brutale, inconscia del divino: opera immensa e quasi eroica quindi far lampeggiare il fuoco di Vesta in cospetto del mondo e mantenerlo vivo nel Tempio sotto la custodia delle sei Vergini riparando così alla devastazione sistematica che si è venuta compiendo in Europa dopo la fine del Medio Evo. Questa rinnovazione impedirebbe la catastrofe dell'Occidente arrestandone il pauroso declino causato dalla perversione individualistico-democratica che tende a sostituire alla vera libertà dell'uomo fedele allo spirito di Dio l'esplosione infeconda della schiavitù derivata dalla dimenticanza e dall'incomprensione dei grandi simboli della Tradizione Romana. Il fuoco di Vesta non si è mai spento, altrimenti l'Occidente intero sarebbe perito perché nulla può salvare un'umanità svincolatasi da ogni rapporto reale ed effettivo col divino: esso arde inaccessibilmente nel Tempio nascosto ove nessuno sguardo profano saprebbe penetrare e a lui deve l'Europa intera la sua vita e il prolungamento della sua agonia. Da questo fuoco occulto parto-

no scintille che alimentano le crisi e risollevano periodicamente l'esigenza del ritorno alla Romanità attraverso le varie vicende di cui s'intesse la storia delle nazioni europee considerata geneticamente, internamente e non sul piano limitatissimo della contingenza dei fatti e degli uomini. Se l'Occidente riprenderà integralmente l'orientazione tradizionale ritornando ai puri valori spirituali della Romanità, il fuoco di Vesta ridiventerà la sorgente inesauribile di nuovi sviluppi dello spirito tradizionale, altrimenti, spegnendosi per sempre, determinerà il crollo definitivo dell'Occidente e il tramonto della grande luce di Roma mediatrice tra il caduco e l'eterno, l'umano e il divino, il mondo e il soprammondo.

Il termine « tradizione » può essere frainteso dai moderni che l'applicano promiscuamente a tutto ciò che è esterno e soprastrutturale e da cui si tende a evadere per un principio di spontaneità che si manifesta praticamente come una vera e propria rivolta, cosicché si oppone alla « statica » tradizionale ciò che impropriamente si definisce un « dinamismo » e che non è altro che un brancolare nel buio dell'illusione umana e cosmica, scaturisca esso dall'individuo o dalla massa. Ora se il termine « dinamico » è riportato alla sua precisa etimologia, esso si riferisce piuttosto al nucleo delle verità tradizionali la cui formulazione, statica perché eterna, implica uno sviluppo infinito d'integrazioni che rappresentano un *fieri* in seno all'*esse*, cioè un divenire nel centro stesso dell'immutabilità originaria. La « fissità » tradizionale implica appunto l'inesauribilità delle applicazioni poiché la verità divina è un punto verso cui tendono infinite vie per il carattere suo universale che implica la totalità dei raggiungimenti. Se il Tempio di Vesta rappresenta la staticità tradizionale, il fuoco che vi fiammeggia in molteplici spirali di luce, significa appunto l'integrazione attiva, dinamica che ciascuno di noi dovrebbe compiere nel proprio cuore purificato da tutte le scorie umane e combaciante col ritmo dell'universalità eternamente creativa. Il fuoco dunque rappresenta quello che potremmo chiamare dinamismo tradizionale, cioè il lavoro efficace che l'uomo deve compiere per realizzare le formule apparentemente statiche e monotone che sono espresse dal complesso tradizionale. La tradizione si applica a tutti indistintamente, essa dunque deve assumere una formulazione priva di qualsiasi carattere personale; ma ciascuno ha da

Google

assimilare per proprio conto la formula, destarla col fuoco interiore, farne un veicolo di trasfigurazione, un lampeggiamento progressivo che s'innalza dalla sfera umana a quella divina per restituire l'uomo alla sua vera destinazione che è il cielo.

Esprimendoci così ci poniamo al punto di vita umano che è quello dell'imperfezione e infatti la necessità della tradizione esiste solo se ci si riporta alla relatività dello stadio umano che rappresenta un grado nella realizzazione integrativa dell'essere che è il tutto. Tutte le tradizioni pongono questo stadio nella sua vera luce, mentre da secoli l'Europa ne ha falsato il valore attribuendogli contemporaneamente ciò che non ha e togliendogli ciò che ha: la mentalità scientifica soprattutto ha creato questo capovolgimento di valori col mito della « natura » del « fenomeno » dell'« esperienza » e della « potenza ». Per una strana deviazione si è progressivamente dilatata la natura fino a farla coincidere con l'infinito il che è assurdo perché essa è creata, prodotta, quindi sottomessa al tempo, allo spazio e alla contingenza senza di cui cesserebbe automaticamente di essere quello che è: contemporaneamente si è rimpicciolito l'uomo come se la natura esistesse indipendentemente da lui e non fosse invece il quadro che è il suo stesso orizzonte e quindi variabile nella sua limitatezza.

Per fare a meno di Dio si è operata una vera e propria traslazione di attributi dal mondo divino a quello umano cadendo così in un ginepraio di contraddizioni insolubili perché l'uomo e la natura esistono nello stesso rapporto che il sognatore e il sogno, il primo essendo la causa e la condizione del secondo e l'uno e l'altro prodotti dall'ignoranza, dissolta la quale rimane la sola realtà di Dio. Mentre la scienza, la filosofia e l'arte — nel senso occidentale cioè profano — tendono a ispessire i veli di questo sogno togliendo all'uomo l'unica aspirazione legittima, il ritorno a Dio, la tradizione spiega e organizza questo sogno in vista del « risveglio » facendo presentire, attraverso la necessaria fallacia del miraggio, la vera luce di verità in ogni spiegamento dell'illusione d'esistenza. Dove l'uomo passa nulla avvertendo, la tradizione puntua, fissa, stabilisce i richiami del sogno umano e cosmico e questi sono i simboli che possono considerarsi come le pietre miliari della verità attraverso la labilità dei fantasmi che appaiono e scompaiono sulla via dell'esistenza.

Google

La transitorietà della vita, attraverso la tradizione, diventa la base positiva della conquista del Soprammondo, di modo che l'uomo può veramente levarsi al di sopra della sua contingenza e realizzare il divino purché l'ignoranza si risolva in saggezza e si lasci guidare dal linguaggio profondo dei simboli sacri che conducono sulla soglia del vero e del solo mistero che è il dileguamento dell'uomo in Dio, la risoluzione del quadrato nel cerchio. Come si vede, ciò che offre la tradizione è enorme di fronte agli sterili mercanteggiamenti della scienza, filosofia e arte che costruiscono nel sogno senza evaderne, benché anch'esse presentino la vanità d'una ricerca e d'un impulso fatalmente infecondo per la limitatezza dell'ambito in cui si svolge. L'affermazione della relatività della scienza basata per ogni individuo fornito di semplice buon senso a indicarne il carattere assolutamente provvisorio e ipotetico, ciò che poi è confermato dal valore pratico delle sue applicazioni che comprendono solo il mondo limitatissimo dei fenomeni considerati anch'essi erroneamente nella loro spicciola apparenza. Ogni filosofia ugualmente si arresta dinanzi a formulazioni estreme costituenti altrettanti ponti che non può oltrepassare; e appunto dove termina la ricerca filosofica s'inizia la vera ricerca, quella d'ordine metafisico e trascendente che è monopolio della scienza sacra su cui poggia la tradizione. Quanto all'arte, essa forse si nasconde meno delle precedenti la sua insufficienza perché l'intuito sia pur vago e confuso che la determina, prorompe da un sussulto oscuro che spesso però sente la precarietà del suo campo di sviluppo: negli artisti più puri vi sono risonanze e adombramenti di verità più profonde presentite attraverso il miraggio delle Forme.

La tradizione è semplicemente la scienza della verità in tutta la complessità dei suoi sviluppi i quali corrispondono alla totalità delle possibilità umane che essa dirige secondo un'orientazione unitaria per gradi di realizzazione e piani integrativi. Il nucleo centrale della tradizione è il mistero della trasfigurazione perenne di cui è simbolo, nella Tradizione Romana, il fuoco di Vesta. Il carattere sacro delle Vestali, nei rapporti del mondo profano, l'inviolabilità del loro voto, la loro dipendenza dal Pontefice Massimo, dovrebbero dare a riflettere anche ai più superficiali che si limitano a denaturare le basi metafisiche, divine della Romanità considerandole come motivi plastici di sviluppo artistico e non come centri ra-

diatori di sapienza. Il fuoco, che è il quarto degli elementi, il più nobile di tutti, tende verso l'alto ed è simbolo anche, nella metafora comune, di superamento, di adergimento, d'innalzamento per significare il ritorno a uno stato originario di perfezione il cui emblema è il cielo: ma nello stesso tempo si presenta sotto i due aspetti del calore e della fiamma, del concentramento espansivo e della luce che, praticamente, richiedono un alveo ristretto e limitato, il focolare o l'ara. Vi è dunque combustione e tanto il calore quanto la fiamma derivano da questa combustione che è il principio della trasfigurazione — nell'assoluta aderenza etimologica — un passaggio attraverso la figura che è il plasma creativo, in cui si fissa, senza sdoppiarvisi o esaurirvisi, la potenza ignea.

Questa trasfigurazione è una morte e una vita simultanea, morte degli elementi combusti e vita del calore della fiamma che si genera da essi assumendo forma di luce e sostanza di fuoco il quale s'innalza nello schema di un triangolo igneo, il cui vertice è un punto oscillante a seconda della direzione della fiamma, mentre la base è il focolare stesso, l'alveo ove si produce, si genera la combustione. La distruzione è contemporanea allo sprigionamento del calore e della fiamma, quindi se chiamiamo umano ciò che è distrutto e divino ciò che emerge da questa distruzione, e se consideriamo che il luogo della trasfigurazione nell'uomo deve proprio essere il centro della vita, il cuore, questo appunto è l'alveo ove si compie il mistero della transumanazione, la conquista suprema, l'universalizzazione e l'indiamento. È un vortice igneo che percorre tutto l'essere di grado in grado trasformando in luce divina la tenebra umana rappresentata, nel focolare sacro, dalla legna da cui divampa la fiamma simbolo della nuova vita che è la sola luce in Dio. Questo processo di deificazione è trasmesso dalla Scienza Sacra di cui le Vestali custodiscono i simboli più segreti e tra questi il fuoco, la potenza ignea trasfiguratrice che risolve effettivamente l'umano attraverso sei gradi o piani ascendenti corrispondenti al numero delle Vergini sacre. Queste vigilano sulla fiamma inestinguibile che costituisce un legame perenne tra la terra e il cielo e ove si rispecchia la risoluzione delle Forme nei Ritmi e dei Ritmi nel Silenzio, in un processo che asceticamente è la liberazione suprema che compendia totalmente l'eternità del ciclo divino nell'unità transfiguratrice.

Google

Da questi pochi cenni si può comprendere quanto il mondo moderno, deviato dalla rivolta antitradizionale, di cui la scienza è il fondamento storico e la base di ogni sviluppo pratico, si sia allontanato dalla conoscenza dei simboli eterni di Roma e dalla sua tradizione millenaria ove si riflettono integralmente tutti gli aspetti della rivelazione nella successione delle due forme tradizionali integrantisi in un'unità sostanziale che è poi quella della verità. Come il fuoco nelle sue applicazioni multiple, e soprattutto in quella del focolare domestico, è stato radiato dalla civiltà moderna, così il suo significato profondo ha cessato la funzione rivelatrice che aveva nell'antichità tradizionale. Esso era simbolo della potenza sepolta, nascosta nell'uomo, che deve essere destata e mantenuta viva mediante vigili cure perché si compia il prodigio della trasfigurazione colla combustione degli elementi interiori e la loro trasformazione in realtà di luce e di fiamma, luce che dissipa le tenebre dell'ignoranza e fiamma che determina la palingenesi senza di cui nessuna conquista è valevole nella sfera dell'illusione cosmica e umana.

Il fuoco di Vesta è il simbolo del mistero della trasfigurazione in cui il sogno, l'illusione dell'esistenza, diventa realtà di vita divina, e l'uomo, deposta la spoglia fallace, indossa, in virtù dell'ignificazione plenaria, la veste di luce, ridivenendo ciò che non ha mai cessato di essere se non per opera dell'ignoranza, figlio di Dio nella verità unica e sovrana del Signore.

Google

PARTE QUARTA

LA FASCIFICAZIONE DELL'EUROPA E DEL MONDO

Google

Digitized by Google

1.

IL PREGIUDIZIO UMANO

Il ritorno allo spirito tradizionale e universale di Roma dell'Occidente attuale implica un'opera enorme di costruzione che deve essere necessariamente preceduta da una *pars destruens* che chiameremo *crisi romana*, dando al primo termine il significato complesso e completo del verbo greco da cui deriva, quello cioè di « giudizio », « sceveramento », « condanna », « lotta ».

Questa crisi abbraccia l'esame di tutti i pseudovalori del mondo moderno che costituiscono le forze antitradizionali opponentisi alla fascificazione dell'Europa e del mondo e al ripristinamento quindi della norma tradizionale che è lo scopo supremo della Romanità. Ma l'esame di questi pregiudizi implica la loro condanna e la necessità di una vasta azione frontale, globale e progressiva che tenda a sradicarli per ristabilire l'equilibrio necessario al processo integrativo della Romanità e alla ricostituzione definita dei grandi valori tradizionali. Si esamineranno qui brevemente dando lo schema di sviluppi ulteriori che oltrepasserebbero i limiti precisi di questa trattazione.

Designiamo col nome di « pregiudizio umano » la defigurazione progressiva verificatasi nell'Europa moderna dell'uomo nella sua integrità vivente, del suo valore, della sua importanza e quindi della sua destinazione.

Questo pregiudizio è venuto costituendosi col dileguare dei valori tradizionali, base salda che serve di giustificazione a ogni realtà riposta nei limiti precisi in cui deve essere considerata.

Google

Diremo subito che l'uomo, nella sua « integrità vivente », e insistiamo su quest'espressione la cui importanza risulterà da ciò che si è detto e va dicendosi, è infinitamente *più* e infinitamente *meno* di quello che i moderni suppongono.

L'Europa, da vari secoli, è giunta a questo strano risultato, di fare cioè dell'uomo un cadavere intercettandogli tutte le possibilità più alte di sviluppo nel campo superumano e divino tradizionalmente espresse da Dante:

> non v'accorgete voi che noi siam vermi
> nati a formar l'angelica farfalla.

In questi due versi l'uomo è considerato come un nulla che è tutto purché egli abbia coscienza, realizzi quel che, negativamente al punto di vista umano, s'affermerà positivamente dal punto di vista divino come uno schema di risoluzione che è nello stesso tempo il processo d'indiamento. L'uomo deve necessariamente negare, superandolo, ciò che di umano e terrestre è in lui, per aprire il varco invece a tutte quelle immense possibilità di sviluppo che costituiscono il piano, la sfera divina, l'unica e sola realtà perché è oltre lo spazio e il tempo che sono i limiti del perituro e del caduco. In altri termini lo stadio terrestre è per l'uomo di una importanza massima perché rappresenta il fulcro della leva divina capace di trarlo ai gradi più alti della potenza realizzatrice: su questo insistono unanimemente tutte le tradizioni il cui compito consiste appunto nel fissare questa necessità, o per meglio dire fare di quest'esigenza una necessità, offrendo tutte le possibilità di sviluppo che vanno dalla fede — base imprescindibile — alla conoscenza non puramente teorica, ma attiva, realizzatrice, conquistatrice.

L'opera disgregatrice veramente antitradizionale, antiromana dell'Europa da secoli, consiste nella menomazione progressiva di queste possibilità d'ordine divino che costituiscono la sola grandezza umana opponendosi sistematicamente ai veri valori spirituali espressi dai simboli sacri, dall'esempio e dagli scritti di coloro che, come Dante, hanno tracciato, nel senso della duplice tradizione unificata nel nome di Roma, i gradi dell'ascesi realizzatrice. L'uomo così è stato successivamente spogliato, defraudato di tutte le sue aspirazioni più legittime, della sua vera potenza, e questo processo distruttivo è pa-

Google

rallelo a tutta una costruzione bastarda di pseudovalori destinati a equilibrare la mortificazione progressiva dei centri di luce occlusi dalla presunzione livellatrice. La deviazione antitradizionale ha segnato la fine del riconoscimento della Romanità nella sua funzione universale e l'oscuramento spirituale che è la caratteristica dell'Europa moderna. Le due tradizioni unificate in Roma e rese inseparabili per l'esistenza stessa della Romanità come norma assoluta estendentesi a tutti i campi dell'attività umana nei due modi del contemplativo e dell'attivo, sono state illegittimamente e violentemente separate e opposte e da questa mostruosa e innaturale contesa sono sorte le esigenze della perversione moderna.

Solo in Roma l'uomo ritroverà la sua unità d'impulso divino che abbraccia la sfera contemplativa e quella attiva in un equilibrio di perfetta aderenza alla verità soprannaturale senza di cui nulla è possibile che sia legittimo cioè reale, secondo la Legge e la Conoscenza, e, in una sintesi più alta che è la totalizzazione suprema, la legge della conoscenza, cioè l'amore. Ogni attività separata da questo fine è delirio, antitradizione, antiromanità, ed è condannata ad accrescere il cumulo di detriti tra cui si dibatte l'umanità attuale ove l'uomo è la legge a sé e il raggio della sua conquista non oltrepassa la superficie dell'illusione da cui è avvolto. Diciamo superficie perché mentre il mondo, secondo l'asse tradizionale, dovrebbe essere il luogo stesso della liberazione se riposto nella sua realtà vera che è dipendenza dal Principio Supremo e ombra della luce di Dio che Ne nasconde la fulgidezza e Ne protegge l'impenetrabilità, per i moderni invece è una palestra di fantasmi di cui fallacemente si fissano gli sviluppi, una tavola di valori sostituibili con nuove etichette monotonamente ricorrenti. Di qui un processo innaturale d'evasione dell'uomo che fugge da sé per sperdersi nell'illusione dell'esteriorità considerata come una vera e propria realtà, una pluralità in atto, un'eterogeneità sviluppantesi nel tempo e nello spazio, una fenomenalità indefinita caleidoscopica, la cui stessa impermanenza dovrebbe dare a riflettere ai più ingenui, riportandoli a riconsiderare il tutto nell'interiorità che è l'alveo della ricomposizione normativa.

L'uomo moderno rifugge dalla contemplazione perché *ha paura della verità* e si estrania, si dissipa, si perde in una forma d'azione che, non essendo più guidata da principî spirituali veri e propri, cioè

d'ordine universale e quindi tradizionale, è innaturale, infeconda e contraria allo spirito della Romanità. L'azione deve essere subordinata alla contemplazione come l'applicazione è subordinata alla norma che la giustifica: questo è il fondamento del Fascismo integrale, cioè della restituzione plenaria della Romanità intesa come principio comune e potere unificatore delle due tradizioni ricondotte alla loro precisa destinazione. La vera contemplazione significa realizzazione, attualizzazione del divino, interiorizzazione dell'esperienza umana e cosmica, reintegrazione della vera potenza e quindi giustificazione della vita e legittimazione dell'azione: finché l'uomo rimane individuo o massa — il che è lo stesso poiché quest'ultima è un'eterogeneità fittizia d'individui — egli non può raggiungere quel grado d'universalità che è l'indice della vera potenza e della vera conquista: finché l'uomo confonde « psichicità » con « spiritualità » rimane fatalmente legato alla sua relatività fallace cui può attribuire tutte le denominazioni più alte e più inappropriate senza per questo mutarne la vera natura. L'uomo prende realmente coscienza di sé quando acquista la coscienza di Dio in una realizzazione di potenza i cui gradi sono indicati dal balenìo dell'ascia bipenne inserita nel Fascio Littorio alla cui ombra, nell'asse di Giano bicipite, si nasconde il nome occulto di Roma. Egli per essere realmente uomo, cioè per realizzare tutta la verità della sua origine divina, deve essere Romano cioè universale: queste espressioni devono intendersi in senso assoluto, non come affermazioni letterarie e amplificazioni rettoriche ma in realtà tanto più vere quanto più sono divenute alte e inaccessibili per lo stato di degenerazione lacrimevole cui è giunta l'umanità attuale.

Questa severa constatazione non vuole assolutamente sfociare in un'esasperazione pessimistica la cui conclusione sarebbe l'irraggiungibilità della norma e la fatalità di una catastrofe totale. Anzi *noi affermiamo che la resurrezione è possibile, che il ritorno alla norma tradizionale è realizzabile*, che l'uomo appunto perché conscio della sua caduta e della sua aberrazione, può più facilmente ritrovare la via per ristabilire la posizione d'ascesa, facendo della sua stessa abiezione il motivo, il luogo, il fulcro del suo indiamento. Se la situazione è terribile, essa non è né può considerarsi disperata: basta che si formuli l'esigenza di un *novus ordo* e quest'esigenza scaturisca come un uragano restauratore perché la via della conquista si profili

Google

dinanzi agli sguardi purificati e rafforzati dalla visione ammonitrice dei vecchi simboli di Roma eternamente risorgenti sugli spalti del *Septimontium.*

La restaurazione che noi scorgiamo è veramente una cosa immensa, la reintegrazione della Romanità, l'unificazione delle due tradizioni non più considerata come un'esigenza, ma come una realtà, un'attualità feconda di sviluppi infiniti, una *renovatio mundi,* un fatto grandioso che darebbe all'umanità intera il massimo dei privilegi, la più alta delle conquiste, il ristabilimento della *pax romana* colla fascificazione dell'Europa e del mondo in un equilibrio mai raggiunto di potenza e di giustizia. *Noi crediamo in questa possibilità perché non è necessario che tutti realizzino l'esigenza del ritorno tradizionale come condizione imprescindibile di un nuovo sviluppo, ma basta che pochi credano, vogliano, agiscano facendosi guidare dallo spirito di Dio che è la forza stessa di Roma.*

L'uomo deve risorgere a questa luce inestinguibile che lampeggia alta sui destini del mondo se non vuole che il crollo della Città Santa provochi la catastrofe dell'Europa e del mondo poiché solo in Roma v'è salvezza, solo in Roma risiede la legittimità d'uno sforzo costruttivo, unificatore, capace di fare di tutte le grandi genti un sol popolo e della terra intera il luogo della trasfigurazione dell'uomo e il tempio di Dio. Allo scetticismo che è la malattia sentimentale dei moderni, noi opponiamo più che la fede, la certezza fascista della restaurazione del *Regnum* e dell'*Imperium* in una nuova potenza che dall'antica trae la forza per ritemprare nell'eterno fuoco di Vesta la scure dipenne e agitarla in un nuovo schema di gloria sul tempio di Giano, nel centro invisibile del nome sacro da cui si protendono le braccia della Croce.

Nulla può e deve resistere a questa potenza che viene da Dio e ritorna a Dio, che sorge dal Tempio e ritorna al Tempio, che scaturisce da Roma e ritorna in Roma, che salva nell'uomo il suo segno divino, lo restituisce al suo destino, lo fa arbitro e signore di sé in nome di Colui che è veramente e solo Signore dei cieli e della terra, di tutti i mondi che furono che sono e che saranno. Il pregiudizio umano non può continuare senza trascinare la rovina totale del mondo: è necessario dunque che l'uomo perda la coscienza di ciò che non è per acquistare quella di ciò che veramente è: rinunziando alla polvere — nel senso assoluto del termi-

ne — egli riterrà l'oro la cui luce rinnova l'interiorità contemplativa temperando le norme dell'azione secondo i limiti della libertà tradizionalmente intesa come rispetto della Conoscenza e ossequenza alla Legge nell'unità inscindibile del segno di Roma.

Bisogna insomma che i valori tradizionali riprendano la loro efficienza, siano atitvi e produttivi e non fossilizzati e morti. Al livellamento democratico che limita l'uomo all'uomo e che gli nega ogni possibilità di potenza vera, noi opponiamo la qualificazione tradizionale che rompe le barriere della falsa umanità, riconduce ogni essere al suo vero destino, fa della terra il luogo stesso della liberazione e non un carcere, un vincolo, una partecipazione. Le verità tradizionali, che scorte nella loro sintesi suprema possono formularsi « sola realtà di Dio », dissipano il « pregiudizio umano », la credenza che l'uomo *sia solo quel che appare* e non quel che *è* quando abbia oltrepassato sé stesso. La tradizione insomma insiste sul divino e fa dell'umano una scala al divino, mentre il sapere profano insiste sull'umano, lo esalta, relega il divino in una brumosa visione vaga e sterile precludendo all'uomo ogni superamento e ogni conquista. L'uomo invece deve conquistarsi per conquistare, dominarsi per dominare, morire per risorgere: chi vuole trionfare sul mondo deve trionfare sulla morte e fare di questa il motivo della resurrezione che lo guiderà di sfera in sfera sulla soglia dell'ineffabile da cui ridiscenderà per dissipare le tenebre della terra, transfigurare in sé stesso tutta la creazione e ridiventarne il principe e il sovrano.

Al piccolo uomo detritico, all'assertore di un'illegittima potenza, noi, opponiamo l'Uomo Romano, l'Uomo Universale che colla propria virtù di conoscenza ritrova nella morte dell'errore il veicolo della verità, nell'integrità sua permeata di sola luce di sapienza, il Veltro divino che, brandendo l'emblema fulgurale della potenza, dissiperà la tenebra dell'ignoranza, snidandola d'ogni dove, e ristabilirà l'impero e il regno di Roma sulla terra per la nuova dignificazione dell'uomo nel nome di Dio.

Google

2.

IL PREGIUDIZIO MORALE

Una delle aberrazioni più notevoli dell'epoca moderna è l'importanza illegittima arbitrariamente concessa alla morale che viene considerata autonoma e intransigente, mentre è assolutamente derivata, applicata e modificabile senza che la determinazione dei suoi elementi possa avvenire in rapporto a principî superiori compresi nella sfera della pura conoscenza. Per un fenomeno di deviazione l'elefantiasi della Morale è in rapporto diretto colla riduzione della conoscenza: più questa è considerata come relativa e incapace di oltrepassare la sfera del razionale, più la Morale tende ad assumere una posizione e una funzione di priorità con una destinazione che oltrepassa assolutamente l'ambito cui deve scrupolosamente attenersi. Quest'anomalia è dovuta a due ragioni principali: dapprima all'interpretazione superficiale degli elementi tradizionali che invece di essere intesi nella loro universalità metafisica, che è la sfera rivelatoria della pura trascendenza, sono ridotti a misura umana, costituendo una specie di complesso normativo che dirige la vita attiva. Non si può parlare di degenerazione nel seno stesso della tradizione; bisogna pensare invece ad una incomprensione progressiva delle verità profonde che essa contiene, e siccome queste si riferiscono in gran parte alla vita contemplativa, restringendosi sempre più il suo dominio nel mondo moderno e crescendo esageratamente quello della vita attiva, è naturale che si trascuri tutto ciò che è trascendente per interpretarlo in modo illegittimo e tale da potersi applicare come regola di condotta e determinazione etica. Si comprende facilmente l'importanza di questa deformazione dei principî tradizionali considerando che questi hanno un carattere universale e si applicano

Google

gerarchicamente e non arbitrariamente a sfere sempre più decrescenti, ma con un centro unico che è il punto di confluenza assoluta: se questi principî vengono limitati, la loro ragion d'essere è falsata coll'applicazione restrittiva ad uno dei cerchi inferiori e ne segue una visione parziale, incomprensiva della loro infinita fecondità, con danno visibile dell'unità tradizionale senza di cui non potrebbero esistere.

Con ciò non si nega assolutamente la Morale, ma ci si oppone all'« esclusivismo etico » che vorrebbe subordinarsi ciò che, essendo puramente metafisico e trascendente, appartiene soprattutto alla Conoscenza che è contemplazione e non soltanto al « costume », ché tale è il senso preciso della parola morale sia che la si derivi dal latino sia dal greco. Questa incomprensione è dovuta soprattutto alla difficoltà dei principî tradizionali che è molto più facile interpretare sia in sede etica che in sede metafisica, ignorando però che una simile applicazione manca di qualsiasi fondamento, perché se si toglie a un principio la sua determinazione più alta che è quella metafisica, abbracciante la sfera della pura trascendenza, il suo adattamento a un livello inferiore è privo di ogni legittimità e quindi si riduce a una formulazione vaga, inconsistente senza alcun carattere di stabilità e di efficienza.

I principî tradizionali invece hanno una funzione diciamo così totalitaria che comprende tutte le possibilità dello sviluppo umano e super-umano gerarchicamente disposte dal superiore all'inferiore di modo che il primo determini il secondo senza di che, invertito l'ordine, non rimane che il caos e l'aberrazione.

Da questa inversione dipende l'incomprensione della Tradizione Romana nella sua seconda forma anche da parte di coloro che dovrebbero esserne i principali e autorevoli interpreti; si comprende facilmente tutta la menomazione di una verità di ordine essenzialmente metafisico quando sia limitata alla sfera morale che non può esistere indipendentemente da ciò che la determina, cioè dalla conoscenza. Ne segue una vera e propria eterodossia nel senso stesso dell'ortodossia, un'inflessione perniciosa di tutto l'asse tradizionale, un capovolgimento della disposizione gerarchica dei principî e dei valori, un'ignoranza delle basi metafisiche senza le quali una tradizione è semplicemente lettera morta.

L'esagerata importanza della Morale si fonda sulla preminenza

accordata al sentimento sull'intelletto: è questa la ragione più forte dell'impoverimento tradizionale cui è soggetta l'Europa dal principio del mondo moderno, da quando cioè l'incomprensione delle grandi verità metafisiche condusse ad una menomazione progressiva dell'orizzonte delle possibilità superumane dell'uomo di cui si accentua soltanto l'ambito umano limitato allo sviluppo morale. Anche in questo ci siamo tenuti a considerazioni d'ordine generale per permettere a ognuno di fare le debite applicazioni, ma forse non è inopportuno mostrare con un esempio come avvenga questa deformazione d'un principio tradizionale colla sostituzione del senso morale a quello metafisico.

Si prenda una delle Beatitudini: *Beati mundi corde.* Qui per « cuore » non s'intende la sede del sentimento, l'animo, bensì *il centro intellettuale dell'essere* che, per essere veramente tale, deve vuotarsi d'ogni scoria per diventare puro ricettacolo di luce: la purezza del cuore è il fondamento della realizzazione degli stati superiori e implica la morte di ciò che vi è di umano nell'uomo per il destarsi del germe divino proprio nel centro della vita onde l'irradiazione si effettui in modo totalitario investendo l'essere intero e conducendolo alla più alta delle conquiste, l'integrazione della plenitudine divina di cui è simbolo la Croce. Questa purificazione implica tutto un processo complicato di « denudazione » che deve risolvere in purezza intellettiva gli strati sentimentali occlusivi con un vero e proprio battesimo nel fuoco e la combustione delle scorie che normalmente si sovrappongono all'originaria purezza del centro dell'essere che è appunto il cuore: soltanto così si raggiunge lo stato edenico d'onde s'inizia la salita agli stati superiori di cui le sfere celesti sono il simbolo. Questa è schematicamente l'applicazione metafisica della sesta Beatitudine, e l'espressione di cui ci serviamo allude non a una conoscenza teorica, ma effettiva, reale, operativa, realizzatrice: la transumanazione è una cosa infinitamente più sicura di tutte le fantasie dei moderni che nell'uomo scorgono soltanto quello che vi è di più basso e quindi di meno reale. Se questa Beatitudine si applica alla sfera unicamente morale, non si vede più cosa possa significare, perché chi e che cosa determina il grado di purezza? Cosa significa essere puro moralmente se non si conosce quel che è essere puro metafisicamente? Come si determina la purezza in sede morale se non se ne conosce la determinazione metafisica?

Poiché visibilmente essere puro per essere puro non significa nulla, se non si sa perché si è puri e il fine che ci determina d'esserlo: l'applicazione morale è impossibile senza la conoscenza dell'importanza metafisica del principio che deve essere interpretato attivamente e non conosciuto solo teoricamente.

Sarà bene qui stabilire ciò che s'intende per conoscenza tradizionalmente: basterà a titolo elucidativo dire che conoscere significa divenire ciò che si conosce, cioè realizzare attivamente penetrando in ciò che si vuol conoscere e non considerandolo dall'esterno come avviene per il pensiero ordinario. Conoscenza è quindi semplicemente attività creativa nel senso assoluto del termine e non nell'accezione figurata di cui tante volte si servono i moderni per i loro complessi spuri sia nel campo attivo sia in quello contemplativo; si tratta di un processo attivo reale per cui l'uomo è ciò che pensa integralmente, ma lo è nella realtà assoluta dell'essere e non in quella del solo pensare. In altri termini, la Conoscenza rompe le barriere della fenomenalità visibile, che è pluralità indefinita, e si porta nel centro dell'esistenza che è il centro stesso dell'essere e il principio della vita in Dio. Se conoscere è dunque realizzare, che altra attività può esservi legittimamente valevole accanto a questa che è l'attività suprema dello spirito nello spirito?

Cosa potrebbe aggiungere la Morale a un fine simile? Come potrebbe non essere puro moralmente chi lo è metafisicamente, cioè chi, conoscendo, vive la vita in Dio? Se conoscere è vivere la verità oltre la quale non vi è nulla, essa è nello stesso tempo il Bene Supremo, ed è tale solo perché è verità e non per un nuovo attributo che l'arricchirebbe d'una nuova qualità. Se conflitto vi è tra Conoscenza e Morale, esso deve sempre risolversi in favore della prima e allora la morale diventa una norma secondaria subordinata ai valori metafisici che da null'altro dipendono se non dalla verità con cui s'unificano.

La seconda ragione dipende dall'errore moderno che consiste nello svincolare il pensiero umano dalla Rivelazione senza la quale esso è come inesistente: infatti, ogni conclusione a cui si giunge in questo senso si urta *al di qua* contro l'impossibilità per la ragione di oltrepassare i suoi confini, e *al di là* contro un mistero che non si può realizzare perché non se ne possiede la chiave, che come abbiamo detto è solo nelle mani dei clavigeri cioè dei Sacerdoti de-

Google

tentori della Scienza Sacra. Da questa insufficienza segue l'elefantiasi dell'Etica che diventa il campo acrobatico delle sostituzioni illegittime, di costruzioni d'ogni sorta opposte ai principî tradizionali, seguendo i quali tutto sarebbe riposto sul terreno della verità. Si fa della Morale una specie di assolutezza realizzantesi attraverso l'attività pratica scarnificata fino all'ossessione di uno scheletrico principio normativo, ritorsione automatica di tutto quello che di reale e di positivo offre la tradizione. La ragione per sé sola non può essere considerata come termine assoluto di riferimento né in sede contemplativa né in sede attiva: essa è umana, soltanto umana e non può giungere alla verità che è divina, soltanto divina: il suo ufficio preciso consiste nel guidare sulla soglia del Tempio dove si compie il mistero della conoscenza realizzatrice.

Il pregiudizio morale, come quello umano, risulta di due facce antitetiche che hanno lo stesso valore e sono indice del medesimo stato morboso. Come si esalta nell'uomo contemporaneamente l'umano per trascurare o negare il divino, così agli assertori della Morale si oppone l'immoralismo e amoralismo che la deprime e la nega. La letteratura filosofica moderna è ricca di queste forme esaltatorie che si completano nell'ignoranza rispettiva di ciò in favore o contro cui s'accaniscono; la Morale occupa il suo modesto posto necessario anch'esso nell'insieme dello sviluppo umano ed è ugualmente errato tendere ad amplificarlo come a negarlo, posizioni estreme che hanno l'inconveniente di deviare dall'equilibrio gerarchico senza il quale nessuna tavola di valori è possibile. A questo proposito si può dire che la Morale assume importanza proporzionata alla Conoscenza, ecco perché coloro che sono privi di quest'ultima si rifanno sulla prima dilatandola sino a farne una vescica riempita d'aria, mentre coloro che la negano, non potendo sostituirle alcunché, si accaniscono in una posizione di ostilità troppo sistematica per essere in buona fede.

Diremo subito che chi possiede la Conoscenza, possiede anche la Morale implicitamente e qualora vi sia conflitto apparente vuol dire che la morale si riduce in questo caso a una convenzione arbitraria contro cui necessariamente cozza la conoscenza che è verità. Né praticamente può far del male chi segue il vero, per la semplice ragione che la verità è al di là del bene e del male in una sostanziale culminarità che non ammette dualità e gradi perché assolutez-

za ontologica, che da null'altro dipende se non dall'essere quello che è. Però i conflitti sono possibili, anzi diventano fatali quando la Morale si riduce e s'autorizza del pregiudizio dei più: allora valgano i noti argomenti socratici che accentuano la posizione netta della saggezza che è per sua natura autonoma e quindi non ha bisogno di convalidazioni e di assentimenti. Però qui s'impone una riserva tanto più necessaria quanto più esuberanti ed esaltate sono state in questi tempi moderni le affermazioni dei negatori della Morale in nome di brumose, inconsistenti e banali pseudoidealità letterarie: se il saggio, che è tradizionalmente il Santo, è al di là della Morale, questo suo privilegio egli lo acquista con una rinuncia integrale ai valori umani che scompaiono automaticamente e quindi con essi si dilegua qualsiasi norma etica, che non può applicarsi se non al piano puramente umano. Le verità che il saggio ha raggiunto e realizzato appartengono alla sfera divina, e, quando egli ne discende, ritorna all'umanità dotato, ricco di tutte le virtù divine; ogni suo gesto, ogni suo atto, ogni sua parola sono santi e in questo caso non si può parlare né di legge né di morale, perché egli stesso è misura della legge avendo conquistato il diritto di partecipare attivamente all'ordine delle realtà soprannaturali per il combaciamento del suo volere col volere di Dio. Il concetto di dovere per lui più non esiste, il pregiudizio morale è svanito col dissolversi dell'apparenza umana e cosmica nell'assolutezza della beatitudine suprema ove si compie il mistero delle teofanie in un pullulio di fulgori rinnovantisi inesauribilmente di stazione in stazione fino alla soglia dell'Inviolabilità Originaria ove il Silenzio si colma coll'ineffabilità della Presenza Divina.

Google

3.

IL PREGIUDIZIO SCIENTIFICO

Esso si fonda esclusivamente su due errori, quello dell'esteriorità e della molteplicità considerate ambedue assolutamente, cioè non come semplici parvenze indicatrici di un'interiorità e di un'unità fondamentale, bensì come manifestazione integrale della realtà. La natura — in tutta l'estensione del termine — è considerata come l'eterna generatrice di un'indefinita molteplicità fenomenica di cui la Scienza presume indagare l'ordine e le leggi limitandosi allo studio esterno dei fatti e delle cose che necessariamente sono fissati nella loro separatività, come realtà individue le quali farebbero parte di un tutto. Quando diciamo « esterno » intendiamo « visto di fuori » oggettivamente, separatamente, in osservanza al metodo chiamato positivo che rappresenta già uno schema artificiale apposto alla realtà la quale non è assolutamente come appare nella sua esteriorità materiale per ciò che abbiamo ripetutamente mostrato, poiché le Forme sono condizionate dai Ritmi i quali a loro volta si assorbono nel Silenzio. Per accurata che sia l'indagine scientifica, essa non oltrepassa il dominio delle Forme e, considerandole in sé — ciò appunto esige il metodo positivo —, non potrà mai giungere a conoscerle perché esse sono parvenze di una realtà più profonda cui devono necessariamente essere ricondotte per comprenderne la natura e la destinazione.

Il punto di vista scientifico è già una limitazione perché l'indagine si estende alla superficialità dei fatti e delle cose, staccate per così dire da tutto ciò che le determina, e quindi inerte, morta: su questo complesso artificiale si costruiscono osservazioni e leggi che rispondono esattamente a *ciò che si vuol vedere nelle cose.* In altri termini, il punto di vista scientifico rappresenta un angolo determi-

Google

nato di visione dal quale tutto apparirà come si vuole che appaia: costruito il quadro necessariamente tutto vi entra perché le cose sono già state artificialmente tagliate a misura di esso. Non si comprende che se uno strumento scientifico è stato costruito per rispondere a una determinata esigenza che è anch'essa una costruzione, è necessario che esso vi si adegui esattamente mostrando ciò che si vuole che mostri, come attraverso un vetro colorato tutto apparirà omogeneamente diffuso del colore medesimo del vetro. Questa insufficienza costruttiva del punto di vista scientifico spiega la progressività delle ipotesi che si succedono ininterrottamente mostrando la sterilità d'uno sforzo che non può mai giungere alla realtà delle cose perché si compie in una direzione falsa, contraria alla natura stessa e alla destinazione dell'universo visibile. Di qui il duplice atteggiamento della Scienza, dogmatismo e relativismo, che consistono, l'uno nell'estimazione di un esame oggettivo dei fatti, l'altro nella constatazione del progresso indefinito dei mezzi di ricerca considerati come temporanei e provvisori. Se il punto di vista scientifico fosse assoluto, non vi dovrebbe essere progresso, mutamento: una spiegazione dovrebbe valere *in aeterno*, una legge non dovrebbe mai essere infirmata, l'ipotesi mai considerata come inammissibile. Si mantiene invece il punto di vista scientifico e si afferma contemporaneamente le relatività dei risultati ottenuti spiegando questa contraddizione coll'inesauribilità creativa della natura considerata esteriormente, fuori di noi, in un'assolutezza di determinazioni che l'uomo cerca di decifrare.

Si deve a questo pregiudizio la coordinazione compatta degli sforzi che l'Europa compie da secoli contro la verità tradizionale a cui la Scienza si oppone nel modo più reciso anche soprattutto quando vuole tentare una conciliazione tra il sacro e il profano ammettendo il primo come un'esigenza voluttaria la cui sfera si riduce a una velleità inoffensiva. Ma l'antitesi è palese e l'inconciliabilità è assoluta poiché la Tradizione si fonda su verità innumerevoli che sono il fondamento insostituibile di ogni visione della realtà quale che sia il piano in cui si pone, mentre la Scienza esiste solo subordinatamente al punto di vista profano che consiste appunto nel fare a meno dei dati tradizionali per iniziare un'indagine indipendente e autonoma.

Quanto poi ai compromessi tra scienza e religione da parte dei

Google

seguaci dell'una e dell'altra, basta avere una dose minima di buon senso per comprenderne tutta la leggerezza e l'indegnità: la ricerca scientifica esiste solo fuori della Tradizione Sacra e non vi può essere contenuta senza cadere nel più grossolano panteismo che limita la Possibilità Divina alla sfera della parvenza umana e cosmica. Studiare un fenomeno « oggettivamente » significa astrarre dalla realtà metafisica che costituisce il fondamento assoluto della tradizione sacra, secondo cui è reale solo ciò che è divino mentre la parvenza è un segno, un'orma e non una realtà: ché se fosse essa stessa una realtà, Dio non sarebbe l'unica realtà, il che è visibilmente assurdo. Tradizionalmente si afferma la non-dualità del mondo e di Dio, il che significa che Dio solo è, mentre ciò che appare fuori di Lui deve esserGli ricondotto, cessando di essere quello che è: in altri termini se chiamiamo mondo l'insieme dei fatti e delle cose, diremo che esso non è separato da Dio se non illusoriamente come fatti e come cose secondo il preciso punto di vista scientifico, ché se questa apparente esistenza si riconduce alla vera realtà, i fatti e le cose più non esistono, perché la realtà è Dio e null'altro esiste all'infuori di Lui.

Si potrebbe domandarsi qual è dunque la ragione per cui se Dio solo e null'altro è fuorché Lui, esiste questa parvenza che chiamiamo mondo costituita da una varietà indefinita di fatti e di cose. Si risponde tradizionalmente che la Possibilità Infinita abbraccia la totalità espressiva nella sua illimitatezza e che ogni forma d'esistenza vi è contenuta non come in un ricettacolo o in un sostrato, ma essenzialmente, come lo sviluppo è contenuto nel germe e non esiste all'infuori di questo. Non si domandi una dimostrazione chiara d'evidenza di ciò che oltrepassa tutte le facoltà umane, intendiamo dell'uomo finché rimane tale, ma a cui giunge quando non è più uomo, quando cioè trasformato e trasfigurato egli penetra la sfera della suprema certezza ove si compie il mistero della vita divina. Non è possibile spiegare ciò che si comprende solo divenendolo, realizzandolo, essendolo, rivelatoriamente, non col pensiero puramente discorsivo e collo slancio della sensibilità umanamente travagliata. Il mistero delle Forme è quello stesso di Dio e siccome la scienza profana non può innalzarsi a Dio, così è evidente che essa non può neppure giungere alle Forme che, come i Ritmi, non sono separate dal Silenzio ove soltanto si ode la voce di Dio in Dio. Que-

sta verità è assoluta ed è contenuta in tutte le tradizioni sacre: il misconoscerla significa negare l'evidenza delle cose invisibili per affermare la parvenza di quelle visibili: questo appunto compie la Scienza europea da secoli con un'infantilità veramente sconcertante: sembra che l'uomo, dimenticando la sua origine e la sua destinazione, si imbastardisca di una ricerca le cui conclusioni, nell'ordine pratico, sono gl'innumerevoli giocattoli meccanici quasi tutti pericolosi e mortiferi dinanzi ai quali la plebe europea si esalta magnificando la potenza dell'uomo. I risultati cui è giunta la pretesa civiltà moderna sono assolutamente negativi in tutti i dominî perché la Scienza ha soppiantato la Tradizione Sacra, falsato il pensiero, accorciato e denaturato la vita, svegliando colla sua affannosa mania contaminativa quelle forze che reagiscono terribilmente sull'umanità attuale senza che questa comprenda il carattere, la natura e la ragione di tali reazioni. Non vi è nessuna persona ragionevole che non debba arrendersi all'evidenza brutale: la fallace complessità scientifica ha immiserito il mondo, impoverendo l'uomo coll'agire sulle sue facoltà più basse di percezione e d'azione a danno dell'intelletto per cui solo l'uomo può conquistare la sua vera, grande e unica libertà. Poiché la Scienza è alla portata di tutti e tanto le sue spiegazioni teoriche quanto le sue applicazioni pratiche sono accessibili alle mentalità più ristrette, essa ha contribuito alla formazione mostruosa di quel proletariato amorfo che costituisce le così dette masse, enormi compagini cadaveriche sulle quali il vento della follia agisce irresistibilmente.

L'imbastardimento democratico europeo è dovuto alla Scienza, perché la sua popolarità, la sua grossollana evidenza, la tangibilità delle sue applicazioni, tutta la sua esteriorità invadente colpiscono soprattutto coloro che, privi di spiritualità, si gettano avidamente su ciò che provoca la meraviglia per la materialità martellante dei risultati. È così avvenuto un folle e strano capovolgimento di valori: coloro che negano tutto ciò che è divino, spirituale, vero, la saggezza contemplativa, la santità e il miracolo, esaltano il « miracolo » della scienza dinanzi a volgarissime manifestazioni di forza, di potenza inferiore e di distruzione, che agiscono solo sulle nostre facoltà esterne di percezione, su quella facoltà puramente residuale che i moderni chiamano erroneamente « intelligenza » senza che l'intelletto, che è spirito, possa in alcun modo esserne influenzato. Una

Google

scarica, uno spostamento, un bolide, tutto ciò costituisce il « reale », il « positivo » per i moderni i quali ignorano che l'unica realtà veramente positiva è quella dell'invisibile che dallo spirito va allo spirito, e non quella che dalla materia si esaurisce nella materia, come è il caso di tutto ciò che dalla scienza procede. Noi non neghiamo che un punto di vista pratico sia necessario e che vi debbano essere discipline che vi si dedichino: nessuno potrebbe affermare l'inutilità — non diciamo personale ma generale — di una simile esigenza che risponde ai bisogni dei più se non addirittura di tutti, ma osserviamo che queste discipline, adottando un orientamento profano e dilagando oltre i propri limiti, si oppongono alla spiritualità tradizionale minandone l'esistenza. Prima tutte le discipline erano tradizionali, cioè gerarchicamente disposte, senza che alcuna di esse oltrepassasse il suo ambito arrogandosi fantastici diritti di priorità sulle altre: a questo stato normale corrisponde un equilibrio della vita contemplativa e attiva in due sfere separate ma non discordi poiché l'esistenza, anche nell'accezione comune del termine, era molto più profonda, meglio vissuta e più ricca, con un margine vasto ove pure per l'uomo comune era possibile che s'inserissero motivi più alti di redenzione. Intendiamo dire che la vita con tutte le sue bassezze, i suoi vizi, i suoi dissensi era *pura*, cioè l'elemento umano era posto in evidenza nelle sue vibrazioni più dirette, e non vincolato, coartato dal macchinismo, come avviene oggigiorno, impedito cioè di compiere la sua funzione normale presa così com'è, al di là di qualsiasi pregiudizio morale. La molteplicità delle vibrazioni umane non intercettate da macchine creava tutta un'aura ove più facilmente erano percepibili le misteriose sonorità del Silenzio attraverso la nudità dei Ritmi e delle Forme: onde un valore più grande della vita nel mondo e della vita in Dio, i due aspetti essendo inseparabili, perché quanto più forte, nudo, potente è lo sviluppo delle facoltà umane, tanto più rapida, facile è la trasmutazione da un piano all'altro. Basterebbe che i moderni realizzassero la pienezza dei due ordini, quello divino e quello umano, e la sincope brutale operata dalla Scienza, per sbarazzarsene definitivamente: ciò potrebbe avvenire gradualmente, senza creare quindi grandi disquilibri, con un mutamento di vita a cui gli uomini si adatterebbero più facilmente di quel che si crede se si riflette che essi lo fanno saltuariamente anche ora.

Google

Il ritorno allo spirito tradizionale provocherebbe automaticamente la rettificazione dell'esistenza, la fine d'una deviazione che pesa da secoli sull'Europa e che le permetterebbe di realizzare la più alta delle sue conquiste, la radiosa ascesa dopo il capovolgimento nella ghiacciaia infera, la rinascita integrale della Romanità, il trionfo definitivo dello spirito sacro sulle forme disgregatrici dell'errore e dell'ignoranza che da secoli tentano di cancellare le due tradizioni unificate nel nome augusto di Roma.

Google

4.

IL PREGIUDIZIO ESTETICO

Imperversa anch'esso da secoli ma si è acuito in questo ultimo, facendo addirittura strage in quella rocca malferma battuta dai venti che è la mentalità dell'Europa moderna.

Si fonda sull'errore che consiste nel credere che la sensibilità, per la ricchezza delle sue alternanze e dei complessi vibratori, penetri, adeguandovisi, nella realtà e offra motivi di elaborazione e di espressione che valgono in sé, come creazioni originali specchianti un'individualità determinata.

Si dà il nome di « spiritualità » modernamente a queste effusioni della sensibilità che non oltrepassano la sfera dell'attività psichica e quindi non hanno nulla di comune collo spirito il quale, nell'accezione tradizionale del termine, abbraccia la sfera dell'immutabilità dei principî e quindi risulta d'ordine puramente metafisico e universale, mentre tutto ciò che è psichico è individuale. Ma mentre la sensibilità, adeguata a una spiritualità che la suppone e la precede, è non solo un fattore normale dello sviluppo delle possibilità umane, ma un aiuto efficacissimo nella conquista della verità, avulsa da questa e considerata come scopo e fine a sé diventa ciò che non si può chiamare altrimenti che col nome di dilettantismo estetico che imperversa da secoli in Occidente e tende sempre più a svilupparsi contaminando tutte le orientazioni dell'attività umana. Di qui la necessità di determinare ciò che deve intendersi tradizionalmente per arte e poesia, per spiegare la deviazione che esse hanno subìto col sorgere e col formarsi della mentalità e della sensibilità profana. I due

Google

termini confluiscono in una sola verità di cui simboleggiano gli aspetti integrativi e quindi inseparabili.

Originariamente arte, in connessione al senso del radicale sanscrito, significa « elevarsi a », « andare verso », « confluire in » e comprende quindi tutte le norme e gli atteggiamenti che permettono all'uomo di giungere alla verità della sua natura e della sua destinazione con un processo di cui si fissano le direzioni generali capaci di adattarsi ai casi particolari, senza che vi sia opposizione o contrasto in questo impiego di mezzi conoscitivi e integrativi. In altri termini, siccome la conquista della verità, che è d'ordine superumano e metafisico, implica, da parte degli uomini, uno sforzo, un distacco dalle limitazioni umane e terrestri, le difficoltà della via da tenere sarebbero veramente enormi e insormontabili se non intervenisse l'aiuto della tradizione coll'offrire i gradi, le tappe di questo sviluppo, facilitando il raggiungimento di uno stato fisso, sicuro, che è termine di conquista, dal punto di vista umano, mentre si presenta come liminare per la realizzazione degli stati superiori. Questo punto, termine e base a cui giunge l'arte, è lo stato edenico, il Paradiso Terrestre da cui si compie il volo al Paradiso Celeste, propriamente detto, cioè alla sfera delle transfigurazioni realizzatrici simboleggiate dal vertice planetario e sidereo. Di qui il senso delle parole di commiato di Virgilio a Dante sulla soglia del Paradiso Terrestre

> Tratto t'ho qui con ingegno e con arte
> Lo tuo piacere ormai prendi per duce
> Fuor dé dell'erte vie, fuor sé dell'arte

ove Dante, che è il rappresentante più alto e più autorevole della Tradizione Romana, dà a questo termine il significato suo preciso e tradizionalmente inconfondibile. L'arte, dunque, che non può essere comunicata ai profani, i quali sono così chiamati perché realmente incapaci di elevarsi alla sfera delle conquiste spirituali che, intendiamoci, non sono loro negate in principio, ma essi stessi rifiutano di compiere, implica una vera e propria iniziazione, nel senso assolutamente sacro del termine, che può essere espressa, come Dante appunto ha fatto nella *Comedia,* sotto forma simbolica, onde i suoi ripetuti appelli per una comprensione profonda di quel che « vela »

Google

e « rivela » nello stesso tempo e di cui il più noto e il più celebre è

> O voi che avete gl'intelletti sani
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Come si vede, tradizionalmente, arte è dottrina e non espressione di stati individuali, ché anzi questi, per il loro stesso carattere provvisorio, s'oppongono alla natura universale dell'insegnamento tradizionale che tende a un ordine di realtà superiore alle limitazioni individuali. Quanto poi all'obiezione che potrebbe essere mossa da coloro — e sono legione — che esaltano i così detti « ideali » artistici, e che vale la pena di rilevare solo per mostrare l'irrimediabilità della stoltezza moderna, diremo che l'arte sacra ha per scopo la conquista della verità divina che è l'unica realtà, mentre quella profana tende a fallaci mete umane, limitate quindi allo spaziale, al temporale e al caduco: perisce coll'uomo ciò che per l'uomo nasce. Questa è la condanna esplicita di tutta l'arte profana anche nelle sue espressioni più alte che anzi accentuano il dissidio puramente antitradizionale tra « bellezza » e « verità », il quale è una vera e propria mostruosità, poiché non vi è di bello e di buono e di santo e di puro se non il vero. Questo dissidio si fonda sull'inadeguatezza della sensibilità alla spiritualità dei principî dottrinali e al costituirsi di quell'anomalia che va sotto il nome di « emozione estetica » e che si riduce a questo: l'uomo incapace di sentire, di amare e di vibrare con l'essere tutto per la sola verità che egli misconosce e ignora, ha fatto della sua sensibilità una palestra autonoma di effusioni sentimentali e di esaltazioni individualistiche di cui tutto quel che si può ragionevolmente dire è che esse costituiscono una esercitazione sterile di *vaniloqui et amentes*. I moderni vogliono ostinarsi a credere degno di fissazione uno stato individuale, passeggero, l'emozione estetica, da cui scaturisce l'arte profana, dando rilievo a ciò che gli antichi trascuravano completamente considerando che l'individuale non può essere soggetto d'arte perenne per il suo carattere fugace, sussultorio che interessa soltanto colui che lo percepisce in circostanze determinate oltre i cui limiti esso è il nulla. L'impermanenza dell'emozione estetica è indice sicuro della sua pre-

carietà. Ciò non impedisce che presso alcuni artisti e poeti pur moderni si riscontrino fortunate parentesi in questo sperpero frivolo di energia ove, coscientemente ma per lo più incoscientemente, la verità tradizionale s'impone rompendo il vaniloquio espressivo per essere colta più che dall'artista stesso, da coloro che conoscono cosa sia la certezza metafisica, la realtà divina, e la rinvengono ovunque, anche tra le masse detritiche ove brilla occultamente come la perla nel letamaio. A questo proposito è bene accennare a una verità il cui sviluppo potrebbe dar luogo a riflessioni utili almeno per i moderni, così imbevuti di pregiudizi di ogni sorta. La verità deve necessariamente e sempre trionfare di ogni errore, anzi questi servono a metterla in evidenza, dichiararne l'esigenza, a formularne la necessità, a imporne la rivelazione: essi sono, in questo senso, i suoi vessilliferi, i suoi annunziatori; senza saperlo, la contengono in loro stessi per l'utilità e il bene di coloro che sono capaci di scorgerla e realizzarla. Si potrebbe dire che i suoi negatori pongono automaticamente la sua affermazione. Non ci si è forse mai accorti come i così detti « atei » — e di veramente ateo non vi è che Dio nella sua assolutezza inviolabile e indesignabile — sono quelli che più dimostrano la realtà divina per l'imbecillità stessa di cui fanno prova affermando ciò che negano.

Così pure fra la turba degli artisti e dei poeti, presso i più sinceri, troviamo chiaramente espressa l'insufficienza dell'arte intesa profondamente attraverso la coscienza che essi hanno dell'« irraggiungibilità » del loro preteso ideale: questi vuoti, questi sprazzi lacunali che volentieri chiameremmo « *indici interstiziali* », costituiscono quel che vi è di meglio in alcuni di loro e da questo punto di vista potrebbe sorgere una nuova estetica fondata sulla verità e non sull'arbitrio che illuminerebbe di strana luce tutta la storia dell'arte e della poesia occidentale considerata come espressione di una mentalità e di una sensibilità profana. Da questa visione rigorosa d'un errore rafforzato nei secoli potrebbe derivare un nuovo orientamento tale da contribuire efficacemente alla falsificazione integrale dell'Europa e del mondo, orientamento che, ristabilendo i veri e grandi valori dello spirito coll'arricchire la vita stessa degli uomini di più intensi motivi d'azione e di contemplazione, provocherebbe automaticamente il

ritorno alla Tradizione Romana unificando e accentrando tutte le energie nell'ordine della vita contemplativa e attiva.

La restaurazione romana implica dapprima la rettificazione spirituale che sola può determinare il ritorno della sensibilità allo stato normale quando, invece di esaurirsi in sterili autoesaltazioni, contribuirebbe efficacemente, col suo dinamismo adesivo, al rinnovamento dell'umanità ricondotta finalmente nel grande alveo tradizionale ove pensiero e vita, idealità e realtà, umano e divino sono unificati in una confluenza integratrice d'impulsi, di sforzi e di conquiste di cui l'arte è il canone immutevole.

La staticità della sua norma è la sola garanzia della sua perenne efficienza che implica uno sforzo realizzatore, una tensione dinamica, uno slancio creativo, una traduzione della formula, della legge, del grado in realtà di vita, cioè, infine: la Poesia.

Ciò che nell'arte è norma, nella poesia diventa stato, vita, realizzazione e quindi craezione, poiché il poeta che vuol raggiungere l'immortalità — e può pervenirvi soltanto nel nome occulto di Roma inciso nel centro di Giano bicipite — deve creare, compiere, non immaginare e pensare soltanto, ma farsi colla parete d'abisso il vertice da raggiungere di modo che ogni suo passo sia un grado della Realtà Divina che si rivela a lui nella conquista, nell'ascesa realizzatrice.

A chi si facesse deviare dall'apparente contraddizione di queste espressioni che sono monche e imperfette perché nessun linguaggio umano — ma poi meno di tutte le lingue europee — può adeguarsi a una verità super-umana, quindi divina, diremo che in realtà, cioè in quella di Dio, non vi è nessuna conquista da compiere ché, se così fosse, esisterebbero due verità il ché è assurdo: ma dal punto di vista umano che è quello da cui necessariamente parte ogni tradizione, se il divino c'è, bisogna realizzarlo, non solo metterlo in luce, ma viverlo, divenirlo, esserlo col far dileguare le tenebre dell'ignoranza — che è morte — per il trionfo della verità — che è vita — e questo non può essere designato che col nome di conquista: questa conquista è appunto la Poesia purché sia restituita alla sua vera funzione universale di realizzazione effettiva col ritorno all'essenza della Tradizione Romana, la quale offuscata — apparentemente morta — deve risorgere, rivivere, trionfare. Di qui il senso vero e completo dell'esclamazione dantesca

Google

Ma qui la morta poesia risurga
O sante Muse poi che vostro sono

ove la funzione del poeta comincia realmente quando egli abbandona il profano — ciò che è rappresentato dal capovolgimento nella ghiacciaia infera — ed entra finalmente nel mondo divino che è lo stesso mondo umano santificato dallo spirito di Dio, cioè dall'adesione di tutto l'essere alla realtà della conquista suprema.

La Poesia come l'arte è dunque santa, e anche la storia mostra la sua origine come appare manifesto per la tragedia e la laude. Ricondotta al suo senso tradizionale, la poesia è capace di raggiungere altezze cui non potrà mai ambire l'arte profana e di ciò è documento assoluto la *Comedia* che rappresenta l'integrazione più completa della Tradizione Romana nell'unificazione delle due forme, cioè nel suo combaciamento colla Tradizione Primordiale. Essa è il più grande sforzo che si sia verificato in Occidente, la più vertiginosa assunzione dell'umano al divino, il tracciato più integrale della Via Sacra ove Roma, mediatrice tra due mondi, suggellò le nozze dell'Oriente e dell'Occidente nella luminosità zenithale del suo nome divino, additando per bocca del suo più grande poeta il cammino dei cieli, l'arte regia della conquista integrativa, il segreto dell'indiamento, la plenitudine infinita dell'« intelletto d'Amore ».

Google

5.

IL PREGIUDIZIO DEL PROGRESSO

Fra le convinzioni antitradizionali più diffuse condivise perfino da coloro che credono di appartenere a una tradizione, è il mito del progresso secondo cui l'umanità, partita da un tipo inferiore, assurgerebbe gradualmente a uno superiore realizzando così un ampliamento progressivo delle sue facoltà con sviluppi sempre maggiori. Indipendentemente da qualsiasi constatazione erronea dei popoli così detti « primitivi », questo pregiudizio del progresso sorge soprattutto coll'offuscarsi dei valori tradizionali e l'ammirazione per tutto ciò che l'uomo opera sulla natura esterna, il dominio insomma che egli verrebbe acquistando sulle cose.

Ma questa pretesa conquista è in realtà una servitù pari a nessun'altra con la quale egli, negando la precisa destinazione sua che è il ritorno alla conoscenza divina, si perde nei meandri dell'illusione umano-cosmica e chiama dominio il suo impero sulle ombre.

La realtà esterna ha valore soltanto se riferita a un piano superiore che è quello divino, ma diventa un campo di fantasmi e di forze deleterie se considerate in sé come fa appunto la scienza moderna. Di qui il culto, l'idolatria quasi di tutto ciò che è brutalmente esterno e materialmente potente, caratteristica dell'Europa moderna ove la civiltà di un popolo sarà valutata sempre più in funzione di valori materiali, scoperte, macchine, armi, denaro. Ora in realtà bisogna negare il progresso in tutti i campi e non è possibile sostenere che spiritualmente vi è regresso mentre materialmente vi è progresso, limitando quest'ultimo alla sola esteriorità che avrebbe valore soltanto se i due dominî fossero distinti e l'esterno non riflettesse l'interno come l'ombra riflette la persona. L'epoca

Google

moderna, attuale, è priva di qualsiasi spiritualità e infatti questo nome si attribuisce normalmente a tutto ciò che ne è la negazione e che non oltrepassa la sfera sentimentale. Il predominio del sentimento offre appunto lo spettacolo di queste strane alternanze così frequenti nella vita d'oggigiorno, di ardori inesplicabili e di cinismi immotivati, reazioni patologiche di una esistenza ove tutto è pervertito e falsato, dal senso delle cose profonde che manca totalmente fino alle giuste attribuzioni dei valori d'uso.

Si parla di progresso, nella sfera materiale, quando ognuno non può fare a meno di osservare la povertà dell'esistenza in questo confuso turbinio di attività implacabili ove emergono l'assenza di qualsiasi meta stabile e la sterilità di ogni sforzo.

Gli stessi valori esterni, materiali della vita hanno subìto una diminuzione relativa all'accorciamento dell'esistenza isterilita da un'azione tumultuosa che non ha alcun fine all'infuori della sua follia. Ognuno può freddamente stabilire il bilancio tragico del così detto progresso anche in quel che si riferisce all'esteriorità in tutte le sue forme ed espressioni, purché s'imponga scrupolosamente di vagliare le deviazioni che ha subìto la vita degli uomini deflettendo dalla norma tradizionale.

Se l'esame è compiuto oggettivamente si deve almeno giungere a questa conclusione: i vantaggi apparentemente rilevanti nell'ordine pratico dovuti alla scienza profana nelle sue applicazioni, sono completamente contro-bilanciati da inconvenienti gravissimi creati dalla scienza stessa che limita, corrompe e devia il corso della vita umana nella totalità della sua espressione. Non si può separare l'esterno dall'interno senza condannarsi a ignorare l'unità fondamentale del tutto: se vi è degenerazione e menomazione dal punto di vista interno, cioè spirituale, vi sarà un corrispondente abbassamento dei valori esterni per l'impoverimento della vita consecutivo alla deflessione dell'asse tradizionale.

Non vi è verità se non secondo lo spirito della verità che è quello stesso di Dio, e, siccome tutto ne dipende gerarchicamente nell'universalità dei piani e delle espressioni, non vi è ugualmente utilità, bontà, bellezza fuori dello spirito di Dio. Ora siccome la scienza, nel senso moderno della parola, è profana, antitradizionale, per essenza e destinazione, essa è fuori dello spirito di Dio, fuori della verità, e nessun bene reale può derivarne in alcun campo e

Google

in alcune espressioni poiché è in Dio soltanto ciò che è di Dio. La scienza separa, distingue, considera come reale in sé ciò che non può esserlo affatto, rimettendosi alle sole facoltà naturali dell'uomo, mentre la tradizione che è la vera scienza, la scienza sacra, si fonda soprattutto sulla Rivelazione senza di cui nulla è possibile, vivere, sentire, pensare e conoscere in verità e in purezza.

Mentre la tradizione parte da principî trascendentali per giustificare la materialità delle cose in sede di permeabilità e di trasparenza al raggio che emana dalle fonti dello spirito, la scienza profana parte dai fatti, che considerati in sé e avulsi dai principî sono fallaci e inesistenti, per costruire arbitrariamente attraverso generalizzazioni e ipotesi le regole del divenire che sono chiamate erroneamente leggi.

L'assurdo scientifico deriva dalla falsa applicazione del principio di causalità, considerata come una catena indefinita di elementi separati e multipli in capo ai quali si potrà porre un nebuloso assoluto a cui da alcuni si dà il nome di Dio. In realtà non vi è molteplicità, non vi sono elementi in catena, ciò che si opporrebbe all'unità e all'assolutezza divina che è la base inoppugnabile della tradizione cioè della Scienza Sacra, ma una sola causa che non può uscire fuori di sé e questa causa è Dio che è tutto in tutto, uno in uno, nella solitudine dell'onnità primordiale. Nessuna meraviglia dunque se il punto di vista scientifico è mantenuto da coloro che lo sostengono e vi aderiscono soltanto negando la tradizione, la Scienza Sacra, la rivelazione: costoro sono nell'errore ma per lo meno non confondono due dominî assolutamente separati e divergenti: maggiore meraviglia destano invece quelli che tentano di conciliare il sacro e il profano, la scienza e la tradizione sforzandosi d'immettere, con un'aberrazione rivoltante, l'errore nella verità, la fragilità monumentale delle ipotesi scientifiche nella compattezza dei principî che sono la base indeclinabile del sapere tradizionale. Quest'aberrazione si manifesta soprattutto nella nozione del progresso, propria della scienza profana e assolutamente contraria alla verità e alla tradizione che ammette invece una perfezione iniziale e una deflessione progressiva dell'umanità da questo stato primitivo. Limitandoci alla Tradizione Romana, unica nelle sue due espressioni, ci riferiamo a quella terzina di Dante (*Purgatorio* XXVIII, 139), che è stato il più grande assertore di Roma unificatrice di due tradizio-

ni che non si oppongono ma si completano nella complessità dei singoli confluenti tutti nello spirito di Dio.

Si comprende senza difficoltà come l'acqua sia tanto più pura quanto più ci si avvicina alla sorgente e che quindi l'uomo sia stato tanto più perfetto quanto più vicino era a Dio, di modo che se un ritorno è possibile, questo non può avvenire che con un'integrazione dello stato di purezza primitivo, cioè insomma, per riprendere l'immagine adottata, un risalire alla sorgente, un ridivenire ciò che si era prima della caduta. Tutte le tradizioni sono unanimi nell'ammettere il processo peggiorativo dell'umanità dallo stato divino o unitario a quello terreno o pluralistico: senza questo fondamento le tradizioni non avrebbero ragione alcuna di esistere, perché il loro scopo è appunto quello di rendere l'uomo cosciente della sua origine divina, della sua successiva deviazione e della necessità del ritorno al principio fuori del quale nulla realmente esiste se non in modo illusorio cioè come vaneggiamento dell'ignoranza.

È bene insistere su queste verità elementari che sfuggono completamente alla mentalità moderna superficiale e satura di pregiudizi e di superstizioni: il peccato è l'errore e la virtù è la verità: non si tratta, quando adoperiamo questi due termini, di adottarli secondo l'accezione morale, applicazione secondaria e spesso deviatrice, ma in sede di conoscenza, di verità, di comprensione dei valori eterni che sono affermati dalla tradizione. Questi due termini devono ridursi a funzione di conoscenza per comprendere veramente tutta l'estensione della catastrofe occidentale verificatasi con l'abbandono della sola via che avrebbe potuto impedirla, cioè il ritorno allo Spirito Sacro nell'unità delle due tradizioni integrate indissolubilmente nel nome di Roma. La verità sola esiste e l'errore deve essere considerato come la sua imperfezione, riduzione, menomazione della sua universalità, frammentazione della sua interezza, parzialità della sua realizzazione. Si può dire in questo senso che l'errore sta alla verità come la parte al tutto e che il complesso integrale degli errori costituisce l'asse unico della verità pur che essi non siano considerati come sue parti, bensì ridotti all'unità essenziale e originaria che fa sì che il tutto sia appunto ciò che è l'assenza assoluta di parti. Il dualismo che è la radice dell'ignoranza moderna impedisce l'evidenza di nozioni così elementari e sulle quali è veramente penoso dover insistere. Da quest'ignoranza nasce la scienza

Google

profana che non è soltanto un'ipotesi, come i suoi cultori più autorevoli ammettono, ma un'enormità pura e semplice perché si fonda sulla visione pluralistica delle cose che nessun tentativo di riduzione mistico-filosofico all'unità riesce a dissipare. Mentre la verità, per semplificare l'espressione, parte da Dio per spiegare il mondo e vi ritorna, la scienza profana parte dal mondo per giungere a una falsa concrezione unitaria che si battezza col nome di Dio. Le cose invece di essere considerate nella loro trasparenza come segni rivelatori della Realtà Divina sono intese nella loro impenetrabilità come una pluralità indefinita, un complesso di esistenze individuali artificialmente legate dalle così dette leggi che la scienza profana fissa e studia. Ma l'impenetrabilità, cioè la materialità delle cose, è solo un'illusione che apparirà realtà finché perdura l'ignoranza che ne è l'origine unica e che sarà dissipata soltanto dalla rivelazione che è la tradizione stessa nella sua funzione redentrice.

Le due forme tradizionali di cui Roma è l'unificatrice sono come due semicerchi corrispondenti reciprocamente all'Oriente e all'Occidente. Roma è la totalità ciclica, la perfezione integrativa, l'*equipondium*, centro e culmine delle due vie che in essa confluiscono e si perfezionano. La cattolicità del Fascismo è l'integrazione dell'Oriente e dell'Occidente in una concretezza di sviluppo delle facoltà contemplative e attive per la realizzazione dell'unità tradizionale secondo lo spirito di Dio. La scienza profana è invece, per natura e destinazione, antitradizionale, quindi antiromana e antifascista: la sua utilizzazione ha un valore puramente contingente e provvisorio che cesserebbe automaticamente se l'umanità ritornasse alla verità facendo di questa lo scopo dell'esperienza terrestre la quale deve essere considerata in modo assoluto come il veicolo più adatto, se vissuta tradizionalmente, per il ritorno allo stadio divino. Questo ritorno è possibile soltanto se la verità trionferà sulle opinioni, se la luce riprenderà la sua funzione originaria di scacciare le tenebre dell'ignoranza, se le così dette necessità materiali dell'esistenza cederanno a quella che è la sola necessità, la sola legge dell'uomo, il suo solo orgoglio, il suo reale bisogno, la conquista della libertà, la sua deificazione, il ritorno puro e semplice a Dio, cioè al vertice originario. L'uomo riacquisterà questa potenza soltanto col ritorno alla Romanità, facendo della sua esistenza non un piedistallo effimero per l'esaltazione della caducità terrena, ma la base di un'ascensione trion-

Google

fante che si rifletterà anche e soprattutto sulla vita rendendola più pura e più alta.

La scienza profana è uno dei maggiori ostacoli alla conquista della verità perché, deviando gli uomini dalla conoscenza sicura del loro destino, li deflette in fallacie d'ogni sorta, rendendoli schiavi di una costruzione erronea, bestiale e dannosa, di cui l'espressione più turpe è la macchina. La scienza profana non può considerarsi indipendentemente dalle sue applicazioni, da quello che è convenuto di chiamare il suo scopo utilitario, se per utilità s'intende ciò che abbrevia, impoverisce e deturpa l'esistenza dell'uomo: la macchina è il precipitato massimo dell'errore, la concrezione ultima della catastrofe occidentale.

È macchina tutto ciò che è costruzione profana, che non ha nessun motivo d'essere se non un bisogno o, per meglio dire, la parvenza d'un bisogno profano. Essa è morte e semina morte: è cieca e ispessisce le tenebre costituendo il deposito di tutte quelle forze oscure, diaboliche, che agiscono improvvisamente, *a caso*, come crede l'imbecillità moderna, mentre esse seguono un piano di sviluppo di cui appare soltanto il risultato rapido, apparentemente accidentale per il suo carattere insidioso e occulto. L'uomo moderno è schiavo della macchina che gli serve nella stessa proporzione in cui egli le è servo: questo è il rapporto innaturale a cui ben pochi dei moderni si danno la pena di riflettere, specialmente poi coloro che esaltano questo prodotto assolutamente diabolico della scienza antitradizionale, che ha fatto del mondo il luogo stesso della profanazione e della servitù. Infatti mentre la creatura è plasmata, alimentata dal soffio creatore che v'infonde lo schema della sua possibilità espressiva, intercorrendo tra i due un rapporto interno di paternità e filiarità insopprimibile e inconfondibile come tra un tessuto e il sangue che l'alimenta, tra la macchina e l'uomo non vi è nulla di simile e i più ciechi esaltatori del macchinismo devono pur accorgersi che l'apparente passività della macchina dominata dall'uomo è sempre pronta allo scarto, alla rottura del rapporto, all'infrazione, di cui l'espressione è l'accidente. Infatti, mentre il rapporto da creatore a creatura è un legame di vita di modo che da una parte vi è vita che s'infonde e dall'altra vita infusa — l'una e l'altra in una reciprocità intensiva di cui varia soltanto il tono, parziale nell'una, totale nell'altra — la macchina è esterna all'uo-

mo, contraria alla sua natura, alla sua origine, alla sua destinazione, in antagonismo con la vita vera che è impulso unico, onnivadenza unificante. La macchina è la creatura diabolica, chiusa, cieca, impenetrabile, concrezione tangibile, ispessimento, materializzazione di tutto ciò che nell'uomo è vita, cioè simbolo della Realtà Divina. Essa è la figlia della scienza profana e rappresenta la rivolta bieca contro l'assetto tradizionale della Romanità Sacra.

Non certo sbarazzandosi solo del macchinismo si giungerà al ripristinamento tradizionale, che sarebbe un procedere dall'esterno all'interno, ciò che è contrario alla logica e alla verità, ma col far risorgere il vero spirito di Roma si abolirebbe la scienza profana e il suo prodotto più tirannico, la macchina. La vita infatti, nel senso generale e comune della parola, è l'esperienza terrestre dell'uomo, l'involucro crisalideo da cui deve balzare l'angelica farfalla. Quest'involucro, questa dimora temporanea deve essere curata in tutti i suoi dettagli in modo da corrispondere in ogni sfumatura al piano divino di cui è il riflesso inverso: vivere significa appunto ricercare tutti gli arcani di questa dimora *senza profanarla*, lasciandola intatta, proprio il contrario di quello che fa la scienza che tutto invade, insozza, sciupa e devasta. Perciò la vita degli antichi, condotta secondo la norma tradizionale, era profonda, ritmica, intensa, quindi più forte, più vera, più pura e necessariamente più bella. Si pensi che nel povero mondo moderno gli oggetti d'uso, quelli più vicini all'uomo, sono costruiti in serie e negletti, mentre presso gli antichi erano veri e propri prodotti dell'arte rispondenti pienamente alla loro funzione simbolica e reale. L'arte così ha esulato dalla vita per chiudersi nei musei e ciò che era un prodotto spontaneo, espressione stessa dell'esistenza, è diventato una rarità espressiva: di qui la degenerazione progressiva dell'artigiano in operaio e il concetto del lavoro inteso come peso, dramma, cilicio, limitazione e quindi compiuto senza amore e senza anima. Il preteso progresso di cui la scienza profana detiene la favola così cara alla plebe occidentale, è un pauroso regresso che mutila lo spirito della vita e la vita dello spirito nel modo più assoluto. Come le varie, innumerevoli e naturali vicende dell'esistenza permettono anche al più ottuso degli uomini moderni di realizzare parenteticamente pulsazioni di vita più piene e più ricche, favorevoli alla brusca rivelazione di stati interni più intensi e profondi, così il ritor-

Google

no ai principî tradizionali riporterebbe automaticamente la vita alla semplicità necessaria per la realizzazione della vera potenza che è la deificazione dell'uomo.

La Romanità a questo deve tendere per salvare l'Europa e il mondo dalla catastrofe, *senza grandi sussulti e rivoluzioni che sarebbero anche più pericolosi, ma con una reintegrazione progressiva dei principî attivi e tradizionali*, realizzati i quali, l'umanità si disfarrebbe d'una veste logora e consunta, ritornando alla vita vera e al vero pensiero. Se ciò non sarà compiuto in tempo, la scienza e la macchina uccideranno l'uomo spiritualmente e materialmente e tutto indica che un punto critico è vicino e che l'Occidente verte precipitosamente alla rovina. Noi crediamo che basterebbe che pochi, i *pauci optimi*, avessero coscienza di questa necessità per inalveare l'Occidente nel grande solco della Tradizione Romana che solo è capace di restituirgli e ricchezza d'esistenza e ortodossia di pensiero. Dileguato l'insano fantasma della scienza contraria non solo alla verità ma anche alla bellezza, coll'instaurazione dei grandi valori tradizionali, la vita stessa, anche nella sua esteriorità estetica sarebbe ricondotta alla pienezza dell'intensità espressiva e assumerebbe un dinamismo che i moderni, a cui questo termine, privo per essi del vero significato, è così caro appunto perché malamente inteso, non saprebbero neppure immaginare. Alle effimere, vuote, chiassose, insulse conquiste della scienza di cui tanto si compiace la plebe spicciola d'Europa, sottentrerebbero sviluppi nuovi, grandi, naturali nell'ordine contemplativo e attivo, espressioni magnifiche di potenza, grandiose sintesi creative confluenti nell'oceano regale della tradizione millenaria. E questi sviluppi nuovi e veramente originali poiché è originale solo ciò che è tradizionale, nulla ripetendosi nell'esperienza terrestre se non nella fantasia degli stolti, s'inserirebbero nell'alveo del Fascismo Romano acquistando pienezza di vita e intensità di ritmo prettamente creatore.

Per la salvezza dell'Europa e del mondo si deve iniziare questa grande guerra ben più difficile, pericolosa, ma quanto più nobile e alta, perché sacra, di qualsiasi immane conflitto puramente esterno e quindi inefficace, se non addirittura letale per lo spirito e il nome di Roma.

Così solo si può veramente restituire all'Europa e al mondo la sua dignità nella ricostruzione della Romanità Tradizionale e nel

Google

ritorno allo Spirito di Dio. Questa è la sola speranza dell'Occidente poiché fuor di Roma tutto è tenebre e morte. La riconsacrazione del nome suo augusto è l'orgoglio, la giustificazione e il segno perenne del Fascismo: nessuna altezza l'Europa e l'Occidente possono attingere senza il miracolo della scure bipenne inserita sovranamente sulle dodici verghe del Fascio Littorio la cui potenza ricondurrà il mondo alla pace e alla giustizia.

Quando l'Europa si sia spogliata della mala veste che da secoli indossa, dissipando i pregiudizi e le ignoranze che scaturiscono dalla profanità in tutti i suoi aspetti ma principalmente in quello scientifico, sarà possibile la restaurazione della grande Tradizione Romana, il *Regnum* e l'*Imperium* e risorgerà il simbolo bifrontale di Giano, la Croce, il tempio di Vesta coll'integrazione delle due vie, contemplativa e attiva, confluenti nell'unità originaria di Roma.

Questi ultimi secoli di deviazione occidentale sono ben poco di fronte alla perennità della Tradizione Romana e nulla potrebbe impedire la nuova nascita dell'Occidente se gli uomini riprendessero coscienza della loro origine e, dissipate le tenebre dell'ignoranza, ritornassero alla conoscenza, all'amore della verità, alla realizzazione del vero Dio nel simbolo, nella luce e nella potenza di Roma.

Google

Digitized by Google

6.

IL PREGIUDIZIO FILOSOFICO

La filosofia, come il suo nome chiaramente l'indica, presuppone la saggezza che è d'ordine sacro e rivelatorio quindi assolutamente metaumana, senza di che non potrebbe giungere ad alcun termine veramente fecondo di sviluppi infiniti, perché ciò che è umano e terrestre è contenuto nei limiti del finito e del determinato ed è quindi soggetto a deperimento e morte. La saggezza non è altro che la contemplazione della Suprema Verità nella sua integrazione realizzatrice, cioè non pensata, ma vissuta, non soggettiva né oggettiva, ma unitaria, diretta, immediata, concreta nella sua pienezza totalitaria. La saggezza è la santificazione dell'amore cognitivo, l'acquisizione della potenza realizzatrice, il passaggio dalla passività umana all'attività divina, dalla creatura al creatore, dalla servitù alla signoria, dall'uomo a Dio.

Essa presuppone la tradizione anzi ne è l'essenza, la ragion d'essere e il fine ultimo per cui l'uomo ripercorre l'arco ascendente per redimersi e discendente per redimere, santificandosi e santificando nella fruizione del potere creatore, nell'integrazione della luce che riassorbe in sé i detriti del peccato e dell'ignoranza attraverso i gradi paradisiaci che conducono all'Ineffabile, là dove veramente nulla esiste che non sia l'infinità divina. La saggezza è tutta nei libri sacri, nei simboli tradizionali non pensati né descritti né soggettivati o oggettivati ma colti nell'immediatezza realizzatrice attraverso la rivelazione dell'amore cognitivo che è il rito supremo per giungere all'inaccessibilità della soglia divina. Da questa sfera che è la vera conoscenza, cioè la saggezza tradizionale, si discende per gradi

a sfere minori che la presuppongono e che non avrebbero nessuna realtà o destinazione senza di lei. Queste discipline si dispongono gerarchicamente, ciascuna efficiente nel suo ambito, ma tutte subordinate in modo assoluto alla Saggezza che le comprende, le giustifica e le risolve unitariamente in lei.

La filosofia, che è amore della saggezza, è in posizione ancillare di fronte a questa da cui trae la sua ragion d'essere e la sua destinazione, preparare cioè gli uomini alla comprensione delle verità profonde che possono essere colte soltanto per lume rivelatorio in sede di realizzazione integrativa. In questo senso solo la filosofia può giustificarsi e benché non appartenga alle scienze tradizionali vere e proprie rappresenta uno sforzo in combaciamento con queste, una propedeutica utile soltanto se volta a un'integrazione più profonda della verità che è d'ordine metaumano e metarazionale. Con questo, non intendiamo affermare che la ragione si opponga alla Saggezza nel senso che quest'ultima l'oltrepasserebbe contraddicendola, il che sarebbe assurdo perché tutte le facoltà dell'uomo conducono naturalmente alla verità purché siano volte a conseguirla. La ragione mena alla rivelazione naturalmente se l'uomo segue e coglie il filone profondo dell'amore cognitivo che costituisce il germe aureo della sua personalità capace di svilupparsi fino alla santificazione e alla deificazione, questi due termini presi nel loro senso assoluto e tradizionale, cioè per quello che designano in realtà come potenza transumanante e transfigurante. La ragione è la guida naturale alla rivelazione come la filosofia è il vestibolo della saggezza se gerarchicamente da lei dipende e a lei s'ispira, cosa questa che i Greci conoscevano perfettamente. Tutta l'antichità nelle due forme tradizionali che s'unificano in Roma ammette questo rapporto preciso fra rivelazione e ragione, saggezza e filosofia presso i più autorevoli cultori della verità: finché questo rapporto di ancillarità è stato mantenuto, il mondo tradizionale ha conservato, malgrado tutto, la sua unità.

Invece la caratteristica dell'èra moderna è il distacco innaturale tra saggezza e filosofia, quest'ultima ergendosi autonomamente e cercando di assumere con una violazione progressiva d'ogni principio tradizionale il monopolio della conoscenza della verità.

Non è questo il luogo di fare la storia dell'aberrazione filosofica dal Medio Evo in poi, né di seguire le fasi della rivolta della

ragione contro la rivelazione, da cui sono sorte le costruzioni artificiali del pensiero moderno assolutamente profano e antitradizionale. Se si dovesse esprimere questa enormità, questa deviazione, con un'immagine, diremmo che, se si considera la verità nella sua unità elementare, come è realmente dal punto di vista assoluto della saggezza, e poi per un artificio ce la rappresentiamo polifaciale e chiusa in ciascuna delle facce, staccandosi ciascuna di queste dal tronco originario per costituire una realtà per sé stante, avremmo i così detti sistemi filosofici che sono vere e pure concrezioni artificialmente erette a spiegazioni o tentativi di spiegazione di ciò che è oltre ogni sistema e ogni visione soggettiva nell'assolutezza della sua natura rivelatoria.

La filosofia moderna è l'espressione di questa innaturale violazione, di questa rivolta contro lo Spirito di Dio e la sua fallacia si rivela ad ogni passo perché in realtà la verità urge d'ogni parte e appare come unica esigenza dell'uomo anche quand'egli tenta di soffocarla attraverso l'artificio costruttivo. Il carattere della filosofia moderna è infatti quello d'essere costruttivo, cioè puramente monumentale ed esteriore: mentre la saggezza né aggiunge né toglie — si fissi bene il valore di quel che diciamo ora — ma rivela ciò che è trasfigurandolo nella luce di Dio, la filosofia, ignorando totalmente la base cioè l'essere, la realtà, costruisce su questa nel vuoto. Questa è l'opera del gotismo filosofico dal Medio Evo in poi e soltanto lo spirito superficiale e infantile dei moderni può lasciarsi trascinare dal gioco di queste costruzioni antitradizionali che rivelano d'altronde la loro imperfezione originaria attraverso il disperatissimo sforzo di giungere a un punto stabile e sicuro.

I sistemi filosofici variano a seconda della loro aderenza ai due termini estremi tra i quali sono contenuti, il dogmatismo e lo scetticismo, l'uno affermando che tutto si può conoscere con la sola facoltà umana che è la ragione, occupa o pretende occupare il posto della conoscenza integrale che è metaumana e metarazionale e vorrebbe rappresentare, in sede d'aberrazione, l'assolutezza del Principio Supremo che, a un grado inferiore, corrisponde al Creatore.

L'altro, affermando che nulla si può conoscere, esautorizza l'uomo, lo menoma, ne nega l'origine, lo esalta nella sua relatività concrezionale, lo chiude nel vincolo della sua morte e rappresenta la creatura incapace di riconnettersi a ciò senza di cui neppure come om-

Google

bra esisterebbe. Tra questi due estremi del dogmatismo e dello scetticismo corre la ridda dei sistemi filosofici in aderenza più o meno stretta all'assolutezza, intesa fallacemente, del Principio Supremo e alla relatività, concrezionalmente concepita, della creatura cioè dell'uomo. Di qui i tentativi disperati, lo spasmo del pensiero per venire a una verità irraggiungibile senza la rivelazione. Infatti l'uomo, finché rimane tale, cioè creatura, non può nulla conoscere e qualsiasi sforzo della ragione rimane sterile dinanzi all'infinità del Piano divino: ma egli ha in sé la natura di superare la propria umanità, di svincolarsi dai ceppi della materialità e della psichicità per balzare creativamente nella sfera transfigurante con un processo di deificazione i cui gradi sono appunto contenuti nell'insegnamento tradizionale. Dogmatismo e scetticismo negano reciprocamente la trascendenza del Principio Supremo; l'uno limita l'uomo alla ragione, la cui insufficienza è chiarita dalla stessa discorsività che coglie sempre mediatamente; l'altro, conscio di questa impotenza radicale della ragione, nega la validità conoscitiva e l'apice di certezza. Tra queste due affermazioni ambedue erronee è contenuto lo svolgimento del teatro filosofico moderno, la disperazione di un pensiero che rimbalza su sé stesso senza cercare uno sfocio per la realizzazione della verità in sede assoluta.

Il linguaggio, che tutt'al più basta all'espressione filosofica, è assolutamente insufficiente all'esposizione delle verità tradizionali, specialmente poi se si tratta di lingue moderne così lontane dall'ampiezza rivelatrice. Questo sia detto per giustificare l'impotenza a esprimere la natura di certe verità e i rapporti tra due piani, quello umano e quello divino, dei quali quest'ultimo solo esiste in realtà mentre il primo ne è l'ombra che si dilegua istantaneamente appena è realizzato il secondo. Questo intendiamo per trascendenza: il passaggio dall'ombra alla luce, o se si vuole da una realtà d'apparenza a una realtà vera, per cui quest'ultima sarà veramente trascendente rispetto alla prima nel senso che la prima si risolve nella seconda ed è una non-realtà di fronte a lei. Ma questa non-realtà ha la sua grandissima importanza unicamente se è considerata come il veicolo necessario alla sola realtà del Principio Supremo e perciò la necessità della vita tradizionale, disposta cioè in tal modo da facilitare la risoluzione dello stadio provvisorio umano e terrestre in quello definitivo, assoluto e integrale.

Google

La filosofia moderna, per incomprensione della tradizione dovuta a un pervertimento la cui storia non sarebbe priva di interesse, si è posta in una situazione d'inferiorità di fronte alla conoscenza della verità limitandosi alla sfera del razionale. Essa ignora che la ragione non basta a sé stessa perché è mediata, analitica e mai risolutiva, di modo che, nel suo esercizio limitato, si troverà sempre di fronte a un vuoto che non può oltrepassare priva com'è di ali. Di qui i così detti sistemi costruttivi i quali si susseguono sterilmente al di qua e al di fuori della tradizione con tentativi scenici disperati il cui insieme costituisce il teatro filosofico.

Noi pensiamo che l'esempio degli antichi è sufficiente a mostrare quel che dovrebbe essere la vera filosofia nei rapporti della saggezza: una preparazione teorica utile al conclusivo possesso della verità non più oggetto di aspirazione soltanto, ma campo operativo della potenza realizzatrice. Non vi è maggiore onore per la filosofia che quello di servire alla preparazione della vera saggezza, appianando le difficoltà teoriche, abituando la ragione al suo uso legittimo, mostrando l'illimitatezza della conoscenza purché volta al vero scopo, quello della conquista della potenza realizzatrice. Di questa conquista è emblema il Fascio Littorio che esprime appunto, attraverso il simbolismo della scure bipenne, il superamento dell'uomo conscio della sua origine divina e deciso a reintegrarla, e l'universalità cosmica nella sua riduzione trinitaria colle dodici verghe il cui legame esprime la necessità che il mondo stesso sia il luogo della liberazione.

Quella che è stata chiamata la scarsa originalità della filosofia romana antica di fronte alla greca, mostra che ormai nulla era più possibile, in sede di pura ragione, oltre ciò che era stato già compiuto, onde la necessità di un ritorno puro e semplice alla rivelazione. Ed ecco la seconda fase, il secondo aspetto della Romanità, il Cristianesimo, il balzo necessario nella sfera del divino come necessità integrativa della verità. Questo i moderni ignorano o fingono d'ignorare isterilendosi in fallacie filosofiche, in vani tentativi costruttivi invece di risalire alle fonti perenni della verità, ai simboli santi, agli emblemi sacri, alla saggezza antica, a Roma unificatrice e sovrana per operare il miracolo della resurrezione perenne e mostrare che tutto l'antico è sempre nuovo, originale e vivo purché sia realizzato nell'immensità della luce tradizionale.

Google

Digitized by Google

7.

LE ABERRAZIONI PSEUDOMISTICHE

Non è questo il luogo di precisare la natura e il valore della realizzazione mistica nel senso puro del termine, ma se si può accettare in parte che questo modo d'integrazione del divino avvenga non per mezzo della conoscenza ma dell'amore, esso non ha nulla da vedere con tutte le aberrazioni così frequenti nell'Occidente attuale ove l'appellativo di « mistico » è una etichetta facilmente applicata a tutto ciò che è confuso, impuro, spurio e sentimentale. Da una parte le innumerevoli elucubrazioni così dette « teosofiche » che sono fumosi miscugli di detriti tradizionali carpiti confusamente e adibiti a quelle che vorrebbero essere sintesi nuove e che in realtà costituiscono deviazioni pericolose per il grande fascino che esercitano sui mediocri inclini a comprensioni imperfette e ad assimilazioni indigeste; dall'altra i tentativi di costituzioni di piani, pretese deificazioni arbitrarie, religiosità vaghe, intempestive, innaturali. Per i moderni è « mistico » tutto ciò che è impulso sentimentale, aspirazione indefinita e visione nebulosa: nulla di più spurio di quest'epoca di falsi culmini ove l'epiteto di « divino » è comunemente applicato a tutto ciò che ne è più lontano, fatti e persone che rimangono fin troppo umani!

Si direbbe che gli uomini sono diventati infaticabili costruttori d'idoli e che, disdegnando d'inchinarsi al vero Iddio, si prostrano ai falsi dèi perché partecipi delle loro debolezze e limitazioni. Nessun'epoca vive più esternamente e rinforza più tirannicamente di questa i vincoli dell'illusione cosmico-umana onde per liberarsene, crea, ma non compie, sacrifici, eroismi, dedizioni, con trionfante imbecilli-

Google

tà. Nella sconfinata ed erronea ammirazione della natura fino alla sublimazione di cose o persone che non hanno nulla di sacro, la profanazione s'intensifica e si estende con allarmante rapidità e tutto è « mistico » e « religioso » fuorché quello che dovrebbe realmente esserlo se non fosse pseudomistico e spurio.

Più il mondo si allontana dalla tradizione e più si accanisce a contaminarne gli elementi adoperando termini di cui ignora il significato reale per definire stati e pensieri assolutamente profani. Però questa presunzione, questo frequente abuso di termini, quali « religioso « mistico », mostrano che gli uomini, quali che siano i loro sforzi, non potranno mai spengere in loro il senso del divino e, non sapendo collocarlo nella sfera legittima, ne coronano gl'idoli con beata stupidità. La storia dell'Europa, dopo il Medio Evo, è l'indice di questo sforzo e di quest'aberrazione, trasporre cioè qualsiasi altezza dal divino all'umano e, per l'incapacità di fissare la verità del primo, si esalta la fragilità del secondo dandogli gli attributi del piano divino. In tutte le sfere, da quella filosofica a quella sociale, politica, si sono così costituite delle elaborazioni pseudomistiche di cui abbonda il mondo moderno incapace di quell'equilibrio necessario al ristabilimento dei veri valori tradizionali. La sentimentalità disordinata che è la caratteristica di questi tristissimi tempi, si manifesta secondo due forme polarizzate sullo stesso asse che è quello affettivo delle facoltà inferiori: da un lato la mania esaltatoria e dall'altro il psuedocinismo eliminatorio; con l'uno si afferma ciò che si nega, con l'altro si nega ciò che si afferma, giungendo, nelle due direzioni, a un assurdo palese. Infatti, il pseudomisticismo esalta tutto il complesso residuale con gli attributi della totalità e perciò deifica l'umano umanizzando il divino, mentre il pseudocinismo opponendosi a ogni supervalutazione del relativo lo assolutizza prendendolo come sola base teorica e prammatica.

Si tratta di un'affermazione e negazione di ciò che non esiste come si vorrebbe che esistesse e ambedue hanno lo stesso valore del moralismo e dell'immoralismo, cioè si equivalgono. Il mondo antico e il mondo moderno possono ricondursi, in questo, a due sfere escludentisi; nel primo domina l'amore della verità, nel secondo l'orrore della verità: nel primo il travaglio d'integrazione tradizionale non sempre determinato e sicuro ma generalmente univoco, nel

secondo lo sforzo innaturale di trasformare l'errore in verità con un'intricata elaborazione artificiale e inconsistente.

Quando diciamo « mondo moderno » intendiamo riferirci a quanto si è venuto svolgendo dalla fine del Medio Evo in poi, quando cioè s'inizia la vera e propria rivolta contro la tradizione in genere e quella Romana in specie, mentre il « mondo antico « comprende tutto ciò che precede e che è contenuto, più o meno imperfettamente, nell'ambito tradizionale. Non è il luogo questo di distinguere nel mondo antico le varie correnti tradizionali e i due tipi differenti riconducibili in massima alla natura dell'Oriente e dell'Occidente: preferiamo, per gli scopi di questa trattazione, riunire in una sola sfera cui diamo la denominazione di « mondo antico » tutto lo sviluppo più o meno perfettamente tradizionale che va dalle origini fino alla fine del Medio Evo, ben sapendo che questa sfera così ampia contiene sviluppi differenti, orientazioni spesso opposte, il cui carattere comune però resta quello di una più o meno perfetta aderenza alle verità tradizionali.

Dal punto di vista della Realtà Divina che è la sola verità che c'interessa, che c'innamora, cadono tante divisioni artificiali create da parzialismi culturali o altro, mentre ne sorgono altre di cui il sapere profano ignora perfino l'esistenza. Così, per esempio, quando si parla di « mondo greco-romano » se ne confonde tutto lo sviluppo con ciò che si denomina « spirito o espressione classica », confusione insidiosissima ed estremamente deviatrice. Il « classicismo » esiste soltanto nella fantasia dei moderni, ma se corrispondesse a qualche cosa di reale, è necessario risolutamente affermare che il così detto « tipo classico » come pensiero ed espressione, è quanto di più scadente e deteriorato offre il mondo greco-romano e corrisponde al distacco dalla tradizione, alla rivolta del profano contro il sacro e all'esaltazione di un formalismo vuoto e inconsistente. Sarebbe facile mostrare che proprio nei periodi così detti « classici » vi sono stati grandi e recise affermazioni dello spirito tradizionale in sintesi costruttive attraverso le quali si sono riprese le verità dimenticate risalendo all'origine della tradizione: basti citare la Tragedia per il mondo greco e Virgilio per quello romano. Ma qui c'interessa stabilire questo: mai l'Occidente è stato più originale che quando si è ravvicinato all'Oriente e ne ha riconosciuto la supremazia contemplativa riallacciandovi la sua origine tradizionale co-

Google

me un titolo di fierezza e di nobiltà. Nell'epoca moderna invece si è venuto creando il distacco tra Oriente e Occidente dovuto soprattutto all'azione deleteria del secondo sul primo e alla trasformazione radicale di rapporti che, da intimi e spirituali, sono divenuti superficiali e materiali, quindi in realtà nulli. Perciò tutti i pseudomisticismi si riconnettono a un Oriente che non è mai esistito se non nella fantasia degli Occidentali, a un Oriente cioè deteriorato, debole, malato, passivo, confuso, mentre tutti i pseudocinismi si ancorano a un tipo spurio, anomalo, a un Occidente irsuto, chiuso, prevaricatorio e snaturato che purtroppo, dalla fine del Medio Evo in poi, sta divenendo realtà.

L'ibridismo mistico compie vere e proprie fusioni arbitrarie tra Oriente e Occidente, vestendo di vari colori le dottrine tradizionali che si rinvengono in questi due tipi di espressione, e giunge così a falsare completamente ciò che di grande e di duraturo ancora e sempre rimarrà dell'Oriente vero, dell'Occidente medioevale.

La Tradizione Romana, il Fascismo sacro, rappresenta l'equilibrio armonizzatore e unificatore, l'asse che comprende e concilia i due estremi Oriente e Occidente in una ricostituzione radicale col ritorno alla legge e allo spirito di Dio. L'universalità romana è la base di questa cooperazione integratrice tra due civiltà i cui tipi fissi possono ridursi all'Oriente e all'Occidente come opposizione teorica tra Contemplazione e Azione, Intellettualità e Razionalità, Spiritualità e Sentimentalità. Non si tratta qui di sintesi artificiali, di sincretismi che vorrebbero armonizzare confondendo e giungere così a un connubio provvisorio tra due orientamenti completamente antagonistici. La Tradizione Romana che esige la fascificazione del mondo è naturalmente destinata ad abolire questo dissidio ristabilendo l'equilibrio gerarchico e realizzando l'unità radicale a cui necessariamente si riconducono i due tipi, non per una ricomposizione artificiale, bensì per una risoluzione efficace e integrativa.

Non vi è altra via per l'Occidente se non di accingersi a questa grande opera di ricostruzione tradizionale col fine di giungere a una nuova sintesi che sarà la luce del passato e del presente nella fascificazione romana del mondo col ritorno definitivo allo spirito di Dio.

Google

8.

L'ERRORE EGOALTRUISTICO E LA DEGENERAZIONE DELLE ISTITUZIONI

Non vi è che una realtà, quella di Dio come possibilità infinita dell'unità originaria all'infuori della quale nulla vi è che sia se non in modo illusorio nell'impermanenza cosmica e umana; ma questa illusione ha un immenso valore per l'uomo perché è il luogo stesso della sua liberazione, purché viva tradizionalmente, cioè purché abbia coscienza del suo stato, del suo destino, delle sue possibilità. Lo stadio terrestre è per l'uomo importantissimo e deve essere considerato come l'unico terreno propizio alla sua elevazione nelle sfere superumane e supraterrestri ove può giungere in vita e dopo morte compiendo così la sua transfigurazione e risolvendo l'illusione in realtà di vita divina. Questo insegnano tutte le tradizioni unanimemente attraverso libri sacri, i simboli, la sapienza dei Saggi e la purezza dei Santi: aver coscienza di queste verità elementari significa disporre tutto nella vita terrestre di modo che ogni sua fase, ogni suo aspetto rifletta questa profonda e naturale necessità: la consonanza col mondo divino poiché l'uomo è creatura di Dio.

Il punto di vista profano e antitradizionale invece considera il mondo come fine a sé e organizza la vita innaturalmente strappando l'uomo al suo vero destino e lanciandolo nel turbine di un'esistenza che non ha nessuno scopo, nessun fine, nessun valore.

È bene affermare categoricamente che il mondo è nulla e nulla la vita se non è disposta in vista di questo scopo supremo, il ritorno a Dio. Si tratta di aver coscienza della Realtà Suprema e di considerare tutto in funzione di Essa, e di tutto disporre in modo

Google

che ogni frammento, ogni parte, ogni fase della vita terrestre rifletta interamente ciò senza di cui né le cose, né gli uomini, né gli esseri tutti avrebbero la loro realtà d'apparenza.

La tradizione organizza l'esistenza umana in vista di questo fine e dispone la vita facendone lo specchio della Vita Divina, ciò che permette all'uomo di ritrovare, anche nelle istituzioni sociali, i sentieri confluenti nella grande via che conduce al Soprammondo. La vita così organizzata acquista la sua vera pienezza, l'unico valore ch'essa può avere, quello di essere una preparazione, un vestibolo ai mondi superiori, alle sfere della realtà divina. Ora il mondo profano, e intendiamo specificamente l'Europa dalla fine del Medio Evo in poi, ha spostato completamente il punto di vista tradizionale che considera l'uomo nella sua realtà e non in modo illusorio, atto cioè al cielo più che alla terra e capace della vittoria suprema più nell'altro mondo che in questo. Per semplificare e ridurre diremo che mentre la tradizione offre all'uomo un massimo cioè la conquista della sua superumanità, il punto di vista profano toglie questa possibilità riconducendolo alla terra, arricchendo di attributi fallaci la sua vita perché dimentichi il suo naturale bisogno, il suo destino, la sua natura e la sua origine.

Il mondo moderno, dall'Umanesimo in poi, ignora il Soprammondo e misconosce il mondo perché, se conoscesse realmente quest'ultimo come pretende, giungerebbe automaticamente a considerarlo come il luogo della sua liberazione e non quello della sua perdizione. La Scienza che si limita a tutto ciò che è umano e terrestre, incapace com'è di giungere a una conclusione positiva, ciò che le è negato per l'erroneità stessa del suo punto di partenza, si è scagliata contro la tradizione, contro la Scienza Sacra, e, formulando il dogma relativistico con la confessione della sua impotenza, ha svalutato l'uomo, gli ha tolto la sua dignità, lo ha ricondotto al fango originario, al modello terrestre, dimenticando lo spirito che ha animato questo fango, soffio e spirito di Dio. Cosicché l'uomo, avulso innaturalmente dal suo principio, si è costituito artificialmente come centro del suo sviluppo che non può essere se non umano nella peggiore accezione del termine: di qui l'egoismo, cioè la coscienza di esistere separatamente, e l'altruismo, cioè la convinzione che esistano altri esseri separati in molteplicità infinita costituendo un tutto composto di parti, un complesso, un miscuglio eterogeneo,

inconsistente appunto perché formato da entità singole strutturalmente differenti.

Egoismo e altruismo, apparentemente opposti e antagonistici, sono due errori innestati sullo stesso ceppo, specialmente poi se riflessi nella sfera morale che è tra tutte la più insidiosa e pericolosa per le parvenze di bene ch'essa propone e promette: con l'egoismo avviene un accentramento artificiale, coll'altruismo un discentramento fallace: nel primo il volto degli altri si riflette in funzione del proprio, nel secondo il proprio volto si riflette in funzione di quello degli altri: col primo siamo condotti al dispotismo etico, col secondo all'anarchia sentimentale. È facile a ognuno comprendere l'univocità comune a queste due forme dello stesso errore assolutamente equivalenti dal punto di vista della verità e, quel che è più strano, moralmente invalide cioè immorali ambedue perché ciò che non è vero non può che essere cattivo, sia detto per affermare ancora una volta questa verità elementare così trascurata dai moderni, il primato assoluto della conoscenza su qualsiasi forma d'attività pratica che le deve essere strettamente subordinata se si cerca Dio in Dio e non in ciò che non è Lui. Ripetiamo che la verità è Dio e che nulla esiste realmente se non lei, mentre l'esistenza dell'errore è puramente illusoria e svanisce allo stesso modo che la nebbia sciolta e risolta nella luce del sole.

L'egoismo e l'altruismo sono ugualmente erronei, cioè illusori, come lo sono il finito e l'indefinito di fronte all'infinito. Coll'egoismo l'uomo si vincola a sé, con l'altruismo egli si vincola agli altri e siccome gli altri non sono che altrettanti sé, il risultato è identico e l'uomo è ugualmente, nell'uno e nell'altro caso, vincolato, cioè incapace di elevarsi alla libertà della sua vera natura che è la coscienza profonda dell'origine sua divina.

Egoismo e altruismo conducono necessariamente ai due pregiudizi dell'individuo e della massa, desunti dallo stesso errore perché come gli individui compongono la massa, così la massa è composta di individui da cui, in sede politica, le due deviazioni fondamentali, il despotismo e il democratismo, innaturali e ciechi entrambi: col primo l'autorità s'immedesima all'arbitrio di uno solo, col secondo all'arbitrio dei molti, l'uno e l'altro riducentisi all'anarchia, all'assenza di un comando veramente tale, saggio, forte, illuminato, cosciente.

Google

La degenerazione delle istituzioni s'innesta sull'errore egoaltruistico e ne costituisce lo spettrale coronamento: ci limiteremo a due sole di queste, la Famiglia e lo Stato, considerandole in sede di verità tradizionale, cioè tenendo conto della imperfezione umana e propriamente della natura dell'Occidente da un lato e della Perfezione Divina dall'altro che determina la forma più atta a riflettere il contrasto apparente, illusorio, ma necessariamente tale tra l'umano e il divino.

Famiglia e Stato sono due cerchi concentrici di estensione differente riflettenti il circolo massimo che è la totalità dell'espressione divina, cioè l'equidistanza di tutti gli esseri dal Principio che li determina per ricondurli a Lui, e la dipendenza di tutte le creature dal Creatore: sono questi due aspetti, due forme della stessa realtà considerata in due sfere supreme che fanno capo l'una alla divinità intesa come Principio Supremo e l'altra alla divinità intesa come Creatore. Quello che interessa in ambedue questi aspetti è la confluenza verso il centro unico considerato metafisicamente come Principio e naturalmente come Creatore: al primo si riferisce analogamente lo Stato, al secondo la Famiglia, ma stato e famiglia confluiscono nel concetto comune della Monarchia cioè del reggimento supremo ricondotto all'unità originaria da cui tutto deriva e a cui ugualmente ritorna. Questa confluenza e diffluenza armonica che abbraccia e comprende lo sviluppo totalitario dell'Essere deve necessariamente riflettersi nello stato e nella famiglia in cui vigerà il principio d'autorità massimo e la forza massima d'amore: l'equilibrio tra la norma autoritaria e la forza attraverso cui essa si esprime, l'amore, è rappresentato dalla Giustizia che, in senso assoluto, è l'attributo massimo di Dio e deve essere quindi la virtù suprema del Capo e del Padre. Non vi può essere stato e famiglia senza autorità, amore, giustizia: l'autorità implica il reggimento di uno solo che, irradiandosi con amore governa con giustizia, poiché il fine ultimo non può essere che unico, il trionfo della verità di Dio in cui si risolvono principi e vassalli, primi e ultimi.

Ma non vorremmo che ci s'illudesse sulla natura di ciò che chiamiamo amore riducendolo a una pura espressione sentimentale, passionale e parziale quindi contraria a giustizia, debole quindi aliena da qualsiasi autorità. L'Amore è la forza dell'autorità ripartita con giudizio, immune dall'errore egoaltruistico che è accentramento

e discentramento artificiale, innaturale, anarchico perché si fonda sulla riduzione arbitraria dell'impulso divino e la sua frammentazione da cui nasce l'impoverimento larvale inefficace e spurio. L'autorità è l'espressione sovrana dell'amore come il riconoscimento dell'amato dall'amante e deve essere considerato non unilateralmente cioè nella persona del Capo, ma soprattutto in quella dei sudditi, ché visibilmente non vi sarebbe quello senza questi e ciò che il Capo dona è esattamente ciò che gli è donato, quindi l'abnegazione è in funzione del riconoscimento del comando e non viceversa. Il Capo non compie la volontà del popolo ma quella di Dio poiché il popolo non ha nessuna volontà se composto di uomini, cioè massa eterogenea, a meno di non dargliene una, nel qual caso non è più popolo ma individuo: né d'altronde si può chiamare volontà del popolo un assentimento captato demagogicamente colle male arti della rettorica da trivio. Questo termine di « popolo » è stato così sfruttato in questi ultimi secoli da mettere in sospetto sul valore stesso che gli si dà: se per popolo s'intende la massa, questa è necessariamente limitata a ciò che può contenere un'assemblea, una piazza, poiché tutta una nazione, per esempio, non potrà mai riunirsi in un solo luogo per esprimere la sua volontà. Se poi si tratta di frazioni di popolo le quali, sotto l'ascendente oratorio, sono trascinate all'assentimento, allora si ricade in ciò che abbiamo detto che, cioè, o il popolo è un individuo o la volontà del popolo è l'espressione più tipica dell'incoscienza e della bassa suggestione demagogica, del delirio di piazza così caro all'Europa democratica e antitradizionale. Il termine « popolo », come si vede, politicamente non significa nulla quindi la volontà del popolo avrà un'esistenza puramente immaginaria, ma qualora ne avesse una reale, sarebbe la volontà di coloro che non possono nulla volere perché sono incapaci, per la loro eterogeneità, di giungere a una conclusione unica. Politicamente non esiste volontà di popolo, ma esiste invece in un altro campo, in quello religioso e soltanto in questo, ma allora deve dirsi soprattutto « unanimità » e significa l'adesione naturale, spontanea a un ordine di verità divina che, riconosciuto da tutti, provoca l'assentimento di tutti perché a tutti si rivolge e a tutti s'impone. Il Capo invece non ha nulla da vedere col popolo né deve avvicinarlo se vuole mantenere l'equilibrio che la giustizia stabilisce tra autorità e amore: egli, il Capo, è il giusto mezzo, il

centro invisibile, da cui tutto emana, diremo quasi che egli ha tanta più forza, tanta più potenza, quanto più la sua autorità è l'espressione di un amore che nessuno scorge perché infinitamente e universalmente benefico.

Noi vorremmo far comprendere che l'Europa può tornare alla Tradizione Romana rinnovandola nei suoi sviluppi infiniti soltanto se cessa il pregiudizio politico secondo il quale il reggimento implica un complesso di « arti » più o meno male il cui codice si chiama appunto « norma politica »: vorremmo che si lasciasse Machiavelli, che rappresenta l'antitradizione laica, l'antiromanità, e si ritornasse a Dante che è l'assertore più puro del Fascismo Integrale, cioè dell'Universalità Romana. In realtà, la norma politica deve essere tradizionale, deve fondarsi sulla verità di Dio in modo da specchiare il più fedelmente possibile l'ordine e il reggimento del mondo. L'invisibilità, l'immaterialità di Dio congiunta alla sua onnipresenza è la garanzia del suo amore; medesimamente il Capo deve essere il centro invisibile a cui tutto risale e da cui tutto irradia e la sua potenza sarà allora l'amore stesso che a lui rifluendo da lui si espande in onde sempre più lunghe e lontane. In questo senso non si può parlare di popolo, ma di popoli poiché il Capo è romanamente il monarca universale, il reggitore unico di quella parte del mondo sottomessa al suo impero. Se per politica s'intende l'arte di governare, diremo subito che egli, il Capo, non ha bisogno di nessuna arte perché segue non la volontà del popolo che è una chimera, ma la volontà di Dio per il bene dei popoli soggetti: egli è il monarca assoluto, il centro, e in questo senso egli ha alla destra i Sacerdoti, alla sinistra i Guerrieri, cioè le due caste supreme che esprimono la saggezza e la forza.

Quale che sia l'organizzazione di una futura Europa tradizionale, le sue basi non possono essere che quelle cui si è accennato, perché rispondono esattamente allo spirito della Romanità nel senso integrale del termine, come perfezione di due tradizioni unificate nel nome occulto di Roma. Ci preoccupiamo molto meno di formulare programmi così cari alla superficialità occidentale che di accennare al ritorno dello spirito tradizionale senza del quale nulla di perenne è possibile anche nell'ordine delle istitutzioni: importano le basi e tutto il resto varierà a seconda delle circostanze che permettono adattamenti nella misura in cui questi non fanno deviare

Google

dall'asse tradizionale. Ritornato lo spirito della tradizione, l'ordine si ricostituisce automaticamente perché la verità di Dio trionferà sempre con o contro la volontà degli uomini: nel primo caso tradizionalmente, nel secondo con una catastrofe risolutiva a cui l'Europa si avvicina sensibilmente se non vi si pone riparo. *Noi pensiamo che il ritorno all'universalità romana è possibile purché lo vogliano i migliori, dissolvendo tutti i pregiudizi moderni che vi si oppongono, dissipando tutte le limitazioni puramente artificiali a cui ha condotto l'egoaltruismo soprattutto nel campo delle istituzioni sociali.* Un capo universale è un mito finché si vuole che lo sia, cioè finché durerà l'aberrazione egoaltruistica che si ostina ad opporsi a una ricostituzione integrale dell'Europa e del mondo sulle basi della Tradizione Romana nella sua espressione viva ed efficace. *Le modalità, le forme di questa restaurazione non sono prevedibili perché si verranno svolgendo a misura che lo spirito tradizionale trionferà nelle coscienze degli uomini volgendole alle verità da tanti secoli dimenticate e offuscate. Ripetiamo ancora una volta che questo ritorno, questo rinnovamento deve avvenire dall'interno all'esterno, cioè dai principî metafisici della tradizione agli sviluppi completi nelle istituzioni e non inversamente, per essere veramente duraturo: un'istituzione è valida solo se si riconnette a un principio universale, quindi sacro.*

Come lo Stato esprime nella persona del capo il risolversi d'ogni essere nel Principio Supremo da cui emana, così la famiglia, nella persona del padre, simboleggia il rapporto tra le creature e il creatore. Da questo rapporto scaturiscono innumerevoli aspetti ignoti ai moderni, ma familiari agli antichi a cui non è il caso di accennare. Non è neppure il caso d'insistere molto sulla degenerazione della famiglia nell'Europa moderna, cosa nota a tutti: si può dire che essa non esiste più o almeno solo negativamente come orrido disfacimento di una istituzione senza la quale la società tradizionale non può esistere. La famiglia moderna è minata da due deformazioni che concorrono al suo dissolvimento, quella economica e affettiva, in proporzione crescente: apparentemente questi due fattori sembrano agire in senso inverso l'uno dall'altro, ma in realtà confluiscono nello stesso scopo, la dissociazione dei rapporti naturali, il predominio del sentimento sull'intelligenza, la menomazione del principio d'autorità, l'inversione brutale del rispetto e dell'obbedienza, in fine la rivolta dei figli contro i padri e la soggezione morale di questi ultimi.

Google

La famiglia, secondo la Tradizione Romana, non può avere un assetto stabile senza la *patria potestas* che ne è il fondamento naturale perché, come al Creatore spetta il dominio sulle creature, così logicamente il padre deve essere il capo assoluto e rappresentare la base, l'orientamento e il vertice di questa istituzione: cioè il fine e vertice in quanto che il suo spirito si perpetua nella discendenza, l'orientamento per l'espansione e la fissazione dei nuclei di sviluppo contenuti nel ceppo originario, e la base per la perennità del genio familiare. Basterebbe rilevare la differenza fondamentale tra la famiglia antica e quella moderna per accorgersi dell'antitradizionalità di quest'ultima: nella famiglia antica tutto converge nel padre cioè nel passato, nell'origine, nel principio, e in lui sono contenute tutte le possibilità di sviluppo come nell'ordine universale in Dio è contenuta la potenza creativa ed espressiva: nella famiglia moderna invece tutto converge verso i figli, cioè verso la creatura, il particolare espresso, la finalità relativa, il futuro incerto e indeterminato. Quest'inversione è profondamente significativa per spiegare la degenerazione della famiglia attuale in cui si manifesta, più che altrove, la rivolta contro i fondamenti di una società tradizionale dapprima nello spostamento orientativo con cui si falsa completamente il rapporto di dipendenza tra creatura e creatore e in seguito per l'abolizione del principio d'autorità che scompagina l'ordine naturale della dipendenza. Questo avviene soprattutto per l'intrusione egoistica la cui espressione più antitradizionale è quel senso tutto umano della libertà e dell'autonomia in funzione di un falso riferimento alla fragile individualità psicologica, della quale si fa un centro stabile ignorando che, se lo spirito è il fondamento della *personalità* che è sacra perché d'ordine divino, la psiche è soltanto il complesso di quegli stati costituenti l'*individualità*, cosa puramente umana e fallace. I numerosi pseudoproblemi di quella ibrida povera inconsistente scienza moderna, la pedagogia, dipendono strettamente da quest'assurdo manifesto: considerare i fatti psicologici come indice della personalità mentre essi costituiscono soltanto l'individualità che è momentanea, esclusiva, soggetta a trasformazione, decadimento e fonte di oscure catastrofi se giunge a soffocare o soppiantare addirittura il centro spirituale dell'uomo, cioè la sua natura originariamente divina. I rapporti familiari invece di mantenersi spiritualmente puri — e possono rimanerlo soltanto se il padre è il

capo assoluto e il centro permanente — diventano psicologicamente morbidi e invertiti quando entrano in prima linea quegli pseudoproblemi sempre irresoluti e irresolvibili concernenti il temperamento, l'indole, la così detta « incomprensione », cose tutte d'ordine oscuramente sentimentale di cui non si comprenderà mai il valore se non si riferiscono, sorpassandole, a qualcosa di stabile e sicuro che non può essere altro se non l'elemento intellettuale, spirituale.

Nella famiglia moderna non ci si preoccupa menomamente della formazione spirituale, bensì tutto porta a indagare la sensibilità dei componenti per giungere a costruzioni clamorosamente teatrali, ai così detti « drammi » delle individualità incomprese e soccombenti. Ora in realtà la funzione del padre dovrebbe consistere soprattutto nell'abolire queste reazioni psicologiche funeste, non sopprimendole brutalmente o opponendovisi, il che non farebbe che accrescerle ed esacerbarle, ma sorpassandole, dando a tutta la famiglia un indirizzo, un tono, uno scopo verso cui i membri devono tendere al di là delle loro preferenze individuali.

La sensibilità è un fattore decisivo per lo sviluppo dell'uomo, purché sia volta spiritualmente al conseguimento della verità, altrimenti, se si esaurisce in sé stessa, diventa pericolosissima e costituisce quel mondo detritico a cui abbiamo accennato che opera in *questa* e nell'*altra* vita con una fecondità e oscurità veramente paurose.

Ma è necessario considerare un altro errore dei moderni che non abbraccia solo la famiglia bensì l'esistenza tutta. Si crede comunemente che la libertà sia più grande nella famiglia coll'abolizione della *patria potestas* di quello che potesse esserlo prima: riferendoci a ciò che abbiamo detto, possiamo categoricamente affermare che è pienamente arbitro di sé solo colui che sente pensa e vive tradizionalmente, cioè secondo lo spirito della verità divina, e non colui che crede di esserlo per potere sicuramente seguire il torrente della propria individualità da cui sarà fatalmente travolto in questo mondo e nell'altro. Ora nella famiglia antica, appunto perché vigeva lo spirito di autorità, vi era o l'ossequenza e il rispetto, oppure la rivolta: in questo secondo caso si giungeva a situazioni estremamente forti, interessanti per la nettezza delle posizioni e la naturalezza con cui venivano risolte le opposizioni: si aveva così la tragedia e non il piccolo banale dramma della famiglia moderna che è uno sterile stillicidio di contrasti sentimentali senza alcuna profondità e grandez-

za. In altri termini — e vorremmo insistere su ciò — vi è una lotta nel seno della tradizione stessa e questa è naturale, sempre interessante e istruttiva per la nettezza dei contrasti e la forza delle risoluzioni, e una lotta fuori dell'ambito tradizionale assolutamente oscura, sterile e inutile. Questo abbraccia tutta l'attività umana in generale perché non vi è esistenza senza contrasto e senza lotta: ma ciò che interessa è appunto che contrasto e lotta avvengono in una società tradizionalmente costituita e non in una società anarchica come quella moderna: nel primo caso vi sarà sempre una soluzione, nel secondo una crisi permanente senza soluzione possibile tranne un compromesso che, nei riguardi dell'Europa, sta diventando mostruoso perché dura da secoli. Il prolungarlo sarebbe dannosamente sterile e due soluzioni sono possibili: o gli uomini di buona volontà che comprendono la gravità della situazione, riferendosi alla purezza dei principî tradizionali che per l'Occidente non possono essere che quelli dell'universalità romana, imprendono quest'opera difficile ma non impossibile di restaurazione determinando essi stessi le fasi progressive di un graduale ritorno alla normalità, oppure gli eventi sopraffaranno gli uomini e dallo scatenio brutale di tutte le forze oscure che tentano con ogni mezzo di svellere ogni residuo tradizionale e di scalzare integralmente la Tradizione Romana e ogni principio di spiritualità, di verità e di giustizia, risulterà il crollo del mondo occidentale.

Noi siamo convinti, per la dignità dell'uomo e per il nome sacro e augusto di Roma, che gli uomini di buona volontà devono tentare questo nobile sforzo in nome della verità di Dio per ridare all'Occidente il suo assetto tradizionale, la sua legge, la sua norma, la sua tradizione e non permettere che la brutalità delle cose e degli uomini incoscienti, mossi ambedue dal satanismo pervertitore, anarchico e antitradizionale, abbia il sopravvento sull'intelligenza, la coscienza e la vera libertà. Si tratterebbe di un'azione profonda, di un movimento immenso di restaurazione procedente gerarchicamente dall'interno all'esterno, di una guerra sacra condotta coscientemente, freddamente, senza scosse e senza crisi, contro i pregiudizi e le aberrazioni che da secoli minano l'esistenza dell'Europa e dell'Occidente, di un rinnovamento sostanziale e assoluto il quale, esaurendo progressivamente tutti i detriti dell'ignoranza e dell'errore che hanno provocato questa lunga e paurosa sincope,

rinnovasse nella sua totalità vitale, nella sua efficienza realizzatrice gli antichi segni dell'antica potenza in una vita nuova, piena, integrale da cui balzerà l'ascia liberatrice, la folgore balenante tra i due mondi, il visibile e l'invisibile, per il ritorno e il trionfo dello Spirito di Dio.

Google

Digitized by Google

9.

DANTE E LA CULMINARITÀ SACRA DELLA TRADIZIONE ROMANA

L'aurea vena tradizionale di Roma nell'unità vivente delle due forme integrantisi in perfetto combaciamento ed equilibrio, si ritrova tutt'intera in Dante che per primo ha rivelato il mistero della Romanità Sacra giungendo alla sintesi creativa degli elementi contenuti nell'antica e nella nuova tradizione per cui egli può essere chiamato il vate della Cattolicità Fascista nel senso assoluto dell'espressione.

La poesia in lui riprende il suo ufficio e la sua destinazione sacra, essa segue « le pedate » come dice il Boccaccio, le orme « dello Spirito Santo », non è più psicologica e artificialmente descrittiva, ma iniziatrice, rivelatrice e realizzatrice. Mentre la teologia è espositiva e procede discorsivamente flettendosi ai limiti della ragione illuminata dalla rivelazione, la poesia coglie con intuizione sovrasensibile il mistero dei simboli e l'interiorizza trasformandoli in stati, vivendoli, superandone l'esteriorità rappresentativa in modo da farne il veicolo più atto alla liberazione. In questo senso, e in questo senso soltanto, Dante è poeta e la *Comedia* è poema sacro, veicolo di verità divine e sforzo supremo, il più alto forse che sia stato mai compiuto, per trasformare l'immagine sensibile in motivo di realizzazione dei principî metafisici, tradizionali, colti nelle due direzioni, quella antica e nuova, indissolubilmente unificate nel nome occulto di Roma che è il suggello del canto divino.

Di qui l'universalità di Dante, unica tra gli uomini e i poeti, benché l'interpretazione anagogica della *Comedia* non sia stata ancora tentata per essere compiuta e realizzata soltanto asceticamente

Google

da coloro che appartengono alla Razza dello Spirito e che sono i veri clavigeri della scienza sacra e i fascigeri della potenza divina.

La *Comedia* è il pellegrinaggio supremo dei mondi considerati come unico tempio di Dio: se il punto di partenza è la terra e quello d'arrivo il cielo, questa dualità apparente mostra soltanto all'uomo quello che egli deve raggiungere quando *non è quello che è,* quello che egli deve diventare per essere quello che è e come la sua umanità terrestre non sia che un velo, rimosso il quale, si rivela la Realtà Divina nella Sua unità originaria, ineffabilità dell'Ineffabile. Qui soltanto la poesia cessa e, colla realizzazione del mistero dell'uomo che è la Realtà di Dio, si chiude la *Comedia* perché il pellegrinaggio è compiuto, il fine è raggiunto, la morte è superata, il *fieri* è diventato *esse* e l'*esse* la radicale inesseità della Notte Divina.

Terra e cielo si sciolgono nell'ultimo sorriso della *Comedia,* quando l'ascia fulgurale che domina il Fascio Littorio, risolvendo l'enigma di Giano bifronte attraverso l'universalità plenaria della Croce, ha rivelato il nome occulto di Roma e dissolto il fuoco di Vesta sulle labbra del Signore dell'ultimo rito. Qui il mistero cessa e cessa il lampeggiamento fulgureo nella tonalità essenziale del Silenzio signore delle Forme e dei Ritmi, culmine supremo della realizzazione integrale. La tradizione antica e nuova ha condotto il poeta al segreto della Tradizione Primordiale, alla « letizia che trascende ogni dolzore ». Nel vortice paradisiaco si compie e compiendosi si scioglie il nodo tradizionale, né vi può essere alcunché che sia in ciò che solo è integralmente e onninamente.

Questo è il miracolo del nome occulto di Roma e questa è la realtà di Dante e della *Comedia.*

La visione dell'apice nella misura così imperfetta dell'espressione che tenta di coglierne il mistero permette di meglio considerare la base e il progresso e, ciò che più importa al nostro compito, l'unificazione delle due tradizioni in Roma, cioè nello Spirito di Dio. Non è possibile accennare a ciò se non figuratamente in questa semplice introduzione alla dottrina della Tradizione Romana, che non può né vuole essere più di quel che è, un vestibolo al Tempio, una preparazione all'opera di restaurazione integrale della Romanità Tradizionale contenuta nella *Comedia* che è il poema sacro di Roma non più antica e nuova, ma eterna.

Se Virgilio rappresenta la tradizione antica e Beatrice la tradi-

zione nuova e se, sulla soglia del Paradiso Terrestre, dilegua Virgilio dinanzi a Beatrice, anche Beatrice dilegua quando il mistero divino è colto da Dante nella sua immediatezza realizzatrice e ciò che rimane allora, al di sopra delle due tradizioni unificate per sempre è, culminarmente, Roma.

Virgilio guida il poeta attraverso il mondo delle Forme e dei Ritmi, nelle due sfere dei corpi e delle ombre che egli conosce perfettamente perché appartiene a una tradizione in cui più specialmente questi due dominî erano meticolosamente osservati e studiati, dominî che costituiscono l'oltre-tomba subterrestre e sublunare i cui segreti sono ampiamente trattati nelle tre opere virgiliane « sotto il velame delli versi strani ». La tradizione romana antica annetteva grande importanza alla conoscenza del mondo ilico e psichico governati da leggi d'ordine interno, occulto, che abbracciano la totalità degli esseri e delle cose considerate sempre con riferimento alle forze di cui sono l'espressione. La così detta « concretezza » dei romani si fondava appunto sul senso preciso di queste forze che agiscono molto visibilmente nell'esistenza dell'uomo inserendovi una rete occulta di cui gli avvenimenti, soprattutto quelli « casuali » come li crede il volgo, sono gli effetti più significativi: queste forze o si propiziano o si dominano o si determinano: Virgilio rappresenta nella *Comedia* la conoscenza dei due mondi subterrestre e supraterrestre, quest'ultimo termine però inteso nel senso molto preciso che deve darsi al terzo elemento, l'aria, a cui simbolicamente corrispondono gli elementi sottili, i Ritmi, più per la loro « diffusività » che per la loro natura. Nell'inferno assistiamo alla concrezione estrema di queste forze scatenate e per così dire precipitate nel vortice chiuso dell'ignoranza mentre nel Purgatorio le scorgiamo liberate dall'elemento formale nella loro struttura spontanea di corpo sottile, d'ombra. Virgilio guida con « arte » il suo discepolo fino alla soglia del Paradiso Terrestre da cui si inizierà l'ascesa ai gradi paradisiaci, cioè agli stati superiori che gli sono interdetti perché essi si realizzano soltanto per mezzo della Scienza Rivelata, Beatrice. Fin qui le due tradizioni rimangono separate benché risolte l'una nell'altra, ciò che indica lo sgomento di Dante alla disparizione di Virgilio dinanzi alla visione di Beatrice. Nel Paradiso Terrestre si ha la spiegazione dell'integrazione tradizionale, dopo la teoria che conduce il carro simbolico dinanzi all'albero centrale il quale rinver-

disce discoprendo i regni del Silenzio ove solo si compie l'ascensione agli stati divini: in altri termini, la seconda tradizione non si oppone, ma rivela la prima, la completa riconducendola al centro invisibile da cui ogni cosa emana e a cui ogni cosa ritorna purché sia denudata nella sua essenza originaria. Ciò che nella prima tradizione è l'*Imperium* nella seconda è il *Regnum* e, mentre separatamente l'una e l'altra indicano rispettivamente il potere temporale e l'autorità spirituale, vi è una sede assoluta in cui convergendo si unificano, e questa sede, materialmente, simbolicamente e realmente è Roma. Di modo che, mentre la seconda tradizione illumina e rivela la prima, la prima precede, prepara ed esiste solo per l'affermazione della seconda; vi è una opposizione iniziale necessaria che si risolve soltanto in Roma quando cioè si trovi un centro unificatore che è nello stesso tempo il punto neutro in cui cessa il dissidio tradizionale.

Non è facile esprimere questa successione e fusione che non deve essere considerata storicamente ma su un piano ove i valori simbolici rimangono tali anche se sconosciuti o misconosciuti finché una nuova luce improvvisamente l'illumini e li riveli. Per le due tradizioni di cui trattiamo Roma è questa luce e la *Comedia* è il poema di Roma sacra, unificatrice e sovrana, mentre il Fascismo è l'operatore della sintesi in cui si compongono le due forme in una rivelazione nuova di potenza. La grandezza di Dante consiste nell'affermazione di questi due aspetti, l'antica e la nuova forma, della stessa tradizione che è l'universalità romana, e, mentre nel *De Monarchia* combatte, com'egli dice, *pro salute veritatis* rivendicando dell'antica tradizione ciò che doveva rimanere per sostenere la seconda, nella *Comedia* egli giunge alla fusione realizzatrice, a quella che dovremmo chiamare *perpetuità tradizionale*, mostrando la realtà di una transumanazione in tutti i suoi gradi che abbraccia gli esseri e gli elementi, mondo e soprammondo, terra e cielo, dalle Forme ai Ritmi nel Silenzio.

Egli è dunque l'assertore della Scienza Sacra nell'integralità vivente, non teorica, della Tradizione Romana, dell'*Imperium* e del *Regnum*: l'antica e nuova tradizione si sostanziano mutualmente sfuggendo così all'incongruenza di un conflitto che le impoverirebbe impedendo loro la sintesi suprema che è, praticamente, l'equilibrio del temporale e dello spirituale e, in sede di realizzazione, il processo

transfigurativo completo, l'iniziazione integrale, l'ascesa reale dalla terra al cielo elementare e transelementare.

Tutti i simboli della tradizione antica rivivono nella luce realizzatrice della conquista, dell'indiamento, e l'impresa argonautica trova il suo compimento nella rivelazione del vero volto di Dio con cui si chiude l'ultima cantica e l'ultimo canto del « Poema Sacro ». Il vello d'oro, la veste di gloria, è indossata da Dante nella grande luce di Roma, apice supremo nella circolarità radiante dell'Ineffabile. Tutte le scienze tradizionali confluiscono nella *Comedia* attraverso una complessità dinamica di stati e una conoscenza perfetta delle transizioni nell'ambito dei tre mondi attraverso cui si svolge il processo dell'illusione cosmico-umana, fino alla sua risoluzione nel principio supremo nelle tre fasi corrispondenti alla morte, resurrezione e transfigurazione dell'uomo in Dio. Il processo della morte è lento, graduale, ed esso abbraccia tutta l'esperienza terrestre nelle sue forme più interiori a cui corrispondono, nella sfera morale, i vizi, cioè l'animalità; di qui la gerarchia *discendente* del mondo infero ove l'interiorità realizzatrice assume su di sé tutto lo sviluppo umano riducendolo a unità totalizzatrice di vita integrata nell'essere che la luce ebbe e la luce perse, Lucifero. Egli rappresenta la concrezione massima nello schema dell'unità diabolica, riflesso inverso dell'unità divina di cui ha pure l'analogia trinitaria nelle tre facce che sono volte antiteticamente mentre in Dio sono omocentriche e confluenti.

Nel suo corpo immenso si risolve la pluralità umana rapprendendosi, solidificandosi, impietrandosi: egli rappresenta la caduta, la precipitazione, il coagulo ultimo terrestre delle acque invalicabili, il gelo, la totalizzazione dell'ignoranza e della tenebra: la sua notte corrisponde, secondo l'analogia inversa, alla notte di Dio, all'indistinzione precreativa in cui si fondono tutte le determinazioni dell'essere, come in lui tutte le determinazioni del non essere cioè del male. L'analogia è perfetta anche in questo che Lucifero è il primo e l'ultimo come Iddio è l'alfa e l'omega, ma mentre nel primo caso si ha una dualità di movimento rappresentata dalla caduta, nel secondo invece abbiamo l'unità essenziale degli opposti considerati come i due punti confluenti del ciclo divino. Lucifero che *fu* il primo *è* ora l'ultimo: in lui il ciclo temporale si risolve nell'eternità del male, come in Dio si risolve nell'eternità del bene. Le due

antitesi capitali rappresentano ciò che potremmo chiamare la massima *polarità critica*, cioè il punto terrificante della realizzazione attiva, quello appunto in cui Virgilio opera penosissimamente il *capovolgimento* che è una *rettificazione* onde l'interiorità discendente diventa interiorità ascendente e il luogo della dannazione, la base della salvazione. Dalla precipitazione lapidea di cui Lucifero è simbolo s'inizia la rettificazione ascendente e la pietra che è concrezione e caduta diventa la base necessaria al volo verso la complessità elementare e la totalità transelementare. Il Purgatorio è il luogo della seconda nascita dalle Forme ai Ritmi in una purificazione gerarchica di cui i sette balzi sono l'indice: non è un passaggio delle Forme ai Ritmi ma una risoluzione delle Forme nei Ritmi, del corpo nell'ombra, della corporeità nella psichicità onde poi anche questa si sciolga nella spiritualità che è il Silenzio, il Paradiso. L'« arte » di Virgilio è la conoscenza perfetta delle due sfere, le Forme e i Ritmi attraverso cui si compie gerarchicamente lo svincolamento dall'errore e dall'ignoranza della fallacia umana e terrestre, poiché unica è la realtà, quella di Dio, ma di questa realtà si ha coscienza soltanto quando la si integra, la si realizza, la si diviene. Fino a che ciò non sia compiuto è necessario traversare i gradi di sviluppo che, dal punto di vista umano, sono tre corrispondentemente all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso. Dante nella *Comedia* propone ed espone *tutta* l'esperienza realizzatrice, l'iniziazione completa, integrale, attraverso la conoscenza positiva, vissuta di tutti i gradi che dall'umano conducono al divino. Nei due primi regni la tradizione antica basta a condurre a termine questo itinerario realmente percorso e Virgilio rappresenta la scienza e la conoscenza delle leggi che governano il mondo subterrestre e sublunare. Egli scompare dinanzi a Beatrice perché si scioglie in lei, si completa in lei, non perché le si opponga come dovrebbe verificarsi se Dante avesse considerato le due tradizioni irrimediabilmente differenti e antagonistiche come tutti credono, tanto quelli che esaltano la prima come quelli che le oppongono la seconda. Beatrice appare nel momento in cui la prima guida, Virgilio, ha compiuto la sua opera e abbraccia la manifestazione spessa e sottile, le Forme e i Ritmi. L'esercizio della ragione umana nel suo completo e normale sviluppo immette naturalmente nella sfera ove s'inizia un processo d'indiamento nei gradi dell'informale, cioè nella zona del Silenzio rappresentata

simbolicamente dai cieli. Qui la Scienza Sacra, Beatrice, svolge i cicli integrativi dell'onnità in un volo che è luce e fiamma saliente tra i Ritmi circolarmente snodantisi nella plenitudine dell'Essere Divino. Lo schema trinitario si ampia nell'assunzione gerarchica del novenario, ali fulgenti che sfaccettano l'infinità divina nell'amore gaudioso degli Angeli, Arcangeli, Principati, Potestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini, ove s'incide la celestialità in rapporti di luce e di fulgore di fronte alla terrestrialità superata risolta e sciolta nel gurgite divino. Ancora rimane, nei primi sette cieli, la divisibilità della luce col vortice planetario in un realizzarsi progressivo di perfezioni nell'unità, sciorinamento di radiazioni nel corpo del diamante divino. Nella dimora del sole ove la fascia zodiacale assomma colla perfezione sua del ternario e del quaternario sciolti nella sintesi suprema della trinità ($12 = 1 + 2 = 3$) il mistero dell'Uomo Perfetto, emerge il Cristo Trionfante, la perfezione della filiarità divina in assunzione assoluta di radianza. Segue l'ultimo grado creativo nel nono cielo della perfezione trinitaria assumente in ciascuna delle Persone Divine il suggello delle altre come per proiettare nella circolarità creativa il mistero dell'Ineffabile, poi infine il livello assoluto, la culminarità perpetuantesi nello schema eterno dei mondi, l'Empireo. Qui Beatrice dilegua, non come Virgilio, per permettere un progresso, un raggiungimento, un fine, ma per sciogliere il mistero dell'Ultima Soglia ove la matrice virginea assolve la riduzione ciclica della luce nella fronte stessa di Dio. L'ultimo grado del Silenzio s'integra nell'alveo stesso della Notte Divina ove il polso dell'Ineffabile vibra nell'onnità realizzatrice di Dio, Zero Supremo, trascendenza della plenitudine stessa, tenebra dell'Ineffabile.

I meriti esteriori puramente letterari, che il volgo, il *profanum vulgus*, ammira in Dante non hanno nessuna importanza e renderebbero nullo il valore della *Comedia* agli occhi stessi di Dante e di coloro che possono e sanno comprendere lo scopo per cui il poema è stato composto.

Bisognerebbe vergognarsi di parlare ancora e solo di « arte » « poesia » « costruzione geniale » nel senso moderno della parola quando si accenna all'opera di Dante che è solo ed eminentemente sacra nello spirito e nella struttura, mentre le allusioni a personaggi storici sono chiaramente motivate da Cacciaguida alla fine del XVII del *Paradiso*. Ma queste allusioni nascondono ben altri drammi che

Google

quelli che vi scorgono i profani di cui si comprende, tradizionalmente parlando, il motivo centrale, l'orientazione generale, ma che non è né sarà forse mai possibile spiegare interamente per l'impossibilità in cui ci si trova di rintracciare gli elementi di una tradizione che, ai tempi di Dante, era interamente orale. Quanto poi alla forza e alla compiutezza espressiva così costante in Dante, essa è dovuta alla sostanza stessa degli argomenti trattati: si tratta di *poesia d'ispirazione* nel senso assolutamente sacro della parola e coloro che sanno cosa s'intende con tale espressione, conoscono la potenza improntante dell'onda realizzatrice che foggia la parola in una specie di plasma rivelatore ove si compie il miracolo speculare del riflesso perfetto. Il Ritmo stesso, l'omofonia s'adeguano allo stato che si vuole esprimere in modo da costituire altrettanti τόποι o figure fisse, orme normative in cui si compie la sintesi transfiguratrice dall'immagine all'idea per sostituire la trasmissione iniziatica orale.

I moderni quindi che da secoli leggono studiano e commentano Dante si rassegnino a non capirne nulla se si ostinano a non considerarlo come un vate, un poeta sacro la cui opera è l'espressione più alta, unica forse della Tradizione Romana, sintesi eternamente nuova delle due forme tradizionali che in Roma, nel suo nome occulto, trovarono la loro compiutezza e la loro perfezione. Qui è la sua grandezza e la sua vera originalità: che se poi l'espressione raggiunge una perfezione plastica e vibratoria non mai uguagliata, ciò è dovuto al carattere sacro della Poesia che coglie nella labilità dei fantasmi la luce eterna della rivelazione e la condensa in sintesi radianti. In Dante Oriente e Occidente si equilibrano in un centro unico che, sostanzialmente, è la Tradizione Primordiale, cioè l'universalità tradizionale culminarmente unica e sovranamente realizzatrice. Mai come durante il Medio Evo furono così stretti i rapporti tra Oriente e Occidente: mai come in quei grandi secoli gli elementi tradizionali si completarono e si rivelarono per trasmissione orale, diretta da maestro a discepolo e da discepolo a discepolo. Dante appare proprio alla fine di quest'epoca ma in un periodo in cui domenicanesimo e francescanesimo, benché già degeneri e ostili, avevano tracciato le due vie massime di realizzazione del divino, cherubinica e serafinica, omocentriche anche se divergenti per natura e processo: queste due vie egli le unifica sostanzialmente, le fascifica senza confonderle. E bisogna qui osservare che quando adoperiamo

Google

il termine *fascificare* non intendiamo nulla che si possa avvicinare sia pure lontanamente al sincretismo, alla mistione: fascificare nel puro senso tradizionale significa dare a ogni via, a ogni elemento, una direzione unica, un centro, un'asse, senza confonderli: questa è la novità della fissità tradizionale.

Uno è il legame che avvince le dodici verghe del Fascio Littorio e una è la potenza fulgurante espressa dall'ascia bipenne: l'emblema è tradizionalmente massimo perché rappresenta la confluenza nel senso verticale, quello cioè dell'elevazione e della conquista. In Dante la fascificazione è suprema, Oriente e Occidente, Roma antica e nuova, temporale e spirituale, terra e cielo, mondo e soprammondo, uomo e Iddio, tutto s'accentua, si compagina, si unifica in un vertice supremo che è Roma. Questo è il Fascismo Sacro, il vero trionfo della giustizia e della verità nell'uomo e nel mondo: che vi siano dissidi, lotte, cadute, ciò non ha nessuna importanza purché avvengano nel seno di una società tradizionale ove tutto si compone nell'equilibrio supremo assicurato dai Clavigeri e dai Fascigeri, dal *Regnum* e dall'*Imperium* per sempre unificati in Roma. Questa è la pace perpetua, la pace universale cui accenna costantemente Dante nel *De Monarchia* e nella *Comedia*: il raggiungimento dell'equilibrio tradizionale che solo può contenere e annullare in sede superiore di armonia le lotte e i dissidi inevitabili nel mondo, ove, regnando la dualità non è possibile evitare il contrasto senza il quale sarebbe soppresso l'elemento unificatore supremo, Roma. Ma invece, restituito questo elemento alla sua vera funzione e ristabilite le basi della Tradizione Romana nella loro integrità vivente, una nuova grandezza sorgerebbe sulla rovina presente del mondo occidentale, una nuova purezza di vita e di pensiero e il Tempio protetto dalle spade s'innalzerebbe nella luce di Roma per la gloria di Dio nei cieli e la pace degli uomini sulla terra.

Google

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Noi pensiamo che il mondo occidentale possa sfuggire alla catastrofe che lo minaccia, catastrofe più interna che esterna perché quest'ultima non sarebbe che la conseguenza della prima e non viceversa come superficialmente s'immagina. Un grande malessere regna da secoli in quest'Europa ove hanno preso il sopravvento le forze sovvertitrici dell'antitradizione rese ardite dall'acquiescenza di coloro che, sia pure imperfettamente, comprendono e sentono il disagio di uno stato di cose che tende sempre più a peggiorare, ma non sanno né osano additare il rimedio e rimangono atterriti dall'importanza e l'immensità della restaurazione tradizionale che sola potrebbe ricondurre il mondo alla vera pace di Roma che è conquista e non torpore, vita e non morte, superamento e non ritorno sterile o caduta.

Un'ondata pericolosa di pessimismo affoga ogni velleità costruttiva perché ci si ostina a credere che il processo rinnovatore possa compiersi dall'esterno all'interno contro ogni principio di logica e di buon senso. È necessario che avvenga invece dall'interno all'esterno e con ciò non intendiamo, cosa attualmente assurda, che tutti giungano alla coscienza della verità tradizionale che automaticamente farebbe mutare il viso del mondo. Basta che pochi abbiano questa coscienza e agiscano conformemente, internamente ed esternamente, in sé e negli altri; in sé, cercando di *realizzare* e non solo di pensare la verità, negli altri collo sforzarsi d'illuminarli e di ricondurli al senso preciso della vita e al destino vero dell'uomo che è in questo mondo solo per raggiungerne un altro, conquista a cui deve

Google

prepararsi dirigendo tutta la sua attività al fine supremo. E ripetiamo che soltanto così la vita diventerebbe di nuovo ricca di valori e feconda, *sotto tutti i punti di vista*, e che all'orgasmo e all'agitazione, allo spasimo attuali succederebbe la calma, la pace, e la serenità della vita e del pensiero. Invertendo la proposizione così cara al pessimismo romantico occidentale, diremo che è veramente felice chi sa e non chi né sa né vuol sapere, e che la coscienza dell'illusione cosmico-umana e della sua risoluzione nel Principio supremo, arricchisce e non impoverisce, intensifica e non rallenta il ritmo della vita restituendole quella spontaneità naturale e divina che ricompone Forme e Ritmi nel Silenzio originario.

Noi vorremmo far comprendere agli uomini attuali che il ritorno alla Tradizione Romana significa tutto: verità, giustizia, bellezza, felicità, che non si tratta di trasformare il mondo in una indefinita teoria di asceti, ma semplicemente di permettere a ciascuno lo sviluppo normale della sua natura poiché l'*unicuique suum tribuere*, anche nell'accezione comune ed esterna dell'espressione, significa ridare a ciascuno l'esercizio normale della libertà di cui è degno. L'Occidente moderno ha operato una deplorevole, inumana confusione riducendo la qualità a quantità, facendosi deviare dal veleno democratico e livellatore, mentre la tradizione implica la netta differenza qualitativa perché si fonda sulla verità a tutti palese della disuguaglianza naturale degli uomini. Ma questa disuguaglianza non significa lotta, disaccordo, o per lo meno, in seguito ad una satanica inversione di rapporti vi si riduce soltanto se non vi è un centro d'equilibrio, un punto neutro, un fine supremo, l'asse tradizionale, verso cui tutto tende e in cui si compongono necessariamente tutti i dissidi. Vi siano dunque i Sacerdoti, i Guerrieri, gli Operarii, il Capo, ma tutti, indistintamente tutti, tendano a un unico fine, a una meta sola, l'esaltazione della Realtà Suprema. Solo l'ordine delle caste può assicurare la vera unione, il vero accordo che risultano dall'esercizio normale delle proprie facoltà rispettivamente alla propria natura, ciò che si chiama libertà.

La natura vera dell'uomo non è assolutamente costituita dall'impulso fisico o dal torbido complesso psichico, ma dallo spirito che è luce di Dio se in Dio si rivela e in Dio si compie. Questa luce è più o meno vivida, più o meno visibile negli uomini e si manifesta in modi vari, in misura differente, contemplativamen-

te o attivamente, in sede di conoscenza o in sede d'azione. Si lasci che i contemplativi svolgano la propria attività secondo la propria natura e che gli attivi ugualmente realizzino ciò a cui possono giungere per l'orientamento spontaneo delle loro facoltà.

Ma siccome la contemplazione sola assicura il possesso integrale della verità divina e coloro che vi si dedicano rappresentano una minorità, è necessario, non fosse altro che per un sentimento di rispetto e di generosità tutelare, salvaguardare questa minorità che assicura la solidità dell'asse tradizionale, che mantiene un contatto continuo tra l'uomo e il divino, che insomma dà senza ricevere e offre senza nulla prendere. Questi sono i Sacerdoti che devono però esserlo di fatto e non per vieto tradizionalismo, ché altro è la tradizione e altro il tradizionalismo: l'una è vita, l'altro è morte, l'una è nucleo, centro, l'altro residuo marginale. Anzi diremo che la tradizione deve sopprimere il tradizionalismo che non fa tesoro del passato ma che specula sul passato come la falsa nobiltà, quella dei decaduti e dei degeneri, si rifà a un nome morto, a un titolo sterile, a un ceppo senza vita. Accanto ai veri Sacerdoti siano i veri Guerrieri, e al di sopra di essi il Capo, mentre gli Operarii costituiranno l'elemento basilare della società tradizionale, il cemento dell'edificio tradizionale, quello che, avendo meno responsabilità, deve necessariamente obbedire a coloro che l'hanno intera e la fronteggiano sempre sia nella vita contemplativa che in quella attiva. Questa responsabilità è enorme perché si tratta di conservare e difendere il *Regnum* e l'*Imperium*, la sorgente inesauribile dell'Espressione Divina e il grande fiume che ne sgorga e che deve essere contenuto tra le due rive o deviato sapientemente in corsi irrigui e fecondatori.

Il *Regnum* e l'*Imperium* costituiscono integralmente la Tradizione Romana e realizzano plenariamente il *Gloria in excelsis Deo et pax in terra hominibus bonae voluntatis*, cioè il trionfo di Dio e la dignità sacra della vera libertà umana. Questa è la restaurazione di Roma che sola può salvare l'Occidente e il mondo perché essa sola rappresenta l'equilibrio tra Oriente e Occidente il quale, ridotto a schema esemplificatore, si traduce in armonia tra Contemplazione e Azione.

Roma deve all'Oriente la sua origine, la sua tradizione, il suo carattere sacro e non può comportarsi verso di esso che come una

Google

figlia verso la madre veneranda: ciò sia detto assolutamente e in sede di pura e grande spiritualità. Come il sole sorge in Oriente e tramonta in Occidente, così la tradizione, nel suo aspetto visibile e non nella sua assolutezza unitaria, va dall'Oriente all'Occidente per percorrere il suo ciclo completo e vivificatore: non si dimentichi quest'elementare verità e questa facile ed evidente analogia. Ne segue dunque che la Tradizione Romana deve alle venerande tradizioni d'Oriente che sono sorte prima e dopo di lei rispetto e comprensione: in questo rispetto e in questa comprensione risiede la grandezza e la giustizia della Tradizione Romana ché altrimenti la funzione di Roma non sarebbe né sacra né universale né consentanea alla sua natura provvidenziale e al suo destino. L'opera della Romanità abbraccia tutta la terra perché essa è unificatrice, integrataria, universale: vuole salvare il mondo e non perderlo, redimerlo e liberarlo e non asservirlo e opprimerlo. Ma, come abbiamo detto, è necessario che imprenda questa Guerra Santa per l'estirpazione dell'ignoranza e dell'errore e il ripristinamento del grande asse tradizionale. Il mondo occidentale, deviato da secoli, può ritrovare in Roma il suo equilibrio purché comprenda che Roma è sacra e divino il suo nome e immensa la sua missione e magnifico il suo destino. Ciò che i secoli hanno distrutto può in un breve periodo essere ricostruito sulle antiche basi, ma con nuovi sviluppi da pochi uomini di buona volontà che obbediscano soltanto alla verità e vivano, pensino e agiscano unicamente nello Spirito di Dio. Per ritornare a una norma di verità e di giustizia è necessaria la fascificazione dell'Europa, l'accentramento di tutti i popoli sotto il Fascio Littorio in modo da costituire una compagine unica come le dodici verghe sormontate dall'emblema fulgurale della potenza, l'ascia bipenne.

Ciò che noi proponiamo è la realizzazione del sogno di Dante in nome del quale ci si può rivolgere al mondo intero perché il mondo intero conosce il viatore dei tre mondi e il vate della libertà. Noi non proponiamo soluzioni esclusive, ideologie irrealizzabili, bensì la pace perpetua che ammette tutti i conflitti, tutti i dissidi, tutte le guerre, ma li risolve, li comprende, li armonizza nel seno e nell'ambito della Tradizione Romana.

Il ritorno tradizionale solo può assicurare la vera libertà dell'uomo e la vera libertà dei popoli, ché non vi è libertà se non

in Dio e negli uomini che camminano nella via di Dio. Non il sentimento, non la passione, non la ragione umana e solamente umana possono ridare all'uomo e ai popoli dignità e libertà: solo lo spirito può operare il miracolo in quest'Occidente barbaro in preda all'errore delle coscienze, all'impulso di una disordinata sentimentalità e alla soggezione verso la scienza profana che ha distrutto il Tempio sostituendovi il surrogato diabolico, la macchina. E la macchina ucciderà l'uomo se l'uomo non troverà la forza di spezzarla, lacerando con essa tutti i pregiudizi, tutti gli errori, tutte le aberrazioni di cui essa è la concrezione, la precipitazione occlusiva. *Le fasi di questa immensa restaurazione tradizionale si compiranno automaticamente purché ritorni lo spirito tradizionale, purché si proceda dall'interno all'esterno, dalla riforma delle coscienze e non dalla sola riforma dell'esistenza, il che sarebbe un compromesso ma non una conquista.*

Noi proponiamo la dignità nuova dell'Occidente in quel che esso ha avuto di più puro di più nobile e di alto: l'Universalità Romana. Quest'universalità implica il ritorno alla società tradizionale, la ricostituzione delle caste, l'esistenza di un Capo unico che mantenga l'equilibrio tra Contemplazione e Azione, tra Sacerdoti e Guerrieri per il bene, la prosperità degli Operarii. Non vi è nulla d'impossibile per coloro che sono vivificati dallo spirito di Dio e non si lasciano traviare da un pessimismo abbuiatore e da un ottimismo parziale e superficiale. La verità deve essere contemplata e vissuta seriamente, semplicemente, virilmente e l'amore che a lei si porta deve essere profondo, originario, invincibile. Qualora l'Occidente si ostinasse nel ripudio sistematico della verità esso crollerà fatalmente come un edificio mostruosamente costruito e mostruosamente difeso.

Ma noi pensiamo che Roma possa e debba salvare ancora il mondo restituendogli la libertà, l'onore della verità e l'amore della conoscenza, perché soltanto ciò che è vero è santo e la caducità delle cose umane e terrestri è tradizionalmente il vestibolo, la preparazione necessaria, il veicolo naturale che guida alla conquista del Soprammondo e alla luce e all'ardore purissimo dell'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Julius Evola

Rivolta contro il mondo moderno

Considerato da molti come l'opera principale dell'Autore, questo volume dimostra che già nel 1934. in Italia era stata bandita contro la civiltà attuale una rivolta che va assai oltre le varie « contestazioni », disordinate e anarcoidi di oggi. Tale rivolta era veramente « globale », nel senso che non solo si hanno in vista gli ultimi aspetti del mondo moderno, la « società dei consumi », la tecnocrazia e tutto il resto, ma si va assai piú nel profondo, si risale alle cause, si indicano i processi che hanno esercitato già da tempo un'azione distruttiva su ogni valore, ideale e forma di organizzazione superiore dell'esistenza.
La « rivolta » viene proposta al lettore solo come una conseguenza naturale dopo che, con uno studio comparato abbracciante le civiltà piú varie, viene indicato ciò che nei diversi dominî dell'esistenza può rivendicare un carattere di normalità in senso superiore: cosí per lo Stato, la legge, l'azione, la concezione della vita e della morte, il sacro, le articolazioni sociali, il sesso, la guerra, ecc., oltre a quelle vie che erano state già indicate per condurre l'individuo al di là dalla condizione umana anziché ridurlo a poco a poco ad un essere senza volto, dominato dalla materia e dall'economia, perseguente solo forme di un benessere ottuso, da animale umano.

Julius Evola

Metafisica del Sesso

L'Autore, considera il sesso e l'esperienza del sesso secondo aspetti e dimensioni diversi da quelli a cui si sono arrestate le correnti ricerche psicologiche, sessuologiche e anche psicanalitiche. Dato che l'epoca attuale è caratterizzata da una specie di ossessione del sesso e della donna e dato anche che la psicanalisi si è sforzata di mettere in risalto il sesso come una potenza elementare oscura e sub-personale, il suo proposito è stato di scoprire una realtà di essa non meno profonda, ma di natura superiore, trascendente.
La ricerca è volta a scoprire non solamente nelle forme piú intense della vita erotica, ma anche nell'amore comune, baleni di una « trascendenza », rimozioni momentanee dei limiti della coscienza ordinaria dell'uomo e della donna e perfino aperture sul sovrasensibile.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Julius Evola

Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo

Oggi sono numerosi gli ambienti che si interessano di nuovo al sovrasensibile e che riprendono dottrine « occulte » e esotiche, dandosi talvolta anche a varie pratiche evocatorie, cercando esperienze inusitate, « iniziazioni » e simili. Tutto ciò viene da molti considerato leggermente come uno « spiritualismo », e nel ritorno al sovrasensibile si è visto qualcosa di positivo, in contrapposizione al materialismo dei nostri giorni. Si trascura però di esaminare i retroscena di tali tendenze, i pericoli che esse presentano per i valori della personalità, le confusioni e le deviazioni dottrinali che esse implicano. Il presente libro si propone una messa a punto sistematica intesa a distinguere il positivo dal negativo, a indicare in quale direzione si deve cercare il vero sovrannaturale. Spiritismo, metapsichica, teosofia, antroposofia, « esoterismo cristiano », neomisticismo, Krishnamurti, « occultismo » ed altre correnti vengono analizzati. La presente nuova edizione è ampliata, perché include l'esame di ulteriori tendenze, come quelle che hanno fatto capo, ad esempio, al Gurdjieff e al Crowley, e dello strano interesse oggi destato dalla magia e perfino dal satanismo.

Julius Evola

La Tradizione Ermetica

Il presente libro espone in modo sistematico, con costanti e numerosissimi riferimenti alle fonti, la tradizione ermetico-alchemica secondo questo aspetto essenziale. Esso si distingue nettamente da alcuni tentativi di interpretazione non chimica dell'alchimia, quali quelli dello Jung e del Silberer, perché non si tratta di interpretazioni psicologiche e quanto meno psicanalitiche, ma si considerano realtà ben piú profonde, per intendere le quali bisogna riportarsi soprattutto agli insegnamenti tradizionali e alla concezione generale del mondo e dell'essere umano che fece da base all'insieme delle dottrine esoteriche e misteriosofiche, occidentali non meno che orientali.
Il libro comprende due parti, la prima delle quali tratta delle dottrine e del simbolismo ermetico-alchemico (offrendo al lettore una chiave indispensabile ove egli si interessasse eventualmente ad uno studio di testi); la seconda parte espone i procedimenti operativi i quali, nei termini di una scienza a suo modo positiva, e non di divagazioni mistiche, perseguono il fine essenziale di una trasmutazione e di una integrazione dell'essere umano.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Orizzonti dello Spirito

Collana fondata da Julius Evola

Opere pubblicate

Paul Arnold - IL LIBRO DEI MORTI MAYA
Arthur Avalon - IL POTERE DEL SERPENTE
Arthur Avalon - IL MONDO COME POTENZA (2 volumi)
Arthur Avalon - SHAKTI E SHAKTA
Arthur Avalon - INNI ALLA DEA MADRE
Arthur Avalon - TANTRA DELLA GRANDE LIBERAZIONE
Titus Burckhardt - INTRODUZIONE ALLE DOTTRINE ESOTERICHE DELL'ISLAM
Titus Burckhardt - L'UOMO UNIVERSALE
Titus Burckhardt (Muhyi-d-dîn Ibn 'Arabi) - LA SAPIENZA DEI PROFETI
Chao Pi Chen - TRATTATO DI ALCHIMIA E DI FISIOLOGIA TAOISTA
Edward Conze - IL PENSIERO DEL BUDDHISMO INDIANO
Henry Corbin - L'UOMO DI LUCE NEL SUFISMO IRANIANO
Marie Madeleine Davy - IL SIMBOLISMO MEDIEVALE
Guido De Giorgio - LA TRADIZIONE ROMANA
Arnaud Desjardins - ALLA RICERCA DEL SÉ
Gianfranco de Turris - TESTIMONANZE SU EVOLA (2ª *ed.*)
K. von Durckheim - HARA, *centro vitale dell'uomo secondo lo Zen*
Mircea Eliade - MEFISTOFELE E L'ANDROGINE
Mircea Eliade - LO SCIAMANISMO E LE TECNICHE DELL'ESTASI
Julius Evola - L'UOMO COME POTENZA
Julius Evola - LO YOGA DELLA POTENZA, *Saggio sui Tantra*
Julius Evola - METAFISICA DEL SESSO
Julius Evola - LA TRADIZIONE ERMETICA
Julius Evola - IL MISTERO DEL GRAAL
Julius Evola - RIVOLTA CONTRO IL MONDO MODERNO
Julius Evola - TEORIA DELL'INDIVIDUO ASSOLUTO
Julius Evola - FENOMENOLOGIA DELL'INDIVIDUO ASSOLUTO
Julius Evola - RICOGNIZIONI: UOMINI E PROBLEMI
Julius Evola - MASCHERA E VOLTO DELLO SPIRITUALISMO CONTEMPORANEO

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

René Guénon - LA CRISI DEL MONDO MODERNO, *a cura di J. Evola*

René Guenon - FORME TRADIZIONALI E CICLI COSMICI

Jean Herbert - L'INDUISMO VIVENTE

Eugen Herrigel - LA VIA DELLO ZEN

Huang Ti - NEI CHING, *Canone di medicina interna dell'Imperatore Giallo*

Lama Anagarika Govinda - RIFLESSIONI SUL BUDDHISMO

Lao-Tze - IL LIBRO DEL PRINCIPIO E DELLA SUA AZIONE (*Tao-tê-ching*), *a cura di Julius Evola*

Jack Lindsay - ORIGINI DELL'ALCHIMIA NELL'EGITTO GRECO-ROMANO

Lu K'uan Yü - LO YOGA DEL TAO - *Alchimia e Immortalità*

Lu K'uan Yü - CH'AN E ZEN

Lu K'uan Yü - BUDDHISMO PRATICO

Lü-Tzu - IL MISTERO DEL FIORE D'ORO, *a cura di J. Evola*

Giacomella Orofino - INSEGNAMENTI TIBETANI SU MORTE E LIBERAZIONE

P.D. Ouspensky - L'EVOLUZIONE INTERIORE DELL'UOMO, *Introduzione alla psicologia di Gurdjieff*

P.D. Ouspensky - COSCIENZA, LA RICERCA DELLA VERITÀ

P.D. Ouspensky - COLLOQUI CON UN DIAVOLO

Jean M. Rivière - KALACHAKRA - *Iniziazione tantrica del Dalai Lama*

Gershom Scholem - LA CABALA

Frithjof Schuon - UNITÀ TRASCENDENTE DELLE RELIGIONI

Frithjof Schuon - LE STAZIONI DELLA SAGGEZZA

Frithjof Schuon - SUFISMO: VELO E QUINTESSENZA

Frithjof Schuon - L'OCCHIO DEL CUORE

Frithjof Schuon - L'ESOTERISMO COME PRINCIPIO E COME VIA

Frithjof Schuon - FORMA E SOSTANZA NELLE RELIGIONI

Frithjof Schuon - SULLE TRACCE DELLA RELIGIONE PERENNE

D.T. Suzuki - SAGGI SUL BUDDHISMO ZEN (3 volumi)

Giuseppe Tucci - LE RELIGIONI DEL TIBET

Oswald Wirth - IL SIMBOLISMO ERMETICO, NEI SUOI RAPPORTI CON L'ALCHIMIA E LA MASSONERIA

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

GUIDO DE GIORGIO (1890-1957) è stato definito il « miglior discepolo italiano di Guénon » ed è senza dubbio uno dei rappresentanti maggiori e piú « nascosti » del pensiero tradizionale nel nostro paese. Conobbe e venne apprezzato non solo da René Guénon, ma anche da Julius Evola, con i quali fu in corrispondenza. Ebbe una riconosciuta influenza su quest'ultimo, che parla di lui come « una specie di iniziato allo stato selvaggio » e ne fece conoscere « all'esterno » le idee ospitando suoi scritti su **Ur** (1928), **La Torre** (1930) e **Diorama filosofico** (1939-1942), ora riuniti in **Introduzione alla Magia** e in **L'Instant et l'Eternité.** Prima della guerra, Guido de Giorgio scrisse la sua unica opera organica ad ampio respiro, questa **La Tradizione Romana** che però rimase dispersa e sconosciuta — forse in un'unica copia dattiloscritta — sino al 1973, quando venne stampata per la prima volta in una edizione a tiratura limitata.

GUIDO DE GIORGIO

LA TRADIZIONE ROMANA

DEG 02360/70

La Tradizione Romana è molto di piú di quel che il titolo non indichi. Per prima cosa non è un libro di storia, come comunemente s'intende; si tratta invece, secondo le parole del suo autore, di « una introduzione alla dottrina della Tradizione Romana », vale a dire della Tradizione universale. Roma, infatti, incarna il luogo fisico e metafisico dell'incontro delle maggiori correnti spirituali antiche: il paganesimo dell'Occidente e il cristianesimo dell'Oriente. Il saggio di Guido de Giorgio, quindi, dopo la descrizione del « ciclo divino », dopo l'illustrazione dello « spirito sacro della romanità », si presenta nel suo originale aspetto propositivo: l'esposizione delle « linee generali di una società costituita secondo le norme di una Tradizione veramente tale », basata sulla « armonia tra Contemplazione e Azione ». Attraverso una rettificazione che vada « dall'interno all'esterno », sarà allora possibile la restaurazione dello spirito di Roma riprendendo il pensiero, l'aspirazione e l'ideale di Dante. Grazie al recupero di « simboli antichi » ciò potrà essere attuabile anche in un mondo che è apparente dominio della Scienza Positiva e del Numero. Uno di questi simboli è il Giano bifronte, immagine della Romanità intesa come « principio comune e potere unificatore di due tradizioni ricondotte alla loro precisa « distinzione ». La riproposta di questo « libro segreto » del pensiero tradizionale italiano, complesso ma di profonda suggestione, in un momento in cui si vanno riscoprendo « valori » di questo tipo, vuol essere anche un'opera di chiarificazione e rettificazione, forse anche « costruttiva » come riteneva cinquant'anni fa il suo stesso autore.

Design STUDIO DEF

€ 15.49

L. 30.000
IVA INCLUSA